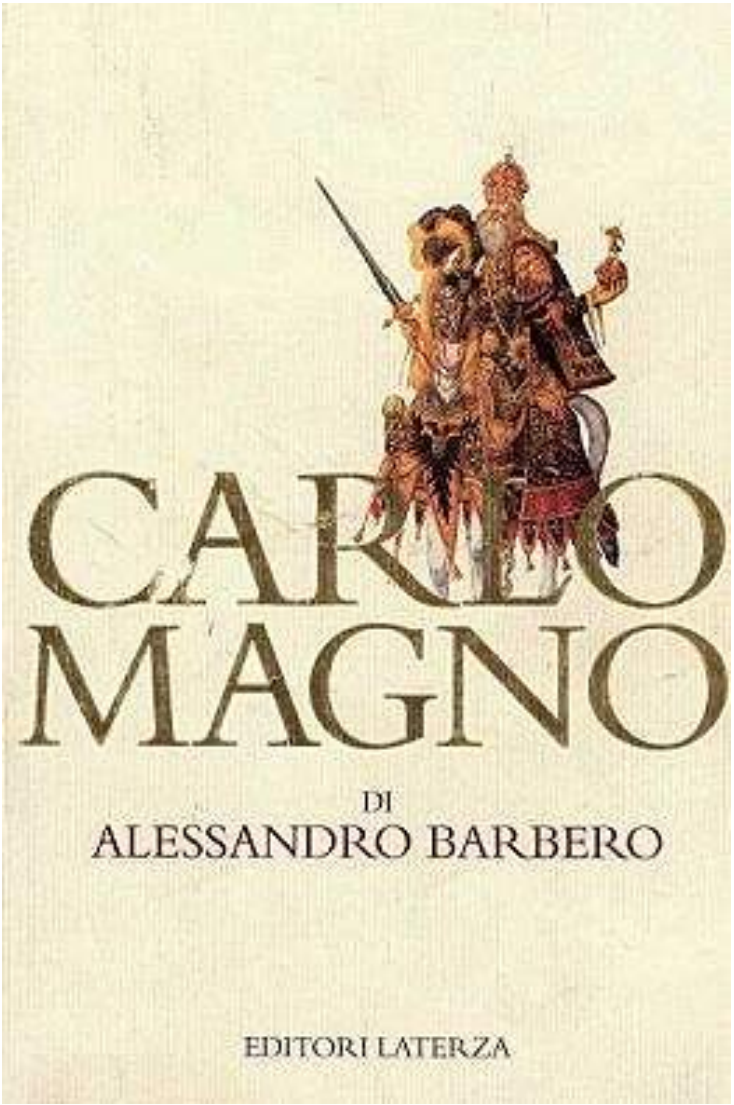
Alessandro Barbero

CARLO MAGNO
Un padre dell'Europa

© 2002 Laterza



VISIT…

Indice

Introduzione 7

Paderborn, estate 799 ... *7*

I 9

LA MEMORIA DEI FRANCHI ... *9*
1. L'insediamento franco in Gallia ... 9
2. La monarchia franca ... 10
   a) I regni merovingi ... 10
   b) I maestri di palazzo ... 11
3. La nascita di Carlo Magno ... 13
4. Memoria e propaganda ... 14
   a) Le origini troiane ... 14
   b) Il popolo eletto ... 15
   c) La memoria familiare ... 17
5. I Pipinidi al potere ... 19
   a) Il colpo di Stato di Pipino ... 19
   b) La regalità sacra ... 20

II 21

LA GUERRA CONTRO I LONGOBARDI ... *21*
1. Una spartizione difficile ... 21
2. Franchi e Longobardi: un'ostilità antica ... 22
3. La guerra del 773-74 ... 25
   a) Piani di guerra ... 25
   b) L'invasione ... 26
4. Le conseguenze della conquista franca ... 28
   a) La nascita dello Stato Pontificio ... 28
   b) La rivolta del 776 ... 29
5. Dal «regnum Langobardorum» al regno italico ... 30
   a) Le leggi del 776 ... 30
   b) Il governo del regno ... 31
6. Fra storia e fantasia ... 32
   a) Le leggende del re di ferro e del mangiatore d'ossa ... 32
   b) Manzoni e l'«Adelchi» ... 34

III 35

LE GUERRE CONTRO I PAGANI ... *35*
1. La guerra contro i Sassoni ... 35
   a) Le atrocità d'una guerra di religione ... 35
   b) Strategia della guerra sassone ... 39
   c) Le battaglie campali ... 42
2. Le guerre contro gli Arabi ... 44
   a) La campagna del 778 ... 44
   b) Le campagne di Ludovico il Pio ... 45
3. Le guerre contro gli Avari ... 47
   a) I cavalieri delle steppe ... 47
   b) La caduta di Tassilone ... 48
   c) 791: la guerra in paese avaro ... 50
   d) Il collasso del khanato avaro ... 52
   e) La fine degli Avari ... 53

IV 56

LA RINASCITA DELL'IMPERO ... *56*

1. L’alleanza fra il papato e i Franchi 56
a) Il re franco, protettore della Cristianità latina 56
b) Il conflitto fra il papato e Bisanzio 57
c) Le contraddizioni di Leone III 59
2. Le ambizioni imperiali della corte franca 61
a) Il conflitto fra Carlo Magno e Bisanzio 61
b) «Imitatio imperii» 64
c) Il palazzo di Aquisgrana 64
3. L’incoronazione dell’anno 800 67
a) La crisi romana del 799-800 67
b) Un imperatore controvoglia? 69
4. Il nuovo impero nel mondo 70
a) I rapporti con l’impero d’Oriente 70
b) Impero e papato 72
c) Carlo Magno e Harùn al-Rashid 73

V 75

CARLO MAGNO E L’EUROPA 75
1. Germani e Romani 76
a) Karl der Grosse o Charlemagne? 76
b) «Stulti sunt Romani, sapienti sunt Paioari» 76
c) La rivincita di Roma 79
2. Fine del mondo antico e nascita dell’Europa 80
a) Maometto e Carlo Magno, ovvero la «tesi Pirenne» 80
b) «La chute de Rome n’aura pas lieu»: iper-romanisti e affini 82
c) L’orizzonte europeo 83

VI 84

L’UOMO E LA SUA FAMIGLIA 84
1. Il corpo del re 84
2. La vita quotidiana 86
a) La giornata d’un re 86
b) Il re nella sua cerchia 89
c) Il carattere di Carlo Magno 91
3. La famiglia del re 92
a) Il matrimonio al tempo di Carlo Magno 92
b) La famiglia d’origine 94
c) Le mogli: Imiltrude, «Ermengarda», Ildegarda e i loro figli 95
d) La crisi del 781 97
e) Vastrada, Liutgarda e le concubine 98
f) Il sentimento paterno 99

VII 101

IL GOVERNO DELL’IMPERO LE ISTITUZIONI 101
1. Il re e i suoi sudditi 101
a) «Rex et sacerdos» 101
b) L’assemblea e il consenso 103
c) Il giuramento di fedeltà 105
2. Il governo centrale 108
a) Residenza o capitale? 108
b) Il palatium 109
c) Cappella e cancelleria 109
3. Il governo locale 111
a) La suddivisione dell’impero in contee 111
b) Il potere del conte 112
c) Comandi di confine e cumulo degli incarichi 113
d) I vassi dominici 114
e) I missi dominici 115
f) L’uso dello scritto 118

4. Il ruolo governativo degli uomini di Chiesa 119
a) L'ambiguità delle istituzioni 119
b) Il controllo delle nomine episcopali 121
c) L'assimilazione degli incarichi ai benefici 123

VIII 125

IL GOVERNO DELL'IMPERO LE RISORSE 125
1. Il demanio pubblico 125
a) I possedimenti fiscali 125
b) «Quasi alteram rem publicam»: il patrimonio ecclesiastico 126
2. Lo sfruttamento economico del fisco 126
a) Il mantenimento del re 126
b) Lo sfruttamento delle terre ecclesiastiche 128
c) L assegnazione delle abbazie come ricompensa 130
3. Il fisco e l'inquadramento degli uomini 131
a) I gerenti come «iudices» 131
b) Le terre ecclesiastiche: avvocati e immunità 131
4. I benefici su terre fiscali ed ecclesiastiche 133
5. Le imposte 134
a) Le prestazioni obbligatorie 134
b) I censi 134
c) I telonei 135
6. Conclusione: un onere gravoso? 136

IX 138

IL GOVERNO DELL'IMPERO LA GIUSTIZIA 138
1. I giudici 138
a) I tribunali locali 138
b) Il tribunale del «palatium» 139
2. La procedura giudiziaria 140
a) La prova scritta 140
b) I testimoni 141
c) Il giuramento e l'ordalia 142
d) Giustizia pubblica e ricomposizione dei conflitti 143
3. Carlo Magno e la riforma della giustizia 144
a) La lotta alla corruzione 144
b) La riforma delle giurie 146
c) La pluralità delle leggi 147

X 150

UN PROGETTO INTELLETTUALE 150
1. Gli studi di un re 150
2. Gli intellettuali palatini 151
3. La riforma della Chiesa 154
a) Rinascita o correzione? 154
b) La riforma sotto Carlomanno e Pipino 155
c) Le riforme di Carlo Magno fino all'«Admonitio generalis» 157
d) Gli interventi degli ultimi anni 158
4. La riforma liturgica e scolastica 161
a) Uniformare la liturgia 161
b) Correggere la Bibbia 162
c) Allargare la scolarità 162
5. Libri e biblioteche 164
a) La produzione libraria 164
b) La minuscola carolina 166
6. La tutela della fede 167
a) La custodia dell'ortodossia 167
b) La conversione dei pagani 169
c) La lotta alle superstizioni 171

XI 174

LA MACCHINA MILITARE FRANCA ... *174*
1. Come combattevano i Franchi ... 174
a) L'età delle invasioni ... 174
b) Al tempo di Carlo Magno: l'armamento dei cavalieri ... 175
c) L'armamento dei combattenti a piedi ... 176
d) La cavalleria: una rivoluzione? ... 177
2. Il reclutamento ... 179
a) La restrizione della base sociale ... 179
b) L'integrazione delle clientele vassallatiche nell'esercito regio ... 181
c) Il servizio militare dei prelati ... 182
d) Le sanzioni contro gli inadempienti ... 183
3. La strategia ... 185
a) La logistica ... 185
b) Fortezze e assedi ... 187

XII 189

UNA NUOVA ECONOMIA ... *189*
1. La leggenda dell'economia chiusa ... 189
2. L'azienda curtense ... 191
a) La «curtis» o «villa» ... 191
b) La manodopera ... 192
c) Il manso ... 193
d) La «corvée» ... 194
e) La gestione dell'azienda ... 195
3. L'economia di scambio ... 197
a) Il ruolo degli scambi nella gestione della grande proprietà ... 197
b) Acquisto e baratto ... 198
c) Mercanti e fiere ... 201
4. Gli interventi del re ... 203
a) Pesi e misure ... 203
b) La moneta ... 204
c) La politica annonaria ... 207
5. Un villaggio al tempo di Carlo Magno ... 209
a) L'insediamento di Villiers-le-Sec ... 209
b) Gli uomini e il lavoro dei campi ... 211
c) La cerealicoltura ... 212
d) Gli animali domestici ... 214

XIII 216

I RACCOMANDATI E GLI ASSERVITI ... *216*
1. Una società clientelare ... 216
a) L'insufficienza delle classificazioni giuridiche ... 216
b) La vischiosità dei rapporti sociali ... 217
2. Tutti gli uomini del re ... 218
a) I potenti ... 218
b) Raccomandati e vassalli ... 220
c) «Fiscalini» ed «ecclesiastici» ... 222
3. Il mondo contadino ... 223
a) La consuetudine del dominio ... 223
b) Gli schiavi ... 224
c) Il destino dei liberti ... 227
4. «Potentes» e «pauperes» ... 229

XIV 231

LA VECCHIAIA E LA MORTE ... *231*
1. Lo scacco di Carlo Magno? ... 231

2. La lotta contro i pirati 233
a) I Normanni 233
b) I pirati musulmani 235
3. Le disposizioni per la successione 236
a) La «Divisio regnorum» dell'806 236
b) L'incoronazione di Ludovico il Pio nell'813 237
c) Il testamento di Carlo Magno 238
4. La morte di Carlo Magno 239

BIBLIOGRAFIA *241*

Parte prima *242*
Le fonti 242

Parte seconda *243*
Introduzione. Paderborn, estate 799 243
Capitolo I La memoria dei Franchi 244
Capitolo II La guerra contro i Longobardi 246
Capitolo III. Le guerre contro i pagani 248
Capitolo IV La rinascita dell'impero 250
Capitolo V Carlo Magno e l'Europa 253
Capitolo VI. L'uomo e la sua famiglia 255
Capitolo VI Il governo dell'impero. Le istituzioni 257
Capitolo VIII. Il governo dell'impero. Le risorse 261
Capitolo IX Il governo dell'impero. La giustizia 263
Capitolo X Un progetto intellettuale 264
Capitolo XI La macchina militare franca 266
Capitolo XII Una nuova economia 269
Capitolo XIII I raccomandati e gli asserviti 272
Capitolo XIV La vecchiaia e la morte 274

Introduzione

Paderborn, estate 799

È il luglio del 799, e il re dei Franchi, Carlo, è accampato a Paderborn, nel cuore della Sassonia conquistata. C'è gran traffico di muratori e falegnami, convogli di carri carichi di mattoni e calcina giungono ogni giorno lungo le piste di terra battuta, altri materiali arrivano per via d'acqua, risalendo i fiumi su chiatte e barconi: in mezzo alle foreste e alle paludi il re sta costruendo una nuova città, che sarà l'avamposto della Cristianità in mezzo ai pagani da poco convertiti, con un palazzo e una basilica capaci di rivaleggiare con quelli di Aquisgrana. Ma in questi giorni il re non ha tempo per pensare ai piani di costruzione, e neanche a quelli militari, benché stia aspettando con ansia il ritorno del figlio Carlo, che s'è spinto fino all'Elba per negoziare con le tribù slave insediate lungo il grande fiume. A Paderborn, infatti, è arrivato papa Leone III, preceduto dalla notizia di un'insurrezione scoppiata a Roma, durante la quale i suoi nemici si sono impadroniti di lui, gli hanno cavato gli occhi e tagliato la lingua, prima che la Provvidenza intervenisse con un miracolo aiutandolo a fuggire.

L'arrivo del papa, in verità, ha prodotto una delusione, perché si è visto subito che aveva ancora gli occhi e la lingua; ma Leone III ha spiegato che anche quelli gli erano ricresciuti grazie a un miracolo, e per cortesia si è fatto finta di credergli. Non che il re sia disposto ad ascoltare troppo pazientemente quest'uomo sul cui conto corrono da sempre troppi pettegolezzi, e che lui stesso, al momento dell'elezione al trono pontificio, ha salutato con una strana lettera, esortandolo a comportarsi bene e non dar adito a sospetti. Ma Leone III è pur sempre il papa, e il re dei Franchi, che tutti considerano il vero protettore della Chiesa in Occidente, deve fare il possibile perché la sua figura sia rispettata: perciò andrà a Roma, per quanto ne abbia poca voglia, soffocherà la rivolta e ristabilirà l'autorità del pontefice agli occhi del mondo, purché, aggiungono a mezza voce i bene informati, le voci che corrono sul suo conto non trovino troppe conferme.

È nel corso dei colloqui fra il papa e il re, nel caldo e nella polvere di quest'estate di Paderborn, che nasce o almeno si perfeziona un'idea eccitante: quando Carlo verrà a Roma, gli abitanti, che sono pur sempre il popolo romano, lo acclameranno imperatore, così come in altri tempi avevano acclamato Augusto e Costantino. Così il re dei Franchi diventerà a pieno titolo il successore degli imperatori romani, allo stesso titolo del *basileus* che regna nella lontana Costantinopoli, e nessuno potrà obiettare ai suoi interventi nelle faccende dell'Urbe, anzi di tutto il popolo cristiano. È possibile che un'ipotesi del genere circolasse già da qualche tempo, tanto negli ambienti del Laterano, che è a quell'epoca la residenza dei papi, quanto in quelli del palazzo d'Aquisgrana; ma è a Paderborn, nell'estate del 799, che per la prima volta se ne discute sul serio, sia pure con tanta cautela che nessun resoconto scritto di quei colloqui è giunto fino a noi.

In quegli stessi giorni un poeta rimasto anonimo, nonostante i ripetuti tentativi degli storici per identificarlo con questo o quell'intellettuale di palazzo, è impegnato a comporre un poemetto in esametri latini, che i copisti intitoleranno *Karolus Magnus et Leo papa*. I versi sono decorosi, ma qui non c'interessa la loro qualità letteraria, bensì l'intento politico dell'anonimo, che, di fatto, sta confezionando un *instant-book*. Il papa, afferma chiaramente, dev'essere difeso dai suoi nemici, e Carlo è l'unico sovrano al mondo capace di ristabilire la maestà della Chiesa; ma proprio per questo è giusto che i cristiani, in tutto l'Occidente, lo riconoscano come guida, più di quanto non comporti il suo titolo regio. Informato, evidentemente, dei negoziati in corso, il poeta riconosce nel re franco il successore degli imperatori romani, che regna ad Aquisgrana come in una seconda Roma; e saluta in lui il «rex pater Europae», il padre dell'Europa.

Oggi che i popoli del nostro continente, usciti dal vicolo cieco in cui li avevano sospinti le ideologie nazionaliste, sembrano avviati all'integrazione in un'Europa sovranazionale, l'immagine escogitata dal poeta di Paderborn suona sorprendentemente attuale. Giacché è con Carlo Magno che per la prima volta si costituisce in Europa uno spazio politico unitario, che va da Amburgo a Benevento, da Vienna a Barcellona, il cui asse commerciale sono il Reno e i porti del mare del Nord; uno spazio, cioè, profondamente diverso da quello dell'impero romano, che aveva al centro il Mediterraneo, e contava fra le sue regioni più ricche e civilizzate il Nordafrica e l'Asia Minore. Per citare quelli che restano forse i più grandi storici del nostro secolo, se «l'Europa è sorta quando l'impero romano è crollato» (Marc Bloch), essa acquista solo più tardi il suo volto compiuto: è «l'impero di Carlo Magno che ha dato forma per la prima volta a ciò che noi chiamiamo Europa» (Lucien Febvre).

Sia chiaro: ogni generazione di storici si costruisce la propria immagine del passato, e l'equazione tra l'impero di Carlo Magno e la nascita d'uno spazio europeo non ha sempre suscitato lo stesso consenso. Vent'anni fa un importante convegno, radunando a Spoleto i maggiori specialisti del periodo altomedievale, pose la questione proprio in questi termini, dandosi come titolo *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia*: *un'equazione da verificare*. I pareri risultarono diversissimi, anzi in qualche caso diametralmente contrastanti, ma nell'insieme l'importanza di Carlo Magno come padre dell'Europa ne uscì piuttosto malconcia, o almeno un po' meno indiscutibile di quanto non fosse apparsa, una generazione prima, a Bloch e Febvre.

Oggi la lancetta ha compiuto un altro giro e il consenso si è rifatto ampio, grazie anche alla vera e propria rivoluzione che ha investito interi ambiti della ricerca, come quello economico. Fino a qualche anno fa, le vittorie militari conquistate su tutti gli orizzonti e il programma di rinnovamento culturale promosso da Carlo Magno potevano apparire la superficie brillante d'una società profondamente arretrata e di un'economia stagnante; oggi, una molteplicità di segnali ci induce a pensare che proprio nell'età carolingia si siano poste le basi della rinascita demografica ed economica divenuta poi manifesta intorno al Mille, e da cui nacque con tutta la sua prorompente vitalità l'Europa moderna. Al di là del facile entusiasmo che circonda in quest'anno 2000 tutto ciò che suona europeo, lo stato attuale della ricerca ci autorizza a riprendere l'espressione usata dodici secoli fa dall'anonimo poeta, e a parlare di Carlo Magno come di un padre dell'Europa.

I

LA MEMORIA DEI FRANCHI

1. L'insediamento franco in Gallia

Carlo Magno è rimasto indelebilmente impresso nell'immaginario europeo col titolo d'imperatore che gli venne conferito in San Pietro la mattina di Natale dell'anno 800. Ma in realtà egli non portò questo nome che negli ultimi quattordici anni della sua lunga vita: prima di allora era stato per trentadue anni il re dei Franchi, e avrebbe continuato a esserlo anche dopo, giacché il titolo imperiale, come vedremo al momento giusto, era di natura intrinsecamente diversa e non cancellava affatto quello regio toccato a Carlo alla morte del padre Pipino, nel settembre 768, «Carles li reis, nostre emperere magnes»: così lo chiamerà, molto tempo dopo la sua morte, il poeta della *Chanson de Roland*, ancora perfettamente consapevole di questa duplice identità. Ma che cosa significava, in quello scorcio dell'VIII secolo, essere il re dei Franchi?

Fra i popoli germanici che tre o quattro secoli prima di Carlo avevano varcato a piccoli gruppi il confine del Reno e s'erano insediati, dapprima da alleati e poi da padroni, sul territorio dell'impero romano d'Occidente, i Franchi avevano occupato fin dal primo momento un posto di spicco. Eppure, a rigore, non erano neppure un popolo, ma una confederazione di tribù del bacino renano, Bructerii, Cattuarii, Camavi, che parlavano lo stesso dialetto germanico, praticavano culti religiosi comuni e si aggregavano intorno agli stessi capi guerrieri, sicché finirono col darsi un nome collettivo, peraltro assai debole, all'inizio, come fattore di identità: giacché Franchi in origine significava semplicemente «i coraggiosi», e più tardi volle dire «i liberi».

Il romano Sidonio Apollinare, vescovo cristiano e poeta classico, descrive nel V secolo i Franchi che ha imparato a conoscere in Gallia. Le sue parole evocano un tipo fisico decisamente esotico agli occhi d'un lettore mediterraneo, e non nascondono l'ammirazione per il coraggio di quei barbari:

> Dalla sommità del capo scendono i loro capelli rossi, tirati tutti verso la fronte, mentre la nuca è rasata. I loro occhi sono chiari e trasparenti, di un colore grigio-azzurro. Invece della barba portano baffi sottili che arricciano con un pettine. I loro divertimenti preferiti sono lanciare l'ascia mirando al bersaglio, roteare lo scudo, superare correndo e saltando le lance che essi stessi hanno scagliato. Fin da fanciulli hanno un foltissimo amore per la guerra. Se sono sopraffatti dal numero dei nemici o dall'avversità del terreno, soccombono solo alla morte, mai alla paura.

E Sidonio conclude così: «Costoro sarebbero capaci di domare anche i mostri».

In attesa d'incontrare i mostri, quei barbari s'erano impadroniti della Gallia, che nell'Occidente impoverito del tardo impero era forse la provincia più prospera e popolosa; più della Spagna, certo più dell'Italia. E avevano subito mostrato di non volerla spartire con nessuno: i Visigoti, che s'erano insediati prima di loro nella parte meridionale del paese, cioè nell'attuale Provenza e Linguadoca, erano stati sconfitti e ricacciati oltre i Pirenei; i Burgundi, insediati nella valle del Rodano, avevano dovuto riconoscere la superiorità dei Franchi e sottomettersi al loro re; e solo a fatica i generali bizantini, prima, e i re longobardi poi avevano impedito ai nuovi padroni della Gallia di dilagare anche oltre le Alpi, in Italia.

Quanto ai Romani, o meglio ai Galloromani, di stirpe celtica o italica, ma ormai tutti di lingua latina, che popolavano le province galliche, ad essi era stato consentito di restare; e non solo ai contadini e agli schiavi, ma anche ai ricchi latifondisti di famiglia senatoria e al clero cattolico, purché riconoscessero la supremazia del re franco. I Franchi, del resto, da soli non avrebbero mai potuto popolare l'intera Gallia, sostituendosi ai molti milioni di Romani che l'abitavano, giacché non erano più di duecentomila, e forse meno, comprese le donne e i bambini. Questi guerrieri che colpivano i contemporanei per la loro statura sovrumana s'erano insediati in gran numero, con le loro famiglie, soltanto nella parte settentrionale del paese, lungo il corso del Reno, della Mosa e della Mosella; lì, e soltanto lì, essi erano più numerosi dei Romani, e infatti proprio lì passa ancor oggi il confine linguistico fra l'Europa latina e quella germanica.

Ma via via che si scendeva verso sud, lasciando la terra della birra, della carne e del burro per quella del vino, del grano e dell'olio, l'insediamento franco si faceva meno fitto, ed era più facile per la popolazione galloromana assorbire i conquistatori, imponendo i propri usi e il proprio dialetto, da cui sarebbe nato il francese odierno: intorno a Parigi, fin da allora uno dei soggiorni favoriti dei re franchi, il linguaggio romanzo non fu mai soppiantato da quello teutonico. A sud della Loira, infine, di Franchi non se n'erano quasi visti, e le popolazioni galloromane di Provenza e d'Aquitania continuavano a vivere come in passato, pur obbedendo ai re barbari del Nord e pagando loro le tasse.

2. La monarchia franca

a) I regni merovingi

Il regno franco in Gallia era in realtà costituito da una pluralità di regni. Anche se le diverse tribù che formavano il popolo franco s'erano momentaneamente assoggettate a un unico re, l'energico e spietato Clodoveo, convertendosi con lui al Cristianesimo verso la fine del V secolo, quell'unità non era durata a lungo. L'abitudine di suddividere l'eredità del re fra tutti i suoi figli maschi determinò la formazione non di uno, ma di diversi regni, di volta in volta riuniti o separati a seconda delle contingenze. Il regno più orientale, fra la Mosella e il Reno, l'unico nel

quale i Franchi fossero la maggioranza e la lingua corrente fosse di ceppo germanico, si chiamò «il regno dell'Est», Austria o Austrasia; grazie alla sua posizione geografica, esso seppe imporre la propria autorità anche ai popoli della Germania meridionale, incorporando i ducati dei Turingi, degli Alamanni, dei Bavari nella zona d'influenza franca.

Più a occidente, oltre l'immensa foresta Carbonaria che copriva parte dell'odierno Belgio, i regni di Parigi, d'Orléans, di Soissons si coagularono col tempo in un unico regno, di lingua prevalentemente romanza, e il cui confine meridionale era segnato dalla Loira: i Franchi lo chiamarono «il regno nuovo», Neustria. A sud-est, oltre i Vosgi, fra il Rodano e le Alpi, il regno di Burgundia formava un'entità politica separata, anche se ben presto i Burgundi dovettero rinunciare ad avere un proprio re e riconoscere l'egemonia del re franco di Neustria. Più a sud, la Provenza, dove i Franchi etnici erano quasi assenti, continuava a essere governata da un funzionario romano, col titolo di patrizio; anche se costui non rispondeva più a Costantinopoli, ma all'uno o all'altro dei re franchi. A sud-ovest, infine, l'Aquitania, dove alla popolazione galloromana si affiancava un'irrequieta minoranza basca, tendeva a sfuggire al controllo franco, anche se a governare gli Aquitani era soltanto un duca e non un re indipendente.

I più energici sovrani della famiglia regnante franca, conosciuta come la dinastia merovingia dal nome dell'antenato Meroveo, riuscirono qualche volta a riunificare i diversi regni, salvo tornare a dividerli alla loro morte. Ma per la maggior parte questi re, che all'inizio governavano la Gallia come una sorta di incaricati del lontano imperatore di Bisanzio, avevano una natura più sacerdotale che guerriera. Il simbolo della loro regalità erano i lunghi capelli, da cui l'appellativo di *reges criniti*, e quella capigliatura fluente, quasi femminea, rappresentava secondo le credenze ancestrali il potere magico del re, la sua capacità di garantire prosperità al suo popolo, fertilità alle donne e alla terra. Dopo la conversione al Cristianesimo, però, la fiducia in questa sacralità pagana s'era andata lentamente perdendo, e i re-sacerdoti della dinastia merovingia avevano visto alla fine dissolversi la loro autorità.

b) I maestri di palazzo

Il potere effettivo nei due regni principali, di Austrasia e di Neustria, passò in mano a personaggi che non potevano vantare un carisma sacrale, ma sapevano in cambio guidare i Franchi alla vittoria in guerra, i cosiddetti maggiordomi o maestri di palazzo: ministri, cioè, o meglio ancora viceré, che ufficialmente governavano per conto dei re, ma che di fatto tendevano a soppiantarli, lasciando loro un ruolo puramente formale. In origine c'era un maestro di palazzo in ogni regno, ma nel 688 il potentissimo Pipino, che occupava l'ufficio in Austrasia, riuscì a imporre la sua autorità anche in Neustria, dopo aver sconfitto in battaglia i magnati neustriani, e da allora, benché i re in certi momenti fossero ancora due, il popolo franco fu di fatto governato da un unico maestro di palazzo. Questo Pipino, che gli storici chiamano di Héristal, era il bisnonno di Carlo Magno.

La famiglia che si chiamerà poi carolingia, e che in questa fase si preferisce

chiamare dei Pipinidi o degli Arnolfingi, discendeva dall'alleanza fra due grandi latifondisti d'Austrasia, Pipino detto il Vecchio e Arnolfo, morti entrambi nel 640; e più precisamente dal matrimonio tra la figlia di Pipino e un figlio che Arnolfo aveva avuto prima di diventare vescovo di Metz ed essere venerato come santo. Pipino di Héristal, maggiordomo unico del *regnum Francorum*, era nato da questa coppia; alla sua morte nel 714 l'ufficio passò al figlio Carlo, detto poi Martello e cioè piccolo Marte per la sua fama guerriera. Nonno di Carlo Magno, Carlo Martello eredita un potere inizialmente tutt'altro che solido, tanto che è costretto a difenderlo con le armi in pugno contro varie ribellioni; ma lo rafforza conducendo i Franchi alla vittoria contro la più temibile minaccia che essi abbiano mai dovuto affrontare nella loro storia, quella dei Musulmani che hanno appena annientato il regno visigoto di Spagna e stanno cercando di mettere piede al di là dei Pirenei, nella Gallia meridionale.

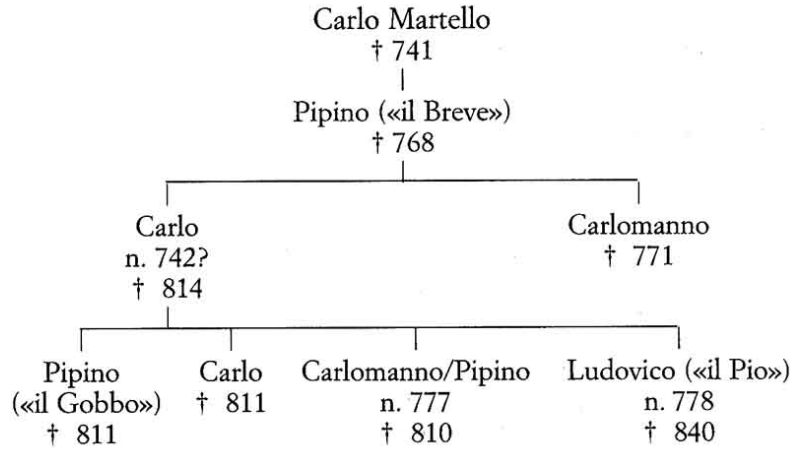
Nel 732 Carlo Martello sconfigge a Poitiers una colonna araba che s'era spinta, spargendo ovunque il terrore, fin quasi alla Loira; negli anni seguenti i Franchi riconquistano con la spada tutto il Mezzogiorno, non senza vendicarsi di quei capi locali, aquitani o burgundi, che sospettano d'aver accolto con favore i Musulmani, proprio per liberarsi dalla sgradita egemonia franca. Oggi gli storici tendono a ridimensionare l'importanza della battaglia di Poitiers, sottolineando che lo scopo degli Arabi sconfitti da Carlo Martello non era di conquistare il regno franco, ma soltanto di saccheggiare il ricco monastero di San Martino a Tours; ma tra i Franchi, e più in generale nella Cristianità, la cacciata dei pagani dalla Gallia valse al maestro di palazzo una gloria imperitura, tanto da farlo acclamare come un nuovo Giosuè, il re d'Israele che aveva riconquistato al suo popolo la Terra Promessa.

Alla sua morte nel 741, il piccolo Marte trasmise ai figli Pipino, poi detto il Breve, e Carlomanno la piena e incontrastata autorità su un regno ormai solidamente unificato. A dire il vero, per la forma c'era ancora un re, Childerico III; ma questo fantoccio, eletto per volontà del maestro di palazzo, non conservava più alcun ruolo, neppure di rappresentanza. Registrando la morte di Carlo Martello, un monaco sbagliò addirittura il suo titolo, chiamandolo «rex», e i suoi stessi figli non erano da meno, giacché nel primo dei suoi editti Carlomanno non esita a parlare del «regno meo». Si capisce perciò che quando, di lì a poco, egli preferì rinunciare al potere per ritirarsi in monastero, suo fratello Pipino, rimasto da solo alla guida del regno, abbia deciso che era giunto il tempo di rivendicare anche formalmente quel titolo che già di fatto era suo, e di farsi acclamare re dei Franchi.

Prima di raccontare l'unzione di Pipino del 751, che consacrò il cambiamento dinastico alla guida del popolo franco, è necessario parlare qui di un avvenimento che era capitato qualche anno prima, passando quasi inosservato agli occhi dei contemporanei, tanto che nessun annalista si prese la briga di registrarlo, ma che rappresenta, in effetti, il vero punto di partenza della nostra storia.

3. La nascita di Carlo Magno

Carlo Martello era morto da poco tempo quando la moglie di Pipino, Bertrada, appartenente a una famiglia di grandi latifondisti austrasiani da sempre alleati dei Pipinidi, gli partorì un figlio maschio, il primogenito. Il bambino venne battezzato con lo stesso nome del nonno appena morto, di cui era destinato a prendere un giorno il posto: si chiamò dunque Carlo, un nome che in lingua franca esprimeva la mascolinità, la virilità. Il luogo in cui avvenne il parto è ignoto, e del resto si tratta d'un dato irrilevante; Bertrada può essersi installata, in attesa dell'evento, in una qualsiasi fra le tante residenze che Pipino possedeva nelle campagne fra la Loira e il Reno, e solo l'accecamento nazionalista spiega gli sforzi di certi eruditi francesi o tedeschi per dimostrare che la nascita di Carlo dev'essere avvenuta in luoghi che oggi appartengono alla Francia o alla Germania. Più importante, ai nostri occhi; sarebbe sapere esattamente quando nacque il futuro imperatore; ma per strano che possa sembrare, è impossibile rispondere con precisione a questa domanda.



Il biografo di Carlo, Eginardo, scrive che Carlo morì nel gennaio 814 «nel suo settantaduesimo anno di vita e nel quarantasettesimo di regno»; un calcolo a ritroso ci porta al 742. Gli Annali Regi, la fonte più ufficiale di cui disponiamo, sono un po' meno precisi, benché si sforzino di moltiplicare i punti di riferimento, e datano la morte di Carlo «circa nel settantunesimo anno di vita, quarantatreesimo dalla conquista dell'Italia, quarantasettesimo del suo regno e quattordicesimo da quando fu chiamato imperatore e Augusto»; l'annalista deve aver sospettato che le sue cifre non concordano fra loro, soprattutto per quanto riguarda la conquista dell'Italia, e non per nulla ha premesso quel «circa» per avvertirci che non dobbiamo aspettarci troppa esattezza. Ancor più generica l'iscrizione posta sopra la tomba di Carlo ad Aquisgrana, che lo diceva semplicemente «septuagenarius», cioè settantenne; non per affermare che avesse precisamente settant'anni, ma perché sembrava più che sufficiente sapere che aveva raggiunto quella soglia, e un anno in più o in meno non interessava a nessuno.

Ecco, in verità, un bell'esempio di quella «vasta indifferenza nei confronti del tempo» che Marc Bloch riconosceva nella mentalità medievale; anche se forse, qui,

più che di indifferenza dovremmo parlare di un'immensa difficoltà a misurarlo e padroneggiarlo, anche quando era evidente la volontà di provarci. Non meno degno di nota è il fatto che nessuna delle tre testimonianze citate si preoccupi d'un dato che oggi, per noi, è così importante come il giorno della nascita; qui, tuttavia, ci soccorre un altro manoscritto coevo, contenente un calendario dove è annotata la nascita dell'imperatore al 2 aprile. Mettendo insieme queste notizie eterogenee, e decidendo di dare più fiducia a Eginardo che non al confusionario redattore degli Annali Regi, si arriva a quel 2 aprile 742 che viene comunemente indicato nei manuali come la data di nascita di Carlo Magno; e che anche noi terremo come punto di riferimento, benché qualche storico tedesco, di recente, abbia proposto senza troppo fondamento una data molto più tardiva.

Ma comunque la data precisa non ha molta importanza, come non ne aveva per la gente dell'epoca, che raramente conservava memoria della propria età, né usava come noi festeggiare il compleanno. Il tempo, allora, era scandito dal ritmo circolare dell'anno agricolo e dell'anno liturgico, e a pochi interessava distinguere un anno dall'altro. L'abitudine di numerare gli anni a partire dalla nascita di Cristo s'era già diffusa, da poco, in Occidente; ma era un computo che interessava soltanto gli annalisti e i notai, e anche costoro, come s'è appena visto, non erano capaci di tenerlo con precisione. Fra tanti bambini che nascevano e morivano, i genitori non si preoccupavano certo di ricordare l'anno esatto di nascita di ciascuno; perciò anche gli adulti conoscevano la propria età solo approssimativamente. Lo confermano documenti come i verbali dei processi, in cui i testimoni interrogati dichiarano quasi sempre di avere, supponiamo, circa cinquant'anni, o circa sessantacinque, ricorrendo a cifre tonde e approssimate. E anche noi dobbiamo imparare a pensare come loro, se vogliamo sperare di capirli; perciò rinunceremo a stabilire con esattezza assoluta la data della nascita di Carlo, accontentandoci di sapere che nacque all'incirca nel 742, e morì a poco più di settantanni.

4. Memoria e propaganda

a) Le origini troiane

Fin qui abbiamo raccontato le vicende precedenti la nascita di Carlo Magno nei termini in cui oggi si ritiene di poterle ricostruire. Ma al figlio del maestro di palazzo la storia del popolo franco e della sua stessa famiglia non vennero certo insegnate in questi termini. Per gli uomini del tempo, il passato dei Franchi s'inscriveva in un orizzonte che a noi appare mitico, ma che senza dubbio appariva loro perfettamente autentico e credibile: i contemporanei di Carlo Magno, che ne sapevano molto meno degli storici moderni sull'origine del loro stesso popolo, erano convinti che i Franchi discendessero nientemeno che dai Troiani. Questa leggenda venne messa per iscritto per la prima volta nella cronaca detta di Fredegario, composta verso il 660, quasi un secolo prima della nascita di Carlo Magno; ma dopo di allora la vediamo circolare in forme così diverse da lasciar pensare che non si tratti di un'invenzione dotta, bensì

piuttosto di una voce popolare, divenuta corrente fra quei guerrieri barbari fin dal tempo in cui erano venuti per la prima volta a contatto col mondo romano.

L'origine troiana, infatti, aveva un preciso significato di confronto, e diciamo pure di competizione, con Roma. Se i Romani discendevano da Priamo attraverso Enea, fuggito nel Lazio come racconta Virgilio, i Franchi erano convinti di discendere da un altro principe troiano, Francione, che aveva dato loro il suo nome e li aveva condotti, dopo lunghe migrazioni, in Europa, insediandoli sulle rive del Reno. Erano dunque consanguinei dei Romani, e questa parentela li autorizzava a governare la Gallia e forse qualcosa di più, dal momento che i loro parenti, figli di Enea, s'erano ormai indeboliti e avevano dovuto cedere il comando. Quest'idea avrà forse avuto più credito fra i chierici che non fra la gente qualunque; ma certamente venne instillata in Carlo Magno fin dall'infanzia, e dovremo ricordarcene al momento in cui quel bambino, divenuto ormai vecchio, cingerà la corona imperiale.

Paradossalmente, del resto, l'idea di una consanguineità ancestrale tra Franchi e Romani non tradiva poi troppo la realtà, già dimenticata al tempo di Carlo Magno e riscoperta oggi da storici e archeologi, d'una profonda integrazione tra i due popoli, all'epoca dell'impero romano. L'insediamento dei Franchi in Gallia non era avvenuto attraverso la migrazione in massa di un'orda di barbari, che si sarebbero aperti combattendo la strada attraverso il *limes* del Reno: già nel terzo e quarto secolo gruppi di guerrieri franchi al servizio dell'impero si erano insediati pacificamente sul suo territorio, e anzi la loro stessa identità nazionale s'era formata nel corso di questa fase, sotto la profonda influenza della cultura romana. La stele funebre d'un legionario morto in Pannonia nel terzo secolo porta questa iscrizione: «Francus ego cives, miles romanus in armis», che potremmo tradurre «Io appartengo al popolo franco, ma sono sotto le armi come soldato romano». Quell'uomo, molto probabilmente, non sapeva ancora nulla delle sue origini troiane, ma non si sarebbe stupito se ne avesse sentito parlare.

b) Il popolo eletto

Ma c'era anche un'altra dimensione, nella storia dei Franchi, che li autorizzava a presentarsi come i successori dei Romani; ed era il loro rapporto privilegiato con la Chiesa di Roma. Quell'alleanza datava fin dal tempo della conversione di re Clodoveo, battezzato in Gallia il giorno di Natale di un anno non ben accertato, ma che potrebbe essere il 496. Gli altri popoli germanici erano stati convertiti al Cristianesimo da missionari di formazione greca e avevano abbracciato la nuova religione nella forma ariana, assai diffusa a quel tempo nell'impero d'Oriente, ma quasi del tutto ignorata in Occidente. Diversamente dai cattolici, gli ariani credevano in un Cristo più umano che divino, inferiore per natura al Padre: evitando le complicazioni del dogma trinitario, questa interpretazione del Cristianesimo era forse più facile da assimilare per popoli privi di qualunque tradizione teologica e filosofica. Il risultato, però, era che anche dopo la conversione Goti, Vandali e Longobardi faticavano a capirsi con i Romani cattolici, dai quali li divideva, oltre alla dottrina, anche l'esistenza di due separate gerarchie ecclesiastiche, rivali fra loro. Agli occhi

del mondo romano, quei barbari erano sì dei cristiani, ma eretici, e dunque poco meglio dei pagani, se non addirittura peggio.

I Franchi, invece, quando giunsero in Gallia erano ancora politeisti, e la loro conversione al Cristianesimo avvenne sotto la supervisione dell'episcopato locale; perciò essi accettarono fin dall'inizio la nuova religione secondo la confessione cattolica. Questo caso era destinato a produrre conseguenze benefiche per il futuro del regno franco: vescovi e senatori galloromani trovarono più facile collaborare con i re franchi, considerandoli dei protettori e non dei tiranni, ciò che permise a quei re di costruire strutture amministrative e fiscali relativamente efficienti, almeno in confronto agli altri regni romano-barbarici. Agli occhi della popolazione romana, il loro era un potere legittimo, e non usurpato: essi governavano per grazia di Dio, come prima di loro gli imperatori romani a partire da Costantino.

Ma, soprattutto, il cattolicesimo dei Franchi consentì di stabilire buone relazioni col capo spirituale della Chiesa cattolica, il papa. Il successore di Pietro, in teoria, era suddito dell'imperatore romano, che continuava a sedere nella lontana Bisanzio, e su di lui avrebbe dovuto contare per essere difeso dai suoi nemici: da quei Longobardi, ad esempio, barbari feroci e anch'essi seguaci dell'eresia ariana, che nel 568 erano calati in Italia e minacciavano un giorno o l'altro di prendere anche Roma. L'imperatore, appunto, era lontano; per di più parlava e pregava in greco, secondo una liturgia che col passare delle generazioni era diventata sempre più estranea a quella della Chiesa latina.

Per tutte queste ragioni i papi riconobbero ben presto l'utilità di assicurarsi un protettore più vicino e familiare; e poiché il solo vero candidato a questo ruolo era il re dei Franchi, in Laterano si cominciò a proclamare che quello era il nuovo popolo eletto. In una lettera di papa Stefano II a Pipino, del 756, san Pietro in persona si rivolge ai Franchi assicurando che il Creatore li considera speciali fra tutti i popoli, destinati a una missione grandiosa quanto quella dei Romani. Pochi anni dopo il nuovo papa Paolo I, anziché notificare la propria elezione all'imperatore d'Oriente, secondo l'usanza seguita da tempo immemorabile, la comunica a Pipino, e parla dei Franchi come della «gente santa, regale sacerdozio, popolo chiamato da Dio», citando letteralmente il Nuovo Testamento: «ora è innalzato il nome del vostro popolo su tutte le nazioni, e il regno dei Franchi risplende brillante al cospetto del Signore».

Il messaggio non andrà perduto: nel 763-64, quando Carlo Magno ha vent'anni, il prologo della *Lex Salica*, il massimo testo legislativo del popolo franco, redatto per ordine di re Pipino, parla dell'«inclita gente dei Franchi, fondata da Dio, coraggiosa in guerra e costante in pace, convertita alla fede cattolica e indenne da ogni eresia anche quando era ancora barbara». I Franchi qui non si considerano più soltanto pari, ma dichiaratamente superiori ai Romani che hanno sconfitto con le armi in pugno e che sono pur sempre i discendenti di Nerone e Diocleziano, persecutori della vera fede: «Questo è il popolo che ha rigettato con la forza il grave giogo imposto dai Romani e, dopo aver ricevuto il battesimo, ha coperto d'oro e gioielli i corpi dei santi martiri che i Romani avevano bruciato o decapitato o fatto dilaniare dalle belve».

Per il bambino che nel palazzo di suo padre imparava a conoscere la storia del suo popolo, i Franchi non erano dunque l'aggregato di tribù, prive di qualunque coesione

originaria, di cui parlano oggi gli storici, che s'era lentamente trasformato in una nazione grazie all'operato di intraprendenti capi guerrieri al servizio del governo romano. Erano i gloriosi discendenti dei Troiani, nobili al pari dei Romani e come loro destinati, un giorno, a governare il mondo, in quanto popolo eletto da Dio per difendere la fede cristiana. In tutte le loro imprese, la mano della Provvidenza sarebbe stata su di loro e li avrebbe protetti, perché erano il popolo di Cristo, così come gli Ebrei erano stati il popolo di Dio al tempo dell'Antico Testamento: «Viva il Cristo, che ama i Franchi!» esulta il prologo della *Lex Salica*. Il sovrano di questo nuovo Israele non era più soltanto un nuovo Giosuè, come Carlo Martello, ma un nuovo Mosè, un nuovo Davide, un nuovo Salomone; e non solo nell'adulazione dei vescovi delle Gallie, ma nelle dichiarazioni ufficiali del papa di Roma. È necessario tenere ben presenti queste, che alla corte di Pipino non erano neppure opinioni, ma verità indiscutibili, per capire la strada su cui si avviò Carlo quando subentrò al padre nella guida del popolo franco.

c) La memoria familiare

Anche la storia della sua famiglia era per il figlio di Pipino qualcosa di ben diverso dall'arida genealogia di potenti che abbiamo dovuto tracciare nelle pagine che precedono. Paolo Diacono, l'intellettuale longobardo che visse alla corte di Carlo Magno, ricorda di aver ascoltato dalla sua bocca un racconto straordinario, relativo a uno dei due capostipiti della dinastia, il santo vescovo di Metz, Arnolfo. Secondo l'imperatore, Arnolfo aveva gettato nella Mosella un anello in segno di penitenza, chiedendo perdono dei suoi peccati, e dichiarando che non si sarebbe considerato assolto fino a quando l'anello non fosse tornato in suo possesso. Molti anni dopo, raccontava Carlo, un cuoco ritrovò quell'anello nello stomaco d'un pesce che stava cucinando per il vescovo, a riprova che Dio aveva perdonato le colpe di Arnolfo e gli restituiva il suo pegno.

La storia dell'anello gettato in acqua e ritrovato nella pancia d'un pesce è evidentemente un motivo folklorico, che ricorre spesso nelle fiabe. Per chi crede all'origine antichissima del materiale fiabesco, è affascinante scoprire che già Carlo Magno raccontava una storia di questo tipo, e non come una favola, ma come una storia vera, riferita proprio alla sua famiglia. Ma badiamo a non dimenticare le implicazioni ideologiche del racconto, che con ogni probabilità si tramandava oralmente in casa dei maestri di palazzo e che Carlo doveva aver ascoltato fin da bambino. La santità di Arnolfo, esaltata dal miracolo, era destinata a riverberarsi sui suoi pronipoti, persuadendoli d'appartenere a una stirpe carismatica. Non è un caso se Paolo Diacono racconta questa storia in un'opera, le *Gesta dei vescovi di Metz*, che lo stesso Carlo gli aveva commissionato per motivi politici, e aggiunge che la benedizione di Arnolfo garantiva ai suoi discendenti il diritto di regnare sui Franchi.

Già durante l'infanzia di Carlo, del resto, la propaganda ufficiale aveva sottolineato che la stirpe dei Pipinidi era destinata per volontà del cielo a regnare sui Franchi. I continuatori della cronaca di Fredegario, che erano poi lo zio di Pipino Childebrando e più tardi suo figlio Nibelungo, scrissero, o fecero scrivere, che tanto la santità di

Arnolfo quanto la forza concessa da Dio a Carlo Martello testimoniavano del ruolo da protagonisti che spettava loro nei piani della Provvidenza. Alla testa del popolo eletto c'era insomma una stirpe eletta, ed era giusto che il disegno divino trovasse il suo compimento anche formale: proprio negli anni in cui Carlo, bambino di sette o otto anni, si sentiva raccontare la storia dell'anello, che non avrebbe più dimenticato fino alla vecchiaia, suo padre Pipino decise che non gli bastava più governare i Franchi come maestro di palazzo, e che era venuto il momento di farsi acclamare re.

5. I Pipinidi al potere

a) Il colpo di Stato di Pipino

Per riuscire nell'impresa, Pipino si appoggiò su quello che fin dal tempo del battesimo di Clodoveo era l'alleato naturale dei Franchi, cioè il papa. Benché, a quel tempo, il vescovo di Roma non godesse il potere assoluto di cui dispone oggi all'interno della Chiesa cattolica, la sua autorità politica e morale era largamente riconosciuta nella Cristianità latina, e nessuno meglio di lui poteva legittimare quella che a considerarla con malevolenza era pur sempre un'usurpazione ai danni d'un re cristiano. Perciò Pipino, prima di avanzare esplicitamente la propria candidatura al trono, scrisse a papa Zaccaria, chiedendogli se era bene che tra i Franchi il nome di re toccasse a uno che in realtà non aveva alcun potere; e il papa, rifacendosi all'autorità di Agostino e di Gregorio Magno, rispose che il titolo regio doveva essere portato da chi esercitava l'effettiva autorità.

Forte di questo parere, e del consenso che da oltre un secolo la sua famiglia riscuoteva fra i nobili franchi, nel novembre 751 Pipino si fece acclamare re dall'assemblea dei magnati del regno, e ungere con l'olio santo dai vescovi delle Gallie, mentre il legittimo re era spedito a finire i suoi giorni nel silenzio d'un monastero. Papa Zaccaria venne a morte di lì a poco; il suo successore Stefano, minacciato dai Longobardi che premevano su Roma, si fece promettere che il nuovo re dei Franchi sarebbe intervenuto con la forza in Italia, a stroncare per sempre quella minaccia, e in cambio andò in Gallia, nel 754, per ripetere la cerimonia dell'unzione règia. Era la prima volta che un papa di Roma si spingeva in quel lontano paese, e l'impressione fu enorme: l'evento sancì definitivamente la legittimità della nuova dinastia, tanto più che il papa volle conferire personalmente l'unzione non solo a Pipino, ma ai suoi figli, che nel frattempo erano diventati due, perché dopo Carlo ne era nato un secondo, Carlomanno.

In quell'incontro venne solennemente giurato fra il re e il papa un patto di «amicitia», poi rinnovato dai loro successori, che istituiva fra Roma e il regno dei Franchi una perpetua alleanza. Nella stessa occasione il pontefice attribuì a Pipino e ai suoi figli il titolo di patrizio dei Romani, il cui esatto significato giuridico ci rimane a dir la verità piuttosto oscuro, ma che doveva in qualche modo confermare nel re franco la persuasione d'esser diventato il protettore della sede papale. Il titolo di patrizio, senza però alcuna qualifica geografica, era conferito tradizionalmente dall'imperatore d'Oriente e spettava fra l'altro all'esarca bizantino di Ravenna, ma ora Ravenna era caduta in mano ai Longobardi e non c'era più un esarca in Italia; anche se il titolo di patrizio dei Romani a orecchie bizantine sarebbe probabilmente suonato barbarico, conferendolo al re dei Franchi il papa intendeva certamente incoraggiarlo ad assumersi la difesa dell'Urbe in sostituzione del *basileus*.

A rafforzare l'alleanza fra Stefano e Pipino venne istituito anche un legame spirituale di comparaggio. Non è chiaro, esattamente, cosa abbia permesso al papa di

rivolgersi al re, dopo il 754, come al suo compare, e a Carlo e Carlomanno come ai suoi figli spirituali, giacché entrambi erano già abbastanza cresciuti da escludere che siano stati battezzati solo allora; è più probabile che il papa sia stato il loro padrino di cresima. Il comparaggio così istituito era comunque considerato abbastanza importante perché i papi successivi si sforzassero in ogni modo di rinnovarlo. Quando nel 757 nacque la sorella di Carlo Magno, Gisla, re Pipino mandò al nuovo papa, Paolo I, il lenzuolo in cui la neonata era stata avvolta durante il battesimo; il pontefice ne prese possesso con un rito solenne, e si affrettò a scrivere al re che d'ora in poi lui, Paolo, si considerava l'effettivo padrino della bambina, come se l'avesse tenuta personalmente al fonte battesimale. È chiaro che i Pipinidi, che dopo i trionfi di Carlo Martello possiamo cominciare a chiamare Carolingi, godevano ormai d'un rapporto privilegiato col papa, e perciò d'una preminenza indiscussa non solo nel mondo franco, ma nell'intera Cristianità occidentale.

b) La regalità sacra

Il rituale dell'unzione introdotto da Pipino rappresentava una novità di straordinaria valenza ideologica, giacché fino ad allora i re dei Franchi salivano al potere per acclamazione; e se, oltre al consenso, godevano d'un carisma mistico, lo dovevano piuttosto al sangue regale che scorreva nelle loro vene. Facendosi ungere con l'olio consacrato, Pipino rimetteva in uso un rito testimoniato nell'Antico Testamento, dove si racconta che Saul ottenne il regno dopo essere stato consacrato dal profeta Samuele; dopo di lui erano stati unti, salendo al trono, Davide e Salomone. Nel mondo cristiano, un rituale di questo genere era già stato introdotto dai re visigoti di Spagna, il cui regno, però, nel frattempo era crollato sotto i colpi degli Arabi: Pipino non fu soltanto il primo re franco, ma il solo re cristiano del suo tempo a introdurre nella propria incoronazione questa nota sacrale, benché i re d'Inghilterra non abbiano tardato a imitarlo.

L'unzione non si limitava a fare del re, genericamente, un essere sacro, ma conferiva alla sua persona un carattere quasi sacerdotale, come quello dei re d'Israele: perciò Pipino poté presentarsi a buon diritto come «l'unto del Signore», e affermare la propria autorità sulla Chiesa oltre che sul regno, come un semplice laico, per quanto incoronato, non avrebbe mai potuto fare. A sua volta, papa Paolo I non esitò a parlare di lui come d'un nuovo Davide, scelto da Dio per proteggere il popolo cristiano, e applicò a lui le parole del Salmista: «Ho trovato in Davide il mio servitore che ho unto con l'olio santo». Così, dopo tutto, i Franchi erano di nuovo guidati da un re-sacerdote, come al tempo dei *reges criniti*; ma quel carisma sacrale era tutto cristiano, non pagano come nel caso dei Merovingi, e non escludeva, anzi esaltava l'uso della spada, di cui il re era cinto per volontà divina e che era tenuto a sguainare in difesa della fede. Ben presto, Carlo Magno avrebbe mostrato l'immenso partito che il re dei Franchi poteva trarre da una simile legittimazione religiosa.

II

LA GUERRA CONTRO I LONGOBARDI

1. Una spartizione difficile

Nel settembre 768 re Pipino moriva a Parigi, probabilmente d'idropisia[1]. I suoi due figli, Carlo e Carlomanno, erano destinati a spartirsi il regno paterno: a quel tempo, infatti, non si usava ancora dare la precedenza al primogenito, e qualunque eredità, foss'anche quella d'un regno, si divideva in parti uguali tra i figli maschi. Nel decidere i criteri della spartizione, il re moribondo non volle rispettare l'antica suddivisione dei regni, ma come già aveva fatto suo padre Carlo Martello preferì ritagliare due blocchi sostanzialmente nuovi. Carlo ebbe la parte esterna dei domini franchi, una vasta mezzaluna che a partire dalle coste atlantiche d'Aquitania risaliva oltre la Loira, occupava parte della Neustria e la maggior parte d'Austrasia, risaliva la costa fino alla Frisia, per poi piegare a sud-est inglobando il grosso delle province germaniche, fino alla Turingia. A Carlomanno toccò, invece, il blocco più interno, con una piccola parte dell'Austrasia, le province germaniche meridionali d'Alemannia, buona parte della Neustria, compreso il bacino della Senna, il regno burgundo disteso lungo la valle del Rodano, dai Vosgi fino al Mediterraneo, e in genere il Mezzogiorno della Gallia e la parte più interna dell'Aquitania.

La nuova logica dei blocchi, respingendo le partizioni tradizionali dei regni, ribadiva in sostanza l'unità del regno franco: c'erano due re, ma il regno era uno solo, e non per nulla i due fratelli si fecero consacrare in due città vicine, rispettivamente Noyon e Soissons, nella stessa zona in cui re Pipino aveva soggiornato d'abitudine e dove si stabilì, ospite d'un monastero, la madre Bertrada. Eppure i loro rapporti apparvero presto tesi, fors'anche perché i condizionamenti geopolitici creati dalla spartizione li obbligavano a indirizzare la loro politica in direzioni opposte: a Carlo si aprivano illimitate possibilità di espansione verso la Germania pagana, mentre a Carlomanno toccavano il confine più pericoloso, quello pirenaico con gli Arabi di Spagna, e quello più delicato, col regno longobardo d'Italia. È probabile che fra i due fratelli, e i loro magnati laici ed ecclesiastici, corresse una certa diffidenza, come si vide quando Carlo, fin dal suo secondo anno di regno, dovette reprimere una rivolta in Aquitania, e i fedeli di Carlomanno sconsigliarono al loro re di intervenire in suo aiuto; anche se è giusto ricordare che questa versione della faccenda, la sola conservata, è stata scritta alla corte di Carlo, e che un eventuale cronista al seguito di

[1] L'idropisia si ha quando del materiale sieroso si spande in modo incontrollato in una cavità del corpo, solitamente quella peritoneale, o nel tessuto cellulare. Questo provoca dei rigonfiamenti nel malato tanto da avere i movimenti impediti. (*N.d.R. - Wikipedia*)

Carlomanno avrebbe forse avuto ben altro da dire in proposito.

Alla diffidenza reciproca sembra dovuto anche il fatto che finché visse Carlomanno nessuno dei due fratelli condusse campagne di guerra, ad eccezione della spedizione punitiva di Carlo contro i ribelli d'Aquitania; un elemento del tutto insolito, se si pensa che non appena avrà le mani libere, Carlo non lascerà passare praticamente neppure un anno senza far guerra a qualcuno dei popoli vicini. La spartizione, insomma, aveva creato una situazione instabile, e si deve soltanto all'intervento della madre se i fratelli rimasero in pace; l'equilibrio non sarebbe forse durato a lungo, ma il destino provvide diversamente, e Carlomanno morì, dopo molti mesi di malattia, ai primi di dicembre 771. Benché appena ventenne, lo sfortunato giovane re aveva già due figli, che sotto la tutela della madre Gerberga e dei magnati del regno avrebbero potuto subentrargli; ma Carlo approfittò fulmineamente dell'occasione e si fece acclamare unico re dei Franchi, impadronendosi senz'altro dei territori del fratello. Molti dei vescovi, abati e conti che avevano servito Carlomanno si sottomisero al nuovo padrone; ma altri preferirono seguire la vedova e i figli del re morto, che andarono a rifugiarsi in Italia.

Questa fuga conferma di per sé che tra i due fratelli non correva buon sangue; l'annotazione degli Annali Regi, per cui «il re non si risentì di questa partenza per l'Italia, giudicandola priva di importanza», ha tutta l'aria di un abbellimento a posteriori, tipico del modo tendenzioso in cui si scriveva la storia alla corte di Carlo Magno. Qualche tempo dopo, del resto, l'irlandese Catwulfo, scrivendo a Carlo un'epistola traboccante di elogi, non esitò a rallegrarsi con lui per aver conquistato il regno del fratello senza spargimento di sangue: complimento che sarebbe un po' curioso se si fosse trattato semplicemente di una riunificazione automatica e desiderata da tutti. È vero però che il re, dopo essersi garantito l'obbedienza di tutto il popolo franco, non si preoccupò più della cognata fuggita in Italia e degli altri transfughi che l'avevano accompagnata, ma sentendosi le mani libere indirizzò le sue ambizioni in un'altra direzione: pochi mesi dopo la morte di Carlomanno, e come se non avesse atteso altro fino a quel momento, era già in armi oltre il Reno, contro i pagani del Nord.

La campagna contro i Sassoni, condotta nell'estate 772, fu breve e in apparenza decisiva: i Franchi penetrarono in profondità nel paese nemico, imponendo la propria autorità con la spada, e costrinsero i Sassoni a consegnare dodici ostaggi di famiglia principesca, a garanzia della loro sottomissione. Ritornando al palazzo avito di Héristal, presso Liegi, per celebrare il Natale, Carlo, ormai unico e vittorioso re dei Franchi, non sospettava che per sottomettere davvero i Sassoni avrebbe dovuto combatterli per il resto della sua vita; e che prima di poter affrontare quell'impresa avrebbe dovuto rivolgersi in tutt'altra direzione, verso quell'Italia dove s'era rifugiata la famiglia di Carlomanno.

2. Franchi e Longobardi: un'ostilità antica

I rapporti dei Franchi con i loro vicini longobardi erano stati spesso cattivi; soprattutto da quando i papi, disperando dell'aiuto bizantino, avevano cominciato a rivolgersi ai re cattolici della Gallia, e ai loro maestri di palazzo, per essere protetti da

quella minaccia. Nel 739, Gregorio III aveva scritto a Carlo Martello nei termini più complimentosi, lasciandogli capire che senza essere re era lui, agli occhi di san Pietro, il vero capo dei Franchi, e implorandolo di intervenire in armi contro il re Liutprando che minacciava Roma. In cambio di quell'aiuto, che poi peraltro non s'era concretizzato, il papa gli aveva mandato addirittura le chiavi del sepolcro di san Pietro, quasi a nominarlo simbolicamente protettore della Chiesa romana: dopo Dio, scriveva, soltanto Carlo poteva salvarla dai barbari.

Nel 754, la consacrazione di Pipino da parte di papa Stefano e la concessione del titolo di patrizio dei Romani si accompagnarono egualmente alla promessa di un intervento nella penisola, e questa volta il re dei Franchi non si limitò alle parole: nell'estate di quello stesso anno assediava il re Astolfo in Pavia, costringendolo a rinunciare, a vantaggio del papa, a tutte le conquiste longobarde in Italia centrale e a riconoscere la supremazia franca. Appena due anni dopo, nel 756, Astolfo s'era rimangiato tutto e s'era spinto in armi fino alle porte di Roma, costringendo papa Stefano a mandare a Pipino un appello disperato, che figurava scritto addirittura in prima persona dall'apostolo Pietro: «correte, correte, correte e aiutateci...». L'intervento dei Franchi rimise provvisoriamente le cose a posto, obbligando Astolfo a consegnare le chiavi di ventidue città fortificate dell'Italia centrale, che Pipino fece deporre solennemente sull'altare di San Pietro in Vaticano.

Ma dopo quella vittoria la politica dei re franchi nei confronti dell'Italia era cambiata. Il re longobardo, così duramente umiliato, aveva riconosciuto la supremazia franca e s'era trasformato in un cliente, più che un avversario. Non è forse un caso se Pipino evitò di usare, nei suoi diplomi, il titolo di patrizio dei Romani che il papa gli aveva attribuito, e che avrebbe potuto costringerlo a impegnarsi in Italia più di quel che conveniva ai suoi interessi. L'avvento di Carlo e Carlomanno non cambiò la situazione: il regno longobardo poteva diventare per ciascuno dei due un alleato prezioso, sicché entrambi si mostrarono desiderosi di mantenere buoni rapporti col re Desiderio, successo ad Astolfo fin dal 756. Gli Annali Regi parlano di una missione in Italia della regina madre Bertrada, nel 770, coronata da successo, e benché non ne sappiamo molto di più, è logico pensare che nella prospettiva pacificatrice di Bertrada il risultato sia stata un'intesa a tre, tale che né l'uno né l'altro dei due fratelli-rivali potesse avvalersi contro l'altro dell'alleanza longobarda.

Che Carlomanno fosse in eccellenti rapporti con Desiderio, è dimostrato proprio dal fatto che dopo la sua morte la vedova, i figli e molti seguaci si rifugiarono in Italia; ma anche Carlo allacciò rapporti altrettanto buoni con la corte di Pavia, tanto che si colloca in questo momento il suo matrimonio con la figlia di Desiderio, quella che Manzoni chiamò, con arbitrio poetico, Ermengarda, ma di cui in realtà nessun cronista ci ha lasciato il nome. Che quest'alleanza dovesse seppellire per sempre la politica filopapale dei Franchi e rendere definitiva la coesistenza con i Longobardi, è dimostrato dalla lettera amarissima che papa Stefano III scrisse ai re franchi per dolersi della loro decisione: «Che pazzia è mai questa, il vostro nobile popolo franco, luce di tutti i popoli, e la vostra illustre e nobile stirpe regale insozzati dal popolo puzzolente e traditore dei Longobardi, che non ha diritto nemmeno al nome di nazione e dal quale, com'è noto, provengono i lebbrosi?». Ma la vecchia Bertrada

seppe superare anche queste prevenzioni e la principessa longobarda passò le Alpi per raggiungere il suo sposo.

Come mai, dunque, non più di due o tre anni dopo questo matrimonio Carlo Magno invadeva l'Italia? Come spesso accade, non è facile individuare esattamente le responsabilità, non solo per la spudorata parzialità di tutti i resoconti coevi, ma anche perché l'esatta successione degli avvenimenti non ci è quasi mai chiara, ciò che rende difficile districare le cause e gli effetti. Quel che è certo è che fra il 771 e il 772 si susseguirono, non sappiamo in che ordine, tre eventi. Desiderio incoraggiò la vedova di Carlomanno a rivendicare per il figlio l'eredità del re morto e pretese che il bambino fosse consacrato dal pontefice: il Longobardo calcolava forse di coprirsi le spalle, paralizzando la potenza franca divisa fra due corti rivali, in vista d'una nuova guerra per occupare finalmente Roma. A sua volta Carlo ripudiò la moglie longobarda, che non gli aveva ancora dato un figlio, rispedendola da suo padre; misura legittima, secondo i cronisti franchi, perché la donna era malata e non avrebbe mai potuto partorirgli un erede, ma certo così drastica da lacerare con violenza la trama pazientemente tessuta da Bertrada. Infine, papa Adriano I, da poco eletto al pontificato, scrisse a Carlo riferendo che Roma era più che mai minacciata dai Longobardi, e lo invitò a seguire l'esempio di suo padre, venendo a difendere con le armi in pugno la città santa di cui era pur sempre il patrizio.

È chiaro che ciascuno di questi tre passi era suscettibile di provocare la crisi, e nell'impossibilità di stabilirne l'esatta sequenza dobbiamo rinunciare ad attribuire, come si direbbe oggi, la responsabilità politica della guerra. Sembra però certo che Carlo tentò fino all'ultimo di mantenere la porta aperta a una soluzione diplomatica, in contrasto con la brutalità che lo avrebbe visto spesso ricorrere alle armi, anche senza alcuna provocazione, nei confronti di altri nemici, soprattutto se pagani. Non pare dunque che in quest'occasione la guerra sia stata voluta freddamente dal re franco, che del resto aveva appena manifestato la sua preferenza per un'espansione verso il Nord pagano, e che non s'affrettò a colpire in Italia, anche se la situazione internazionale stava volgendo a suo favore. La candidatura al trono del figlio di Carlomanno, infatti, non ebbe seguito; forse l'avrebbe avuto se Desiderio fosse davvero riuscito a entrare in Roma e costringere il papa a consacrarlo, ma la campagna del re longobardo s'arrestò nell'inverno 772-73 alle porte della Città Eterna, anche per la minaccia di scomunica lanciata da Adriano.

A quel punto, la guerra tra Franchi e Longobardi si sarebbe ancora potuta evitare; tanto più che i magnati franchi, i quali già al tempo di Pipino non avevano veduto di buon occhio la spedizione in Italia, erano riluttanti a impegnarsi nell'impresa. Perciò Carlo cercò di imbastire un accordo fra l'ex-suocero e il papa, suggerendo a quest'ultimo di pagare un forte risarcimento, 14.000 monete d'oro, in cambio del ritiro dei Longobardi dai territori occupati. Il negoziato, tuttavia, fallì; e davanti all'insistenza del papa, che intravedeva la possibilità di liberarsi una volta per tutte dalla minaccia longobarda, Carlo cominciò a pianificare una campagna in Italia.

3. La guerra del 773-74

a) Piani di guerra

In termini strategici, il problema era semplice, ma tutt'altro che facile da risolvere: ed era il passaggio delle Alpi. Benché i colli fossero molti, e facili da attraversare in estate per un buon camminatore, due sole strade romane permettevano di attraversare le montagne a un esercito con cavalcature e bagagli. La più diretta era la cosiddetta via Francigena che da Lione risaliva la valle dell'Arc, passava il colle del Moncenisio e discendeva la valle di Susa verso Torino; i pellegrini che si recavano a Roma utilizzavano proprio quella strada, nota perciò anche come via Romea. Ma allo sbocco della valle i Longobardi avevano ripristinato il sistema di fortificazioni che fin dai tempi del tardo impero romano sbarrava l'accesso alla pianura italica: erano le cosiddette Chiuse, oggi più note come Chiuse di San Michele, dal nome dell'abbazia che sorge su uno sperone roccioso e domina la strettoia.

L'altra strada romana che permetteva di scendere in Italia, anch'essa assai frequentata lungo tutto il Medioevo da pellegrini e mercanti, era quella del Gran San Bernardo, chiamato, a quel tempo, Monte di Giove; ma anche qui il confine del regno longobardo era difeso da chiuse, là dove la strada sboccava in pianura, all'altezza dell'attuale forte di Bard. Qualcuno si stupirà costatando che il confine fra i due regni non correva sullo spartiacque alpino, com'è oggi il confine tra Francia e Italia, ma all'imbocco della pianura. Il fatto è che i Franchi, più potenti e più aggressivi dei loro vicini, si erano impadroniti da gran tempo della Valle di Susa e della Valle d'Aosta, e avevano poi sempre conservato gelosamente il controllo di queste due importanti vie di passaggio; non è un caso se ancor oggi il confine linguistico fra dialetti piemontesi, appartenenti all'area italiana, e dialetti francoprovenzali, appartenenti all'area galloromanza, passa proprio allo sbocco delle due valli.

L'esistenza delle Chiuse, soprattutto nel caso valsusino, ha fortemente colpito la fantasia dei cronisti medievali e degli eruditi ottocenteschi. Anche Manzoni, nell'*Adelchi*, ha attribuito un ruolo importante a questa fortificazione, immaginando che Carlo, non riuscendo a superarla, fosse già sul punto di rinunciare all'impresa, quando il diacono Martino, inviato dal Cielo, venne a insegnargli una strada alternativa, permettendogli di aggirare l'ostacolo. Ma già poco dopo il Mille la Cronaca della Novalesa descriveva le Chiuse come uno sbarramento poderoso e compatto, un'unica muraglia di pietra e calce eretta da una costa all'altra della valle, e affermava che i loro resti erano ancora visibili sul fondovalle. In tempi più vicini a noi gli storici si sono mostrati piuttosto scettici nei confronti di questa rappresentazione, obiettando che dal punto di vista materiale le Chiuse dovevano costituire un insieme di fortificazioni provvisorie, di torri di guardia e barriere doganali, piuttosto che un unico, enorme baluardo di pietra; sicché è parso che la ricerca storica e archeologica dovesse dissipare l'immagine, un po' troppo romantica, tramandata dalla fantasia collettiva. Sennonché le ricerche più recenti confermano

che gli ultimi re longobardi, dopo le cattive esperienze fatte nelle guerre contro Pipino, avevano investito parecchie risorse nel rafforzamento delle Chiuse, e che diversamente dai loro predecessori, abituati a una difesa più elastica, s'erano illusi di poter sbarrare la strada all'invasore trincerandosi dietro quegli apprestamenti; sembra dunque probabile, dopo tutto, che almeno al tempo di Desiderio una poderosa muraglia sbarrasse davvero il fondovalle.

Non appena ebbe deciso l'intervento in Italia, Carlo Magno stabilì di radunare il suo esercito a Ginevra; un'occhiata alla carta basta per capire che da lì era possibile prendere sia la strada della Val di Susa, discendendo il corso del Rodano, sia quella del Gran San Bernardo, costeggiando il lago e poi risalendo il Rodano verso Martigny. La scelta di Ginevra aveva dunque una precisa giustificazione strategica: poiché concentrare in un solo luogo gli armati da tutte le province dell'immenso regno franco richiedeva qualche mese, è chiaro che il nemico sarebbe stato informato in tempo del luogo previsto per il raduno, e che questo era stato scelto appositamente per impedirgli d'indovinare da che direzione sarebbe giunto il colpo.

Ma anche se l'avesse previsto, non ne avrebbe potuto trarre grande vantaggio; giacché il colpo venne da entrambe le direzioni. Carlo, infatti, decise di organizzare due spedizioni separate: una attraverso il Gran San Bernardo, al comando di suo zio, chiamato per coincidenza proprio Bernardo, e l'altra attraverso il Moncenisio, sotto il suo comando personale. Si manifestava così, per la prima volta, la personale inclinazione strategica del sovrano, che in tutta la sua carriera di capo militare farà un uso sistematico della manovra a tenaglia, dimostrando peculiare abilità nel progettare e coordinare l'azione di due corpi d'esercito separati. Una strategia praticabile soltanto, com'è ovvio, da chi si trovava a comandare forze assai numerose, superiori in linea di massima a quelle nemiche; e in questo senso possiamo ben dire che Carlo Magno fu sì un grande generale, ma non nel senso d'un tattico di genio, capace di supplire con la sua abilità all'insufficienza dei mezzi, bensì piuttosto d'un comandante moderno, il cui talento dev'essere innanzitutto organizzativo e logistico.

b) L'invasione

La traversata delle Alpi da parte dei Franchi, nell'estate del 773, fu a suo modo un'impresa epica, paragonabile a quella di Annibale, eccezion fatta, s'intende, per gli elefanti. Il biografo di Carlo, Eginardo, sottolinea con insistenza «quanto sia stato difficile il passaggio delle Alpi, e con quanta fatica i Franchi abbiano superato quella catena di montagne inaccessibili, quei picchi alti fino al cielo e quelle rocce impervie». Ma ancor più memorabile è la fulminea disfatta inferta da Carlo Magno al nemico che lo attendeva sul fondovalle, non a caso rimasta viva fino ad oggi nell'immaginazione collettiva; grazie a Manzoni, s'intende, ma non solo a lui. I cronisti coevi concordano nell'affermare che Carlo non attaccò frontalmente i Longobardi attestati alle Chiuse, ma riuscì ad aggirarli; e attribuiscono il successo all'abilità di manovra del re franco o a un miracolo divino, senza ulteriori precisazioni. Solo dopo il Mille la Cronaca della Novalesa imbastisce intorno all'episodio una narrazione romanzesca, introducendo un giullare longobardo che per

denaro avrebbe rivelato a Carlo la strada per aggirare le Chiuse. Il racconto dell'anonimo cronista ispirò direttamente Manzoni, che volle però armonizzarlo con la più antica tradizione miracolistica, e perciò sostituì al giullare traditore la figura del diacono Martino, strumento della volontà di Dio.

Ma quale poté essere, esattamente, il percorso seguito dai Franchi? In Bassa Val di Susa esiste un sentiero indicato dalla tradizione locale come «Sentiero dei Franchi»; di recente il percorso è stato valorizzato turisticamente, col messaggio sottinteso che proprio quella fu la strada seguita da Carlo Magno. In realtà si tratta semplicemente di uno dei tracciati che nel Medioevo costituivano la via Francigena; una strada medievale, infatti, non s'identificava necessariamente col percorso lineare e ben lastricato d'un'antica strada romana, ma a seconda delle condizioni ambientali poteva sdoppiarsi in una molteplicità di tracciati, definendo quella che oggi gli storici preferiscono chiamare un'area di strada. Per quanto riguarda il percorso seguito da Carlo Magno per aggirare le Chiuse, la versione più credibile, in termini strategici, è invece quella del monaco della Novalesa: secondo cui i Franchi presero a destra per la Val Sangone, e da lì, scesi a Giaveno, risalirono su Avigliana, venendo così a trovarsi alle spalle del nemico. Colti di sorpresa, i Longobardi ripiegarono in rotta fino a Pavia, dove il re Desiderio si rinserrò con gran parte dei guerrieri che gli restavano, mentre la moglie e il figlio Adelchi riparavano ancora più indietro, a Verona. Fino a questo momento, a dire la verità, la spedizione di Carlo non aveva ottenuto risultati troppo diversi da quelli già raggiunti da suo padre. Anche Pipino, sconfitto il re Astolfo, l'aveva assediato in Pavia; ma dopo qualche giorno, ottenuta la restituzione delle terre rivendicate dal papa e la consegna di ostaggi, se n'era ritornato in patria. È qui che, invece, si riscontra in Carlo Magno una visione politico-strategica di ben altro respiro, che possiamo a buon diritto definire imperialistica. Il re franco, infatti, assediò Pavia per più di un anno, fino al giugno 774, quando Desiderio, allo stremo, dovette capitolare senza condizioni. Vincitore, Carlo s'installò nel palazzo regio e fece distribuire ai suoi guerrieri il tesoro del suocero, che venne obbligato a farsi monaco e rinchiuso nel lontano monastero di Corbie; quanto ad Adelchi, in cui i Longobardi riponevano le loro ultime speranze, scacciato da Verona dovette riparare fuori d'Italia, a Costantinopoli, dove visse fino alla vecchiaia mantenuto dall'imperatore bizantino, in attesa d'una riconquista che non si materializzò mai. Il re franco non abolì il regno conquistato, e neppure lo incorporò nel suo regno; decise, invece, di mantenerne le strutture di governo e l'autonomia amministrativa, e s'intitolò egli stesso, a partire da allora, «rex Langobardorum».

4. Le conseguenze della conquista franca

a) La nascita dello Stato Pontificio

Già prima della resa di Desiderio, Carlo era così sicuro del fatto suo che poté lasciare l'assedio di Pavia per andare a festeggiare la Pasqua del 774 a Roma, che visitava per la prima volta. Accolto da papa Adriano con gli onori, a dire il vero abbastanza moderati, spettanti all'esarca di Ravenna e al patrizio dei Romani, Carlo salì in ginocchio gli scalini di San Pietro, baciandoli uno per uno, a conferma della poderosa potenza sacrale che risiedeva, ai suoi occhi, in quel luogo di cui s'era fatto protettore. Ma il momento più importante del soggiorno romano furono i negoziati fra il re e il papa, sul cui effettivo andamento siamo tuttora in dubbio, anche per le discordanze fra i cronisti di parte franca e di parte pontificia. Certamente i due rinnovarono il patto di amicizia stretto vent'anni prima fra Pipino e Stefano II; inoltre, Adriano chiese a Carlo di confermare una promessa scritta che suo padre aveva firmato in quell'occasione. Questo documento venne letto al re, che secondo i cronisti pontifici accettò di sottoscriverlo; esso allargava a dismisura i territori governati direttamente dal papa, la cosiddetta «repubblica di San Pietro», riconoscendogli la sovranità su gran parte d'Italia, mentre ai Franchi restavano soltanto l'arco alpino e la pianura padana fino a Pavia, e a Bisanzio la Calabria, la Sicilia e la Sardegna.

Questo racconto ha sollevato più d'un dubbio fra gli storici, poco persuasi che Carlo, e prima di lui Pipino, abbiano potuto assumere un impegno così grave. Ma anche ammettendo che si debba prestar fede alla versione pontificia, bisogna pensare che l'incontro fra Carlo e Adriano avvenne quando la guerra contro i Longobardi era ancora in corso, Desiderio resisteva in Pavia assediata e gli assetti futuri della Penisola erano tutti da decidere; sicché non ci si deve sorprendere se, quando ebbe assunto personalmente la corona di re dei Longobardi, Carlo preferì ripensarci. Quel che è certo è che si guardò bene dall'attuare un impegno che, se preso alla lettera, avrebbe significato la dissoluzione del suo nuovo regno: l'autorità del papa venne riconosciuta soltanto sull'antico ducato di Roma, accresciuto della Sabina, e sui territori già bizantini dell'Esarcato e della Pentapoli, collegati da una striscia di territorio appenninico. La «repubblica di San Pietro», alla cui costruzione i pontefici avevano lavorato fin dall'inizio dell'VIII secolo, assumeva così il profilo più o meno definitivo di quello Stato Pontificio i cui ultimi avanzi crolleranno solo mille anni dopo, sotto il cannone di Porta Pia.

b) La rivolta del 776

La caduta del regno longobardo provocò senza dubbio costernazione e incredulità. Un documento privato redatto nel maggio 774, appena un mese cioè prima della resa di Desiderio, in una fortezza dell'Appennino emiliano ancora non occupata dai Franchi, si apre con una formula senza precedenti, testimonianza della catastrofe che s'era abbattuta sul regno: «Nel nome di Cristo, carta scritta in un periodo di barbari avvenimenti». Ma, al tempo stesso, è innegabile che molti duchi longobardi avevano partecipato con scarso entusiasmo alla difesa, e s'erano sottomessi con prontezza al nuovo padrone, ciò che spiega la relativa facilità della conquista. I dissensi interni erano sempre stati una piaga del regno longobardo, e l'elezione di Desiderio, allora duca di Tuscia, nel 756 non aveva fatto che aggravarli; giacché era stata vissuta come uno smacco dal rivale duca del Friuli. C'era dunque una spaccatura fra i magnati italici, alcuni dei quali consideravano il re con scarsa simpatia e non erano disposti a tributargli una fedeltà illimitata; non stupisce che Carlo, dopo la conquista del regno, non abbia ritenuto necessario sostituirli e li abbia mantenuti al potere nelle loro province.

Proprio il duca del Friuli, tuttavia, chiamato Rotgaudo, cominciò ben presto a organizzare una sollevazione, cui avrebbero dovuto partecipare tutti i duchi rimasti in carica. Se avevano assistito senza troppo dispiacere alla liquidazione di Desiderio, non s'erano forse resi conto all'inizio che ciò avrebbe comportato la fine dell'indipendenza longobarda, e ora erano disposti a riaprire la lotta; a Costantinopoli, l'imperatore d'Oriente e il suo protetto Adelchi osservavano con interesse quegli sviluppi, pronti ad approfittarne alla prima occasione. Mentre ritornava da una spedizione contro i Sassoni, nell'autunno del 775, Carlo ricevette una lettera di papa Adriano, in cui lo si informava che Rotgaudo s'era incontrato col duca di Benevento, Arechi, e preparava l'insurrezione per la primavera successiva. Il re franco reagì con prontezza: anziché rientrare in patria per l'inverno e trattenervisi fino a Pasqua, com'era sua abitudine, svernò ai piedi delle Alpi e non appena la stagione lo permise attraversò le montagne, presentandosi in Friuli tra febbraio e marzo 776.

Lì lo attendevano i Longobardi dei duchi ribelli, che poi alla fine erano soltanto tre, quelli del Friuli, di Treviso e di Vicenza. L'esito dello scontro è riferito in termini molto diversi dai cronisti franchi e longobardi: secondo gli Annali Regi, Rotgaudo morì in battaglia, e Carlo riconquistò una dopo l'altra le città ribelli, imponendo dei conti franchi in luogo dei duchi longobardi, e celebrando la Pasqua a Treviso, prima di ritornare al confine renano minacciato dai Sassoni. Invece il cronista longobardo Andrea da Bergamo, che scrive però un secolo dopo, afferma che i duchi ribelli, affrontati al ponte della Livenza i Franchi che avanzavano fra distruzioni e saccheggi, li fermarono con grande strage; e aggiunge che in seguito allo scontro Carlo accettò di lasciare al loro posto quei duchi, sia pure in cambio d'un giuramento di fedeltà che essi non osarono più infrangere in seguito.

Il racconto di Andrea può essere interpretato come il vagheggiamento ideale d'un

Longobardo che ancora a tanta distanza faticava ad accettare la sconfitta del suo popolo per mano dei Franchi; e che tali sentimenti siano rimasti vivi a lungo fra i Longobardi lo dimostra la tradizione cronistica dell'Italia meridionale, dove si mantenne più a lungo, fin oltre il Mille, l'indipendenza del ducato di Benevento. Oggi la maggior parte degli storici preferisce accettare piuttosto il resoconto degli Annali franchi, e ritiene che solo dopo la rivolta dei duchi Carlo abbia iniziato a diffidare dei magnati longobardi; la loro sistematica sostituzione con vescovi, conti e vassalli franchi e alamanni avviò allora quel drastico rinnovamento dell'aristocrazia italica che non s'era avuto negli anni immediatamente successivi alla resa di Pavia.

5. Dal «regnum Langobardorum» al regno italico

a) Le leggi del 776

Quale che sia stato il suo esito, non c'è dubbio che la rivolta del 776 spaventò Carlo, inducendolo a cercar di guadagnare il consenso dei suoi nuovi sudditi con misure legislative. La conquista dell'Italia longobarda aveva provocato ovunque devastazione e povertà, anche se è probabile una certa esagerazione nel racconto di Andrea da Bergamo che parla di «una grande desolazione in tutta Italia; molti furono uccisi con la spada, molti morirono di fame, molti caddero preda degli animali selvaggi, tanto che in pochi rimasero a popolare le campagne e le città». Della fame, e delle sue tragiche conseguenze, riferisce papa Adriano in una lettera del 776, denunciando l'intensificarsi del traffico di schiavi cristiani, gestito da mercanti greci senza scrupoli: per sfuggire alla fame i Longobardi vendono a costoro i propri schiavi, o s'imbarcano essi stessi sulle navi greche, per salvare almeno la vita. E proprio nel febbraio 776, quando si preparava ad affrontare con le armi in pugno i ribelli, Carlo Magno emanò il suo primo capitolare italico, la prima legge, cioè, espressamente rivolta al regno conquistato, nell'intento dichiarato di alleviare le sofferenze provocate dall'invasione.

Si tratta di un intervento legislativo del tutto eccezionale. Il re è informato che là dove è passato il suo esercito, con le conseguenti devastazioni, molti hanno venduto se stessi, le mogli o i figli in schiavitù, altri «costretti dalla fame» hanno donato o venduto le loro proprietà alla Chiesa, altri ancora hanno dovuto vendere la loro terra a basso prezzo. Il re stabilisce che tutte queste alienazioni siano annullate d'autorità, e i relativi atti stracciati, quando sia dimostrato che il venditore ha agito spinto dalla fame; che tutte siano comunque verificate da un tribunale per giudicarne l'equità, calcolando i possedimenti venduti al valore che avevano prima della guerra, e accertando che siano stati pagati al giusto prezzo; che tutte le dedizioni in schiavitù siano automaticamente annullate, e che anche le donazioni agli enti ecclesiastici siano sospese in attesa di valutare le circostanze in cui sono avvenute.

Questa decisione straordinaria conferma, evidentemente, il racconto di Andrea da Bergamo: l'invasione franca aveva provocato conseguenze così catastrofiche che il re non poté fare a meno di preoccuparsene, e d'intervenire per alleviare la miseria dei

suoi nuovi sudditi. Non per nulla Carlo conclude il capitolare precisando che queste misure valgono soltanto «là dove siamo passati noi o il nostro esercito», e non invece per le alienazioni che possono essersi verificate in precedenza, «al tempo di Desiderio». Ma, beninteso, se si pensa che ad approfittare della povertà contadina saranno stati per lo più gli stessi latifondisti longobardi, laici ed ecclesiastici, il capitolare può essere inteso anche come un attacco diretto ai loro interessi, nel momento stesso in cui Carlo Magno si preparava ad affrontare i ribelli in campo aperto. In un caso come nell'altro, la sua promulgazione alla vigilia della battaglia della Livenza non è casuale; esso segna una svolta nella politica règia in Italia, volta a guadagnare il consenso della gente comune e a staccarla dai suoi capi. E proprio questa sarà d'ora in poi la linea seguita da Carlo; per cui alla massa dei Longobardi si trasmetterà il messaggio ch'essi sono sudditi a pieno titolo del re, con tutti i diritti e i doveri che ne conseguono, proprio come i Franchi, nel momento stesso in cui si procederà capillarmente all'immissione di elementi forestieri e più fidati nel funzionariato e nel clero, indebolendo il gruppo dirigente autoctono che s'era dimostrato così infido.

b) Il governo del regno

La volontà di mantenere l'autonomia del regno longobardo all'interno della dominazione franca trovò conferma nella Pasqua del 781, quando il figlio secondogenito di Carlo, chiamato fino allora Carlomanno, venne battezzato a Roma dal papa col nuovo nome di Pipino e consacrato re dei Longobardi. A partire da questo momento si ebbero due re, il padre, che per lo più soggiornava al di là delle Alpi, e il figlio, che invece s'insediò a Pavia, l'antica capitale del regno. Pipino aveva appena quattro anni, e il governo effettivo del paese venne gestito da Carlo per mezzo degli uomini di fiducia che operavano al suo fianco, primo fra tutti l'abate di Reichenau, Waldo, che il re cercò inutilmente di far nominare dal papa vescovo di Pavia. In seguito, tuttavia, il giovane re crebbe e fu in grado di comandare personalmente l'esercito del suo regno, composto in larga maggioranza di Longobardi, nella campagna contro gli Avari del 796, nelle ripetute spedizioni punitive contro il ducato di Benevento, e nella prolungata guerra contro i Bizantini sul confine orientale, conclusa con la presa di Venezia nell'810. Alla sua morte prematura, avvenuta proprio in quell'anno, Pipino non era più un fantoccio, ma un vero re, che aveva imparato a governare e di cui parecchi poeti avevano già cantato le vittorie.

Nonostante l'immissione di un certo numero di vescovi, abati e conti franchi, il governo del regno continuò a conservare parecchi tratti propri, che nessuno volle consapevolmente smantellare. Così, in subordine ai conti importati dal paese franco o alamanno, continuarono a operare funzionari locali dai titoli longobardi, come gastaldi, sculdasci e locopositi. Nelle aree periferiche del regno, poi, il governo continuò a lungo ad essere affidato a duchi, secondo la tradizione longobarda; anche se un po' per volta, a partire dal Friuli per finire a Spoleto, l'originario titolare longobardo venne ovunque rimosso e sostituito da un Franco. Anche dopo la rivolta

del 776, tuttavia, queste misure vennero introdotte con gradualità, quasi che Carlo preferisse di volta in volta aspettare la morte del duca per nominare al suo posto un uomo di maggior fiducia; il risultato fu una transizione più morbida e quasi inavvertita dal vecchio al nuovo regime. Egualmente caratteristica dell'autonomia che s'intendeva conservare al regno è la frequente pubblicazione di capitolari, di Carlo o di Pipino, dichiaratamente indirizzati all'Italia. Se è vero che i capitolari italici si prefiggono spesso lo scopo di estendere al nuovo regno istituzioni e regole di comportamento, ad esempio per gli ecclesiastici, già consuete in quello franco, non è meno vero che l'esistenza di disposizioni di legge esplicitamente riservate all'Italia contribuisce fortemente a mantenere l'identità del regno longobardo, impedendogli di dissolversi nell'impero; da cui del resto riemergerà con tutta la sua vitalità dopo la morte di Carlo Magno. Con un mutamento tuttavia, giacché col tempo il nome di «regnum Langobardorum» uscirà dall'uso corrente, lasciando il posto a quello di «regnum Italiae»: regno d'Italia, dunque, anche se gli storici, per distinguerlo da quello sorto nel 1861, preferiscono chiamarlo regno italico.

6. Fra storia e fantasia

a) Le leggende del re di ferro e del mangiatore d'ossa

La guerra di Carlo Magno contro i Longobardi lasciò una profonda impressione nella memoria collettiva, producendo una vasta circolazione di racconti più o meno fantasiosi. L'assedio di Pavia ispirò a uno scrittore più tardo, vissuto al tempo dei pronipoti di Carlo Magno, una delle descrizioni più memorabili del re franco alla testa del suo esercito. Descrizione leggendaria, s'intende, utile soprattutto per comprendere in che forma l'immagine di Carlo Magno s'era conservata nella memoria dei posteri; e tuttavia così straordinaria che vale la pena di riportarla per intero. L'autore è Notker detto Balbulo, cioè il balbuziente, monaco di San Gallo, i cui *Gesta Karoli Magni*, composti verso l'886-87 e dedicati all'imperatore Carlo il Grosso, sono una fantastica collezione di aneddoti, veri o inventati. Racconta dunque il nostro monaco che Desiderio s'era rinchiuso in Pavia insieme a un nobile franco, Otkerus, che in seguito a un violento dissidio con Carlo s'era rifugiato presso i Longobardi; in questo personaggio, sia detto per inciso, riconosciamo l'Ogier delle canzoni di gesta, divenuto Uggieri il Danese nelle versioni italiane.

Essendo annunciato l'avvicinarsi dell'esercito di Carlo, Desiderio e Uggieri salgono sulla più alta torre di Pavia.

> E comparendo le salmerie, che sarebbero state degne delle imprese di Dario o di Cesare, Desiderio disse a Uggieri: «C'è Carlo in quell'esercito così grande?». Gli rispose: «Non ancora». Vedendo poi l'esercito dei semplici combattenti, radunati dall'immenso impero, disse con sicurezza a Uggieri: «Certo Carlo si gloria in mezzo a queste truppe». Rispose Uggieri: «Ma non ancora, non ancora». Allora cominciò ad agitarsi e a dire: «Che faremo, se verrà con forze ancora maggiori?». Disse Uggieri: «Vedrai com'è che verrà. Quanto a noi, non so che cosa ci accadrà». Ed ecco che apparve la guardia del

corpo, sempre pronta all'azione; e vedendola Desiderio disse stupefatto: «Questo è Carlo». E Uggieri: «Non ancora, non ancora».

Poi comparvero i vescovi e gli abati e i chierici della cappella col loro seguito; e vedendoli Desiderio, ormai spaventato dalla luce e desideroso solo della morte, a fatica balbettò singhiozzando: «Scendiamo giù e nascondiamoci sotto terra, per non vedere il furore d'un avversario così formidabile!». Al che gli rispose l'impaurito Uggieri, che in passato aveva conosciuto il modo di fare e le risorse dell'incomparabile Carlo e in tempi migliori era stato suo familiare: «Quando vedrai una messe di ferro spuntare nei campi, e il Po e il Ticino neri di ferro inondare le mura della città come i flutti del mare, allora forse vorrà dire che Carlo sta arrivando». Non ebbe il tempo di finire, quand'ecco che da occidente apparve un temporale simile a una nube nera, che trasformò la luce del giorno in paurosa ombra. Ma all'avvicinarsi dell'imperatore, per lo splendore delle armi un giorno più tenebroso di qualunque notte spuntò per gli assediati.

E allora videro il ferreo Carlo, crestato d'un elmo di ferro, alle braccia maniche di ferro, il ferreo petto e le spalle protetti da una corazza di ferro, una lancia di ferro levata alta con la sinistra; la destra infatti era sempre tesa con l'invitto gladio; la parte esterna delle cosce, che gli altri portano senza corazza per salire più facilmente a cavallo, in lui era protetta da lamine di ferro. Quanto agli schinieri, poi, tutto l'esercito li portava di ferro. Nello scudo non si vedeva altro che ferro. Anche il suo cavallo per l'animosità e il colore splendeva come il ferro. E tutti coloro che lo precedevano, lo affiancavano o lo seguivano imitavano, secondo i loro mezzi, quello stesso armamento. Il ferro riempiva i campi e le pianure. I raggi del sole si riflettevano nella schiera di ferro. Al gelido ferro s'inchinava il popolo raggelato. Il balenìo del ferro illuminò l'oscurità dei sotterranei, ed echeggiava il confuso clamore dei cittadini: «Oh, il ferro! Ohimè, il ferro!».

È un brano in cui traspare palesemente, pur filtrato dalla cultura letteraria d'un monaco, l'orgoglio guerriero dei Franchi, di cui Carlo doveva restare per sempre il simbolo indimenticabile; e in cui il re longobardo e tutto il suo popolo assediato in Pavia fanno una ben misera figura. Ma è giusto ricordare che la memoria collettiva conservò, o inventò, anche racconti di segno opposto, il cui eroe era il principe Adelchi, ingiustamente spodestato dall'invasore. Ancora dopo il Mille l'autore della Cronaca di Novalesa, che scriveva nel monastero di Breme in Lomellina, racconta che Adelchi entrò un giorno, in incognito, a Pavia occupata dai Franchi, e seppe introdursi nella sala dove Carlo banchettava. Qui, confuso tra la moltitudine dei commensali, divorò una quantità inimmaginabile di selvaggina, spezzando le ossa e succhiandone il midollo, come un leone con la preda; per poi eclissarsi, lasciando sotto il tavolo una montagna di ossa spezzate. Carlo, vedendo quel mucchio d'ossa, capì che solo un principe di sangue regale poteva mangiare a quel modo, e seppe che Adelchi era stato lì, e lo aveva beffato.

b) Manzoni e l'«Adelchi»

E poiché parliamo della presa che la figura di Adelchi esercitò sulla fantasia dei posteri, è giusto concludere con l'opera di Manzoni, tanto più che la maggior parte degli Italiani ricorda queste vicende, fin dai tempi della scuola, grazie proprio alla tragedia manzoniana. Dal punto di vista dello storico non è poi detto che questa conoscenza pregressa, da parte del lettore, sia un male; dopo tutto Manzoni si era documentato piuttosto accuratamente, anzi dai materiali raccolti per la composizione della tragedia ricavò anche un saggio storico, il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Per quanto riguarda gli eventi politico-militari, la vicenda dell'*Adelchi* è abbastanza fedele alla storia, sia pure con qualche licenza: la più vistosa è la morte del protagonista che chiude la tragedia, mentre si sa che in realtà Adelchi sopravvisse alla catastrofe del regno longobardo e andò a cercar fortuna a Costantinopoli. E una licenza poetica è anche il nome di Ermengarda attribuito alla protagonista, perché in realtà nessuna fonte attendibile ci dà il nome della figlia di Desiderio; un agiografo del secolo successivo la chiama Desiderata, ma si tratta probabilmente di una confusione col nome del padre. È però divertente notare che il nome di Ermengarda, messo in circolazione da Manzoni, ha in qualche caso attecchito in maniera surrettizia anche fra gli eruditi, fino a trovar posto in una voce dell'autorevole *Dictionnaire de Biographie Française*!

Poco credibile, agli occhi dello storico, è soprattutto la psicologia dei protagonisti, e in particolare proprio di Ermengarda e Adelchi, personaggi romantici per eccellenza; anche se sarebbe assurdo farne una colpa all'autore, che seguiva il gusto del suo tempo. È giusto invece criticare l'adesione di Manzoni alle teorie storiografiche di Augustin Thierry, che lo inducono a vedere nei Longobardi soltanto dei dominatori stranieri, del tutto separati dal «volgo disperso» dei Latini ridotti al servaggio. Qui le preoccupazioni ideologiche dell'autore, impegnato a rappresentare sotto il mascheramento storico le condizioni dell'Italia del suo tempo, fanno decisamente velo alla comprensione storica; giacché al tempo di Carlo Magno il regno longobardo non aveva più un fondamento etnico, ma territoriale e la distinzione fra Longobardi e Romani era sul punto di scomparire. Sotto quest'aspetto, oltre tutto, il difensore di Manzoni non può più accampare i limiti oggettivi della storiografia ottocentesca, perché già un contemporaneo dello scrittore milanese, il Sismondi, aveva intuito la precoce fusione dei due popoli, e ne aveva concluso che la conquista franca, voluta dalla Chiesa, interruppe un promettente processo unitario. È chiaro, peraltro, che nell'inquieta Italia della Restaurazione e dei primi moti carbonari la posizione di Sismondi implicava un duro attacco al ruolo politico del papato, ed è facile capire perché un fervente cattolico come «don Lisander» non potesse accettare questa interpretazione dell'antica storia patria.

III

LE GUERRE CONTRO I PAGANI

All'indomani della sua vittoria contro i Longobardi, Carlo Magno si trovò ad essere, in pratica, l'unico re cristiano d'Occidente. I piccoli re anglosassoni e spagnoli, nonostante il titolo che portavano, non esercitavano che un potere locale; Carlo, invece, era padrone di due grandi regni, e i suoi domini si allargavano dal Mare del Nord all'Adriatico, includendo la stragrande maggioranza dei Cristiani di rito latino. Tutt'intorno a lui erano insediati i nemici di Dio: i Sassoni, ancora pagani, nelle foreste sconfinate della Germania settentrionale, e ancora più in là i Danesi e gli Slavi, anch'essi idolatri; a mezzogiorno, oltre i Pirenei, gli Arabi musulmani, già respinti da Carlo Martello; a oriente, infine, nella pianura pannonica, i crudeli Avari, discendenti dagli Unni di Attila. I Franchi erano un popolo guerriero, portato ad attaccare e sottomettere i vicini; Carlo Martello, e poi Pipino, avevano guadagnato proprio così il loro consenso, conducendoli ogni anno in vittoriose spedizioni di conquista, da cui ciascuno tornava carico di gloria e di bottino. Ma adesso, più ancora che in passato, quelle guerre d'aggressione si presentavano con un'inequivocabile legittimazione religiosa. Ogni qual volta Carlo avesse levato la spada contro i suoi vicini, la benedizione del papa l'avrebbe accompagnato, e il Dio degli eserciti, dall'alto dei Cieli, non avrebbe potuto fare a meno di guardare con compiacimento alle sue imprese; in queste condizioni, come poteva fallire?

1. La guerra contro i Sassoni

a) Le atrocità d'una guerra di religione

E infatti, fallì assai raramente; ma il prezzo che pagò fu alto. «Ami i gigli della pace, e le rose della guerra; così risplendi candido e scarlatto»: con queste parole fiorite i poeti di corte adulavano Carlo, ma la verità è che il colore delle rose, e del sangue, prevalse di gran lunga sul candore dei gigli, perché la guerra lo accompagnò quasi ogni anno della sua vita. La più dura, e quella più gravida di conseguenze, fu la guerra contro i Sassoni, che durò oltre vent'anni e portò i confini della Cristianità fino all'Elba, incorporando stabilmente nel regno franco l'intero orizzonte germanico. Già nel 772 Carlo aveva riunito i suoi guerrieri e li aveva condotti contro i pagani del Nord, conseguendo una spettacolare vittoria: il principale santuario dei Sassoni, l'Irminsul, dove sorgeva l'albero sacro ch'essi credevano sostenesse la volta celeste, era stato conquistato, l'albero bruciato e gli idoli distrutti. Ma negli anni seguenti queste spedizioni punitive dovettero ripetersi quasi ogni estate, poiché i Sassoni

resistevano con tutte le loro forze a una sottomissione che implicava, oltre alla perdita dell'indipendenza tribale, anche l'abbandono forzato dei loro culti ancestrali.

Non che fin dal primo momento Carlo si sia posto come obiettivo dichiarato la conversione dei Sassoni al Cristianesimo. Già suo padre e suo nonno avevano combattuto contro di loro, e ogni volta, dopo averli sconfitti, s'erano accontentati d'imporre un tributo. Eginardo, che pure scriveva quando ormai le ferite s'erano rimarginate, e avrebbe potuto benissimo attribuire alle campagne di Carlo oltre il Reno una rassicurante predestinazione religiosa, afferma invece in termini molto pragmatici che «c'erano troppi motivi che potevano turbare la pace, ad esempio il confine tra noi e loro che attraversava una pianura aperta, tranne in pochi luoghi dove grandi foreste o catene montuose separavano più chiaramente i due paesi; per cui capitavano continuamente, da una parte e dall'altra, assassinii, razzie e incendi». Proprio l'insicurezza della frontiera con i barbari fece sì, secondo il cronista, che «alla fine i Franchi, esasperati, non si accontentassero più di restituire colpo su colpo, ma decidessero di intraprendere contro di loro una guerra aperta».

Ma è comunque chiaro che le motivazioni religiose si intrecciavano inestricabilmente con quelle politiche, giacché fin dal tempo di Carlo Martello le spade franche avevano sostenuto l'azione dei missionari oltre il Reno. Fra le condizioni imposte da Pipino ai Sassoni sconfitti c'era la garanzia che gli ecclesiastici franchi e anglosassoni operanti nel loro paese potessero svolgere senza impedimenti il loro apostolato; e a qualcuno di quei missionari dovette sembrare ovvio che anche la guerra di Carlo aveva innanzi tutto una giustificazione religiosa. «Se non accetterete di credere in Dio», disse san Lebuino ai Sassoni, «c'è un re nel paese vicino che entrerà nel vostro paese, per conquistarlo e devastarlo». E poiché i Sassoni si ostinavano a non credere, quel re alla fine si mosse.

Fu una guerra atroce, in un paese poco o nulla civilizzato, senza strade e senza città, interamente ricoperto da foreste e paludi; i Sassoni, come sempre avevano fatto i Germani prima di convertirsi al Cristianesimo, sacrificavano ai loro dèi i prigionieri di guerra, e i Franchi non esitavano a mettere a morte chiunque rifiutasse il battesimo forzato. Più e più volte, logorati da quella guerra senza quartiere, i capi sassoni chiesero la pace, offrirono ostaggi, accettarono il battesimo e s'impegnarono a consentire l'opera dei missionari; ma ogni volta che la vigilanza si allentava e Carlo era personalmente impegnato su qualche altro fronte esplodevano puntuali le rivolte, le guarnigioni franche erano attaccate e massacrate, i monasteri devastati. Le stesse zone di confine del regno franco non erano al sicuro: nel 778, quando seppero che il re e il suo esercito erano impegnati al di là dei Pirenei, e non avrebbero potuto tornare indietro se non con molte settimane di marcia forzata, i Sassoni apparvero nella valle del Reno, e solo a fatica i comandanti locali riuscirono a contenerli, dopo molte distruzioni e saccheggi.

Nel corso di queste ribellioni, emerse fra i Sassoni, per la prima volta, la figura d'un capo unitario, la cui autorità era riconosciuta da tutte le tribù, il principe Witichindo. Fu lui, proprio nel momento in cui Carlo era più sicuro d'aver pacificato la regione e guadagnato la fedeltà dei nobili sassoni, a scatenare la ribellione più clamorosa, sterminando nel 782 sulle montagne del Süntel le forze franche mandate frettolosamente ad affrontarlo. Fuori di sé per un tradimento che oltre tutto era

costato la vita a due dei suoi più stretti collaboratori, il camerario Adalgiso e il connestabile Geilone, Carlo rispose col gesto che rappresenta tuttora la macchia più grave sulla sua reputazione: intervenuto con un nuovo esercito, costrinse i ribelli alla capitolazione e ottenne che consegnassero le armi, ad eccezione di Witichindo che si salvò riparando fra i Danesi; poi, quando li ebbe in suo potere, ne fece decapitare in un sol giorno quattromilacinquecento a Verden, sull'Aller, un affluente della Weser.

Più d'uno storico ha cercato di attenuare la responsabilità di Carlo nel massacro, ricordando che fino a pochi mesi prima il re credeva d'aver pacificato il paese, che i nobili sassoni gli avevano giurato fedeltà e molti di loro erano stati nominati conti, sicché la ribellione configurava un reato di tradimento punibile con la morte; quella stessa morte che la durissima legge sassone comminava con estrema facilità, anche per reati insignificanti. Altri hanno cercato di forzare la testimonianza delle fonti, sostenendo che i Sassoni vennero uccisi in battaglia e non massacrati a sangue freddo, o addirittura che il verbo *decollare*, decapitare, è un errore dei copisti in luogo d'un originario *delocare*, sicché i prigionieri alla fin fine sarebbero stati semplicemente deportati; ma nessuno di questi tentativi risulta credibile. Né varrebbe, oggi, la pena di riesumare queste controversie se l'epoca in cui esse hanno toccato il culmine, gli anni Trenta del XX secolo, non conferisse loro una tonalità particolarmente sinistra. Allora, infatti, gli storici nazisti, ai cui occhi Witichindo era un eroe della razza germanica e Carlo un conquistatore *halbwelsch*, mezzo latinizzato, aggredirono quei colleghi che cercavano di negare la realtà del massacro, accusandoli di rappresentare una «storiografia degenerata» (*entartete Geschichtsschreibung*), con lo stesso linguaggio adoperato dal dottor Goebbels per demonizzare l'arte d'avanguardia.

In realtà l'ispirazione delle esecuzioni in massa di Verden fu più verosimilmente biblica. Esasperato dalle continue ribellioni, Carlo Magno volle davvero comportarsi come un re d'Israele: gli Amaleciti avevano osato alzare la mano a tradimento contro il popolo di Dio, ed era dunque giusto che fossero sterminati fino all'ultimo; Gerico era stata presa e tutti coloro che vi si trovavano dovevano morire di spada, uomini e donne, vecchi e bambini, perfino i buoi e le pecore e gli asini, affinché non ne rimanesse più traccia; lo stesso Davide, con cui Carlo amava identificarsi, dopo aver sconfitto i Moabiti aveva fatto stendere i prigionieri a terra, e ne aveva uccisi due su tre. C'era anche questo, nell'Antico Testamento da cui il re traeva continuamente ispirazione, ed è difficile non scorgere nel massacro di Verden un'applicazione pratica, ferocemente coerente, di quel modello. L'annalista regio non scrisse del resto, di lì a qualche anno, che la guerra contro i Sassoni doveva essere condotta in modo tale che «o fossero vinti e assoggettati alla religione cristiana, o completamente spazzati via»?

Negli anni successivi al 782, Carlo condusse la guerra con una spietatezza ineguagliata, svernando personalmente, per la prima volta, in terra nemica e devastando con metodo il paese, per affamare i ribelli. Nello stesso tempo venne pubblicata la più feroce fra tutte le leggi emanate durante la vita di Carlo, il cosiddetto *Capitulare de partibus Saxonie*, che impone la pena capitale per chiunque offenda la religione cristiana e i suoi sacerdoti, e che, di fatto, rappresenta un manifesto per la conversione forzata dei Sassoni. Scorrendo i capitoli di questa legge

che condanna a morte, per non fare che un esempio, chi trascura di osservare il digiuno del venerdì, è facile rabbrividire davanti alla durezza d'un Cristianesimo così lontano dal messaggio evangelico; badiamo, però, a non farne carico genericamente alla barbarie dei tempi. Il *Capitulare de partibus Saxonie* è uno di quei provvedimenti con cui un generale esasperato cerca di stroncare col terrore la resistenza d'un intero popolo, e Carlo ne porta la responsabilità morale, come tanti generali del XX secolo portano quella di provvedimenti altrettanto disumani; più importante è sottolineare che l'editto, proprio per la sua spietatezza, suscitò critiche nello stesso *entourage* di Carlo, in particolare presso il suo più ascoltato consigliere spirituale, Alcuino.

La politica del terrore e della terra bruciata sembrò dapprima pagare: nel 785, dopo che i Franchi avevano devastato il paese fino all'Elba, Witichindo fu costretto a scendere a patti e venne in Francia, al palazzo di Attigny, per ricevere il battesimo. Il re stesso gli fece da padrino e papa Adriano si felicitò con il vincitore, ordinando di rendere grazie in tutte le chiese della Cristianità per quella nuova e grandiosa vittoria della fede. Ma il battesimo imposto con la forza si rivelò poco efficace e la durezza del governo franco, teso a reprimere con la massima ferocia ogni ritorno ai rituali pagani, provocò nel 793 una nuova insurrezione in massa nelle regioni settentrionali della Sassonia, le più superficialmente cristianizzate. «Tornati al paganesimo», secondo l'espressione degli Annali di Lorsch, i Sassoni bruciarono le chiese, massacrarono gli ecclesiastici e si prepararono ancora una volta a resistere nelle loro foreste.

Carlo intervenne con la ferocia ormai abituale e anzi con mezzi ancor più drastici, e spaventosamente moderni: anziché limitarsi a devastare il paese ribelle e prenderne per fame le popolazioni, le deportò in massa e pianificò il ripopolamento di quelle zone con coloni franchi o slavi. Al tempo stesso, però, giacché era comunque un politico abile, comprese la necessità di modificare l'approccio al problema: intensificati i contatti con i principali esponenti dell'aristocrazia sassone, ne cercò la collaborazione e in una grande assemblea ad Aquisgrana, nel 797, emanò col loro consiglio una nuova versione del *Capitulare saxonicum*, assai più conciliante della prima. Questa doppia politica si rivelò subito pagante, garantendo in via pressoché definitiva la collaborazione dei nobili sassoni con il nuovo regime. Il monaco di Fulda, Eigil, componendo la *Vita* dell'abate Sturmi, scrisse proprio in quegli anni che Carlo aveva imposto il giogo di Cristo ai Sassoni «con la guerra, con la persuasione e anche con i regali», dimostrando d'aver ben capito come proprio una nuova flessibilità avesse alla fine permesso l'integrazione di quegli ostinati pagani nell'impero cristiano.

Simbolo di questa integrazione fu la nuova città che Carlo fece costruire a Paderborn, nel cuore del paese conquistato, eretta su paludi bonificate, e munita d'un palazzo reale e d'una grandiosa cattedrale; lì il sovrano risiedeva quando le operazioni contro i ribelli richiedevano la sua presenza in Sassonia, e lì ricevette nel 799 papa Leone III fuggito da Roma per scampare ai suoi nemici; ma di lì prese il via anche uno sforzo missionario che, ricalcando le orme lasciate in passato da san Bonifacio, riuscì in breve tempo a sradicare il paganesimo assai più efficacemente di quanto non avessero fatto fino ad allora le spade franche. Conquistata alla fede, al punto che il primo vescovo insediato a Paderborn fu un Sassone, Hathumar, la nuova

provincia venne integrata rapidamente anche nell'organizzazione politica e militare dell'impero; la prova è che la leva reclutata fra i Sassoni cominciò ad essere regolarmente inquadrata negli eserciti imperiali, soprattutto in quelle spedizioni contro le tribù slave che diventavano via via più frequenti e da cui proprio i Sassoni, con l'aprirsi per i loro contadini di nuove prospettive di colonizzazione oltre l'Elba, erano destinati a trarre il massimo vantaggio.

Il fronte della Germania settentrionale era così definitivamente chiuso; se ne apriva un altro a oriente, in cui i sovrani tedeschi avrebbero continuato ad essere impegnati per secoli, quello del *Drang nach Osten* per allargare lo spazio vitale delle popolazioni germaniche ai danni di quelle slave. Facciamo attenzione, peraltro, a non confondere Carlo con un Federico Barbarossa, o magari con un Hitler, dimenticando la radicale differenza di orizzonti. Il re non obbediva certo a princìpi di tipo etnico o razziale quando calcolava la propria politica, tant'è vero che non esitò mai a servirsi contro i Sassoni di quei capi slavi che accettavano di sottomettersi alla sua autorità; e quanto alle immense pianure oltre l'Elba, l'idea che il destino del popolo tedesco fosse di cercare laggiù il proprio spazio vitale era così lontana da lui che, al contrario, fino agli ultimi anni della sua vita egli considerò il grande fiume come il confine naturale dell'impero. L'ultima misura preventiva da lui presa contro i Sassoni, su cui non a caso gli storici tedeschi si sono angosciosamente interrogati, fu la deportazione, ancora nell'804, dei Sassoni che abitavano oltre l'Elba e la cessione del loro paese agli Abodriti, cioè alle tribù slave confinanti!

b) Strategia della guerra sassone

Fin qui, a grandi linee, le vicende d'una guerra che tenne impegnato Carlo, praticamente ogni anno, per oltre metà del suo lungo regno. Ma come dobbiamo immaginare, concretamente, lo svolgimento d'una di quelle campagne? Sul piano militare, il tema dominante, se così si può dire, della guerra contro i Sassoni è il tentativo di assumere il controllo d'un paese difficile, di foreste e di paludi, da parte di invasori che disponevano di una schiacciante superiorità in termini puramente militari, ma combattevano lontano dal loro paese e dipendevano dunque interamente dalla capacità di costruire e difendere delle basi avanzate; mentre gli abitanti del paese, evitando per quanto possibile gli scontri in campo aperto, conducevano una guerriglia spietata nelle retrovie dell'invasore, e quando riuscivano a concertare un'azione comune concentravano i loro sforzi nell'assedio e distruzione delle basi nemiche più esposte.

È stato osservato che mentre il tema strategico della guerra sassone di Carlo Magno è sostanzialmente identico a quello delle campagne di Druso e Germanico nel primo secolo dopo Cristo, la soluzione trovata fu radicalmente diversa. I Romani, padroni del mare, erano in grado di risalire le vie d'acqua dalla foce verso l'interno e dunque condussero le loro campagne non solo da occidente, risalendo la Lippe a partire dalla sua confluenza nel Reno, ma anche da settentrione, risalendo l'Ems e il suo affluente, la Hase; è così che le loro legioni giunsero nella selva di Teutoburgo, l'antico campo di battaglia di Varo, ed è lungo il corso di questi fiumi che sono state

ritrovate dagli archeologi tedeschi le loro principali basi fortificate. Per contro, Carlo Magno entrò sempre nel paese nemico per via di terra, anche se d'abitudine avrà sfruttato ovunque possibile le vie d'acqua per il trasporto dei rifornimenti. Se il luogo di radunata dell'esercito era sul medio Reno, la spedizione si dirigeva poi a oriente lungo le valli della Lippe e della Ruhr; se invece era sull'alto Reno, si puntava a settentrione, guadando il Meno nel luogo che non a caso si chiama ancor oggi «il guado dei Franchi», Francoforte, per poi proseguire dritto verso nord.

In un caso come nell'altro, si entrava nel paese nemico attraverso l'altipiano a occidente della Weser, lungo il corso superiore di questo fiume, là dove confluiscono in esso il Diemel e l'Eder; e proprio sul primo di questi due fiumi i Sassoni avevano costruito una fortezza chiamata Eresburg, che sbarrava la strada agli invasori. Fin dalla sua prima campagna in paese sassone, nel 772, Carlo s'impadronì di Eresburg e v'insediò una guarnigione, prima di procedere a fortificare Büraburg sull'Eder, che già da molto tempo costituiva la principale piazza avanzata dei Franchi nell'interno della Germania. In tutte le campagne successive quest'area rappresentò la base d'operazione dell'esercito franco, e qui Carlo compì il suo massimo sforzo per trasformare anche fisicamente il paese; qui sorse uno dei più importanti avamposti della Cristianità, il monastero di Corvey, e qui venne edificata più tardi la nuova città di Paderborn, nel luogo dove già nel 777 il re aveva voluto tenere il raduno annuale dei Franchi e che doveva diventare la sua residenza favorita in terra sassone.

Ma sul piano militare il luogo più importante per il controllo dell'altipiano era la fortezza di Eresburg, come dimostra l'ostinazione dei Sassoni a impadronirsene. Già nel 773, mentre il re era impegnato oltre le Alpi contro i Longobardi, Eresburg venne presa e distrutta una prima volta; Carlo la ricostruì nella campagna del 775, insieme a un'altra base fortificata più avanzata, a Lübbecke, sulle montagne che fronteggiano la Weser. I Sassoni decisero di attaccare quest'ultima, e riuscirono a entrarvi con l'inganno, mescolandosi ai foraggiatori franchi che rientravano all'accampamento dopo aver battuto la campagna alla ricerca di rifornimenti: solo a fatica la guarnigione, dopo aver perso molti uomini, riuscì a respingere gli infiltrati, che tuttavia disparvero nella foresta senza che fosse possibile inseguirli. Nel 776, mentre Carlo affrontava i ribelli longobardi sulla Livenza, i Sassoni si presentarono in forze davanti a Eresburg e convinsero la guarnigione a evacuarla, sicché il forte venne di nuovo distrutto; ma già in quell'estate il re tornò a ricostruirlo, edificando contemporaneamente un'altra fortezza sulla Lippe, che chiamò Karlsburg, e che fu poi distrutta nell'insurrezione del 778.

A loro volta i Sassoni erigevano fortificazioni, certamente in legno al pari di quelle franche, per fronteggiare le basi avanzate nemiche; sicché nella maggior parte dei casi la campagna estiva pianificata da Carlo aveva come scopo la presa e la distruzione di una o più di queste fortezze, oltre al rafforzamento delle fortezze franche esistenti e, quand'era possibile, alla creazione di nuove. Era un modo faticoso di fare la guerra, e non provvedeva spettacolari successi; ma alla lunga le risorse umane ed economiche dell'invasore, così largamente superiori, erano destinate a prevalere. Le macchine d'assedio dei Sassoni, in particolare le catapulte (*petrariae*), erano meno efficaci di quelle franche; secondo gli annalisti il loro fallimento era dovuto all'intervento di Dio, ma è più probabile che gli ingegneri sassoni disponessero di compe-

tenze inferiori. La sottomissione della Sassonia fu in ultima analisi il risultato del suo lento strangolamento attraverso l'estendersi d'una rete di basi fortificate, in grado di sostenersi a vicenda, di bloccare tutti i fiumi, e di mandar fuori squadre di armati a devastare il paese nemico, spargendo il terrore e costringendo gli abitanti alla sottomissione; mentre le corrispondenti fortificazioni erette dal nemico erano lentamente ma sicuramente prese d'assalto e smantellate una dopo l'altra.

È comunque possibile individuare nel monotono e triste dipanarsi della guerra sassone un momento di accelerazione brutale, in cui Carlo volle chiaramente forzare la mano e in larga misura ci riuscì. Entrato in Sassonia nell'estate 782, dopo l'insurrezione dei Sassoni e la disfatta di Süntel, Carlo vendicò simbolicamente i suoi caduti col massacro di Verden; ma era troppo tardi per condurre una campagna su vasta scala, e il re tornò a svernare a Thionville. Subito dopo la Pasqua 783 entrò in Sassonia con forze imponenti, e anche se sembra che abbia avuto qualche difficoltà a coordinarne i movimenti, tanto da dover affrontare un primo scontro con solo una parte dell'esercito, riuscì alla fine a convergere in forze sui ribelli e schiacciarli; dopodiché non esitò a sfruttare fino in fondo il successo, passando la Weser e spingendosi per la prima volta fino all'Elba. Ragioni familiari, tuttavia, lo persuasero anche quest'anno a ritornare per l'inverno a Worms, giacché dopo la regina Ildegarda, morta ad aprile, anche sua madre Bertrada era scomparsa, a luglio, e non era opportuno che il re si trattenesse proprio allora fuori dal regno; tanto più in vista del nuovo matrimonio con Fastrada, che venne celebrato subito dopo il suo ritorno.

Ma era comunque chiaro che Carlo aveva intenzione di condurre la guerra fino in fondo, e con una visione strategica d'insieme. La campagna del 784 si aprì in modo non troppo originale, con una marcia lungo la Lippe fino alla Weser, ma quando le piogge eccessive provocarono inondazioni e resero il paese impraticabile il re, anziché ritornarsene in patria come avrebbe fatto in un altro momento, lasciò sul posto il figlio Carlo con forze sufficienti a tenere a bada i ribelli, e con il grosso dell'esercito marciò attraverso la Turingia, devastando il paese sassone più a oriente, fra la Saale e l'Elba. Rientrato a Worms prima dell'autunno, non si accontentò neppure questa volta dei risultati ottenuti, ma radunò nuove truppe per sostituire quelle logorate dalla lunga campagna estiva, condusse una nuova dimostrazione in forze sulla Weser, e all'arrivo dell'inverno ripiegò su Eresburg, svernando, per la prima volta, in terra nemica. La fermezza della sua decisione è dimostrata dal fatto che si fece raggiungere lì dalla moglie Fastrada, dai figli e dalle figlie, e anziché sospendere, come di consueto, le operazioni le prolungò anche durante i mesi invernali, dirigendo personalmente le spedizioni punitive contro i ribelli.

Ancor più che nella pianificazione a tavolino d'una distruttiva *blitzkrieg* come quella contro i Longobardi, l'intelligenza strategica e logistica di Carlo appare chiaramente in questa campagna invernale; che già di per sé rappresentava un concetto nuovo e tale da imporre al nemico un logorio insopportabile, sul piano materiale come su quello morale. Giacché non si trattò soltanto di spargere un terrore indiscriminato per spezzare la volontà di resistenza dei ribelli, ma di liquidare con oculatezza quei presidi fortificati nemici che potevano essere in futuro d'ostacolo, di mantenere saldamente il controllo delle vie di comunicazione, e intanto di accumulare nella base avanzata di Eresburg vettovaglie e materiali; così che appena giunta la bella stagione

la campagna del 785 potesse risultare davvero decisiva. E fu proprio così, giacché in quell'estate Witichindo e gli altri capi ribelli si ritrovarono privi di sostegno in un paese devastato, in cui la cavalleria franca era in grado di spingersi ovunque senza resistenza; e quando Carlo promise loro salva la vita preferirono arrendersi, accettando la deportazione in Francia e il battesimo.

La stessa strategia, basata sul controllo dei guadi e l'edificazione di avamposti fortificati, venne introdotta nelle campagne contro gli Slavi, che rappresentano una continuazione diretta di quelle contro i Sassoni. Nel 789, per la prima volta, forze franche si spinsero oltre l'Elba, su cui vennero costruiti due ponti di legno, uno dei quali protetto su entrambe le rive da un castello di legno e terra. Il capo slavo locale, Dragawit, preferì arrendersi e consegnò la sua residenza fortificata, facendo atto di sottomissione al re franco. Nell'806 il figlio dell'imperatore, Carlo, condusse un'altra spedizione in forze, respinse gli Slavi e stabilì due basi fortificate, una sull'Elba e l'altra sulla Saale; due anni dopo vennero edificate altre due fortezze sull'Elba, che andava così trasformandosi sempre più chiaramente nella frontiera dell'impero, una frontiera ben munita da cui era possibile lanciare a piacimento spedizioni offensive in paese nemico. Si profilava così fin dagli anni di Carlo Magno quella politica di sottomissione del paese slavo tramite l'erezione di fortezze e l'impianto di guarnigioni, a protezione dei coloni tedeschi di cui si incoraggiava l'immigrazione, che sarà poi seguita sistematicamente dall'Ordine Teutonico in Prussia, e che sarà ancora teorizzata in tempi più vicini a noi, nei deliri dei capi nazisti intenti a programmare l'occupazione dell'Ucraina e della Russia.

c) Le battaglie campali

Guerra di assedi, dunque, quella di Carlo contro i Sassoni; di fortezze di legno faticosamente erette nelle radure delle foreste, di barconi avviati lungo i fiumi per rifornire le guarnigioni assediate in paese nemico, di rozze macchine da guerra e di imboscate in montagna. In una guerra del genere, gli scontri in campo aperto erano rari; Eginardo afferma che Carlo combatté personalmente due sole battaglie, e per di più nel volgere d'un solo mese, nell'estate 783, schiacciando sulla Lippe e poi sulla Hase due concentrazioni di ribelli. In realtà c'è motivo di credere che i cronisti franchi abbiano abbellito la realtà, e che nel primo dei due scontri, combattuto presso Detmold, Carlo sia stato in realtà respinto; risulta, infatti, che dopo il combattimento, affrontato con forze insufficienti, il re ripiegò su Paderborn, e lì fece affluire rapidamente rinforzi, mentre i Sassoni, tutt'altro che scossi, si preparavano a dar battaglia un'altra volta. Certamente vittorioso fu invece il secondo combattimento, in cui il re poté mettere in campo la consueta superiorità numerica, e dopo il quale i Franchi si spinsero oltre la Weser e addirittura fino all'Elba, devastando e saccheggiando il paese nemico.

Ma la battaglia su cui abbiamo le informazioni più ampie non è una vittoria, bensì uno scontro in cui i Franchi furono severamente battuti, come accadde in circostanze abbastanza analoghe a Roncisvalle; e pensandoci bene, non è un caso che proprio le sconfitte più cocenti abbiano lasciato una profonda impressione sui cronisti, assai più

delle vittorie cui erano tutto sommato abituati. Lo scontro cui s'è già più volte accennato avvenne ai piedi d'un massiccio montuoso chiamato il Süntel, presso il fiume Weser, ed è forse l'unica battaglia combattuta durante le guerre di Carlo Magno di cui sia possibile offrire una descrizione abbastanza dettagliata, così da riuscire a capirne sia il senso strategico, sia l'andamento tattico.

Era l'estate 782, e s'era appena sparsa la notizia della nuova ribellione di Witichindo. Il re mandò all'esercito che si trovava allora in Sassonia in previsione d'una campagna contro gli Slavi, al comando di tre dei suoi ministri, il camerario Adalgiso, il connestabile Geilone e il conte di palazzo Worad, l'ordine di invertire la marcia e attaccare le forze sassoni nel luogo dove si stavano radunando. Questo esercito era stato formato, in origine, con l'incarico di intercettare e distruggere una banda di saccheggiatori provenienti dal paese slavo fra l'Elba e la Saale, ed era dunque composto essenzialmente di cavalleria. Non pare tuttavia che le operazioni sulla frontiera fossero già cominciate; l'armata era ancora in territorio sassone e anzi quasi certamente al di qua della Weser, e perciò raggiunse in breve tempo l'area in cui era segnalato il concentramento dei ribelli, sulle montagne del Süntel, immediatamente al di là del grande fiume. Qui la colonna si congiunse con un'altra forza che il re aveva frettolosamente reclutato nella zona del Reno e mandato di rinforzo, al comando d'un suo parente, il conte Teodorico.

Gli esploratori franchi individuarono l'accampamento sassone sulle montagne oltre la Weser, e i comandanti decisero di manovrare in modo tale da bloccare al nemico ogni via di scampo: un'altra prova di come i Franchi, sicuri della loro superiorità, si muovessero anche in paese nemico con assoluta sicurezza, mentre i Sassoni si trovavano nella situazione di guerriglieri, o partigiani, continuamente inseguiti e minacciati di annientamento. Avvicinatisi all'accampamento nemico, Teodorico pose il suo campo di fronte ad esso, restando però dall'altra parte del fiume, mentre la seconda colonna compì un movimento aggirante, attraversò la Weser e andò ad accamparsi alle spalle del nemico. La manovra era corretta e non si può non restare ammirati di fronte a comandanti in grado di concepire ed eseguire un piano così articolato; a questo punto, tuttavia, qualcosa dev'essere andato storto. Forse i Franchi sperimentarono a loro spese qualcosa di cui innumerevoli generali hanno dovuto accorgersi, e cioè la difficoltà di coordinare a distanza il movimento e soprattutto l'attacco di diverse formazioni; forse, come preferisce scrivere l'annalista, alla ricerca d'una spiegazione psicologica, i tre generali della seconda colonna preferirono appropriarsi tutta la gloria della facile vittoria senza dividerla con Teodorico; in ogni caso attaccarono da soli.

È probabile che i Franchi abbiano sottovalutato l'entità delle forze nemiche, o il loro morale, perché risulta che si precipitarono avanti a testa bassa, spronando i cavalli contro l'accampamento nemico come se non dovessero scontrarsi con un avversario pronto a dare battaglia, ma inseguire dei fuggiaschi. I Sassoni, che combattevano a piedi secondo l'antica usanza germanica, li attirarono probabilmente in una zona inadatta al movimento dei cavalli, e dopo aver respinto la prima carica riuscirono a prendere progressivamente il sopravvento, fino a circondare e annientare gran parte dei nemici. Adalgiso e Geilone caddero e con loro ben quattro conti; solo pochi fuggiaschi riuscirono ad attraversare la montagna e il fiume e raggiungere

l'accampamento del conte Teodorico, cui toccò poi riferire al re della catastrofe. (Quanto a lui, avrebbe continuato a guerreggiare ancora a lungo su quel fronte, fino a farsi ammazzare a sua volta dai Sassoni parecchi anni dopo, nel 793; a quella data, suo figlio Guglielmo era già stato nominato conte di Tolosa, e sarebbe poi diventato il celebre Guglielmo «au cort nez» delle canzoni di gesta; ma questa è un'altra storia).

È difficile dire quali indicazioni militari si possano trarre dallo scontro del Süntel; qualcuno l'ha paragonato alla fase iniziale della battaglia di Hastings, in cui la cavalleria pesante normanna non riuscì a sfondare il muro di scudi della fanteria sassone, saldamente attestata sulla collina; e ne ha concluso che dovremmo esser cauti prima di attribuire alla cavalleria di Carlo Magno il valore di un'arma di sfondamento. Ma per altro verso le circostanze ricordano piuttosto quelle di Little Big Horn, dove solo il numero imprevisto degli Indiani, e la loro volontà di combattere anziché scappare, trasformarono in catastrofe la facile vittoria che un generale esperto come Custer era sicuro di conseguire. Quel che è certo è che la battaglia del Süntel fu un'eccezione, come dimostra la stessa ampiezza con cui è riferita dagli annali; e in quanto tale conferma la regola secondo cui gli eserciti franchi, in campo aperto, erano largamente superiori ai loro avversari.

2. Le guerre contro gli Arabi

a) La campagna del 778

Nei confronti degli Arabi di Spagna, Carlo Magno mantenne per gran parte del suo regno un atteggiamento prevalentemente difensivo. Le mura delle antiche città romane come Narbona e Tolosa vennero rafforzate e nell'insieme il re si accontentò di garantire la difesa dell'Aquitania contro eventuali scorrerie, per non parlare delle insurrezioni dei suoi stessi abitanti, così frequenti sotto il regno di Pipino. Nella primavera del 778, tuttavia, le lotte intestine che indebolivano la dominazione musulmana in Spagna parvero offrire l'occasione d'oro per un intervento offensivo; e Carlo Magno, rinunciando a un viaggio a Roma di cui aveva già parlato col papa, preferì organizzare una spedizione oltre i Pirenei, per aiutare il governatore di Barcellona, Sulaimân ben Yaqzân ibn al-Arabi, e altri «principes Sarracenorum», che si erano ribellati contro l'emiro di Cordova ed erano venuti fino a Paderborn per richiedere l'aiuto dei Franchi.

La speranza d'una facile conquista era senza dubbio il movente principale della spedizione; il che tuttavia non impedì a Carlo di scrivere al papa annunciando che gli Arabi minacciavano d'invadere il suo regno, e ch'egli si muoveva contro di loro a scopo preventivo. Contemporaneamente si mobilitò l'opinione pubblica additando le sofferenze dei Cristiani di Spagna sotto il «giogo crudelissimo dei Saraceni», e si diffuse anzi la voce che erano stati i correligionari oppressi a richiedere l'aiuto del re franco. Il papa rispose come ci si poteva aspettare, con l'augurio che un angelo mandato da Dio precedesse l'esercito franco nella campagna contro gli infedeli e gli permettesse di ritornare in patria vittorioso: come si vede, le tecniche della propagan-

da e la manipolazione delle informazioni erano già allora l'ingrediente essenziale d'una politica imperialista.

Per attraversare i Pirenei il re pianificò secondo le sue abitudini una manovra a tenaglia: egli avrebbe condotto personalmente un'armata attraverso il paese basco, cristiano e almeno in teoria sottomesso, mentre una seconda armata utilizzava i colli più orientali. Il resoconto degli annalisti dimostra che le considerazioni logistiche erano decisive per l'adozione di questo genere di manovra: le truppe reclutate in Neustria e in Aquitania, infatti, si radunarono sul versante atlantico, mentre quelle che provenivano da Austrasia, Provenza, Germania e Italia vennero avviate, più comodamente, sul versante mediterraneo. Le due armate si riunirono sotto le mura di Saragozza, e poiché il governatore locale, contrariamente agli accordi, rifiutava di consegnarla, Qârlo, come lo chiamano i cronisti arabi, pose l'assedio alla città; ma non riuscì a prenderla, e dopo un mese e mezzo d'assedio decise di ritornare in patria, perché dal confine sassone giungevano inquietanti notizie di ribellione. Il 15 agosto 778, nelle gole pirenaiche, la retroguardia della colonna in ritirata venne assalita di sorpresa e sterminata dalle tribù basche della montagna. Eginardo scrive che nel disastro perirono Eggihardo, siniscalco del re, Anselmo, conte di palazzo, e Rolando, «Hruodlandus», responsabile del confine di Bretagna.

Questo «Hruodlandus», menzionato in qualche documento di dubbia autenticità come un prossimo collaboratore del re, ma di cui non sappiamo assolutamente nient'altro, era destinato a diventare uno degli eroi letterari più famosi dell'Occidente. È il protagonista della *Chanson de Roland*, caduto a Roncisvalle per il tradimento di suo zio Gano, non senza aver fatto strage di pagani; giacché i Baschi della storia, da gran tempo cristianizzati, s'erano trasformati nel ricordo in Musulmani. Ma è anche l'Orlando del Boiardo e dell'Ariosto, protagonista dei maggiori capolavori della nostra letteratura rinascimentale, e infine, nella sua più tarda incarnazione, è il paladino Orlando dell'Opera dei Pupi. Eppure non è nemmeno certo che «Hruodlandus» sia davvero caduto nell'agguato, poiché in alcuni dei manoscritti più importanti della *Vita Karoli* il suo nome manca, e può darsi che sia stato aggiunto negli altri codici sotto l'influenza della leggenda già circolante; quanto al nome di Roncisvalle, la *Chanson de Roland*, dell'XI secolo, è il primo testo a identificare con questo valico, battuto dai pellegrini in cammino verso Santiago di Compostella, il luogo della battaglia, che le fonti coeve dicono semplicemente combattuta fra le gole dei Pirenei.

b) Le campagne di Ludovico il Pio

Anche se l'episodio di Roncisvalle obbliga a considerare la spedizione di Spagna come un fallimento, il bilancio finale non fu però del tutto negativo, giacché le popolazioni cristiane a ridosso dei Pirenei avevano identificato nel regno franco l'unico possibile protettore, e Carlo aveva imparato a sue spese la necessità di pianificare con maggiore respiro la futura espansione oltre il confine iberico. Il primo passo in questa direzione fu la costituzione di un autonomo regno d'Aquitania, di cui fu consacrato re nel 781 il figlio di Carlo Magno, Ludovico, nello stesso momento in

cui l'altro figlio Pipino diventava re dei Longobardi. Le popolazioni aquitane, così spesso ribelli in passato, vennero pacificate da questo riconoscimento della loro autonoma identità; era, s'intende, un riconoscimento puramente simbolico, giacché il nuovo re Ludovico aveva appena tre anni, ma al suo fianco c'era comunque una squadra di consiglieri che rispondeva direttamente a Carlo e che impegnò tutte le proprie energie nella difesa del confine pirenaico e nella sorveglianza delle cose di Spagna.

Le popolazioni cristiane della penisola iberica chiesero a più riprese l'appoggio franco, come accadde nel 785 agli abitanti di Gerona; ma per il momento erano ancora i Musulmani a mostrarsi più minacciosi, come nel 793, quando una scorreria proveniente dalla Spagna si spinse fin sotto le mura di Narbona e Carcassonne, sbaragliando il conte Guglielmo di Tolosa che aveva tentato di intercettarla, e tornandosene poi tranquillamente in Spagna, carica di bottino e di schiavi cristiani. Furono forse episodi come questo a persuadere Carlo che il problema della frontiera pirenaica andava risolto drasticamente, e a fargli mettere a disposizione di Ludovico le risorse necessarie, allorché le discordie dei principi arabi tornarono a offrirgli un'occasione d'intervento. Nel 797, essendo morto da poco l'emiro di Cordova, suo fratello Abdallah venne ad Aquisgrana a chiedere l'aiuto del re per spodestare il nipote, mentre un altro ribelle, impadronitosi di Barcellona, offriva di consegnare la città ai Franchi. Per ordine del padre, Ludovico passò i Pirenei e andò a mettere l'assedio a Huesca, e sebbene l'impresa si rivelasse superiore alle sue forze, una seconda spedizione guidata dal conte Borrell occupò la città fortificata di Vich, oltre a diverse fortificazioni minori, stabilendo così una base di operazioni permanente al di là dello spartiacque. L'effetto di questa conquista non tardò a farsi sentire: nel 799 l'emiro di Huesca scrisse a Carlo promettendo che la prossima volta avrebbe aperto le porte della sua città agli eserciti franchi.

A partire da questo momento, il re d'Aquitania ormai adolescente si sentì abbastanza forte da intraprendere una vasta operazione di conquista. Nell'800 ritornò in Spagna alla testa dell'esercito e prese Lerida; nell'801 mise l'assedio a Barcellona, che cadde dopo un assedio durato sette mesi, e venne affidata al comando d'un conte goto, Bera. Negli anni seguenti Ludovico allargò sistematicamente i suoi domini iberici, finché, nell'810, l'emiro di Cordova accettò di negoziare un trattato di pace, riconoscendo l'influenza franca su tutte le terre a nord del fiume Ebro. L'area così strappata ai Musulmani venne incorporata senz'altro nell'impero e organizzata militarmente come una provincia fortificata di confine, una *marca*, nel linguaggio dell'amministrazione imperiale. È da questa «marca Hispanica», così precocemente recuperata alla Cristianità e collegata sul piano amministrativo all'Aquitania, che ha origine la specificità ancor oggi riconoscibile della Catalogna, vicina al Mezzogiorno francese per lingua e abitudini, e considerata per tradizione più europea rispetto al resto della Spagna.

Sul piano strettamente militare, le guerre di Spagna non sono troppo ricche di insegnamenti, tranne uno, fondamentale: benché combattessero sul proprio territorio, e contro un nemico che doveva affrontare difficoltà logistiche non indifferenti, gli Arabi evitarono sempre lo scontro in campo aperto, confidando per la propria difesa esclusivamente nelle mura delle città. Non era una fiducia mal riposta, poiché in

un’area così fittamente urbanizzata i Franchi, le cui macchine d’assedio non erano particolarmente avanzate, compirono per forza di cose progressi assai lenti; resta il fatto che evidentemente i loro eserciti erano troppo forti perché gli Arabi potessero pensare di affrontarli in battaglia, come accadde salvo rare eccezioni anche ai Sassoni, e come sarà anche il caso degli Avari.

3. Le guerre contro gli Avari

a) I cavalieri delle steppe

Secondo Eginardo, la guerra di Carlo Magno contro gli Avari fu «la più importante da lui condotta, fatta eccezione per quella dei Sassoni; ed egli ci si dedicò con maggior voglia e con risorse di gran lunga maggiori». Forse proprio per questo gli Avari sono il meno conosciuto fra tutti i nemici che ebbero la disgrazia di attirare l’attenzione di Carlo: perché la pagarono più cara di tutti, al punto che fino a non molti anni fa si credeva che fossero scomparsi dalla faccia della terra senza praticamente lasciar traccia. Solo da pochissimo tempo la storia e l’archeologia li hanno riscattati dall’oblio in cui li avevano sprofondati le spade franche; ma ci hanno anche permesso di comprendere che il loro declino non fu dovuto solamente alla guerra spietata condotta contro di loro da Carlo.

Chi erano, dunque, costoro? Più che un popolo, il nome di Avari aveva designato, qualche secolo prima, un’orda di nomadi delle steppe, razziatori e allevatori di cavalli, non troppo dissimili dagli Unni per le usanze e l’aspetto asiatico, tanto che le fonti franche li chiamano senz’altro così, «Huni»; e del resto è probabile che dell’orda, formatasi più o meno un secolo dopo la morte di Attila, facessero parte anche bande di Unni veri e propri. Sotto la guida d’un capo che portava il titolo turco di *khagan*, latinizzato dai cronisti occidentali in «cacanus», gli Avari avevano aggredito l’impero bizantino e s’erano insediati da padroni nelle vaste pianure danubiane, appena lasciate libere dai Longobardi calati in Italia; incorporando sotto il proprio dominio altre popolazioni della stessa provenienza, note collettivamente come Bulgari, popoli germanici come i Gepidi, e soprattutto, in misura crescente, tribù slave.

Il khanato avaro era dunque una realtà eterogenea, dal punto di vista etnico e linguistico, e al tempo di Carlo Magno la maggior parte dei suoi abitanti aveva abbandonato il nomadismo e viveva coltivando la terra e allevando bovini, in modo non troppo dissimile dagli Slavi dell’Europa orientale; ma era governato da un’aristocrazia di guerrieri a cavallo, che al contrario dei contadini aveva conservato fedelmente le usanze della steppa, comprese le lunghe trecce che tutti i testimoni indicano concordemente come il segno distintivo degli Avari. L’archeologia suggerisce che a quei nobili si fossero uniti ancora di recente altri gruppi di nomadi provenienti dall’Asia, e che perciò almeno fra i notabili avari si parlassero ancora lingue di ceppo turco, anziché i dialetti slavi prevalenti fra i loro sudditi. In definitiva, alla vigilia del loro annientamento gli Avari non erano tanto un popolo, quanto l’insieme

delle popolazioni che obbedivano al *khagan*, e fra loro specialmente chi possedeva armi, cavalli e gioielli ed esercitava una qualche autorità: anche i capi e i nobili turchi, bulgari e slavi, nel momento in cui si riconoscevano soggetti al *khagan*, diventavano «Avari».

Bene, questo è quello che noi sappiamo di loro, e nemmeno da molto tempo; ma che cosa ne sapeva Carlo Magno? Ai suoi occhi, è probabile che essi presentassero due facce contraddittorie. Per un verso, tutto ciò che poteva leggere, o farsi leggere su di loro li assimilava allo stereotipo dei nomadi delle steppe, gli Sciti di Erodoto o gli Unni di Ammiano Marcellino: selvaggi animaleschi, crudeli e sanguinari, avidi di saccheggio e di razzia, ostinati nel loro paganesimo e capaci d'ogni empietà. Uno degli intellettuali che vivevano alla corte di Carlo, Paolo Diacono, era un Longobardo del Friuli, d'una zona, cioè, che a memoria d'uomo era sempre stata esposta alle scorrerie degli Avari, e sapeva raccontare storie agghiaccianti sulla loro crudeltà e lascivia; oltre a ciò, avrebbe anche potuto raccontare a Carlo che in altri tempi quegli «Hunni, qui et Abares dicuntur», s'erano scontrati con i Franchi nella Germania danubiana e li avevano costretti a pagar loro un tributo.

Ma per altro verso il khanato avaro era una potenza riconosciuta, che intratteneva rapporti diplomatici con il mondo cristiano; ancora Paolo Diacono ricorda che già secoli prima «cacanus rex Hunnorum» aveva mandato ambasciatori in Italia e in Gallia, e stretto accordi pacifici col re longobardo e col re franco. Meno conosciuta, ma non del tutto ignota doveva poi essere in Occidente anche la lunga storia delle relazioni diplomatiche fra gli Avari e Bisanzio, fin dal tempo di Giustiniano. Non si trattava insomma di un'orda diabolica, dei popoli di Gog e Magog usciti dalle montagne per portare ovunque lo sterminio, ma d'un regno con cui era possibile intrattenere rapporti anche pacifici, benché pur sempre pagano, e dunque da trattare con prudenza. E anche ora, paradossalmente, non fu affatto il ricordo terrificante di Attila, ma l'esito d'un negoziato diplomatico in cui il *khagan* s'era dimostrato un po' troppo imprudente, ad attirare contro gli Avari la guerra franca.

b) La caduta di Tassilone

La popolazione germanica che confinava con gli Avari erano i Bavari, stanziati nella pianura danubiana oggi divisa fra Baviera e Austria. Il loro duca, Tassilone, aveva giurato fedeltà a Pipino e poi a Carlo, ma questo non gli aveva impedito di cercare nel re longobardo Desiderio, di cui aveva sposato una figlia, un alleato capace di bilanciare col suo peso la preponderanza franca. Perduto l'appoggio longobardo, Tassilone non aveva più speranza di poter condurre una politica indipendente, e tuttavia, se dobbiamo dar retta ai cronisti, non perse occasione di provocare il re franco, finché questi non fu costretto a prendere drastiche misure contro di lui. A dire il vero, però, quella della sua caduta è una storia intricata, in cui non arriveremo forse mai a veder chiaro: l'insistenza dei cronisti franchi sulla perfidia di Tassilone non basta a spazzar via il sospetto che il duca dei Bavari sia rimasto vittima della cinica politica di potenza del suo vicino, e che insomma sia stato Carlo a manovrare fino a spingerlo in una situazione senza uscita, per potersi liberare di lui.

Quel che è certo è che nel 787 i loro rapporti erano così cattivi che il duca, sapendo che il re si trovava allora a Roma, mandò ambasciatori al papa per pregarlo di una mediazione. Adriano rispose seccamente che, avendo giurato fedeltà a Carlo, Tassilone doveva soltanto obbedirgli, altrimenti sarebbe stato scomunicato. Tornato in patria, il re franco scrisse al duca in tono minaccioso, intimandogli di rispettare l'ordine del papa e di presentarsi immediatamente a lui. Tassilone, allarmato, non obbedì, offrendo a Carlo il pretesto per accusarlo d'infedeltà ed entrare a mano armata nel paese bavaro, con la benedizione di Adriano che aveva dichiarato giusta la sua causa, addossando in anticipo al duca la colpa dei lutti che avrebbero potuto derivarne. L'invasione venne pianificata come una vera e propria campagna di guerra, con tre eserciti che dovevano convergere sul nemico, uno dei quali proveniente dall'Italia al comando nominale di re Pipino doveva marciare su Trento e Bolzano; all'ultimo momento tuttavia la guerra venne evitata, perché il duca accettò di sottomettersi e consegnare a Carlo tredici ostaggi, fra cui suo figlio.

In apparenza, tutto era perdonato; ma Carlo non aveva ancora finito con Tassilone. L'anno seguente, nell'assemblea generale tenuta a Ingelheim, il duca fu accusato dai suoi stessi vescovi e vassalli, che in grande maggioranza s'erano ormai allineati al nuovo regime, di aver tradito la parola data e d'essersi accordato con gli Avari per muovere guerra ai Franchi; lo aveva istigato, s'insinuò, la moglie Liutperga, che in quanto figlia di Desiderio aveva buoni motivi per odiare Carlo. Non è facile stabilire se si sia trattato di una falsa accusa, ordita per togliere definitivamente di mezzo Tassilone, o se il duca, vedendosi comunque perduto, non abbia davvero fatto ricorso a questo mezzo disperato; a sua volta il *khagan* può essere stato tentato di passare all'offensiva contro i Franchi in un momento in cui Tassilone aveva più che mai bisogno del suo aiuto. In ogni caso Carlo, anche ammettendo che non sia stato lui stesso a tirare segretamente le fila degli eventi, colse al volo l'occasione di farla finita con l'unico principe etnico che ancora resisteva alla sua autorità.

Tassilone, che era già virtualmente prigioniero nel momento in cui vennero presentate le accuse contro di lui, venne condannato a morte dall'assemblea per tradimento e diserzione; ma il re si accontentò di farlo rinchiudere in monastero, «dove visse tanto santamente, quanto volentieri vi era entrato», come riferisce l'annalista regio con involontaria ironia. Nel frattempo, ad apparente conferma della sua colpevolezza, bande avare sconfinavano in Baviera e nel Friuli; ma non doveva trattarsi di incursioni in forze, perché i comandanti locali riuscirono a respingerle con gli armati che avevano a disposizione. Tuttavia la colonna entrata in Italia si spinse nella pianura veneta fino a Verona, dove incendiò la basilica di San Zeno; andò peggio alla colonna entrata in Baviera, che venne inseguita oltre confine, schiacciata contro il Danubio e quasi annientata. Ma Carlo Magno era un politico metodico e non intendeva lasciare aperto un problema senza trovargli una soluzione. Ora che il ducato bavaro, liquidato Tassilone, aveva perduto la sua autonomia ed era direttamente incorporato nel regno franco, al tradizionale confine longobardo con gli Avari in Friuli se ne aggiungeva un secondo, decisamente meno periferico: ed era necessario garantirne la sicurezza, oltre che guadagnare una volta per tutte, con una dimostrazione di forza, la fedeltà dei Bavari.

Alcuino afferma che già nel 789 Carlo stava progettando la guerra contro gli

Avari; l'intervento, tuttavia, venne ritardato dall'arrivo di ambasciatori del *khagan*, cui il re franco dettò le sue condizioni. Secondo i cronisti franchi, si trattava di ridefinire il confine fra i due regni; il paragone, davvero impressionante, con tante analoghe vicende accadute nel Novecento lascia pensare che Carlo, sapendo d'essere il più forte, abbia posto il *khagan* di fronte all'alternativa fra la guerra, con tutte le sue conseguenze, e l'accettazione di una modifica di confine che avrebbe avuto il sapore d'una capitolazione. Da più di un secolo, infatti, il confine fra Avari e Bavari correva lungo il fiume Enns, e gli Avari avevano già dimostrato in passato di volerlo difendere: quando, nel 781, Tassilone aveva giurato fedeltà a Carlo, ambasciatori del *khagan* si erano presentati da Carlo per assicurarsi delle sue intenzioni pacifiche, e contemporaneamente un esercito avaro si era radunato sull'Enns, senza sconfinare, ma semplicemente per dare una dimostrazione di forza e ribadire che il confine sarebbe stato difeso.

Non stupisce che qualche anno dopo il sovrano avaro, dopo aver ascoltato i suoi ambasciatori di ritorno da Worms e aver a sua volta discusso con ambasciatori franchi giunti al suo paese, abbia preferito la guerra, per quanto disperata, a una resa vergognosa, che avrebbe probabilmente significato la sua fine politica: un arretramento della frontiera verso Oriente, infatti, avrebbe spalancato ai Franchi l'accesso alla pianura pannonica, garantendo inoltre protezione ai coloni germanici che senza dubbio non avrebbero tardato a insediarsi in forze nel nuovo paese, come accadeva già da tempo lungo tutto il confine fra mondo germanico e mondo slavo. Quel che è certo è che il negoziato fallì, dopo essersi trascinato per più di un anno, e che nell'estate del 791 il re franco radunò i suoi guerrieri nel paese dei Bavari, deciso ad attaccare per primo.

c) 791: la guerra in paese avaro

Sulla carta, la sfida era all'altezza della fama di Carlo. I cavalieri avari, pesantemente corazzati, armati di lance lunghe tre metri oltre che d'arco e frecce alla moda dei nomadi, muniti di quelle staffe che i loro nemici ancora ignoravano, erano un nemico che i Cristiani, d'Occidente e soprattutto d'Oriente, avevano imparato a rispettare. I generali bizantini studiavano da secoli l'armamento e la tattica avara e anche i cronisti franchi lodavano a denti stretti l'abilità di manovra della loro cavalleria, insuperabile nel simulare la fuga per poi cogliere di sorpresa l'avversario con l'intervento d'una riserva nascosta; per non parlare dell'effetto psicologico delle grida di guerra, simili all'ululato d'un branco di lupi, con cui si preparavano al combattimento. Oggi gli storici, di fronte all'imprevista facilità con cui la *Blitzkrieg* di Carlo trionfò degli Avari, tendono a ritenere che la potenza del khanato fosse soltanto un ricordo del passato; ma questi sono giudizi che è facile dare a cose fatte, quando, appunto, si sa già com'è andata a finire. In realtà l'incertezza della guerra è sempre tale che dobbiamo piuttosto credere a Eginardo, quando scrive che Carlo si preparò a quella guerra con un'eccitazione e un impegno senza precedenti.

Sul piano militare, l'esercito che si radunò a Ratisbona nell'estate 791 era forse il più numeroso che Carlo avesse mai comandato, con contingenti di Sassoni e Frisoni

oltre che Franchi, Turingi e Bavari. Poiché il Danubio rappresentava la naturale via d'accesso al paese degli Avari, il re decise di dividere le sue forze in due colonne, che avrebbero costeggiato le due sponde del grande fiume, quella a settentrione sotto il comando del conte Teodorico e del camerario Meginfredo, quella a mezzogiorno sotto il comando personale di Carlo; una flotta di chiatte e barconi doveva accompagnarli lungo il corso del Danubio, trasportando i rifornimenti per entrambe le colonne e permettendo una rapida comunicazione fra le due sponde. Contemporaneamente, secondo le abitudini consolidate di cui Carlo non aveva mai dovuto pentirsi, un'altra forza doveva attaccare gli Avari alle spalle, dal confine friulano, al comando di suo figlio, il re d'Italia Pipino.

Il progetto di campagna, con quell'avanzata lungo le due sponde del Danubio, dimostra che Carlo intendeva cercare uno scontro decisivo. Il problema strategico posto da un'invasione della pianura pannonica consiste infatti proprio nel corso del Danubio, che ovunque la divide a metà e che non è facilmente transitabile; sicché se i Franchi fossero sopraggiunti tutti insieme, le loro operazioni avrebbero dovuto forzatamente limitarsi a un solo versante dell'immenso bacino. Così, per contro, l'intero paese avaro, su entrambe le sponde del Danubio, era aperto alla devastazione; e se il *khagan*, riunite le sue forze, avesse attaccato uno dei due contingenti, la flotta avrebbe comunque consentito all'altro di attraversare il fiume e prendere parte al combattimento.

La suddivisione dell'esercito rispondeva anche, come già altre volte, a esigenze logistiche, perché il contingente settentrionale era composto soprattutto da Sassoni e Frisoni, che non dovettero dunque passare il Danubio e poterono mantenere più facilmente le comunicazioni con il paese natio. Certo, il piano era intrinsecamente rischioso, come sempre quando la riuscita d'una campagna richiede una costante collaborazione, in tempo reale, fra contingenti diversi; tuttavia i comandanti scelti da Carlo per dirigere la marcia dovevano essere bravi, perché quando l'esercito da lui comandato raggiunse il confine col regno avaro, a Lorsch sull'Enns, l'altro esercito era pronto all'appuntamento, e il camerario Meginfredo poté passare il fiume in barca per ricevere personalmente le istruzioni del re.

Qui, prima di entrare in territorio nemico, avvenne l'episodio forse più straordinario dell'intera campagna, che testimonia, di nuovo, con quanta serietà e anche angoscia fosse stata cominciata l'impresa: i sacerdoti imposero all'esercito tre giorni di digiuno e preghiera, per ottenere il favore del Cielo. In una lettera alla regina Fastrada, il re aggiunge che il divieto di mangiar carne era valido per tutti, ma che era possibile ottenere il permesso di bere vino versando un'elemosina, fissata alla grossa somma di un soldo per i più ricchi, mentre tutti gli altri dovevano pagare secondo coscienza. Mentre i preti dicevano messa, e i chierici cantavano i salmi e recitavano le litanie, i guerrieri digiunavano e pagavano, per affrontare purificati la guerra contro un nemico di cui tutti avevano ancora timore.

Ma Carlo era anche impegnato a risolvere le liti che i nobili bavari, approfittando della sua presenza, gli avevano sottoposto; sicché l'esercito si trattenne più a lungo del previsto nell'accampamento di Lorsch, ed entrò nel paese nemico soltanto verso la fine di settembre. Nel frattempo era già arrivata la notizia che Pipino, dall'Italia, aveva assediato e conquistato una fortezza avara a protezione del confine, catturando

molti prigionieri. Il morale, dunque, era alto e almeno inizialmente l'esito della campagna si dimostrò all'altezza delle aspettative: davanti ai Franchi che avanzavano lungo le due sponde del Danubio la popolazione fuggiva, abbandonando le case e il bestiame, e senza offrire resistenza; le piazze fortificate che difendevano il confine vennero prese d'assalto e caddero una dopo l'altra.

Ben presto, però, apparve chiaro che gli Avari rifiutavano il combattimento, e preferivano opporre al nemico la strategia della terra bruciata; l'ampiezza della pianura pannonica permetteva di ritirarsi davanti all'invasore, evacuando le popolazioni, per rinchiudersi in luoghi fortificati capaci di offrire prolungata resistenza: e la stagione era già avanzata. Quando l'esercito di Carlo giunse al fiume Raab, lasciando dietro di sé una scia di incendi e devastazioni, era già almeno la metà di ottobre, e il foraggio scarseggiava. Accorgendosi che i suoi cavalli cominciavano a morire per la fatica e il cattivo nutrimento, e che anche gli uomini soffrivano d'una campagna così prolungata, in una stagione sfavorevole e in un paese disabitato, Carlo decise di sospendere le operazioni e ritornare in patria. Aveva devastato una provincia, che corrispondeva però soltanto a una piccola parte del territorio avaro; non era riuscito a costringere il nemico a una battaglia decisiva e quasi senza combattere aveva perduto parecchi uomini, fra cui due vescovi, morti di malattia, e gran parte dei cavalli.

d) Il collasso del khanato avaro

La campagna del 791 si concludeva quindi con un successo inferiore alle aspettative; ma è pur vero che Carlo era entrato senza incontrare resistenza nel paese nemico, aveva saccheggiato e catturato schiavi ovunque fosse riuscito a spingersi, e insomma aveva dimostrato chiaramente che gli Avari non erano in grado di opporsi ai Franchi, senza l'aiuto dell'inverno e della terra bruciata. Per ben due anni, fino alla fine del 793, il re si trattenne in Baviera, a meditare sulla lezione e progettare la ripresa delle ostilità; giacché aveva deciso che la questione avara andava risolta una volta per tutte. E ancora una volta è confermata l'affermazione di Eginardo, per cui Carlo investì nella guerra contro gli Avari più entusiasmo e più risorse che in ogni altra sua impresa, eccezion fatta per la sottomissione dei Sassoni: infatti, in quei due anni il re si dedicò intensamente alla costruzione di infrastrutture destinate a facilitare la futura invasione.

I lavori intrapresi da Carlo confermano che le vie d'acqua erano l'alimento indispensabile d'una campagna militare a largo raggio, e al tempo stesso suggeriscono che la flottiglia di barche sul Danubio doveva essere risultata insufficiente a garantire le comunicazioni e l'approvvigionamento dell'esercito. Innanzi tutto, infatti, il re fece costruire un ponte di barche smontabile sul grande fiume, dove, non dimentichiamolo, non esisteva fino ad allora alcun ponte; poi gli venne sottoposto, non sappiamo purtroppo da chi, il progetto d'un canale navigabile che avrebbe messo in comunicazione il bacino del Reno con quello danubiano. Immediatamente il re si trasferì di persona nell'area prescelta, reclutò un gran numero di sterratori e fece iniziare i lavori di quella che è passata alla storia come la *Fossa Karolina*. Gli ingegneri che avevano progettato il lavoro, tuttavia, non erano evidentemente all'altezza:

si scavò per tutto l'autunno del 793, ma il terreno non reggeva e le piogge fecero il resto, sicché il canale non riuscì mai a entrare in funzione. Finalmente, verso la fine dell'anno notizie di rivolte in Sassonia e sulla frontiera pirenaica costrinsero Carlo a rinunciare per il momento all'impresa e rientrare in patria.

Ma la cavalcata dei Franchi in Pannonia nell'autunno 791 non era rimasta senza conseguenze. L'autorità del *khagan* ne era uscita scossa e diversi capi avari cominciarono da allora a condurre una politica indipendente; uno di costoro, che portava il titolo turco di *tudun*, mandò nel 795 ambasciatori da Carlo, manifestando l'intenzione di sottomettersi a lui e farsi cristiano. L'anno dopo questo tradimento, il khanato avaro crollò come un castello di carte: il *khagan* venne assassinato dai suoi rivali, e il duca del Friuli, Erich, organizzò una spedizione contro la capitale avara, che i Franchi chiamavano nella loro lingua il *ring*, un immenso accampamento fortificato sulla riva sinistra del Danubio, saccheggiandola senza incontrare resistenza. Forte di quest'esperienza il re d'Italia Pipino invase il paese avaro con forze più considerevoli; il nuovo *khagan* gli venne incontro e fece atto di sottomissione, senza peraltro riuscire a evitare che i Franchi saccheggiassero per la seconda volta il *ring* portando via ciò che restava dei suoi tesori; a sua volta il *tudun* si presentò, come promesso, ad Aquisgrana, venne battezzato e ritornò in patria con ricchi regali.

I posteri avrebbero continuato a favoleggiare per molto tempo del bottino conquistato nel saccheggio del *ring*. Là erano conservati fra l'altro i colossali tributi, o sussidi, a seconda dei punti di vista, che in passato gli imperatori bizantini avevano pagato al *khagan*, e che in certi anni avevano superato le duecentomila monete d'oro. Eginardo scrive, sognando a occhi aperti, che «tutto il denaro e i tesori ammassati per così lungo tempo vennero saccheggiati, e l'umana memoria non ricorda nessuna guerra mossa contro i Franchi in cui essi si siano maggiormente arricchiti e impinguati di ricchezze». Non c'è motivo di dubitare del racconto, anzi l'archeologia ha confermato che gli Avari possedevano immense quantità d'oro: non c'è quasi tomba d'un guerriero avaro, o di una sua donna, che non contenga gioielli d'oro, tanto che *L'oro degli Avari* è stato ancora recentemente il titolo d'una fortunata esposizione archeologica. È dunque perfettamente possibile che il tesoro del *khagan* riempisse, come assicurano i cronisti, quindici carri tirati ciascuno da quattro buoi, che vennero avviati verso Aquisgrana. Una parte del bottino venne poi distribuita a conti, vescovi e abati, attestando che il re franco sapeva ricompensare degnamente coloro che lo servivano, oltre che dimostrare a Dio la propria gratitudine per la protezione celeste che lo accompagnava in battaglia; una parte fu utilizzata per adornare il palazzo allora in costruzione ad Aquisgrana, e un'altra ancora fu mandata in regalo al papa.

e) La fine degli Avari

La sottomissione del khanato avaro non si tradusse, come era accaduto col regno longobardo, in un'annessione al regno franco. Dopo tutto gli Avari erano ancora in maggioranza pagani, anche se già nell'estate 796 si cominciò seriamente a pianificare, nell'accampamento di Pipino, la futura evangelizzazione di quei barbari; e Carlo non poteva certo pensare di farsi incoronare *khagan* come s'era fatto incoronare re

dei Longobardi. Il confine dell'Enns venne spostato verso oriente, aprendo nuove, fertili terre all'avanzata dei coloni germanici; fino al Danubio il *tudun* convertito continuò a governare come vassallo del re franco, mentre ancora più in là, nelle pianure del Tibisco, altri gruppi di Avari ch'erano fuggiti davanti alle spade franche vennero lasciati a loro stessi, e ai loro antichi sudditi, i Bulgari, che non tardarono a regolare i conti con loro.

Anche in questo caso, tuttavia, come già era avvenuto in Italia e in Sassonia, una conquista relativamente facile fu seguita, pochi anni dopo, da una vasta insurrezione. Nel 799 i due principali rappresentanti di Carlo sui confini orientali vennero entrambi assassinati: Erich, duca del Friuli, dagli abitanti d'una città istriana, forse sobillati da Bisanzio, e Geroldo, prefetto della marca bavara, in seguito a una vendetta privata; e più o meno nello stesso momento gli Avari insorsero contro il dominio franco, guidati proprio dal *tudun*. Non si trattò, beninteso, d'una rivolta di tale entità da preoccupare seriamente Carlo, che non tornò mai più di persona in quell'inquieta periferia dell'impero, e che di lì a poco, non dimentichiamolo, partì per Roma dove fu incoronato imperatore; ma le autorità locali impiegarono comunque qualche anno a stroncare la rivolta.

Fu, certamente, una sporca guerra, di cui i cronisti ci parlano poco o nulla; ma già il fatto che ancora nell'802 i conti Cadalo e Gontramno siano stati uccisi in combattimento con gli Avari dimostra che il conflitto fu lungo e prolungato. Solo allora, di fronte alla gravità della situazione, Carlo si decise a tornare nella sua vecchia base di operazioni, la Baviera, e da lì mandò una spedizione, non però sotto il suo personale comando, con l'ordine di risolvere una volta per tutte la questione avara. L'ordine venne eseguito alla lettera: i Franchi riportarono al loro imperatore «multi Sciavi et Hunni» prigionieri, e fra questi lo stesso *tudun*, che fece atto di sottomissione e fu ancora una volta perdonato. Appare chiaro che per Carlo non si trattava ormai che d'un fastidio secondario, anche se per gli Avari la faccenda dev'essersi presentata in termini ben più drammatici. Agli anni feroci della guerriglia e della repressione, più che alle campagne quasi senza sangue del 791 e del 796, va riferito senza dubbio il commento di Eginardo, per cui «quanto sangue sia stato versato allora lo testimonia la Pannonia deserta d'abitanti, il sito in cui sorgeva il palazzo del *khagan* così abbandonato che non vi appare alcun vestigio d'abitazione umana: tutta la nobiltà degli Unni perì in questa guerra».

Il commento è comunque emblematico di un atteggiamento. Nei confronti degli Avari i Franchi provavano un odio che ben difficilmente si ritroverebbe nei confronti degli altri popoli da loro combattuti; la guerra contro di essi assunse una dimensione sacrale ben testimoniata dai digiuni e dalle preghiere che precedettero la campagna del 791. A ragione gli storici più recenti si sono sforzati di dimostrare che la guerra franca non significò di per sé lo sterminio del popolo avaro, e che la scomparsa di quest'ultimo dalla scena d'Europa è dovuta a ragioni più complesse, come vedremo fra poco; ma che nelle intenzioni dei Franchi dovesse trattarsi davvero di una guerra di sterminio, è confermato da troppe indicazioni, non ultima la gioiosa ferocia con cui un poema dedicato alla vittoria di re Pipino apostrofa il *khagan* sconfitto: Tu cacane perdite! Regna vestra consumata, ultra non regnavitis! Adpropinquat rex Pipinus cum forti exercitu; fines tuos occuparet, depopularet populum...

La repressione della rivolta spezzò per sempre la capacità bellica degli Avari. Ciò che restava della nobiltà avara si rivolse d'ora in poi sempre più affannosamente ai Franchi per essere protetta contro i suoi sudditi d'un tempo, Bulgari e Slavi. Nell'805 un principe avaro convertito al Cristianesimo, il *kapkhan* Teodoro, comparve ad Aquisgrana e implorò Carlo di concedergli un territorio a occidente della Raab, in quell'area della Pannonia che il re franco aveva a suo tempo più profondamente devastato, affinché potesse trasferirsi lì con il suo popolo, al sicuro dalle aggressioni slave. Pochi mesi dopo un altro principe, che pretendeva al titolo di *khagan*, mandò ambasciatori all'imperatore, chiedendo che gli fosse confermata l'autorità sull'insieme del popolo avaro, e ottenne quel che chiedeva, a patto di battezzarsi; ciò che fece in gran fretta, assumendo il nome di Abramo.

Nell'area più occidentale dell'antico paese avaro tornava così a costituirsi un khanato, che era però appena un'ombra dell'antica potenza, giacché si riconosceva soggetto all'imperatore e gli pagava un tributo. Alla morte di Carlo Magno, quella specie di governo fantoccio era ancora in piedi; ma quando i Franchi si stancarono di proteggerlo, non tardò a disgregarsi davanti all'espansione bulgara e slava. Sappiamo già che più che un popolo gli Avari erano una confederazione, sicché il crollo del khanato pose fine all'idea stessa d'un'identità avara; e ai posteri poté sembrare che un popolo intero fosse scomparso senza lasciare traccia, prima che le zappe degli archeologi cominciassero a riportarle alla luce. Come scrisse qualche secolo dopo un cronista russo, «Gli Avari erano grandi e grossi e d'animo fiero, e Iddio li sterminò, e tutti quanti morirono, e non ne è rimasto nemmeno uno. E fra i Russi ancor oggi c'è un detto: "Si sono dispersi come l'Avaro, che non ha lasciato discendenti né eredi"».

IV

LA RINASCITA DELL'IMPERO

1. L'alleanza fra il papato e i Franchi

a) Il re franco, protettore della Cristianità latina

Grazie alle conquiste contro i Longobardi, i Sassoni, gli Arabi e gli Avari, i possedimenti di Carlo non avevano più comune misura con l'originario regno franco, neppure al suo apogeo. Raffrontati all'odierna carta d'Europa, essi comprendevano la totalità della Francia, Belgio, Olanda, Svizzera e Austria attuali, tutta la Germania fino all'Elba, l'Italia centro-settentrionale compresa l'Istria, la Boemia, la Slovenia e l'Ungheria fino al Danubio, infine la Spagna pirenaica fino all'Ebro. Se si considera che i possedimenti del papa e i ducati longobardi di Spoleto e Benevento rientravano nella zona d'influenza di Carlo, mentre l'Italia meridionale ancora governata dai Bizantini era di lingua e rito prevalentemente greci, si può dire che ad eccezione delle isole britanniche e di qualche principato iberico il re franco governava ormai la totalità dei Cristiani di rito latino. Anche in aree tradizionalmente più legate all'impero bizantino la fama delle imprese di Carlo induceva i fedeli bisognosi di protezione a rivolgersi a lui: nell'anno 800 il patriarca di Gerusalemme lo riconobbe protettore dei Luoghi Santi, e gli inviò le chiavi del Santo Sepolcro.

Si comprende così che sia maturato fra Roma e Aquisgrana, dove Carlo faceva costruire forse già dal 785 un grandioso complesso di palazzi, basiliche ed edifici termali, il progetto di elevare il re dei Franchi alla dignità imperiale. Se Carlo era davvero il nuovo Costantino, come l'aveva salutato papa Adriano I all'indomani della sua vittoria sui Longobardi, era giusto che ne portasse il titolo e la corona; così, l'Occidente avrebbe avuto di nuovo un imperatore che pregava secondo il rito latino, in latino faceva redigere le sue leggi e la sua corrispondenza, in latino discuteva di politica e di teologia: e il papa avrebbe trovato assai più facile intendersi con lui che non con l'autocrate d'Oriente. Che poi questo novello imperatore romano dovesse apparire ai dotti di Roma o di Bisanzio poco più di un barbaro, questo, si capisce, era spiacevole, ma non rappresentava in alcun modo un impedimento: già ai tempi d'oro dell'impero s'erano visti tante volte dei generali barbari impadronirsi della corona imperiale, e nessuno s'era troppo lamentato per questo.

Assai più grave era però il problema che si sarebbe aperto nei confronti del legittimo successore degli imperatori romani, il *basileus* che sedeva a Costantinopoli e che in quanto erede, lui sì diretto e indiscusso, di Costantino avrebbe dovuto capeg-

giare politicamente l'intero mondo cristiano. L'esperienza pratica suggeriva che la parte orientale, e greca, dell'impero di Roma e quella occidentale, e latina, erano impossibili da governare insieme: già Diocleziano se n'era accorto, e aveva provveduto introducendo la separazione fra impero d'Oriente e d'Occidente; eppure l'autocrate orientale continuava a intitolare se stesso (in greco!) *basileus ton Romaion*, imperatore dei Romani, e difficilmente avrebbe tollerato che un altro sovrano fosse incoronato imperatore in Roma. La stessa contraddizione si verificava sul piano religioso: il progressivo allontanamento dei teologi latini da quelli greci aveva quasi vanificato la comune appartenenza alla fede cristiana, sostituendo al sentimento comunitario un'attitudine di reciproco sospetto; eppure la religione cristiana era una, e uno doveva essere l'imperatore incaricato da Dio di guidare il popolo cristiano. Perciò l'innalzamento d'un capo barbaro alla dignità imperiale rappresentava una decisione gravissima, suscettibile d'essere interpretata dall'imperatore d'Oriente come un vero e proprio schiaffo; ed è necessario tornare molto indietro nel tempo, a un'epoca in cui Carlo Magno non era neppure nato, per capire come il papa si sia potuto spingere a tanto.

b) Il conflitto fra il papato e Bisanzio

La storia dell'alleanza fra la Chiesa di Roma e i Franchi, che culminò con l'incoronazione imperiale dell'anno 800, è strettamente intrecciata con la crescente disaffezione del papa e delle popolazioni italiche verso l'imperatore d'Oriente. Già da molto tempo il governo bizantino era percepito in gran parte d'Italia più come un'occupazione straniera che come il legittimo governo romano; agli occhi degli abitanti della Penisola, gli inviati imperiali erano estranei non solo per la lingua, ma anche per la religione, giacché le rispettive interpretazioni del Cristianesimo tendevano sempre più spesso a divergere. Conflitti teologici fra Roma e Bisanzio erano all'ordine del giorno; il papa, diversamente dai patriarchi orientali, accoglieva con visibile insofferenza gli interventi del *basileus* nelle controversie teologiche, e questo non migliorava affatto i rapporti fra le due Chiese.

Al più tardi dalla fine del VII secolo quei conflitti dottrinali avevano già dato luogo, più di una volta, a prove di forza in cui la stessa autorità politica dell'imperatore, e il suo controllo militare in Italia, erano stati messi in dubbio; tanto più in quanto l'esercito imperiale si dimostrava sempre meno capace di difendere gli Italici dalla pressione longobarda. In queste circostanze, non sorprende che il papa abbia cominciato a comportarsi come il legittimo rappresentante della popolazione italica e il difensore autorizzato dei suoi interessi, assumendo iniziative politiche autonome rispetto al *basileus*. Intorno al 706, papa Giovanni VII progettò addirittura di farsi costruire un palazzo sul colle Palatino, fino allora riservato alla residenza imperiale; l'idea non venne poi realizzata, ma il suo valore simbolico non poteva sfuggire a nessuno, in un'epoca in cui la simbologia del potere aveva un'enorme importanza. I successori di Giovanni, pur senza disconoscere formalmente l'autorità dell'imperatore, rifiutarono più volte di obbedire ai suoi ordini o addirittura di lasciar entrare a Roma i suoi rappresentanti, mettendo fine, di fatto, all'autorità imperiale sull'Urbe:

qui, ormai, era il papa a governare, dal suo palazzo del Laterano.

Ad alimentare la reciproca incomprensione intervenne proprio allora un conflitto religioso ben più grave del solito, la cosiddetta controversia iconoclasta. Nella religiosità dei Cristiani d'Oriente le icone, cioè le immagini sacre, avevano già allora quel ruolo preponderante che mantengono ancor oggi, assai più di quel che accade in Occidente. All'inizio dell'VIII secolo qualcuno, a Costantinopoli, cominciò a temere che l'eccessivo fervore con cui i fedeli pregavano davanti alle icone potesse farli cadere nell'idolatria; un timore alimentato dal confronto con le religioni ebraica e musulmana, che espressamente proibivano ogni rappresentazione di Dio. Finalmente nel 726 lo stesso imperatore Leone III Isaurico si persuase della necessità di combattere il culto delle immagini, e diede inizio all'iconoclastia, che in greco significa appunto distruzione delle icone, facendo rimuovere l'icona di Cristo che sormontava l'ingresso del palazzo imperiale. Il gesto, che mirava anche a ridimensionare il peso politico dei monasteri, principali custodi delle immagini sacre, suscitò l'opposizione isterica dei fedeli, che massacrarono il funzionario incaricato della rimozione; da allora il conflitto fra iconoclasti e iconoduli, cioè adoratori delle immagini, infuriò con estrema violenza, e gli imperatori avviarono vere e proprie persecuzioni contro i difensori delle icone.

In Occidente la controversia, che non era sentita a livello popolare, provocò irritazione nella Chiesa e ne raggelò definitivamente i rapporti con Bisanzio, il cui imperatore poteva ora apparire addirittura come un eretico. Il regno di Leone III Isaurico (716-741) e di suo figlio Costantino V (741-775), detto dai suoi avversari Copronimo, cioè in pratica «la Merda», coincisero con la fase più acuta della persecuzione iconoclasta e, al tempo stesso, con lo sfacelo della dominazione bizantina in Italia, aggredita dai Longobardi e non più difesa efficacemente dagli eserciti imperiali, spesso osteggiati dalle stesse popolazioni locali. In queste circostanze, il papa aveva una sola scelta: quella di cercare la protezione dei Franchi, e tentare col loro appoggio di edificare una propria dominazione politica in Italia, allargando quella che, di fatto, già esercitava su Roma.

Abbiamo già riferito i passi compiuti da papa Gregorio III nel 739 per assicurarsi l'alleanza di Carlo Martello contro i Longobardi; anche se quell'alleanza non si concretizzò in un effettivo intervento militare, tutto indica che a partire da allora il papa cessò di far conto sulla protezione del *basileus*, e si affidò interamente all'amicizia dei Franchi. Indicativo di questa svolta è il fatto che Gregorio III sia stato l'ultimo papa a notificare all'imperatore la propria elezione e a richiederne la conferma, come usava da tempo immemorabile; il suo successore Zaccaria, eletto nel 741, non fece niente del genere, e non è certo un caso che proprio lui, in un momento in cui Roma era di nuovo minacciata dai Longobardi, abbia trasmesso a Pipino il famoso parere per cui era giusto che chi tra i Franchi esercitava il potere del re ne assumesse anche il nome.

Riconoscendo a Pipino il titolo regio, e recandosi personalmente in Gallia per ungerlo con l'olio consacrato, il successore di Zaccaria, Stefano II, aveva ribadito la sua indipendenza dall'impero, e anzi l'aveva sfidato, giacché solo il *basileus* aveva il diritto di elevare un barbaro alla dignità regale. L'amicizia fra la nuova dinastia e il papato era ormai il vero asse portante della politica europea, e di fronte ad essa gli

antichissimi diritti dell'impero andavano perdendo rapidamente d'importanza. Con Carlo Magno sul trono, le cose si spinsero ancor oltre: papa Adriano I smise di datare i suoi documenti ufficiali dagli anni di governo del *basileus*, datandoli invece dal proprio pontificato, e abolì il ritratto dell'imperatore dalle monete coniate nella zecca di Roma, sostituendolo col proprio. È chiaro che il papa stava lavorando per affermare la sua autorità su quella che la cancelleria del Laterano s'era già abituata a chiamare «respublica Sancti Petri», in linea con le rivendicazioni avanzate nella famosa Donazione di Costantino, composta forse proprio a quest'epoca da un ecclesiastico romano.

Meno chiaro è cosa fosse disposto a concedere il pontefice in cambio della protezione dei Franchi, il nuovo popolo guida dell'Occidente. Se pensiamo che già nel 778, ben ventidue anni prima dell'incoronazione in San Pietro, Adriano I aveva salutato Carlo Magno come «novus Christianissimus Dei Constantinus imperator», e che in gran parte delle chiese d'Occidente era ormai autorizzato l'uso di messali dove le antiche preghiere in favore dell'impero romano e del suo imperatore erano sostituite da invocazioni per il regno franco e i suoi sovrani, sembra di poter concludere che il papa riconosceva a Carlo una funzione paragonabile a quella svolta fino allora dall'imperatore d'Oriente. Ma questo non significa affatto che il pontefice intendesse riconoscersi suddito del re dei Franchi, né rinunciare a governare l'Italia centrale ormai abbandonata al suo destino dai Bizantini: l'amicizia profonda fra Carlo Magno e Adriano I, tante volte ribadita di persona e per lettera nel corso della loro vita, nascondeva un'ambiguità irrisolta, destinata a pesare ancora per molti secoli sulla storia dell'Occidente.

c) Le contraddizioni di Leone III

Anche se in molte azioni di Adriano siamo tentati di scorgere una prefigurazione dell'incoronazione imperiale dell'800, non bisogna comunque dimenticare che il papa morì cinque anni prima di quell'evento. L'abbandono della collaborazione con Bisanzio e l'abbraccio caloroso con la potenza del re franco, che a noi paiono condurre irresistibilmente alla «translatio Imperii», al trasferimento dell'impero dai Greci ai Franchi, per Adriano rappresentavano la linea politica al momento più promettente, ma che avrebbe potuto essere abbandonata se gli avvenimenti lo avessero consigliato. Perfino il linguaggio delle lettere papali, che gli storici hanno passato al setaccio per trovarvi gli indizi dell'avvicinamento di Carlo alla dignità imperiale, testimonia che quell'esito non era affatto ineluttabile. Quando l'imperatrice Irene e suo figlio Costantino VI resero nota la loro intenzione di mettere fine alle persecuzioni iconoclaste, il papa, che qualche anno prima aveva salutato in Carlo il nuovo Costantino, scrisse in termini del tutto analoghi al *basileus* e a sua madre, rallegrandosi di poter vedere in loro un nuovo Costantino e una nuova Elena, e invitandoli a dimostrarsi così generosi verso la Chiesa com'era stato fino a quel momento il re dei Franchi!

La rottura con Bisanzio e la subordinazione ad Aquisgrana ebbero una decisiva accelerazione solo nel 795, quando ad Adriano I subentrò un personaggio forse

ambiguo, e comunque politicamente più debole, come Leone III. Il nuovo papa era un prete di origine modesta, formatosi nella burocrazia del Laterano e privo di appoggi fra le grandi famiglie romane; sul suo conto, per giunta, correvano pesanti accuse di malversazioni e immoralità, sicché era disposto a tutto pur di assicurarsi la concreta protezione del re franco: anche a concessioni che forse avrebbero trovato meno entusiasta un Adriano I. Appena salito al Soglio, il pontefice si affrettò a mandare a Carlo il resoconto della propria elezione, le chiavi di San Pietro e lo stendardo della città di Roma, con cui erano anticamente accolti gli imperatori quando entravano nella Città Eterna. Le prerogative onorifiche che papa Adriano aveva sottratto al *basileus* vennero rimesse in uso da papa Leone, ma attribuite al re dei Franchi: la cancelleria pontificia, per la prima volta, cominciò a datare i suoi documenti dagli anni di regno di Carlo in Italia, oltre che da quelli del pontificato.

L'avvento di Leone III, dunque, inaugurò un'epoca di appiattimento del papato sull'alleanza coi Franchi, assai più vistoso di quanto non fosse accaduto sotto il regno del suo più energico predecessore. Ma oltre alla personalità dei *leader* coinvolti, la storia politica è condizionata, per non dire dominata, dalla congiuntura, cioè alla fin fine dagli avvenimenti; e nel 797 accadde un fatto decisivo, che scatenò la rottura così a lungo rimandata fra Roma e Costantinopoli. L'imperatrice Irene, fino allora reggente in nome del figlio, lo spodestò e assunse personalmente il titolo di *basileus*, mai portato prima da una donna. A questa notizia, Leone III decise che era venuto il momento di forzare la mano: non s'era mai visto, infatti, che una femmina reggesse da sola le sorti dell'impero, sicché sul piano simbolico le circostanze non potevano essere più propizie per il trasferimento della dignità imperiale da Oriente a Occidente. Il suo predecessore Adriano aveva adulato Carlo col nome di nuovo Costantino; lui, Leone, l'avrebbe incoronato imperatore.

È proprio in questo momento che si manifesta la contraddittorietà dell'azione di papa Leone. I suoi primi atti di governo lo avevano mostrato disposto ad appiattirsi sulla linea di un'ossequiosa deferenza nei confronti di Carlo; ma ora il progetto dell'incoronazione, e di un'incoronazione che sarebbe avvenuta in Roma e per sua mano, deve avergli fatto concepire il sogno di ribaltare il rapporto di forze. Le speranze che si accarezzavano a Roma in quei giorni sono svelate dal programma iconografico d'un ciclo di mosaici che il papa commissionò, fra il 796 e l'800, per la grande sala delle udienze nel palazzo del Laterano. Al centro, Cristo ordinava ai suoi apostoli di evangelizzare la Terra; a sinistra, ancora Cristo rimetteva a papa Silvestro e a Costantino, inginocchiati ai suoi piedi, il pallio e lo stendardo, cioè i simboli dell'autorità spirituale e temporale; a destra, san Pietro affidava a Leone III il pallio e a Carlo lo stendardo. Il re dei Franchi appariva ancora una volta come il nuovo Costantino, ma non era investito dell'autorità terrena direttamente da Dio, bensì da san Pietro; dunque era un imperatore in qualche modo sminuito, posto sotto la tutela anche politica del papa, cui spettava il posto d'onore alla destra dell'Apostolo.

L'impero Carolingio

2. Le ambizioni imperiali della corte franca

a) Il conflitto fra Carlo Magno e Bisanzio

Fin qui abbiamo seguito gli antefatti dell'incoronazione imperiale di Carlo dal punto di vista del papato, che ne fu il principale artefice. Ma non bisogna credere che il re franco sia stato coinvolto passivamente in un progetto più grande di lui: la tendenza a contrapporre Carlo al *basileus*, denunciando l'inadeguatezza di quest'ultimo e rivendicando per il re dei Franchi il ruolo di guida della Cristianità, era largamente rappresentata anche alla corte franca. Eppure, nei suoi primi anni di regno Carlo s'era proposto di mantenere buoni rapporti con Costantinopoli; e c'era anche riuscito, benché la presenza laggiù del principe Adelchi, trattato con tutti gli onori e

addirittura insignito del titolo di patrizio, rappresentasse per lui una spina nel fianco. Adriano I, che mirava ad allargare i possedimenti della Chiesa romana nell'Italia meridionale, ai danni tanto dei Longobardi di Benevento quanto della residua dominazione greca, non si stancava di denunciare a Carlo le congiure dei sostenitori di Adelchi, alimentate dall'oro bizantino. Ma Carlo non sembra essersi lasciato impressionare dagli allarmi del papa; anzi, quando nel 781 l'imperatrice Irene chiese ufficialmente per suo figlio Costantino VI la mano d'una figlia di Carlo, Rotruda, la proposta fu accettata. L'eunuco Elissaios venne da Bisanzio per insegnare alla principessa il greco e prepararla alla sua nuova vita, e il re incaricò un intellettuale italico da poco giunto alla sua corte, Paolo Diacono, di insegnare ai suoi chierici quel che sapeva di greco, affinché non sfigurassero di fronte ai colleghi bizantini.

Una coesistenza pacifica fra le due potenze cristiane, d'Occidente e d'Oriente, sembrava dunque possibile; eppure nella primavera del 787, quando un'ambasceria bizantina venne a prendere la principessa per portarla via, Carlo Magno rifiutò di lasciarla andare, e gli inviati ritornarono a Costantinopoli a mani vuote. In quell'anno cruciale, in effetti, la situazione politica era improvvisamente cambiata, tanto da guastare i rapporti fra le due corti e far rinviare *sine die* la celebrazione del matrimonio. Nell'inverno il re franco aveva condotto una spedizione nell'Italia meridionale, per sottomettere il duca di Benevento, Arechi; e certamente prevedeva che l'imperatrice, i cui rappresentanti governavano ancora in Puglia, in Calabria e in Sicilia, non avrebbe accettato un simile rafforzamento dell'egemonia franca nella Penisola. Può anche darsi che la rottura del fidanzamento non sia stato il modo migliore per scongiurare la crisi, ma in questo caso l'affetto ben noto di Carlo per le figlie e la sua strana riluttanza, rilevata perfino dal fedele Eginardo, a separarsi da loro può ben aver prevalso sulla lucidità del calcolo politico. Il risultato fu comunque che Irene, doppiamente sdegnata, offrì il suo appoggio al duca di Benevento; e dopo tanti falsi allarmi Adelchi venne davvero fatto sbarcare in Calabria, con l'intento di sollevare i Longobardi contro l'usurpatore. L'insurrezione che doveva divampare in tutto il regno alla fine non si verificò, ma la diffidenza reciproca fra Occidentali e Orientali s'era ormai riaccesa; a partire da allora, e per molti anni, i confini fra le due potenze, nell'Italia meridionale e nei Balcani, divennero confini caldi, teatro di frequenti incidenti armati.

Ma il difficile equilibrio di potere in Italia non è la sola ragione per cui Carlo preferì rompere il fidanzamento e andare allo scontro con l'impero greco: altrettanto importante fu la svolta impressa da Irene alla controversia teologica che infuriava in Oriente. In quello stesso 787, infatti, l'imperatrice, dopo aver negoziato per anni, e non senza pericoli, per riuscire a restaurare il culto delle immagini, fece condannare come eretica la politica iconoclasta dei suoi predecessori. Il Secondo Concilio di Nicea, che la Chiesa ortodossa riconosce come ecumenico, stabilì che la venerazione dei fedeli per le icone non era rivolta all'immagine, ma alla persona in esse rappresentata, e che in questi termini il culto delle immagini era dovere di ogni buon cristiano.

In linea di massima, nelle conclusioni del Concilio non c'era proprio niente che non potesse essere accettato in Occidente, tant'è che ai lavori avevano partecipato anche i rappresentanti di papa Adriano; Carlo Magno, tuttavia, le accolse con estremo

malumore. Può anche darsi che non le abbia capite, e non solo per sua colpa, giacché conosceva male il greco e la traduzione latina che gli venne letta era piena di errori; ma certo gli dispiacque soprattutto che una questione teologica di tale gravità fosse stata risolta sotto la direzione dell'imperatrice d'Oriente, anziché la sua, e che un Concilio cosiddetto ecumenico fosse stato convocato senza preoccuparsi di informarne i vescovi franchi. Contro il parere del papa, Carlo Magno respinse le conclusioni di Nicea e diede ordine a uno dei suoi consiglieri, probabilmente Teodulfo d'Orléans, di confutarle per iscritto. Il trattato che ne risultò, conosciuto col nome di *Libri Carolini*, è l'opera teologica più impegnativa e più originale che sia stata prodotta al tempo di Carlo; esso formò la base per i lavori del Concilio di Francoforte, presieduto personalmente da Carlo nel 794, dove venne formalizzata la condanna delle tesi approvate a Nicea dai vescovi greci.

Sul piano teologico, i *Libri Carolini* sostennero che distruggere le icone era bensì sbagliato, ma lo era anche imporne la venerazione, nonostante le sottigliezze con cui i teologi greci pretendevano di giustificarla. Ma la risposta più importante era quella politica. I vescovi radunati a Francoforte affermarono esplicitamente che le conclusioni di Nicea erano nulle per il solo fatto che quel Concilio era stato presieduto da una donna, mentre san Paolo scrive: «Non permetto alle donne di insegnare né di comandare agli uomini». Più in generale, si dichiarò che ancor prima di Irene gli imperatori greci avevano tralignato, facendosi adorare dai loro sudditi con un cerimoniale che rasentava l'idolatria; sicché apparivano sì gli eredi dell'impero romano, ma quello dei tempi pagani, anteriore a Costantino. Il messaggio era chiaro: il re dei Franchi, patrizio dei Romani, protettore del vescovo di Roma, rifiutava ormai di riconoscere all'impero d'Oriente una qualsiasi supremazia in materia di fede, e si presentava all'Occidente cattolico, nelle parole di Alcuino, come «l'unica guida del popolo cristiano».

In questo clima già surriscaldato giunse notizia dei disaccordi fra l'imperatrice e il figlio, che di lì a poco avrebbero provocato l'usurpazione di Irene. Costantino VI prendeva le distanze dalla politica della madre e intorno a lui si radunavano i partigiani dell'iconoclastia; è probabile che in questo ambiente le conclusioni del Concilio di Francoforte fossero accolte favorevolmente e che qualcuno abbia pensato di appoggiarsi a Carlo per tener testa a Irene. Nel 797 il governatore bizantino della Sicilia fece pervenire ad Aquisgrana una lettera di Costantino VI, sul cui contenuto gli annalisti sono stranamente reticenti, ma che fu ben accolta dal re. Quell'ambasciata, o forse un'altra che la seguì dappresso, avrebbe addirittura offerto a Carlo la corona imperiale; e per quanto un passo simile appaia senza precedenti, non è impossibile che nella costernazione seguita al colpo di Stato di Irene qualcuno, a Costantinopoli, si sia spinto a tanto. La faccenda, tuttavia, non ebbe seguito; e quando, nel 798, un'ambasciata imperiale raggiunse il re franco per notificargli ufficialmente la presa del potere di Irene, gli Annali assicurano che si parlò soltanto di pace. Ma se anche Carlo non aveva intenzione di fare la guerra per il cieco Costantino o per gli iconoclasti, sul piano politico è chiaro che il rispetto nutrito in Occidente per il governo di Costantinopoli era sceso al punto più basso.

b) «Imitatio imperii»

Il potere di Carlo Magno, nel frattempo, assumeva sempre più esplicitamente connotazioni imperiali, nel senso cristiano del termine, e non soltanto in quello romano che dopo i *Libri Carolini* poteva perfino apparire in qualche modo screditato. La corrispondenza di Alcuino per gli anni fra il 796 e l'800 dimostra una forte preoccupazione per gli scandali in cui minacciava di sprofondare il papato sotto la guida del discusso Leone III; e proprio quella preoccupazione alimentava la tendenza a immaginare piuttosto la Cristianità sotto specie d'un impero, l'«imperium Christianum», il cui capo era espressamente additato nel re dei Franchi. Non possiamo prendere alla leggera certe espressioni, pensando che in fondo sono solo parole: questi erano uomini abituati a riflettere sul significato delle parole, e a sceglierle una ad una, consapevoli del loro effetto politico oltre che letterario; sicché quando Alcuino, rivolgendosi a Carlo, esaltava lo «splendore della vostra imperiale potenza», possiamo star certi che sapeva quel che diceva.

Non meno significativa è la frequenza con cui i letterati al servizio di Carlo Magno si rivolgevano a lui come al nuovo Davide. Fin dal 795 Alcuino aveva preso l'abitudine di indirizzare «al re Davide» le lettere che scriveva a Carlo, precisando che «è proprio con questo nome, animato dalla stessa virtù e dalla stessa fede, che regna oggi il nostro capo e la nostra guida: un capo alla cui ombra il popolo cristiano riposa nella pace e che da ogni parte ispira il terrore alle nazioni pagane, una guida la cui devozione non cessa con fermezza evangelica di fortificare la fede cattolica contro i seguaci dell'eresia». Già attribuito, a suo tempo, da Stefano II a Pipino, il nome di Davide implicava che il re era il capo del popolo eletto, ispirato da Dio e chiamato a governare con saggezza la comunità dei credenti; un ruolo che avrebbe dovuto spettare all'imperatore di Bisanzio, e che ormai il re dei Franchi rivendicava esplicitamente per sé. Pipino, che aveva già compiuto il salto da maestro di palazzo a re, non poteva permettersi di puntare più in alto, ma Carlo non aveva di queste remore: ben prima dell'800 la sua cancelleria cominciò a utilizzare per lui gli appellativi tradizionalmente riservati al *basileus*, «serenissimo» e «ortodosso», e a introdurre nei suoi diplomi elementi formali, come il monogramma o la bolla, caratteristici dell'uso imperiale.

c) Il palazzo di Aquisgrana

L'equiparazione del re dei Franchi all'imperatore non era dunque una novità, in quegli ultimi anni del secolo, né a Roma né ad Aquisgrana. Col precipitare della situazione a Costantinopoli dopo l'usurpazione di Irene, agli occhi degli intellettuali che circondavano il re franco le circostanze dovevano ormai apparire pienamente mature perché il loro signore assumesse la dignità imperiale. L'impegno dello stesso Carlo in questa prospettiva, che gli storici hanno chiamato di «imitatio Imperii», sembra dimostrato dalle connotazioni simboliche di cui volle caricare la costruzione del suo palazzo d'Aquisgrana, da lui personalmente voluta e diretta, e compiuta per l'essenziale entro il 798. Gli architetti che intrapresero l'edificazione della nuova,

imponente residenza avevano istruzioni precise: Aquisgrana doveva entrare in concorrenza con Roma e Costantinopoli, nonché con Ravenna, la cui importanza rischia oggi di sfuggirci, ma che da sede dell'imperatore d'Occidente era divenuta poi la capitale di Teodorico e infine la residenza dell'esarca bizantino, sicché il suo prestigio politico in Occidente risultava a tutti gli effetti secondo soltanto a quello di Roma.

Il re dei Franchi dichiarava insomma la sua intenzione di emulare gli antichi imperatori romani, i re goti d'Italia, i moderni sovrani bizantini e, perché no, anche i papi, edificando un complesso residenziale in grado di rivaleggiare sia col palazzo imperiale di Bisanzio, sia col palazzo papale del Laterano. Il principale architetto, un Franco chiamato Odone di Metz, si ispirò al classico trattato di Vitruvio, ma si fece anche consigliare dai dotti dell'Accademia palatina, la cui origine internazionale e le cui cognizioni matematiche si rivelarono in questo caso particolarmente utili: il longobardo Paolo Diacono, per esempio, diede l'apporto della sua conoscenza diretta dell'architettura bizantina in Italia. Gli edifici principali del complesso palatino erano la sala del trono e la cappella, collegate da un portico ligneo, dove venne eretta una statua equestre di Teodorico, asportata da Ravenna. La carica simbolica era concentrata soprattutto nella cappella, di forma ottagonale, e dominata dal mosaico del Cristo Pantocratore; al di sotto del quale, in posizione sopraelevata e illuminato dai primi raggi del sole, era installato il trono del sovrano, in una posizione che faceva di lui, agli occhi di tutti, il mediatore fra Dio e la comunità dei fedeli.

Nel commissionare la cappella, Carlo Magno s'ispirò probabilmente al battistero del Laterano in Roma; e del resto uno degli edifici palatini, di cui purtroppo sappiamo poco, era conosciuto dai contemporanei proprio come il Laterano. Ma l'ispirazione più importante, e politicamente più significativa, veniva dal cosiddetto *Chrysotriclinos*, il Triclinio aureo, eretto al centro del palazzo imperiale a Costantinopoli. Questo edificio era al tempo stesso chiesa e sala del trono; come scrive Fichtenau, «serviva al culto di Dio e del suo fiduciario terreno, del *basileus*, immagine di Cristo». Carlo non era mai stato a Costantinopoli, benché s'informasse avidamente dai suoi ambasciatori sulle chiese di quella città; ma si sapeva che il *Chrysotriclinos* assomigliava alla chiesa di San Vitale a Ravenna, e un architetto mandato a studiare quest'ultimo edificio tornò ad Aquisgrana con piani e misure sufficienti per costruirne uno simile. Nel modello, tuttavia, Carlo introdusse una variante carica di significato politico, giacché il suo trono venne installato con calcolata modestia a occidente, di fronte all'altare; mentre gli arroganti imperatori bizantini, discendenti di quegli imperatori romani che avevano osato deificare se stessi, avevano fatto collocare il trono ad oriente, sostituendolo addirittura all'altare. Nel momento stesso in cui imitava le loro architetture, il sovrano franco denunciava così l'empietà dei sovrani d'Oriente, in termini identici a quelli avanzati nei *Libri Carolini*, e si proponeva in loro vece come autentico rappresentante del Dio cristiano.

Naturalmente, non bisogna esagerare nell'attribuire all'imitazione dei modelli romani o bizantini un preciso intento programmatico. La statua bronzea di Teodorico eretta nel portico del *palazzo* nell'801 può ben essere stata creduta da qualche ignorante un'effigie di Costantino, e in ogni caso è possibile che Carlo l'abbia voluta lì per far concorrenza alla celebre statua equestre di Marco Aurelio, che allora non

stava, come oggi, in Campidoglio ma nel palazzo papale del Laterano, ed era creduta, essa sì, un ritratto di Costantino. Ma non si può nemmeno escludere che il possesso di quel capolavoro dell'arte antica fosse considerato in sé appropriato alla magnificenza d'un grande sovrano, senza nessuna implicazione programmatica; un po' come l'elefante che arrivò l'anno dopo, mandato in regalo dal califfo di Baghdad, e che Carlo si portò dietro dappertutto finché il bestione non morì nell'810.

In qualche caso, più che d'imitazione si trattava semplicemente del desiderio di reimpiegare materiali antichi, la cui qualità non era più raggiungibile dagli artigiani contemporanei: Eginardo scrive che Carlo, non potendo procurarsi altrove le colonne e i marmi necessari alla costruzione, li fece venire da Roma e da Ravenna. Infine, non bisogna dimenticare che rispetto all'epoca di Carlo Magno quasi tutto quello che ancor oggi vediamo ad Aquisgrana è stato rimaneggiato: a lungo si è creduto che il trono imperiale fosse stato costruito apposta a imitazione del trono di Salomone, così com'è descritto nella Bibbia, finché la scoperta di certi disegni non ha dimostrato che era stato rimodellato in quella forma nel XIX secolo. E tuttavia, è pur vero che Alcuino equipara la cappella palatina al Tempio di Salomone, e Aquisgrana a una nuova Gerusalemme, «una Gerusalemme nella nostra patria»: in un modo o nell'altro, la storia romana e l'Antico Testamento, il ricordo di Costantino e quello di Davide e Salomone convergevano a designare nel re dei Franchi l'uomo della Provvidenza.

3. L'incoronazione dell'anno 800

a) La crisi romana del 799-800

Si è visto che con l'elezione di papa Leone III, nel 795, gli onori riconosciuti a Carlo assunsero sempre più esplicitamente connotazioni imperiali, tanto da far pensare che il progetto dell'incoronazione abbia cominciato a prendere forma già allora. Le circostanze, tuttavia, impedirono al papa di portare avanti il suo disegno nei termini previsti, obbligandolo a offrire la corona imperiale a Carlo in condizioni d'emergenza. Nel 799, infatti, scoppiò a Roma una vera e propria insurrezione contro Leone III, capeggiata da due dei più alti funzionari della corte romana, il primicerio Pasquale e il sacellario Campolo, nipoti del defunto Adriano I. Leone cadde nelle mani dei suoi nemici, che intendevano cavargli gli occhi e tagliargli la lingua, com'era usanza nell'impero bizantino quando si voleva togliere di mezzo un alto dignitario, impedendogli per sempre di ricoprire il suo ufficio, senza dover rispondere davanti a Dio della sua morte. Ma il papa riuscì a scappare prima che potessero mettere in atto questo pio proposito, riparò presso il duca di Spoleto e da questi si fece condurre presso Carlo, che si trovava allora a Paderborn. In un primo momento il fuggiasco sembra aver persuaso il re che gli occhi e la lingua gli erano stati effettivamente strappati, e che san Pietro lo aveva miracolosamente guarito; ma di lì a poco comparve a Paderborn una delegazione dei congiurati romani, la quale ripeté le accuse di fornicazione e di spergiuro già avanzate contro Leone, e chiarì che le mutilazioni, e dunque il miracolo, non avevano mai avuto luogo.

Toccava al re, a questo punto, sbrogliare la matassa. Che il suo titolo di patrizio dei Romani gli permettesse di ergersi a giudice del papa non era in verità per nulla evidente, tanto che Carlo volle interrogare in proposito Alcuino; questi gli rispose, con una certa cautela, che date le circostanze la dignità del re dei Franchi doveva ritenersi superiore sia a quella pontificia, sia a quella imperiale di Bisanzio, caduta nelle mani di una donna. Forte di questo parere, Carlo decise di capire una volta per tutte come mai Roma, che nelle parole di Alcuino avrebbe dovuto essere la limpida sorgente dell'equità e della giustizia, esalava invece i miasmi d'una profonda palude; e ordinò un'inchiesta sulle accuse rivolte a Leone III. Volendo, si sarebbe potuto sostenere che il papa gode di piena immunità e non può essere giudicato da nessuno, una posizione che anche Alcuino aveva riconosciuto come formalmente inattaccabile; ma sul piano politico era sconsigliabile trincerarsi dietro questa pretesa, e Leone preferì affrontare l'inchiesta. Qualcuno gli suggerì discretamente che avrebbe fatto meglio a lasciar perdere, rinunciare al pontificato e ritirarsi a invecchiare tranquillamente in un monastero, ma Leone tenne duro; perciò il re lo rimandò a Roma sotto scorta, accompagnato dai commissari incaricati dell'indagine.

Il lungo intervallo trascorso fra il ritorno del papa, nell'autunno del 799, e l'arrivo del re nella Città Eterna più di un anno dopo, suggerisce che Carlo avrebbe preferito non dover fare quel viaggio: se le accuse contro Leone fossero risultate manifesta-

mente infondate, la commissione d'inchiesta, formata da due arcivescovi, cinque vescovi e tre conti, avrebbe senz'altro potuto procedere al suo reinsediamento. Ma con costernazione di Alcuino, che s'era augurato una rapida liquidazione dell'affare, la faccenda si rivelò più seria del previsto. Accantonare senz'altro le imputazioni risultò impossibile, e non soltanto perché qualcuno dei commissari, secondo le voci che correvano, s'era lasciato corrompere dalla fazione avversa. Il più prestigioso dei dieci, un uomo al di sopra di ogni sospetto, l'arcivescovo Arno di Salisburgo, scrisse una lettera in cui riferiva dettagliatamente i risultati dell'indagine; non ne conosciamo il tenore, perché Alcuino preferì distruggerla, ma è facile immaginarlo in base alla risposta del medesimo Alcuino, il cui argomento principale è «chi è senza peccato scagli la prima pietra». Benché Carlo fosse deciso a far comunque assolvere Leone da ogni accusa e reinsediarlo nella pienezza delle sue funzioni, era ormai chiaro che avrebbe dovuto farlo di persona.

È dunque come capo supremo della Cristianità e protettore della Chiesa romana che Carlo Magno si presentò alle porte di Roma, il 23 novembre 800; Leone III lo sapeva bene, e non a caso gli venne incontro personalmente a dodici miglia dall'Urbe, raddoppiando la distanza prevista dall'antichissimo rituale dell'«adventus Caesaris» che regolava le entrate imperiali. Se si pensa che in occasione del precedente viaggio di Carlo a Roma, nel 774, Adriano I aveva atteso Carlo in San Pietro anziché andargli incontro, limitandosi ad applicare alla lettera il cerimoniale onorifico riservato all'esarca di Ravenna, ci accorgiamo di quanto fosse mutato nel frattempo il rapporto di forze fra il re dei Franchi e il pontefice romano. Il 1° dicembre Carlo, agendo davvero come un novello Costantino, aprì i lavori del Concilio che nella basilica vaticana doveva pronunciarsi sulle accuse rivolte contro il papa. A quel punto, però, tutti sapevano che si trattava d'un processo politico e che Leone ne sarebbe comunque uscito pulito: l'assemblea confermò che nessuno poteva, tecnicamente, giudicarlo, e gli concesse di discolparsi dalle accuse prestando sui Vangeli il giuramento solenne della propria innocenza, ciò che il papa si affrettò a fare.

Secondo un cronista contemporaneo fu il Concilio stesso, in cui sedevano col papa i vescovi d'Italia e delle Gallie e anche parecchi magnati laici, a decidere ufficialmente l'incoronazione di Carlo, giustificandola con la vacanza del trono imperiale: il titolo assunto da Irene, infatti, non era stato riconosciuto dal papato, sicché il trono usurpato da una donna appariva a tutti gli effetti vacante. In realtà, è probabile che il Concilio si sia limitato a formalizzare una decisione che era stata presa da mesi, attraverso negoziati di cui purtroppo non sappiamo nulla; già durante il suo soggiorno a Paderborn Leone III deve aver dichiarato la sua disponibilità a incoronare Carlo imperatore, anche se può darsi che la decisione definitiva sia stata lasciata in sospeso in attesa che il Concilio si pronunciasse. Quel che è certo è che la mattina di Natale Leone III pose sul capo di Carlo una corona, secondo un rituale che a noi può sembrare ovvio, ma che in realtà prima d'allora era più familiare al mondo greco-romano che non a quello germanico; poi lo unse con l'olio sacro, e secondo almeno un cronista si prosternò davanti a lui, nel rituale orientale della *proskynesis*. Il popolo romano, rappresentato per l'occasione dal clero vaticano che accompagnava il pontefice, acclamò Carlo col titolo di imperatore e di Augusto; un gesto che non

rappresentava semplicemente un'aggiunta onorifica al rito, ma nella tradizione imperiale romana aveva un valore giuridico, sancendo ufficialmente l'elezione del nuovo sovrano.

b) Un imperatore controvoglia?

Resta da spiegare la sorprendente affermazione di Eginardo, secondo cui Carlo fu assai malcontento dell'incoronazione, tanto da affermare che non sarebbe affatto andato in chiesa, nonostante la solennità del giorno, se avesse saputo quel che si preparava. Certo è possibile che Eginardo, seguendo il suo modello Svetonio, abbia solamente voluto sottolineare la modestia di Carlo, che al pari d'un Claudio non s'era ritenuto degno del titolo imperiale, e l'aveva rivestito per forza. Ma non si può neppure escludere che il malcontento di Carlo non riguardasse l'incoronazione in sé, bensì il rituale con cui si era compiuta, e le conseguenze politiche che rischiavano di derivarne. Nonostante le umiliazioni subite, Leone III era riuscito alla fine a realizzare il suo programma, attuando la restaurazione dell'impero come se a dirigere ogni cosa fosse stata la Chiesa. Mettendo con le sue mani la corona sul capo del nuovo imperatore, il papa rivendicava di fatto la supremazia dell'autorità pontificia su quella imperiale.

Per il momento si trattava di una rivendicazione puramente teorica, giacché la forza stava tutta dalla parte di Carlo; che infatti ottenne dal papa ogni possibile riconoscimento della sua sovranità. Come qualche anno prima, dopo aver sottomesso il duca di Benevento, il re franco aveva imposto che i documenti della cancelleria beneventana fossero datati dai suoi anni di regno, e che le monete del duca portassero il nome o il monogramma di Carlo, così all'indomani dell'incoronazione il nuovo imperatore pretese, e ottenne, i medesimi riconoscimenti in Roma. La cancelleria pontificia, che sotto Adriano I aveva preso a datare i suoi documenti dagli anni del pontificato, e sotto Leone III aveva solamente aggiunto a questi, e al secondo posto, gli anni di regno di Carlo, passò a datare esclusivamente dagli anni di regno dell'imperatore, come si faceva in passato con quelli del *basileus*; e sulle monete di Leone III il nome di Carlo e il titolo imperiale si affiancarono al monogramma pontificio e al nome di san Pietro. Oggi noi siamo abbastanza indifferenti a queste manifestazioni simboliche, ma in passato non era così: menzionando nei suoi documenti il regno di Carlo, e imprimendo il suo nome sulle monete coniate in Roma, il papa riconosceva a tutti gli effetti la sovranità politica dell'imperatore sulla Città Eterna.

Ma per la stessa ragione, anche i gesti compiuti in pubblico e impressi nella memoria di tutti avevano un enorme peso politico; e di questa natura era stato il gesto compiuto da Leone III mettendo la corona imperiale sul capo del re inginocchiato. Un politico dell'intelligenza di Carlo Magno non poteva non cogliere al volo le implicazioni di questo gesto, e ciò basta e avanza per spiegare il suo disagio. Non è certo un caso se tredici anni dopo, quando volle che il figlio Ludovico il Pio fosse incoronato imperatore per affiancarlo nel governo e preparare la successione, Carlo organizzò la cerimonia secondo un protocollo completamente diverso, eliminando

tutti gli aspetti che potevano essergli dispiaciuti nella sua incoronazione: Ludovico venne incoronato nella cappella palatina di Aquisgrana, e non in San Pietro; ad acclamarlo non c'erano i Romani, ma i Franchi; e soprattutto, il nuovo imperatore non s'inginocchiò davanti al papa, ma venne incoronato dal padre, o, secondo un altro cronista, si pose da solo sul capo la corona. La regia era abile, ma ormai era troppo tardi: la cerimonia dell'813 fu cancellata, nel ricordo, da quella dell'800, e sull'impero rifondato gravò sempre l'ambiguità irrisolta del suo rapporto col papato. Non per nulla, mille anni dopo, un altro imperatore, Napoleone, ben consapevole di queste implicazioni, invitò bensì il papa alla propria incoronazione, ma badò bene a mettersi la corona in testa da solo!

4. Il nuovo impero nel mondo

a) I rapporti con l'impero d'Oriente

La notizia dell'incoronazione venne accolta a Costantinopoli con derisione e disprezzo. Fino ad allora, gli imperatori romani avevano riconosciuto ai capi germanici, con degnazione, soltanto il titolo subordinato di *rex*, ma era impensabile che uno di costoro potesse assumere quello di *imperator*. Il cronista bizantino Teofane descrive il rituale dell'incoronazione di Carlo in termini deliberatamente parodistici, affermando che il papa lo unse d'olio «dalla testa ai piedi», com'era previsto per l'Estrema Unzione, e conclude gelidamente: «A partire da allora Roma si trova sotto la signoria dei barbari». Lo stesso Carlo Magno sembra essersi preoccupato delle reazioni ostili che il gesto di Leone III avrebbe potuto provocare ad Oriente, e già nell'802 mandò un conte e un vescovo a Costantinopoli per assicurare l'imperatrice delle sue intenzioni pacifiche; nella capitale corse addirittura voce che gli inviati franchi avessero proposto un matrimonio tra Carlo e Irene, che avrebbe permesso di riunificare i due imperi. L'approccio, tuttavia, incontrò la glaciale ostilità dei notabili bizantini, che di lì a poco con un colpo di Stato liquidarono Irene ed elevarono al trono uno dei suoi ministri, Niceforo I.

Benché sia Carlo, sia il nuovo *basileus* non avessero nessuna voglia di farsi la guerra, il confine fra le due potenze, nel nord-est e nel sud della penisola italiana, era abbastanza incerto da provocare continui incidenti, di cui approfittarono i mercanti di Venezia e di Zara per cercare di rendersi autonomi da Bisanzio, e il duca di Benevento per ribellarsi un'altra volta all'egemonia franca. Nell'811, però, Niceforo I venne ucciso in battaglia dal khan bulgaro Krum, e il suo successore Michele I Rangabe preferì garantirsi la pace con l'Occidente: un'ambasceria bizantina raggiunse Aquisgrana e sia pure a denti stretti riconobbe a Carlo il titolo di imperatore. «A loro modo, e cioè in lingua greca», riferiscono gli Annali Regi, «lo acclamarono, chiamandolo imperatore e *basileus*»; evitando però, per salvare la faccia, di aggiungervi la qualifica di romano. Carlo rispose con una lettera in cui si rallegrava della pace raggiunta «fra gli imperi d'Oriente e d'Occidente»: lo sdoppiamento dell'impero romano, varato secoli prima da Diocleziano, offriva il

modello o almeno la legittimazione per la coesistenza di due imperi, entrambi romani, in seno all'unica Cristianità.

Almeno in Occidente, la soluzione parve così comoda da continuare ad essere impiegata per molto tempo, in contrasto con l'ostinazione degli imperatori bizantini, che non perdevano occasione per risollevare difficoltà a questo proposito. Nell'827 il *basileus* Michele II si rivolse a Ludovico il Pio chiamandolo «il nostro caro fratello Ludovico, glorioso re dei Franchi e dei Longobardi, dai quali è chiamato imperatore»; e ancora nell'871 il pronipote di Carlo, Ludovico II, ricevette dal *basileus* una lettera in cui gli si ricordava acidamente che l'impero era uno solo. Il sovrano franco rispose cortesemente che lui, Ludovico, essendo stato incoronato a Roma aveva tutti i diritti di chiamarsi imperatore dei Romani; quanto al collega, poteva benissimo intitolarsi imperatore della Nuova Roma. Si trattava, del resto, di schermaglie diplomatiche rilevanti, sì, sul piano ideologico, ma di cui non bisogna sopravvalutare l'urgenza, tanto meno al tempo di Carlo. La sua Europa, dove si pregava e si scriveva in latino, aveva pochi rapporti, o diciamo pure nessuno, con quell'altra Europa in cui si scriveva e si pregava in greco; e la concorrenza protocollare col sovrano che regnava su quel lontano paese non aveva troppa importanza per nessuno.

È però vero che Carlo, acclamato imperatore dei Romani nel momento della sua incoronazione, preferì introdurre una modifica in quel titolo, e nei suoi diplomi s'intitolò «serenissimo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore, governante l'impero romano, nonché per misericordia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi». Qualcuno ha notato che essere imperatore, e governare l'impero romano, non significa a rigore essere l'imperatore dei Romani, e che insomma Carlo adottando questo titolo si dimostrava sensibile alle preoccupazioni dei Bizantini, e capace di rivaleggiare con loro in sottigliezze protocollari. Ma non è detto che sia proprio così, giacché la formula «Romanum gubernans imperium» era una di quelle usate da Giustiniano, e senza dubbio quello era un esempio abbastanza autorevole di imperatore romano a cui ispirarsi. Nell'insieme, del resto, la simbologia del potere carolingio a partire dall'anno 800 si richiamò sempre a quella dell'impero di Roma: Carlo si fece rappresentare sulle monete con la corona d'alloro e il mantello di porpora, e fece iscrivere sul suo sigillo quello che doveva restare per secoli uno slogan politico di straordinaria efficacia: «Renovatio Romani Imperii».

Possiamo arguire che il problema, in definitiva, non fosse la caratterizzazione dell'impero come romano, ma il suo collegamento con i Romani, che agli occhi di un Franco dell'epoca erano innanzitutto il papa e la moltitudine di ecclesiastici, spesso anche infidi, che lo circondavano. Il rifiuto di dirsi imperatore dei Romani risale probabilmente alle stesse motivazioni per cui, secondo Eginardo, Carlo era rimasto scontento delle acclamazioni ricevute in San Pietro: ciò che gli premeva era di non sminuire il suo titolo di re dei Franchi, che era pur sempre la vera base del suo potere, e non dar adito al sospetto, politicamente pericoloso, che i preti di Roma, e non i magnati franchi, fossero l'élite politica dell'impero rinnovato.

b) Impero e papato

Nonostante l'ambiguità che aveva saputo introdurvi Leone III, l'incoronazione imperiale sanciva la supremazia di Carlo sulla Chiesa latina e sullo stesso pontefice. Assumendo il titolo d'imperatore, il sovrano rivendicava ufficialmente un primato che come semplice re dei Franchi sarebbe stato più difficile da giustificare, anche se in pratica già prima dell'800 Carlo si comportava a tutti gli effetti come il capo della Cristianità. Nei suoi capitolari s'intitolava «per grazia di Dio e per concessione della sua misericordia re e rettore del regno dei Franchi, e devoto difensore e umile aiutante della santa Chiesa»; ma non lasciamoci ingannare dal tono. L'aiuto che il re prestava alla Chiesa consisteva nel decidere le nomine di vescovi e abati, nel sorvegliarne severamente il comportamento, e nel radunarli in concilio quando lo giudicava opportuno, fissando personalmente l'ordine del giorno e promulgando le conclusioni, tutte responsabilità che oggi siamo abituati a veder esercitare dal papa. Quando poi, nel 799, quest'ultimo giunse profugo a Paderborn, inseguito da accuse di immoralità e malversazioni, l'umile difensore della Chiesa lo rispedì a Roma sotto scorta, e venne personalmente a presiedere un concilio che doveva giudicarlo. Non c'era dunque dubbio possibile: se la Cristianità aveva un capo supremo, quello era il re dei Franchi, e non certo il papa. Nel 775 il prete irlandese Catwulfo scrisse a Carlo: «perché tu stai qui in vece di Dio, a custodire e governare tutte le membra del Suo popolo, e dovrai rendere conto nel giorno del Giudizio; mentre il papa è al secondo posto, sta soltanto in vece di Cristo». Nei momenti critici il sovrano non mancò di ribadire che era lui il nocchiero della nave in tempesta, mentre al papa spettava soltanto pregare perché le acque si calmassero: condannando, contro il parere di Adriano I, le conclusioni del secondo Concilio di Nicea, Carlo affermò perentoriamente che «a noi è stata data da governare la Chiesa nei flutti tempestosi di questo mondo». Qualche anno dopo, affrontando un papa più accomodante di quel ch'era stato il vecchio Adriano, il re andò ancora oltre, scrivendo al neoeletto Leone III:

> A noi spetta, coll'aiuto della Provvidenza, difendere la Chiesa all'esterno con le armi, contro le aggressioni dei pagani e la devastazione degli infedeli, e rafforzarla all'interno imponendo la fede cattolica. A voi, santissimo padre, spetta sostenere il nostro combattimento levando le braccia a Dio come Mosè, affinché grazie alla vostra intercessione il popolo cristiano sia sempre vittorioso sui suoi nemici.

Ma il papa non era il successore di san Pietro? Nemmeno questo bastava. Nell'anno 800, quando Carlo stava per partire per Roma a giudicare Leone III, Teodulfo d'Orléans scrisse che san Pietro in persona gli aveva affidato le proprie chiavi terrene, quelle cioè della basilica vaticana, accontentandosi di tenere per sé quelle del cielo: al re spettava governare la Chiesa, il clero e il popolo cristiano. La scarsa considerazione in cui era tenuto il papa risulta anche dall'oscuro episodio dell'inverno 804, quando Carlo fu informato che Leone desiderava a tutti i costi trascorrere le feste di Natale in sua compagnia. L'imperatore rimase piuttosto sorpreso da quell'insolito desiderio, che spingeva il papa ad attraversare le montagne sul far dell'inverno per raggiungerlo ad Aquisgrana, ma si degnò comunque di

andargli incontro fino a Reims; poi però, dopo appena otto giorni trascorsi insieme, lo rispedì senz'altro a Roma, costringendolo a rifare l'interminabile viaggio nel pieno della cattiva stagione. Anche se ignoriamo gli impellenti motivi che avevano consigliato il papa a sobbarcarsi quella fatica, è comunque chiaro chi fosse, fra i due, il superiore; ed è anche confermato che fra Carlo e Leone non esisteva quel *feeling* che s'era invece stabilito con Adriano.

Ecco dunque in che senso va inteso l'appellativo di aiutante e difensore della Chiesa, che Carlo assumeva con tanta umiltà. Nella *Divisio regnorum* dell'806, del resto, l'imperatore in persona, imponendo ai suoi figli l'obbligo della «defensio Ecclesiae», la definisce così: innanzi tutto difendere la chiesa di San Pietro, cioè il papa di Roma, dai suoi nemici e proteggerne i diritti; in secondo luogo, salvaguardare i diritti di tutte le chiese, noi diremmo i vescovadi, che si trovavano sotto la loro autorità. Non forzeremmo forse troppo la realtà se ne concludessimo che agli occhi dell'imperatore la sede romana, pur con tutta la deferenza ch'era dovuta al suo titolare, era in fin dei conti soltanto la prima fra le sedi arcivescovili del suo impero; che è del resto il posto ad essa assegnato nel suo testamento, dove l'unica distinzione attribuita a Roma è il primo posto nell'elenco («poiché nel suo regno si sa che vi sono ventun sedi metropolitane, e i loro nomi sono questi: Roma, Ravenna, Milano, Aquileia, Grado...»).

Fra il Natale dell'800 e la Pasqua dell'801, d'altronde, Carlo Magno aveva trascorso cinque mesi consecutivi nella Città Eterna, e questo prolungato soggiorno sanciva chiaramente la sua sovranità; era inconcepibile, infatti, che il re svernasse e celebrasse le principali festività annuali al di fuori del suo regno, mentre all'inverso un lungo soggiorno invernale e festivo era stato la misura simbolica con cui Carlo aveva già in passato affermato la sua sovranità su paesi recentemente sottomessi, come la Sassonia e la Baviera. Del resto, l'annalista di Lorsch aveva giustificato l'incoronazione imperiale dell'800 con la considerazione che Dio s'era compiaciuto di mettere in potere di Carlo la città di Roma, «dove i Cesari avevano sempre risieduto», e le altre antiche metropoli della Cristianità d'Occidente. In un futuro nemmeno troppo lontano, qualche papa avrebbe cominciato a contestare il primato dell'imperatore, e a rivendicare per sé la guida della Cristianità; ma all'indomani del 799-800 nessuno, e tanto meno Leone III, avrebbe potuto mettere in discussione l'autorità suprema di Carlo sull'Urbe e sull'orbe.

c) Carlo Magno e Harùn al-Rashid

La statura imperiale assunta da Carlo Magno negli anni immediatamente precedenti l'800, e poi confermata dall'incoronazione in San Pietro, si riflette anche nelle relazioni con il suo equivalente musulmano, il califfo di Baghdad. All'epoca di Carlo, era Principe dei Credenti un altro grande sovrano entrato nella leggenda del suo popolo: Harùn al-Rashid, califfo dal 786 all'809 e uno dei protagonisti delle *Mille e una notte*. I rapporti fra l'imperatore cristiano e quello musulmano, che i cronisti franchi chiamano «Aaron rex Persarum», erano eccellenti. Nell'anno 801 ambasciatori del califfo sbarcarono a Pisa, e con loro rientrò in patria l'ebreo Isacco,

che Carlo aveva mandato a Baghdad quattro anni prima; portavano in dono il famoso elefante Abul Abbas, che suscitò tanta sensazione da essere menzionato a più riprese negli Annali Regi. Eginardo afferma che l'elefante era stato richiesto espressamente da Carlo per il suo serraglio, e che il califfo teneva tanto a soddisfarlo da privarsi dell'unico esemplare in suo possesso; anche se della veridicità di quest'ultimo particolare è lecito dubitare.

È vero, invece, che uno degli intellettuali della corte d'Aquisgrana, l'irlandese Dicuil, trasse spunto dall'osservazione diretta dell'elefante per smentire l'affermazione del geografo romano Solino, secondo cui gli elefanti non sono capaci di sdraiarsi: «mentre invece è sicuro che si sdraia come un bue, come tutto il popolo del regno dei Franchi ha comunemente visto fare all'elefante al tempo dell'imperatore Carlo». È chiaro che il pachiderma era una grande attrazione, e forse molti curiosi si affollavano fuori dai palazzi o dagli accampamenti di Carlo più per vedere l'elefante che per vedere il loro re. Ma il possesso d'un elefante, come di altri animali favolosi, aveva anche una valenza simbolica; era la prerogativa d'un potere imperiale cui Dio aveva affidato il governo di una larga porzione del globo terrestre, e che sapeva far giungere il proprio nome anche in paesi infinitamente lontani: tutte connotazioni di cui tanto Carlo quanto Harùn erano certamente ben consapevoli.

Nell'807 un'altra ambasciata del califfo portò da Baghdad ricchi doni, fra cui scimmie e tessuti preziosi, aromi e unguenti orientali, un orologio meccanico munito di automi e suoneria, candelabri d'oricalco, e perfino un padiglione da campo, insomma tutte le ricchezze d'Oriente, concludono abbagliati i cronisti occidentali. Carlo non poteva competere con lo splendore e l'ingegnosità di quei regali, ma li ricambiò con cani da caccia, cavalli, muli e stoffe pregiate, da cui peraltro i cronisti arabi non risultano altrettanto impressionati. È comunque chiaro che i due sovrani avevano tutte le intenzioni di mantenere relazioni cordiali, nonostante la differenza di religione: i loro imperi erano abbastanza lontani da non doversi temere l'un l'altro, e saperli alleati serviva a tenere in allarme i comuni nemici, l'impero di Bisanzio e gli Omayyadi di Spagna.

Carlo, poi, aveva almeno un altro motivo per conservare buoni rapporti con Baghdad, giacché la benevolenza di Harùn al-Rashid era indispensabile ai Cristiani di Terrasanta, che vivevano sotto la dominazione musulmana e avevano frequenti attriti con le tribù beduine. Preoccupato per quelle comunità, cui inviava frequenti sovvenzioni in denaro, l'imperatore segnalò certamente al califfo che un gesto di buona volontà in quella direzione avrebbe molto giovato ai loro rapporti, e Harùn al-Rashid accettò di compiacerlo, giungendo addirittura a donargli, simbolicamente, il terreno su cui sorgeva il sepolcro di Cristo. Si capisce allora come mai, negli stessi anni in cui il re dei Franchi scambiava ambasciatori e doni col califfo, il patriarca di Gerusalemme lo riconobbe protettore dei Luoghi Santi, inviandogli le chiavi del Santo Sepolcro: non è soltanto con le armi che Carlo manteneva il suo prestigio di capo supremo della Cristianità.

V

CARLO MAGNO E L'EUROPA

«Padre dell'Europa», per l'anonimo poeta, fin da quell'estate del 799 in cui ricevette a Paderborn il papa fuggiasco, Carlo Magno nel giro d'un anno era dunque diventato imperatore; e l'insieme dei territori su cui si allargava la sua autorità s'identificava ufficialmente con un rinnovato impero romano. Ma è possibile che una costruzione politica con lo sguardo così dichiaratamente rivolto al passato, il cui modello era un impero fiorito mezzo millennio prima, prefiguri al tempo stesso la nascita dell'Europa quale noi la conosciamo? Dall'Ottocento fino a oggi gli storici non hanno smesso di porsi questa domanda, che tuttavia ha assunto una diversa colorazione a seconda del clima culturale dominante. Nell'epoca dei nazionalismi, durata com'è noto ben addentro al Novecento, il problema sembrava quello d'individuare la matrice latina o germanica dell'impero risorto, e dunque, implicitamente, della moderna civiltà europea: col che, la ricaduta politica della discussione storiografica era evidente a chiunque.

A partire dall'ultimo dopoguerra, grazie soprattutto a un libro fondamentale come *Maometto e Carlomagno* di Henri Pirenne, la discussione s'è spostata piuttosto sulla sopravvivenza dell'economia e delle istituzioni antiche, che non vennero spazzate via dalle invasioni germaniche così radicalmente come un tempo si credeva: sicché la questione è ora di stabilire se la fine della storia antica si debba collocare prima o dopo l'epoca di Carlo Magno. Come vedremo, ci sono buoni argomenti per l'una e per l'altra tesi, sicché la risposta dipende in larga misura dalla prospettiva in cui ci si colloca; e se l'esperienza insegna qualcosa, non è escluso che il futuro dell'Europa nel XXI secolo influenzi da vicino il modo in cui gli storici delle prossime generazioni considereranno la vicenda carolingia. In questo capitolo prenderemo in esame una dopo l'altra le due prospettive fin qui rievocate, quella, per dir così, nazionale e quella economico-istituzionale; cercando di verificare, alla luce delle nostre idee attuali, se e in che misura l'impero di Carlo Magno possa davvero considerarsi, indirettamente, il progenitore dell'Europa odierna.

1. Germani e Romani

a) Karl der Grosse o Charlemagne?

È soprattutto per gli studiosi francesi e tedeschi, portavoce intellettuali di due nazioni ferocemente rivali, che il problema si poneva in termini nazionali, o etnici, come diciamo oggi: nell'impero di Carlo Magno prevaleva la componente romana, di cui la Francia era l'erede, o quella germanica, fieramente rivendicata dal nuovo Reich tedesco? È facile capire le passioni sollevate da questo dibattito nel clima di fervore nazionalista dominante in Europa fra Otto e Novecento: dichiarare che Carlo Magno era in fondo un tedesco, anziché un francese, che a lui si doveva pensare come *Karl der Grosse* anziché *Charlemagne*, significava affermare la centralità della Germania, piuttosto che della Francia, nell'Europa moderna. Allo stesso modo, dichiarare che l'impero edificato da Carlo non si reggeva sull'eredità di Roma, ma sulle fresche energie dei giovani popoli germanici era una presa di posizione politica dalle risonanze contemporanee fin troppo evidenti.

La questione, oggi, non si può più porre a questo modo. Carlo Magno non era, e non poteva essere, né tedesco né francese, perché nessuno di questi due popoli era ancora nato: per gli storici la cosa è ormai ovvia, anche se il professor Karl Ferdinand Werner, per molti anni direttore dell'Istituto storico germanico a Parigi, ricorda di aver fatto una gran fatica per convincere l'ambasciatore tedesco, in occasione d'un discorso ufficiale, a non menzionare *Karl der Grosse* fra i grandi Tedeschi del passato. Non solo i Tedeschi, a quel tempo, non esistevano affatto; ma in sede scientifica si dubita perfino che i diversi popoli germanici, così chiamati da noi moderni per ragioni esclusivamente linguistiche, avessero davvero un'identità collettiva superiore a quella della singola etnia, e riconoscessero fra loro una qualche forma di solidarietà. Quale che sia il nostro giudizio sull'importanza di Carlo Magno nel processo di formazione dell'Europa moderna, la dimensione nazionale come l'intendeva la storiografia ottocentesca dev'esserne risolutamente esclusa: le nazioni europee così come noi le conosciamo si costituirono soltanto dopo la dissoluzione del suo impero.

b) «Stulti sunt Romani, sapienti sunt Paioari»

Il che non significa che l'Europa di Carlo Magno non fosse attraversata da una spaccatura etnica di cui è impossibile negare l'importanza. In quest'impero che pure, ufficialmente, si intitolava «Romanum imperium», i Romani erano considerati poco meno che stranieri: con quel nome, infatti, si designavano vuoi gli abitanti dell'Aquitania, tradizionalmente ribelli all'autorità del re franco, vuoi quelli della Città Eterna governata dal papa. Ad essi si contrapponevano i Franchi della Gallia settentrionale, e con loro tutti gli altri che ancora abitavano in Germania, Alamanni, Bavari, Sassoni, Turingi, per non parlare dei Longobardi d'Italia, tutti quanti consapevoli della propria alterità rispetto al mondo romano.

Lo stesso Carlo Magno era un Franco, ben consapevole e fiero di esserlo; e si guardava bene dall'imitare nell'aspetto gli imperatori romani, di cui portava il nome. «Usava» dice Eginardo «il vestito nazionale, cioè franco; gli abiti stranieri, anche se bellissimi, li rifiutava e non accettava mai di indossarli, tranne che a Roma: una volta richiesto da papa Adriano, e un'altra supplicato dal suo successore Leone, si mise la tunica lunga e la clamide, e indossò anche scarpe alla moda romana». Questi papi che implorano il loro alleato, il re franco che essi stanno per elevare alla dignità imperiale, di vestirsi per favore da Romano, almeno quando è a Roma, sono chiaramente consapevoli del carattere artificioso, per non dire forzato, d'una coesistenza che pure le necessità della politica rendevano indispensabile.

Già prima delle conquiste di Carlo Magno, del resto, l'irresistibile ascesa dei Franchi implicava un'irriducibile contrapposizione ideologica al mondo romano. In nessun testo quell'antagonismo è espresso così consapevolmente come nell'ufficialissimo Prologo della *Lex Salica*, redatto negli ultimi anni del regno di Pipino; in cui si esaltano i Franchi, nuovo Israele, per aver scosso «il grave giogo imposto dai Romani», sostituendosi a questi ultimi come popolo-guida della Cristianità. La dimensione nazionale s'intrecciava a quella religiosa: i Franchi meritavano tanto più di guidare il mondo in quanto non s'erano mai macchiati d'eresia, mentre i Romani, per secoli, avevano perseguitato e messo a morte i Cristiani. Anche l'ostilità verso i Greci di Bisanzio implicava il loro riconoscimento come eredi, sì, dell'impero romano, ma nella sua versione pagana e tracotante, su cui i Franchi avevano già trionfato una volta ed erano pronti a trionfare di nuovo, come è implicito nella critica dei *Libri Carolini*.

Questo genere di antagonismo era destinato a durare ancora a lungo. Il vescovo di Cremona, Liutprando, alla fine del X secolo andò a Costantinopoli per conto dell'imperatore Ottone, e venne accolto malissimo; il *basileus* Niceforo Foca dichiarò che il suo padrone non era affatto un imperatore, ma un barbaro, e aggiunse: «Voi non siete Romani, ma Longobardi!» Al che Liutprando ribatté che non si vergognava affatto di non essere Romano, anzi non avrebbe mai voluto discendere da un fratricida come Romolo, e dalla sua banda di ladroni e schiavi fuggitivi. «Voialtri» proseguì, «che vi chiamate *kosmocratores*, cioè imperatori, discendete da questa nobiltà; ma noi, Longobardi, Sassoni, Franchi, vi disprezziamo, tanto che quando vogliamo insultare un nostro nemico gli diciamo semplicemente: tu, Romano!»

Che poi, com'è ovvio, Liutprando parlasse in italiano, e dunque dal punto di vista linguistico collocasse se stesso fra i *Latini* e non fra i *Teutones*, non toglie nulla al senso di comunanza fra i popoli germanici che trova espressione nella sua invettiva. Quella comunanza, infatti, non nasceva affatto da un'identità linguistica condivisa, che probabilmente non era stata percepita neppure in altri tempi, e che ora, comunque, era del tutto tramontata, con l'adozione della lingua romanza da parte dei Longobardi e di un ampio settore degli stessi Franchi. Quando il concilio di Tours, nell'813, ordinava ai preti di non predicare nel latino dei dotti, ma in «rusticani Romanam linguam aut Theotiscam», affinché tutti potessero capire quel che si diceva dal pulpito, prendeva atto d'una realtà linguistica che non ricalcava affatto la suddivisione nazionale: i Franchi di Neustria, che parlavano in «lingua Romana», non erano per questo meno Franchi dei loro compatrioti d'Austrasia.

L’identità collettiva dei popoli germanici nasceva piuttosto dal ricordo delle invasioni. La contrapposizione era ancora ben viva tra i Romani, che abitavano l’impero nei tempi antichi, e gli invasori che avevano trionfato su di loro impadronendosi della Gallia e dell’Italia. Non è forse inutile aggiungere che questo perdurante contrasto si fondava su una riscrittura sostanzialmente mitica del passato remoto, dovuta all’ignoranza di quei processi di integrazione che avevano portato gli invasori a fondersi con gli abitanti originari. Noi, oggi, sappiamo che i Franchi in Gallia erano quasi ovunque un’infima minoranza in seno alla popolazione romana, da cui infatti erano stati rapidamente assorbiti. Ma al tempo di Carlo Magno tutti coloro che vivevano a nord della Loira si consideravano Franchi, senza alcuna memoria d’una probabile origine romana; ai cronisti dell’epoca appariva dunque ovvio pensare che al tempo delle invasioni Clodoveo avesse sterminato i Romani, o almeno li avesse espulsi dal paese. Il problema linguistico, ancora una volta, non aveva niente a che fare con l’identità etnica: che molti Franchi parlassero ormai in lingua romanza appariva tutt’al più una curiosità. «E sembra», si legge in un manoscritto del IX secolo, «che i Franchi a quel tempo abbiano appreso la lingua romana, che ancor oggi usano, da quei Romani che abitavano lì. Quale fosse prima la loro lingua materna, qui non lo sa nessuno».

Emblematico d’una contrapposizione che nasceva dalla storia e non dal linguaggio è anche il fatto che gli invasori, stanziandosi nelle province dell’impero, abbiano attribuito ovunque il medesimo nome agli indigeni, quell’intraducibile appellativo di *Welsche* che ancor oggi conserva in tedesco un valore spregiativo e che si applicava egualmente a Celti e Romani, indipendentemente dalla lingua. Al tempo di Carlo Magno il termine era d’uso corrente, e continuava ad esprimere l’atavica ostilità fra conquistatori e conquistati. In un manuale di traduzione dell’epoca, l’autore, un Bavaro, si diverte a introdurre come esempio grammaticale questa frase irridente: «Tole sint Uualha, spahe sint Peigira / Stulti sunt Romani, sapienti sunt Paioari».

Anche la percezione della geografia europea, al tempo di Carlo Magno, era dominata dallo stanziamento dei popoli germanici, che l’aveva drasticamente rimodellata. Certo, gli intellettuali continuavano a usare le antiche categorie dei geografi classici, e parlavano di Gallia, di Germania, di Italia, come se nulla fosse cambiato dal tempo di Giulio Cesare; ma la gente comune, che ignorava quelle astrazioni dotte, sapeva bene che le invasioni avevano creato un’Europa diversa. Possiamo provare a immaginare l’orizzonte d’un uomo qualunque esaminando un manoscritto della fine dell’VIII secolo, in cui sono contenute delle cosiddette glosse; un elenco, cioè, di parole latine con la traduzione in una lingua germanica. In questo vocabolario, simile a quelli che lo stesso Carlo deve aver avuto sott’occhio quando imparava a leggere, i nomi geografici classici sono tradotti così: «Gallia uualho lant. Equitania uuasconolant. Germania franchonolant. Italia lancpartolant. Arnoricus peigiro lant».

Per chi pensava in lingua germanica, il giro d’orizzonte risultava dunque del tutto diverso da quello classico. Se si fosse trovato, poniamo, ad Aquisgrana, dove risiedeva di preferenza il suo re, un suddito avrebbe saputo d’essere nel paese dei Franchi, «Franchonolant». Marciando verso il meridione, prima o poi si sarebbe trovato nella «Walholant», la terra dei *Welsche*: ovvero i Romani che abitavano al di là della Loira, in un paese straniero dove i Franchi non s’erano quasi affacciati.

Ancora più in là, il Sud-Ovest aquitano era «Vuasconolant», il paese dei Baschi, dal nome di quella che oggi è una minoranza trincerata nel suo ridotto pirenaico ma che in passato era molto più diffusa, tanto da lasciare il suo nome alla Guascogna. Se invece il nostro uomo da Aquisgrana avesse risalito il Reno verso oriente, avrebbe raggiunto quello che un tempo era l'«Ager Noricus» e che ora era diventato il paese dei Bavari, «Peigirolant»; da lì, passando le montagne, non sarebbe arrivato in Italia, ma nella terra dei Longobardi, «Lancpartolant». Ecco dunque una geografia che rende omaggio solo superficialmente alla terminologia antica, ma in realtà legge l'Europa attraverso l'insediamento dei Germani e la loro contrapposizione ai popoli preesistenti, i *Welsche*: contrapposizione che non è soltanto la constatazione d'una differenza, ma implica un consapevole antagonismo.

c) La rivincita di Roma

Ma un impero non si descrive soltanto con i sentimenti di appartenenza nazionale, più o meno genuini o manipolati, dei popoli che lo compongono; e nemmeno con i sentimenti personali dell'imperatore. Carlo Magno poteva sentirsi un Franco, e indossare con fastidio la tunica e la clamide; ma nel momento più solenne della sua vita, quando dettò il suo testamento, ciò che aveva davanti agli occhi era l'impero. Egli stabilì che due terzi di tutti i suoi tesori fossero distribuiti fra i ventuno arcivescovi dei paesi a lui soggetti; e le ventun sedi metropolitane vennero elencate in quest'ordine: «Roma, Ravenna, Milano, Cividale, Grado, Colonia, Magonza, Salisburgo, Treviri, Sens, Besançon, Lione, Rouen, Reims, Arles, Vienne, Tarantaise, Embrun, Bordeaux, Tours, Bourges». Attraverso quest'elenco, la geografia amministrativa dell'impero romano risorgeva dalla polvere e ritrovava la sua attualità, grazie alla geografia ecclesiastica ricalcata su di essa nei primi secoli del Cristianesimo e mai più modificata: con Roma al primo posto, che le spettava di diritto, poi le antiche capitali dell'impero d'Occidente, Ravenna e Milano, e poi le due sedi in cui s'era sdoppiato da tempo l'antichissimo patriarcato d'Aquileia, Cividale e Grado, cruciali per la loro posizione di confine con gli Avari e con Bisanzio. Solo dopo questo elenco di sedi italiche compaiono le metropoli del «regnum Francorum», quelle che oggi consideriamo città tedesche, ma che in realtà sono tutte antiche città romane sorte sulla riva sinistra del Reno, Colonia, Magonza, Treviri; ad eccezione d'una sola, Salisburgo, elevata ad arcivescovado proprio da Carlo Magno, per dirigere la conversione degli Avari e l'espansione dei coloni bavari verso l'Est danubiano. E non per nulla questa è l'unica sede il cui nome classico appare insufficiente a identificarla, sicché il chierico che redige il testamento preferisce dare la traduzione in lingua corrente: «Juvavum quae et Salzburc». Seguono finalmente, ma all'ultimo posto, le città dell'antica Gallia, Sens, Besançon, Lione, Rouen, Reims, e ancora, scendendo lungo la valle del Rodano verso il Mediterraneo, Arles, Vienne, e le due sedi alpine di Tarantaise ed Embrun, e poi Bordeaux, metropoli dell'Aquitania, e finalmente, risalendo verso il centro della Gallia, Tours e Bourges.

Sia chiaro: questa era una geografia molto particolare, perché una distrettuazione ecclesiastica nata per rispecchiare la diffusione del Cristianesimo nella tarda

Antichità non corrispondeva più, in molti casi, al popolamento moderno, né alle correnti degli scambi. Certe province metropolitane erano minuscole, altre troppo grandi, come quelle renane che si trovavano a dover governare le immense pianure della Germania settentrionale, da poco cristianizzate con la spada. Certi arcivescovi risiedevano in città insignificanti, come Sens o Reims, mentre Parigi e Aquisgrana, centri urbani enormemente più importanti nell'impero di Carlo, non avevano un metropolita. Ma quel che ci interessa, qui, è il principio in base a cui Carlo dettò quell'elenco, che era, ripetiamolo, una sorta di sommario dell'impero; e il principio è più che chiaro. Non ci sono Romani né Germani, qui, non Franchi né Bavari né Aquitani: c'è l'impero cristiano, che è romano e non può non esserlo, perché proprio Roma è stata scelta da Dio come sede della religione di Cristo.

2. Fine del mondo antico e nascita dell'Europa

a) Maometto e Carlo Magno, ovvero la «tesi Pirenne»

Nel 1937, con la pubblicazione postuma del celebre lavoro di Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, il dibattito sull'Europa carolingia ebbe una svolta decisiva rispetto ai termini in cui era stato impostato dalla storiografia ottocentesca. Pirenne era anche lui uno storico dell'Ottocento: per convincersene basta guardare le fotografie che lo ritraggono con gran barba e pince-nez, o controllare la sua data di nascita, il 1862. Ma era un Belga, nato e vissuto ai confini fra mondo romano e mondo germanico, e propose una soluzione diversa, che permettesse di superare l'*impasse* creata dagli opposti nazionalismi degli storici francesi e tedeschi. Analizzando i traffici commerciali e la circolazione monetaria, Pirenne giunse alla conclusione che l'impero di Carlo non assomigliava più nemmeno lontanamente all'impero romano; ma la fine dell'Antichità non risaliva secondo lui alle invasioni barbariche, dall'impatto economicamente trascurabile. Era stato il dilagare degli Arabi nel bacino del Mediterraneo a frantumare, dopo Maometto, l'unità del mondo antico, che s'era costruita intorno al *Mare nostrum*; solo allora aveva cominciato a prendere forma l'Europa come noi la conosciamo oggi, rispetto alla quale il Mediterraneo rappresenta piuttosto una frontiera.

Nei termini, essenzialmente economici, in cui Pirenne volle impostarla, la sua tesi è stata oggi completamente abbandonata: non c'è nessun dubbio, infatti, che la decadenza del commercio mediterraneo, la crisi monetaria, e una certa involuzione del mondo urbano si possono far risalire già ai secoli del tardo impero e delle invasioni barbariche, con un ulteriore aggravamento al tempo delle catastrofiche guerre di Giustiniano. Per altro verso, questi fattori di declino non giustificano l'immagine estrema di un imbarbarimento generalizzato e d'una pressoché totale scomparsa del mercato, che emerge da *Maometto e Carlomagno*: ciò che si verifica nel corso dell'Alto Medioevo è piuttosto la nascita di un nuovo spazio economico, non più orientato sul Mediterraneo ma sull'Europa continentale, e le cui correnti di scambio s'indirizzano verso il Mare del Nord. Ma nonostante questi limiti l'intuizione di

Pirenne si è rivelata estremamente feconda, proprio perché ha posto il problema in modo nuovo: a partire da lui, il dibattito non verte più sulla natura romana o germanica dell'impero di Carlo Magno, ma sulla sua collocazione tra passato e futuro. Si discute, cioè, se quell'impero che si voleva romano assomigli davvero, almeno in qualche aspetto strutturale, all'impero non diciamo di Augusto, ma di Diocleziano o di Costantino, o se invece il continente su cui regnava Carlo non sia qualcosa di radicalmente diverso, in cui s'intravede già la genesi dell'Europa moderna.

La prima ipotesi, che chiameremo, per capirci, l'ipotesi della continuità, gode oggi di grande favore; il che non significa che sia prevalsa in modo incondizionato la tesi del principale avversario di Pirenne, lo storico austriaco Alfons Dopsch, sostenitore d'una continuità di fondo fra l'epoca di Giulio Cesare e quella di Carlo Magno. A prevalere è semmai una terza via, giacché la storiografia ha potuto definire con sempre maggiore chiarezza la nozione di un'età tardoantica, ben distinta da quella classica: una tarda Antichità il cui punto di partenza si colloca fra III e IV secolo, con le riforme di Diocleziano e l'avvento del Cristianesimo. È questa, non l'età di Cesare e di Augusto, l'Antichità che molti storici pensano di poter prolungare fino a Carlo Magno, se non addirittura fino all'anno Mille; collegandosi, magari senza saperlo, a una battuta addirittura di Max Weber («il tardo esecutore di Diocleziano, Carlo Magno»). Anche se questa posizione implica il rifiuto d'una cesura radicale prodotta dall'avanzata dell'Islam, essa rende omaggio, di fatto, all'intuizione fondamentale di Pirenne, per cui le invasioni germaniche non rappresentarono una rottura decisiva nella storia dell'Occidente.

Ma anche l'altra ipotesi, sostenuta soprattutto da archeologi e storici economici, che scorge nel continente unificato dai Franchi una realtà profondamente diversa dall'impero romano, può ricollegarsi a suo modo alla lezione dello storico belga, riprendendo da *Maometto e Carlo Magno* l'immagine forse più persuasiva: quella di un'Europa carolingia tagliata fuori dal Mediterraneo e privata di quel rapporto con l'Africa e l'Oriente che era stato vitale per l'Antichità. Anche ammettendo che il mondo romano non presentasse affatto quei tratti di capitalismo avanzato che gli sono stati attribuiti in passato, e che la sua economia fosse in realtà dominata, se non addirittura schiacciata, dall'intervento dello Stato, è comunque evidente che da questo punto di vista l'Europa renana di Carlo Magno ha ben poco in comune con quella mediterranea di Diocleziano e Costantino. Quella frattura che sotto altri aspetti, compreso quello importantissimo della religione, è giocoforza collocare intorno al III-IV secolo si sposta così di nuovo in avanti, proprio come voleva il Pirenne; anche se non sono i Musulmani a portarne la maggiore responsabilità, quanto il lento disgregarsi della finanza pubblica seguita alle invasioni germaniche, e il nuovo orientamento degli assi commerciali verso l'Europa settentrionale, culminato proprio all'epoca di Carlo Magno.

b) «La chute de Rome n'aura pas lieu»: iper-romanisti e affini

Se queste sono le due ipotesi in gioco, è chiaro che per i sostenitori della continuità fra Tarda Antichità ed epoca carolingia diventa vitale sostenere che l'influenza degli apparati di governo nell'economia dell'Occidente non venne affatto eliminata dalle invasioni. Proprio questa è la tesi di fondo dei numerosi interventi che, in modo più o meno provocatorio, affermano la persistenza di un'organizzazione sociale, economica e statuale di tipo tardoantico fino al tempo di Carlo Magno e oltre. Gli studiosi che i loro avversari hanno battezzato, con intenzione malevola, «iper-romanisti» hanno cercato di dimostrare che la fiscalità, questo aspetto centrale e onnipervasivo dell'impero di Diocleziano e Costantino, sopravvisse alle invasioni barbariche e continuò a funzionare nel regno franco e poi nel rinato impero carolingio, senza sostanziali mutamenti; a loro giudizio, la ricchezza confiscata dai re franchi, largamente ridistribuita ai potenti e alle Chiese, e che ancora al tempo di Carlo formava la sostanza del fisco regio, della grande proprietà nobiliare, dei patrimoni monastici e vescovili, non consisteva tecnicamente parlando della proprietà della terra, ma del prelievo fiscale su di essa, rimasto immutato dal tempo delle riforme dioclezianee. Peccato che la dimostrazione di questa persistenza poggi su un'interpretazione così tendenziosa delle fonti e del loro lessico da aver screditato gli studiosi iper-romanisti, o fiscalisti com'essi preferiscono chiamarsi, agli occhi della stragrande maggioranza dei colleghi.

Su un versante diverso, e anch'esso critico nei confronti della scuola iper-romanista, lo storico francese Guy Bois ha proposto una rilettura dei secoli a cavallo del Mille partendo dall'assunto che sul piano sociale e produttivo, assai più che su quello amministrativo e finanziario, l'Europa di Carlo Magno non si era troppo allontanata da quella antica. Centrale nella sua argomentazione è la riflessione sugli schiavi, quelli che le fonti latine, nell'Antichità come nel Medioevo, chiamano *servi*, e che gli storici una volta chiamavano servi della gleba: prima di accorgersi che ancora in età carolingia questi dipendenti, lavoratori della terra asserviti tanto ai contadini ricchi dei villaggi quanto ai grandi latifondisti, erano giuridicamente né più né meno che degli schiavi, esattamente come al tempo di Cicerone.

Come quella degli iper-romanisti, anche la proposta di Bois è stata duramente criticata, e anzi in gran parte demolita, sottolineando fra l'altro come sul piano dell'integrazione nella comunità contadina, delle condizioni di lavoro, e perfino dei diritti civili, questa manodopera servile fosse ormai molto diversa dalle squadre di schiavi rustici impiegate sui latifondi della tarda Antichità: al tempo di Carlo Magno, lo schiavo abita una casa propria, ha moglie e figli, lavora gomito a gomito con dipendenti liberi e piccoli proprietari. E tuttavia la provocazione di Bois, assai più di quella sostanzialmente maniacale degli iper-romanisti, ci costringe a riconoscere nell'età carolingia una società in piena transizione, tutt'altro che assestata: in cui molti tratti, che del resto erano i più evidenti per i contemporanei, rimandano all'Antichità, mentre solo lo storico riesce a intravedere le forme del futuro che cominciano a delinearsi sotto quelle del passato.

c) L'orizzonte europeo

Ma se dalla discussione sulla società e sull'economia torniamo a riflettere sullo spazio politico in cui si muoveva Carlo Magno, e che anzi egli contribuì largamente a creare, è difficile non riconoscere che proprio con l'egemonia franca l'idea di Europa comincia ad assumere i connotati cui siamo abituati ancor oggi, nel bene e nel male. Quali che siano i limiti intrinseci della tesi pirenniana, è indubbio che l'antico impero romano era una realtà mediterranea, che estendeva il suo dominio su tutte le sponde, europea, africana e asiatica del *Mare nostrum*; mentre l'impero di Carlo era una realtà continentale, che aveva il suo baricentro nella valle del Reno, e in cui già emergevano gli orizzonti nazionali e regionali destinati a dominare l'Europa del secondo millennio.

Certo, il delinearsi di questa nozione di Occidente risale già al tardo impero romano, e fu accelerato drammaticamente dalle invasioni barbariche. Ma proprio per questo assume particolare importanza il momento in cui le antiche province romane su cui si era abbattuta la catastrofe, e che per alcune centinaia d'anni avevano conosciuto, ciascuna, una propria storia più o meno autonoma, vennero unificate in una nuova entità politica, solo formalmente collegata all'antica. E quando si dice unificate, non s'intende soltanto che obbedirono, per poche decine d'anni del resto, a uno stesso imperatore; ma che le leggi, le istituzioni di governo, le regole economiche elaborate in una sola di quelle province, la Gallia dominata dai Franchi, vennero estese all'insieme dell'Europa. Fu un processo lento, certo; le cui premesse erano già ben visibili nell'egemonia esercitata dai Franchi sui regni vicini fin dall'età merovingia, ma che trovò la sua sanzione formale soltanto il giorno di Natale dell'anno 800.

L'incoronazione imperiale di Carlo Magno non determinò, ma sancì la nascita di uno spazio politico nuovo, che a distanza di oltre mille anni continua ad apparirci familiare: un'Europa di cui la Francia e la Germania sono i partner principali, e in cui l'Italia padana è più integrata del Mezzogiorno, la Catalogna più del resto della Spagna, mentre la Gran Bretagna continua ad esserle in qualche misura estranea. Questa Europa nordica e continentale, latino-germanica per cultura, ma diffidente verso le regioni mediterranee e quasi del tutto dimentica di quelle greco-slave dell'Est, è un lascito di Carlo Magno; e non è affatto un caso che ancor oggi il cuore e il cervello dell'Unione battano a Bruxelles, a Strasburgo, a Maastricht, nel cuore dell'antico paese franco. E allora non ci stupiremo se proprio all'epoca di Carlo Magno il nome d'Europa comincia a comparire con frequenza inaspettata sotto la penna degli intellettuali d'Occidente: come quell'anonimo che negli anni in cui Carlo era bambino celebrava la vittoria di suo nonno a Poitiers scorgendovi un trionfo degli «Europenses», gli Europei, uniti sotto la guida del maggiordomo franco nella difesa dalla marea islamica; o come il prete Catwulfo, che dalle isole britanniche scriveva a Carlo nel 775 annunziandogli che Dio l'aveva innalzato al trono «per la maggior gloria del regno d'Europa»; per finire con la nostra vecchia conoscenza, il poeta di Paderborn, che nell'estate del 799 definiva Carlo «rex pater Europae», il re padre dell'Europa.

VI

L’UOMO E LA SUA FAMIGLIA

1. Il corpo del re

Ma chi era davvero Carlo Magno? È possibile, a oltre mille anni di distanza, riscoprire sul piano umano quest’uomo che aveva saputo così bene amministrare l’eredità dei suoi antenati, e nelle cui mani s’era concentrato un potere poche volte eguagliato nella storia d’Europa? Lasciamo parlare Eginardo, che lo conobbe personalmente e dopo la sua morte ne scrisse la biografia; pescando a piene mani, è vero, nelle *Vite dei Cesari* di Svetonio, perché bisognava dimostrare che Carlo era a tutti gli effetti un autentico imperatore romano, successore di Augusto e di Tiberio, ma introducendo anche un gran numero di osservazioni personali, da testimone oculare.

> Era di taglia grossa e robusta, di statura alta ma non eccezionale, giacché misurava sette piedi d’altezza. Aveva la testa rotonda, gli occhi molto grandi e vivaci, il naso appena più grosso del normale, i capelli bianchi ma ancora belli, l’espressione allegra e ridente; il collo corto e grasso e il ventre un po’ sporgente; la voce chiara, ma un po’ troppo sottile per la sua stazza. Stava bene di salute, tranne per le febbri che lo prendevano negli ultimi anni di vita; alla fine, poi, zoppicava da un piede. Anche allora comunque faceva di testa sua e non stava a sentire i medici, anzi li detestava, perché volevano convincerlo a rinunciare agli arrosti, cui era abituato, per accontentarsi dei bolliti.

Quando un cronista medievale traccia il ritratto d’un re, è buona regola naturalmente non prendere troppo alla lettera le sue parole. Gli intellettuali del Medioevo, soprattutto al tempo di Carlo Magno, erano platonici piuttosto che aristotelici; interessavano loro i modelli e non i casi specifici, la perfezione astratta più delle realtà imperfette. Così il ritratto d’un sovrano, e questo vale anche per le raffigurazioni artistiche, si conformava spesso al modello del re ideale più che alle caratteristiche individuali, e periture, del soggetto. Eginardo, tuttavia, sembra felicemente sfuggire a questo rischio: nel fisico di Carlo, così come ce lo descrive, riconosciamo tutti i guasti che l’età e la dieta infliggevano a un uomo di quel tempo, soprattutto se era abbastanza ricco da mangiar carne a volontà. Il fatto che le parole scelte dal cronista si ritrovino per lo più in Svetonio non deve imbarazzarci troppo: per gli scrittori del Medioevo, l’eleganza dello stile consisteva proprio nel saper riprendere parole già usate dagli antichi o dalla Bibbia, ma piegandole a esprimere precisamente le proprie intenzioni.

Il ritratto fisico offerto da Eginardo trova conferma nelle raffigurazioni coeve dell’imperatore. L’effigie impressa sulle sue monete è quella d’un uomo corpulento,

dal collo grasso e i baffi spioventi, coi capelli tagliati corti sulle orecchie, e il capo coronato d'alloro al modo degli imperatori romani. Lo stesso tipo si ritrova in una statuetta equestre di bronzo dorato, alta circa una ventina di centimetri, conservata al Louvre; il soggetto è certamente un sovrano carolingio, che la tradizione identifica con Carlo Magno, anche se molti indizi fanno pensare che l'opera sia più tarda. La statuetta raffigura un uomo robusto, dalla testa rotonda, il viso paffuto, i capelli corti e grossi baffi, con la corona in testa, decisamente somigliante al Carlo Magno descritto da Eginardo; sicché l'ipotesi più verosimile è che si tratti d'un ritratto dell'imperatore commissionato da uno dei suoi successori, probabilmente il nipote Carlo il Calvo.

Le raffigurazioni pittoriche sono un po' meno soddisfacenti. Il mosaico commissionato da Leone III per il palazzo del Laterano, verso il 796-800, è andato perduto, ma ne conserviamo parecchi schizzi cinque-seicenteschi; l'immagine del re franco inginocchiato ai piedi di san Pietro voleva essere senza dubbio realistica, tanto che il re è rappresentato in costume barbaro, con le fasce alle gambe. Il problema è che in alcuni schizzi questo Carlo Magno, oltre ai baffi, ha anche una barba nera, corta ma folta. Ora, è vero che l'iconografia tradizionale, nata in epoca più tarda, attribuisce all'imperatore una lunga barba bianca; ma quello che sappiamo della moda franca dell'epoca induce invece a ritenere che Carlo fosse sbarbato. Quando il duca di Benevento, Arechi, venne sconfitto, fra le altre manifestazioni di sottomissione simbolica dovette promettere di radersi il mento all'uso franco! È dunque probabile che l'autore del mosaico del Laterano, non avendo mai veduto Carlo di persona, gli abbia attribuito la barba secondo l'usanza italica. Egualmente perduto è il mosaico nell'abside di Santa Susanna a Roma, commissionato da papa Leone III forse nel 799, in cui però, a giudicare dai soliti schizzi, il re era raffigurato con un più credibile paio di mustacchi. Alla seconda metà del IX secolo risale invece il primo ritratto di Carlo Magno in una miniatura; è dunque un'opera tarda, ma dovuta a un artista che operava nel regno franco e non a Roma, e anche qui non c'è traccia di barba. L'imperatore è ancor sempre rappresentato come un uomo di corporatura robusta, col collo taurino, grandi baffi e un accenno di doppio mento, sicché la descrizione di Eginardo risulta ancora una volta confermata.

Potremmo, semmai, dubitare della veridicità del biografo là dove attribuisce all'imperatore la statura di sette piedi, corrispondente a più di un metro e novanta: una statura addirittura erculea in un'epoca in cui gli uomini erano un po' più piccoli di noi, tanto che non si capisce come Eginardo possa giudicarla nient'affatto eccezionale. Eppure proprio in questo caso l'archeologia è giunta a confermare puntualmente l'informazione del biografo: nel 1861, infatti, la tomba di Carlo Magno venne aperta e gli scienziati, ricostruendo il suo scheletro, trovarono che misurava per l'appunto 192 centimetri. Non resta dunque se non concludere che gli uomini dell'Antichità e del Medioevo erano, sì, di bassa statura rispetto a noi moderni, ma con qualche eccezione: i Germani, di cui gli scrittori romani osservavano con rispetto la statura formidabile, erano già allora più alti rispetto ai popoli mediterranei, e con ogni probabilità i capi, grazie ancor sempre a quei famosi arrosti, erano di gran lunga più alti dei contadini.

Che lingua parlava questo colosso? S'è detto che al tempo della sua nascita i

Franchi stanziati in Neustria avevano già adottato la «lingua Romana» delle popolazioni locali, mentre i Franchi d'Austrasia continuavano a parlare in quella che proprio allora si cominciava a chiamare «lingua Theotisca». Lo stesso Carlo Magno, in qualche capitolare, cita dei termini tecnici in lingua originale, e li introduce con la frase «come noi diciamo in lingua tedesca». Eginardo non usa questo termine, ma tutti i suoi riferimenti al «sermone patrio», alla «propria lingua» dell'imperatore confermano che si trattava d'una lingua germanica, il francone dunque. Come tutti i dialetti germanici d'allora, era una lingua dalle sonorità più aperte rispetto al tedesco d'oggi, che pure ne discende: il popolo franco, ad esempio, si diceva «theoda Frankono», e la loro lingua «frenkisga zunga».

Eginardo aggiunge che Carlo imparò anche il latino, tanto da esprimersi in quella lingua altrettanto correntemente che nella sua lingua materna; il che significa che era in grado sia di parlare con i Franchi di Neustria nel loro dialetto romanzo, sia di esprimersi in un latino grammaticalmente più corretto quando discuteva di teologia con i suoi dotti, o magari con il papa. La prima infarinatura di latino dev'essergli stata impartita fin da bambino, giacché non era possibile imparare a leggere se non in quella lingua; ma fu il longobardo Pietro da Pisa a perfezionarlo nella lingua dotta, quando il re aveva già passato i trent'anni, ed è probabile che gli abbia insegnato a parlare con la pronuncia morbida usata in Italia, anziché con quella dura dell'Europa settentrionale, usata ad esempio da Alcuino.

2. La vita quotidiana

a) La giornata d'un re

Se oggi la nostra giornata è scandita soprattutto dalla successione dei pasti, quella di Carlo Magno dipendeva, in misura molto maggiore, dalla sequenza dei servizi liturgici cui il re s'imponeva di assistere, con zelo quasi pari a quello d'un monaco: giacché il più urgente dei suoi impegni era il colloquio con quel Dio che lo sorvegliava dal cielo e di cui si considerava il rappresentante sulla terra. Perciò si faceva svegliare all'alba, e prima ancora di vestirsi andava ad assistere all'ufficio mattutino, avvolto in un mantello lungo fino ai piedi, «di cui oggi», scrive Notker un secolo dopo, «s'è perduto non solo l'uso, ma perfino il nome»; sotto infilava soltanto la camicia e le mutande di lino, che peraltro non erano una raffinatezza regale o nobiliare, ma erano usate da tutti.

Terminato il servizio, l'imperatore tornava nella camera, dove il fuoco ardeva nel camino, e lì si vestiva, più o meno lussuosamente a seconda delle circostanze. Sopra la biancheria indossava una tunica lunga fino al ginocchio e stretta in vita da una cintura. Era l'abito comune a tutti i Franchi, e solo il pregio delle stoffe e la presenza di galloni distinguevano il re e i nobili dai contadini, oltre naturalmente al colore: gli abiti dei poveri infatti erano di lana non tinta, e dunque grigi o bruni, mentre i ricchi vestivano stoffe dai colori vivaci, soprattutto rosso e viola. Sotto la tunica Carlo infilava le brache, che erano d'uso corrente ma non universale, giacché si andava

anche a gambe nude. Sempre presenti erano invece le calze, che dovevano avere una suola di cuoio, perché si portavano molto spesso senza altre calzature; per fermarle si giravano fasce di stoffa intorno ai piedi e alle gambe. Quando faceva freddo, il re si avvolgeva nella solita cappa, lunga fino ai piedi; durante la sua vita, osserva Notker, la moda tendeva ad accorciarla, ma Carlo commentò, con caratteristica grossolanità, che con mantelli così corti c'era da gelarsi i piedi quando ci si appartava per un bisogno, e ne scoraggiò il commercio. Oltre alla cappa, che preferiva blu, portava se necessario un comune pellicciotto, di lontra, di ratto o d'agnello. Parte integrante dell'abbigliamento quotidiano, infine, erano la spada alla cintura e una mazza nodosa di legno di melo, col pomo d'oro o d'argento.

Anche se le descrizioni dei cronisti appaiono nel complesso verosimili, non dobbiamo dimenticare il loro risvolto ideologico. Non è affatto detto che Carlo amasse davvero la semplicità del vestire come pretendono Eginardo e ancor più Notker, tutti intenti a celebrare la semplicità, e dunque la superiorità, dei buoni vecchi tempi sul corrotto presente. Va certamente letto in questo senso l'aneddoto riportato proprio da Notker, per cui una domenica dopo la messa Carlo decise d'andare a caccia con i nobili del seguito, e ordinò di montare senz'altro a cavallo, senza lasciare il tempo di cambiarsi d'abito. L'imperatore indossava una pelliccia d'agnello da poco prezzo, mentre gli altri erano con l'abito della festa, e quel ch'è peggio, poiché si era in Italia, si erano appena rivestiti sul mercato di Pavia di sete e porpore preziose, che i mercanti veneziani importavano dall'Oriente. Dopo esserseli trascinati dietro per qualche ora in mezzo al fango e alla pioggia, rientrato a palazzo Carlo comandò che tutti quanti si asciugassero al fuoco senza spogliarsi, e li tenne alzati a lavorare fino a notte fonda; il giorno dopo volle esaminare quel che restava delle loro vesti preziose, e constatando che erano ridotte a stracci mostrò loro il suo pellicciotto d'agnello, che non aveva affatto sofferto, rimproverandoli aspramente per aver speso così male il loro denaro.

Ma torniamo alla descrizione di una giornata di Carlo Magno. Già mentre si vestiva il re era in piena attività, tanto che gli capitava di ricevere i ministri, dare disposizioni e addirittura pronunciare sentenze. Era dunque uno di quegli uomini impazienti che si svegliano con un'infinità di idee in testa, il che quadra col fatto che la notte dormiva male, si svegliava a più riprese e addirittura si alzava per mettersi a lavorare; anche se non bisogna dimenticare che Eginardo l'aveva conosciuto già vecchio, quando le notti insonni diventano più frequenti. Non s'è fin qui parlato di colazione, ma ovviamente non c'erano allora né il caffè, né il té, né la cioccolata, e dunque non c'era neanche l'idea di far colazione come l'abbiamo noi oggi; è più probabile che si mangiasse qualcosa in tarda mattinata, magari una minestra, o del pane inzuppato nel latte o nel vino.

La mattinata si concludeva con la messa, che Carlo ascoltava tutti i giorni, un po' più presto d'estate, quando il sole sorge di buon'ora, e un po' più tardi d'inverno. Dobbiamo ricordare che le ore non erano fisse come le nostre, ma variavano secondo la stagione: un'ora era la dodicesima parte del giorno, inteso come il periodo di luce dall'alba al tramonto, e dunque d'estate poteva durare fino a un'ora e mezza delle nostre, mentre d'inverno si accorciava fino a tre quarti d'ora. Questa variabilità rende difficile, e in fondo anche inutile, stabilire con esattezza gli orari corrispondenti alle

abitudini del tempo; del resto, gli unici uomini dell'epoca di cui conosciamo con sicurezza gli orari erano i monaci, e anche se abbiamo detto che l'esattezza di Carlo nel seguire gli uffici liturgici si avvicinava a quella d'un monaco, il suo impiego del tempo era certamente più libero.

Il pasto principale, come per gli antichi, era la *coena*, servita dopo la messa e dunque, approssimativamente, nel primo pomeriggio. Il re aveva raramente degli invitati, tranne nelle maggiori feste religiose, quando invitava moltissima gente; per lo più mangiava dunque da solo, o in compagnia dei figli e delle figlie. Dopo che il re aveva finito venivano serviti i magnati del seguito, che fino allora avevano assistito rispettosamente al suo pasto, poi, via via, gli altri funzionari e i domestici. In Quaresima, quando era obbligatorio digiunare fino a sera, Carlo faceva celebrare i Vespri in anticipo, e cominciava a mangiare quando c'era ancora luce; un vescovo che osò rimproverarlo ebbe l'ordine di non sedersi a tavola finché gli ultimi domestici non avessero cenato, e gli toccò digiunare fino a mezzanotte. L'imperatore non faticò a fargli ammettere che la carità cristiana comandava in effetti di cominciare il prima possibile; anche se Notker tiene a sottolineare che anche così Carlo non violava certo il digiuno, giacché lo osservava ogni giorno fino alla stessa ora, proprio come comanda la Bibbia.

Il codazzo dei cortigiani che assistono al pasto del re e la precisa sequenza dei servizi ricordano situazioni più moderne, come i pasti del Re Sole a Versailles, e inducono a dubitare ulteriormente di quella semplicità patriarcale che i cronisti vorrebbero accreditare alla corte di Carlo. Più di un aneddoto ci mostra un conte o magari un vescovo che assiste in piedi alla cena del re e magari aiuta a servirlo, come un domestico. Certo l'etichetta non aveva raggiunto la sofisticazione tipica dell'impero bizantino, e di cui in Occidente ci si faceva volentieri beffe, propalando ad esempio la notizia per cui laggiù era proibito, alla presenza dell'imperatore, rivoltare nel piatto il pesce o la cacciagione: sicché tutti ne mangiavano soltanto la parte superiore, e i trasgressori erano condannati a morte. Ma anche presso il re franco esistevano comunque delle regole, e Carlo, che indoviniamo piuttosto suscettibile, era il primo a farle osservare, non senza brutalità: quando un vescovo, invitato alla sua tavola, benedì una pagnotta e ne tagliò subito una fetta per sé, offrendola solo dopo all'imperatore, Carlo gli ribatté piccato: «Mangiatelo pure tutto!».

Mangiare gli piaceva, benché non si ubriacasse, cosa assai degna di nota per un barbaro, e su cui potremmo anche esser tentati di non prestar fede a Eginardo. I giorni di digiuno gli pesavano; nei giorni di grasso il suo più grande piacere, oltre all'arrosto, era la cacciagione allo spiedo, come si addiceva a un sovrano così potente, da cui nessuno si attendeva una vita di rinunce. Mentre mangiava gli piaceva sentir leggere le antiche storie, le imprese dei suoi antenati o anche buoni libri morali, fra cui soprattutto il *De civitate Dei* di Agostino; così almeno annota Eginardo, ma altre fonti ricordano le canzoni conviviali e anche le storielle grossolane con cui ci si divertiva alla tavola dell'imperatore. L'estate, mangiata la frutta e bevuto un ultimo bicchiere, si spogliava come per la notte e si concedeva una lunga siesta; è probabile che al risveglio, prima di assistere alla celebrazione del Vespro che chiudeva la giornata, mangiasse ancora qualcosa, giacché quando le giornate erano lunghe perfino ai monaci era consentito fare due pasti.

Mangiare, dormire, lavorare e sentir messa: fin qui, la vita dell'imperatore ricorda piuttosto quella d'un papa. Ma nella vita di un re c'era anche spazio per il piacere fisico; non soffermiamoci troppo sui piaceri che prendeva con le concubine, e notiamo invece che Carlo dedicava molto tempo all'equitazione e alla caccia. Oltre a questi passatempi tipici del suo popolo, aveva anche ereditato il gusto romano per i bagni e soprattutto per i bagni caldi, tutt'altro che dimenticato nel Medioevo. Buon nuotatore, frequentava volentieri le terme e in vecchiaia aveva scelto Aquisgrana come sua residenza favorita proprio grazie alla buona qualità delle acque; il palazzo era dotato d'un complesso termale dove l'imperatore si bagnava in compagnia dei figli, degli amici e dei magnati del regno. A volte, aggiunge Eginardo, anche le guardie erano invitate a scendere in piscina, sicché capitava che più di cento persone facessero il bagno contemporaneamente; e Alcuino ricorda in una lettera di aver discusso di teologia con l'imperatore mentre stavano a bagno nell'acqua calda delle terme.

Sulla mobilia di cui Carlo si serviva nella vita quotidiana, le nostre informazioni derivano dalle miniature che rappresentano, di solito in contesti biblici, la vita dei re e dei potenti. Sappiamo, dunque, che non si mangiava più sdraiati come gli antichi Romani, ma seduti a tavola, su tavole rotonde o rettangolari, a anche su bassi tavolini individuali coperti da una tovaglietta bianca. Si sedeva su scranni, sgabelli o sedie pieghevoli, munite di cuscini colorati, o anche su sedie con schienale, non molto diverse da quelle odierne. Ovviamente si mangiava con le mani, perché la forchetta non esisteva, il che non vuol dire che non ci fossero altre posate e che non si osservassero delle regole di buona creanza: la carne o il pane si tagliavano col coltello, e la zuppa si sorbiva col cucchiaio.

L'altro mobile importante nella vita quotidiana era il letto, basso, di legno, a quattro, ma anche otto o dieci piedi. Sulla plancia di legno poggiavano il materasso, morbido e ovale, e uno o due cuscini; coricandosi ci si avvolgeva direttamente nel lenzuolo, bianco o più raramente viola, di cui non si può escludere che fosse di lana, perché sembra sostituire anche la coperta. Quando faceva freddo, però, la stessa cappa con cui ci si riparava di giorno serviva a coprirsi anche di notte; il che spiega perché Carlo la preferisse lunga. Benché occasionalmente i mobili fossero dipinti, soprattutto di rosso, e cuscini e materassi potessero avere fodere gallonate e frangiate, l'ambiente rappresentato nelle miniature ha l'aria piuttosto spartana, anche nei palazzi dei ricchi; un minimo di comfort era però assicurato, oltre che dal fuoco nel camino, dai tappeti che ricoprivano i pavimenti, e dalle tappezzerie di stoffa pregiata tese lungo le pareti.

b) Il re nella sua cerchia

Una testimonianza affascinante, benché per nulla imparziale, della vita quotidiana alla corte di Carlo è tramandata dai suoi poeti. Nei lunghi inverni, la poesia offriva un passatempo e l'occasione per accese competizioni, che l'imperatore si compiaceva di giudicare; mentre per chi era costretto ad allontanarsi dalla corte, la composizione di epistole in versi era un modo per mantenersi in contatto. L'analisi di questa

produzione, spesso di ottima qualità, rivela lo spirito di gruppo che animava gli intimi dell'imperatore, col suo continuo pullulare di allusioni, scherzi e battute che solo gli interessati potevano capire. Lo stesso Carlo Magno prendeva parte a questo divertimento intellettuale, benché i versi che vanno sotto il suo nome fossero verosimilmente aggiustati per lui da qualcuno dei suoi poeti: a Paolo Diacono, giunto da poco a corte, il re mandò un giorno una poesia, messa in bella forma da Pietro da Pisa, in cui gli domandava se avrebbe preferito essere messo in carcere o andare a convertire i Danesi. Un saggio di umorismo nero cui Paolo Diacono risponde con abilità (a convertire i Danesi ci andrei anche, dice, ma purtroppo non conosco la lingua) e che ci mostra il risvolto quotidiano e privato, nelle conversazioni fra il re e i suoi amici, di quella politica di sottomissione dei pagani e diffusione della fede cristiana che siamo più abituati a studiare attraverso il linguaggio solenne dei capitolari e dei concili.

Qualche volta la testimonianza dei poeti si fa beffardamente satirica. Teodulfo d'Orléans è il più feroce nella rappresentazione della corte affollata di poeti di terz'ordine, dove anche i titolari dei maggiori uffici, come il camerario Meginfredo o il siniscalco Audulfo, per compiacere ai gusti del re si sforzano pietosamente di cavar fuori dai loro cervelli intorpiditi almeno un esametro zoppicante. Giacché una forte rivalità divideva gli intellettuali palatini, quasi tutti di origine straniera, dai duri uomini di guerra che costituivano l'altra cerchia favorita di Carlo, i suoi compagni nelle battute di caccia e nelle spedizioni militari: si veda la caricatura che Teodulfo traccia d'uno di loro, il conte Wibodo, così grande e grosso che quando si muove tutto il palazzo lo sente, e troppo stupido per capire la poesia in cui Teodulfo lo prende in giro, sicché si accontenta di borbottare sorde maledizioni contro il beffatore.

Come si può ben immaginare, nessuno si permetteva d'essere così insolente col padrone. Carlo Magno è menzionato sempre e soltanto con stravaganti elogi, esaltato come supremo conoscitore della letteratura e adulato come un protettore onnipotente, ciò che d'altronde era davvero. Il che non toglie che qualche quadretto abbia un sapore realistico, come quello, tratteggiato ancora da Teodulfo, del ritorno del sovrano a palazzo, con i figli bambini che fanno a gara per prendergli i guanti e la spada, mentre le figlie gli portano fiori e frutta e poi si siedono a chiacchierare e ridere con lui. Più in generale, l'immagine d'un Carlo compiaciuto di sedere fra i suoi letterati, e di farli gareggiare davanti a sé nella composizione di versi, nella produzione di indovinelli, o anche nella discussione di sottili questioni grammaticali, aggiunge senza dubbio una dimensione in più al ritratto dell'uomo; benché quell'adesione faticosa a una cultura che personalmente padroneggiava poco abbia in sé qualcosa che ricorda il capo barbaro più dell'imperatore romano.

Anche nella sorveglianza dell'attività culturale, e perfino di quella liturgica, Carlo portava l'autoritarismo e la pedanteria che lo contraddistinguevano. Seduto nella sua cappella, fra i chierici che leggevano a turno l'ufficio divino, l'imperatore era solito indicare all'improvviso col dito o col bastone uno di loro, e il designato doveva immediatamente cominciare a leggere dal punto giusto; quando pensava che bastasse, faceva, dice Notker, un grugnito con la gola, e tutti erano così attenti a compiacerlo che il lettore s'interrompeva all'istante, senza badare se la frase fosse finita o lasciata a metà. L'aneddoto rende bene l'idea dello spavento in cui il vecchio tiranno manteneva i suoi servitori, ma a ben vedere è solo la faccia meno nobile della formidabile

attenzione con cui Carlo seguiva, fin dove gli era possibile, ogni aspetto del governo; e del resto, conclude Notker, grazie a quel trattamento i suoi cappellani erano i migliori lettori del mondo, e nessuno sbagliava mai una lezione, anche se magari non capiva cosa c'era scritto!

c) Il carattere di Carlo Magno

Possiamo provare, a questo punto, ad azzardare un'ipotesi sul carattere dell'uomo Carlo? Nonostante l'imitazione svetoniana che domina nelle pagine di Eginardo, il ritratto da lui tracciato ha evidentemente una sua individualità: è quello d'un uomo al tempo stesso bonario e violento, sensuale e capace di godersi i piaceri della vita, ciò che difficilmente si potrebbe dire di Augusto. Il grande storico austriaco, Heinrich von Fichtenau, ha suggerito che il temperamento di Carlo fosse quello d'un ciclotimico, anche se ipomaniaco, privo cioè di tratti propriamente patologici. Chi rientra in questa caratterizzazione dimostra, secondo gli psicologi, spiccato senso pratico, capacità d'azione e amore per il piacere fisico; ma anche una sicurezza di sé perfino eccessiva, una scarsa capacità d'imporsi dei limiti, una tendenza a deprimersi nella solitudine e nel silenzio, e occasionali sbocchi di brutalità. E anche se nella prima metà del Novecento, quando scriveva Fichtenau, si aveva più fiducia in queste caratterizzazioni parascientifiche di quanta ne abbiamo oggi, è un fatto che queste caratteristiche si ritrovano puntualmente nel Carlo Magno descritto dai cronisti.

Sappiamo, infatti, che l'imperatore amava talmente parlare in pubblico da indurre perfino il suo adorante biografo a giudicarlo un po' troppo loquace; che non voleva mai star solo, ma aveva bisogno d'essere continuamente circondato dai compagni d'arme, dai consiglieri, dalle figlie e dalle guardie del corpo, a tavola e come abbiamo visto perfino al bagno, tanto che i visitatori alla sua corte erano colpiti innanzi tutto dal frastuono, in cui Carlo si trovava perfettamente a suo agio; e che pur mostrandosi di solito affabile con tutti, si lasciava prendere talvolta da funesti scoppi d'ira, e sapeva dimostrarsi all'occasione d'una brutalità sanguinaria. Anche senza parlare delle sue non meglio specificate crudeltà, cui Eginardo allude con non poco imbarazzo, attribuendole alla cattiva influenza di una delle sue mogli, non può non colpire l'aneddoto, riportato dal solito Notker, per cui un giorno Carlo, ascoltando il servizio liturgico in compagnia d'un vescovo, gli fece osservare compiaciuto l'ottima voce di uno dei chierici impegnati a cantare l'Alleluja. Il vescovo, ignorando che quel chierico era un parente della regina, ribatté scherzando che aveva sentito dei contadini strillare così mentre pungolavano i buoi; al che l'imperatore, imbestialito, lo sbatté a terra con un pugno. La storiella sarà apocrifa, ma non è meno significativo che sia stata messa in circolazione, e da un autore che si è proposto come obiettivo di celebrare la grandezza di Carlo.

Gli aneddoti che circolavano fra la gente lo raffiguravano, inoltre, piuttosto facile alle spacconate. Un giorno, riflettendo sul mare che separava i suoi domini da quelli dell'impero bizantino, avrebbe esclamato: «Ah, se non ci fosse questa piccola pozza d'acqua! Allora potremmo spartirci i tesori dell'Oriente». Pienamente convinto delle proprie qualità, era vulnerabile all'adulazione: Teodulfo d'Orléans scrisse che le doti

dell'imperatore erano più vaste del bacino del Nilo, più grandi del Danubio e dell'Eufrate, maestose quanto il Gange, e non risulta che Carlo si sia dispiaciuto. Al tempo stesso l'imperatore aveva una certa capacità di stare allo scherzo, e i suoi consiglieri più fidati gli si rivolgevano con una straordinaria libertà di parola. Alcuino, per fargli fare bella figura, gli chiese un giorno chiarimenti su una complicata questione del calendario liturgico; Carlo gli mandò una risposta scritta, di cui pretendeva d'essere l'autore, ma Alcuino trovò che era tutta sbagliata e gli consigliò, la prossima volta, di farsi aiutare da chierici un po' meno ignoranti. Un'altra volta Carlo, presuntuoso come d'abitudine, si lasciò sfuggire l'esclamazione: «Ah, se potessi avere anche solo una dozzina di chierici dotti come sant'Agostino e san Gerolamo!». Augurio cui Alcuino fu pronto a replicare: «Ma come! Perfino Dio ne ha soltanto due di quel livello, e tu ne vorresti addirittura una dozzina!».

Un ultimo aspetto, che non stona con quanto precede, è la grossolanità e diciamo pure la volgarità che affiorano spesso nel comportamento e nel linguaggio di Carlo. Un ambasciatore di ritorno da Costantinopoli riferì che il *basileus* s'era informato dell'andamento della guerra in Sassonia, e apprendendo che il paese non era ancora pacificato, s'era detto dispiaciuto che il suo caro figlio dovesse tanto penare per un'impresa così meschina. Quel modo di riferirsi al re franco era probabilmente corretto secondo l'etichetta bizantina, ma Carlo se la prese a male, e ancor più quando l'ambasciatore aggiunse che il *basileus* aveva parlato dei Sassoni come d'un popolo insignificante e facilissimo da battere. «Guarda, te li regalo», avrebbe concluso l'imperatore bizantino al Franco esterrefatto. L'aneddoto, certamente falso, è esemplare della mania di grandezza che in Occidente si attribuiva ai sovrani d'Oriente; ma a noi interessa di più la replica di Carlo, che ha un suono inconfondibilmente autentico nella sua volgarità: «Avrebbe fatto meglio a regalarti un paio di mutande per il viaggio!».

3. La famiglia del re

a) Il matrimonio al tempo di Carlo Magno

L'immagine di robusta sensualità e amore per il piacere fisico che emerge dal ritratto di Carlo è confermata dalla vita sessuale dell'imperatore, circondato per tutta la vita da una moltitudine di mogli e concubine, che si succedevano l'una all'altra al ritmo dei ripudi o dei decessi, ed eventualmente coabitavano. Questa tumultuosa vita familiare, che si svolgeva del resto sotto gli occhi di tutti, ha potuto scandalizzare gli storici, fino a quando non è diventato chiaro che per la generazione di Carlo Magno l'istituzione matrimoniale era qualcosa di completamente diverso dal matrimonio cristiano così come andava formandosi proprio allora nella riflessione dei vescovi più avanzati. Così com'è evidente che la vita familiare d'un re, tanto nel rapporto con le mogli quanto in quello con fratelli, sorelle e figli, non rientra soltanto nella sfera degli affetti e della fisicità, come può essere per noi, ma ha una dimensione politica che non bisogna mai dimenticare.

Il matrimonio com'è concepito da Carlo, soprattutto durante la sua giovinezza, corrisponde ancora alla tradizionale concezione germanica, che non gli riconosce alcun valore sacrale, ma lo considera esclusivamente come un accordo legale. Un re si sposava per avere dei figli che garantissero la successione, giacché non c'era sciagura peggiore, per un popolo, che la morte del re senza un erede pronto a raccoglierne l'eredità; ne consegue che una moglie incapace di dare al suo uomo dei figli poteva, e anzi doveva, essere ripudiata (nessuno prendeva in considerazione, ovviamente, l'ipotesi che ad essere sterile fosse il marito). Ecco dunque una prima connotazione del matrimonio franco, che contrasta drasticamente con i precetti ecclesiastici: se la Chiesa tentava di convincere i cristiani ad avere una sola moglie, e a non risposarsi neppure se fossero rimasti vedovi, nella realtà il ripudio era praticato con grande disinvoltura, e abitualmente seguito da nuove nozze.

Il matrimonio, per un re, era anche un mezzo per stringere alleanze politiche; perciò non è detto che la moglie fosse sempre persona di suo gusto. A ben vedere, anzi, questo era vero per tutti, giacché anche il potente o il contadino, nel prendersi una donna, dovevano badare all'interesse della famiglia prima che alle inclinazioni personali. Le consuetudini germaniche provvedevano anche a questo, contrapponendo al matrimonio vero e proprio, stipulato mediante un pubblico contratto, la pratica d'un matrimonio per così dire provvisorio, o privato. Era la cosiddetta *Friedelehe*, termine ambiguo che si vorrebbe tradurre matrimonio d'amore, ma che in realtà era possibile solo in situazioni di forte dislivello sociale: quando un potente si prendeva una donna di famiglia più modesta, col consenso dei suoi familiari ben contenti di un'amicizia così prestigiosa, ma senza sobbarcarsi tutte le formalità, giuridiche ed economiche, previste dal matrimonio vero e proprio. L'unione, in tal caso, era pur sempre legale e onorevole, ma era stipulata mediante un semplice atto privato, che non sottraeva la donna alla potestà paterna per trasferirla sotto quella del marito; e dunque poteva essere sciolta senza troppe formalità quando l'interesse familiare o, nel caso d'un sovrano, la ragion di Stato lo richiedessero.

La Chiesa, beninteso, era piuttosto a disagio di fronte a queste consuetudini, e nel suo linguaggio impietoso equiparava le mogli sposate secondo la *Friedelehe* a volgari concubine. «Che tutti gli uomini laici si sposino con il matrimonio pubblico, siano nobili o plebei», sentenziava un concilio del 755. I vescovi, tuttavia, scontavano ancora il lungo disinteresse che i loro predecessori avevano dimostrato nei confronti del matrimonio, considerato cosa di per sé ripugnante, in quanto connesso al commercio carnale. Il risultato è che la Chiesa non aveva una chiara dottrina in proposito. Il matrimonio non era ancora definito come un sacramento, e anzi la riflessione sulla sua natura non s'era neppure avviata; i teologi carolingi, che s'interrogano così sottilmente sulla natura del battesimo o dell'eucarestia, non hanno nulla da dire sul matrimonio. Lo stesso vuoto si riscontra a livello liturgico, il che dimostra che l'intervento del sacerdote nella celebrazione delle nozze non era considerato affatto necessario; anzi, i rari vescovi che accennano ai matrimoni nei loro regolamenti diocesani lo fanno per proibire ai loro preti di partecipare a questi festeggiamenti profani e licenziosi.

L'impegno di riforma della vita religiosa avviato da Carlomanno e Pipino e proseguito da Carlo Magno finì tuttavia per influire anche sulle usanze matrimoniali.

Alla morte dell'imperatore, nell'814, i confini di ciò che era lecito o illecito si erano significativamente spostati rispetto al tempo della sua nascita, o anche soltanto della sua ascesa al trono. La *Friedelehe* era stata la prima a farne le spese, sicché, se i potenti continuavano a concedersi qualche concubina, era però sempre meno facile confonderla con una moglie; di conseguenza anche la distinzione tra i figli delle concubine, considerati illegittimi, e quelli delle mogli, i soli che potessero ereditare dal padre, era divenuta più netta. Come vedremo, questa evoluzione, che Carlo non poteva non approvare ufficialmente nel quadro del suo impegno di moralizzazione della vita cristiana, non mancò di incidere dolorosamente nella sua vita privata.

b) La famiglia d'origine

L'evoluzione dei costumi compiutasi sotto il regno di Carlo Magno è evidente anche nell'imbarazzo con cui i cronisti parlano della sua nascita. Eginardo dichiara che sull'infanzia dell'imperatore è impossibile pronunciarsi, perché nessuno ne ha lasciato notizie scritte, e non c'è più in vita nessuno che se ne ricordi. A molti è sembrato strano che il biografo si scosti così vistosamente dal suo modello, Svetonio, il quale descrive sempre la nascita e la fanciullezza dei Cesari. Certo, la reticenza di Eginardo si può spiegare col metodo di lavoro dei cronisti medievali, abituati a distinguere fra ciò che avevano veduto con i loro occhi, ciò che era stato riferito da testimoni oculari, e le notizie che avevano letto: era un luogo comune riconoscere che difficilmente le testimonianze orali potevano risalire al di là di cinquant'anni, ed Eginardo non fa che rispettare le regole del suo mestiere quando dichiara di non voler scrivere nulla su fatti così lontani come i primi anni di vita di Carlo.

Ma è anche possibile che questa reticenza abbia una ragione segreta. Quando Carlo nacque, infatti, sua madre Bertrada non era legata al re Pipino da un matrimonio pubblico, ma soltanto dal contratto privato della *Friedelehe*, e solo qualche anno dopo ne diventò la moglie a pieno titolo. Secondo la sensibilità ecclesiastica più avanzata, dunque, Carlo Magno era nato fuori dal matrimonio; era un figlio illegittimo, un bastardo insomma, e il suo stesso diritto di successione avrebbe potuto essere messo in dubbio a favore del secondogenito Carlomanno, nato dopo che i genitori avevano regolarizzato la loro posizione. Per re Pipino, e ancora per Carlo Magno, la faccenda doveva essere del tutto secondaria, se non addirittura difficile da capire nei termini in cui se la rappresentavano gli ecclesiastici; perciò possiamo escludere che la consapevolezza della propria nascita irregolare abbia potuto rappresentare per Carlo un problema psicologico, come qualcuno s'è immaginato. Ma al tempo in cui scriveva Eginardo, sotto il regno di Ludovico il Pio, l'influenza della Chiesa sulle abitudini private s'era fatta assai più forte, e non è escluso che per il nuovo imperatore la nascita del padre rappresentasse una ragione d'imbarazzo.

Quale che ne sia il motivo, anche noi, per colpa di Eginardo, non sappiamo nulla sull'infanzia di Carlo Magno, né sul suo rapporto col padre, che morì quando egli aveva ventisei anni. La madre, Bertrada, sopravvisse invece fino al 783, anche se non ebbe mai più un ruolo politico paragonabile a quello degli anni 768-70, quando influenzò da vicino le relazioni di Carlo Magno col fratello Carlomanno e col regno

longobardo; dopo la morte, il re la fece seppellire solennemente nel monastero di Saint Denis, dov'era già sepolto Pipino. Non sappiamo nulla neppure sui rapporti tra i fratelli durante l'infanzia, prima che la morte del padre portasse alla luce la profonda rivalità che li divideva; e neppure su quelli con l'unica sorella, Gisla, cui peraltro Carlo Magno dev'essere stato piuttosto legato, giacché la sistemò come badessa nell'importante monastero di Chelles. I cosiddetti Annali di Metz, una tra le opere storiografiche più importanti composte sotto il regno di Carlo e a glorificazione della dinastia carolingia, vennero probabilmente scritti per ispirazione di Gisla, se non addirittura da lei stessa, e ci sono anche rimaste alcune lettere scambiate tra lei e Alcuino, il che implica il perdurare d'uno stretto rapporto fra la potente badessa e il suo ben più potente fratello.

c) Le mogli: Imiltrude, «Ermengarda», Ildegarda e i loro figli

Le prime esperienze matrimoniali e familiari di Carlo ricalcano esattamente quelle di suo padre Pipino; segno che l'influenza ecclesiastica era ancora ben lontana dal farsi sentire a corte. Proprio come il padre, Carlo ebbe il suo primo legame non con una moglie sposata pubblicamente, in forma ufficiale e impegnativa, ma con una *Friedelfrau*, di nome Imiltrude. Eginardo, come possiamo aspettarci, è assai reticente riguardo a questo legame, data l'evoluzione che s'era verificata nel frattempo nella morale ufficiale. Ma quando Carlo era giovane i tempi erano diversi; il papa Stefano in persona, in una lettera, aveva alluso a questo matrimonio come a un «coniugio legittimo» e perciò indissolubile. Imiltrude, insomma, era la moglie di Carlo, così come Bertrada era stata la moglie di Pipino; e quando, verso il 770, gli diede un figlio, questi fu battezzato col nome del nonno, Pipino appunto, a conferma che Carlo lo considerava il proprio erede.

La scelta dei nomi per i figli, infatti, aveva una precisa valenza politica. I nuovi nati dovevano riprodurre anche nel nome gli antenati, e proprio l'identità onomastica li legittimava a raccoglierne l'eredità. Parlando del progenitore della dinastia, il primo Pipino, un annalista racconta che questi, non avendo figli maschi, «lasciò al nipote Pipino il nome insieme al principato». Il lettore farà forse fatica a orientarsi fra tutti questi Pipini, ma il punto è proprio che nella dinastia, ancora negli anni di cui stiamo parlando, il nome più rappresentativo non era Carlo, ma Pipino: così s'era chiamato il fondatore della famiglia, così il primo fra i suoi discendenti ad essere consacrato re, tanto che gli storici preferiscono parlare per quest'epoca dei Pipinidi piuttosto che dei Carolingi. Quando nacque il figlio di Carlo e Imiltrude, il fratello e rivale, Carlomanno, aveva già un figlio, e l'aveva chiamato, ovviamente, Pipino; quest'idea deve aver spinto Carlo a bruciare i tempi e chiamare così anche suo figlio, per assicurarsi comunque un erede, senza troppo preoccuparsi che fosse nato da una relazione privata e non da un matrimonio pubblico. Dopotutto, suo padre aveva poi finito per sposare pubblicamente Bertrada, e nulla impediva a Carlo di fare la stessa cosa con Imiltrude, regolarizzando definitivamente la situazione di Pipino.

Ma la politica lo costrinse a un'altra scelta; non senza provocare una ferita che faticò a rimarginarsi. In quegli anni convulsi, in cui la sua posizione appariva

tutt'altro che stabile, e i buoni rapporti col regno longobardo potevano rappresentare una carta decisiva, Carlo accettò di sposare, su consiglio di Bertrada, la figlia del re dei Longobardi, Desiderio. Ne ignoriamo il nome; qualcuno la chiama Desiderata, ma sembra che si tratti d'una confusione col nome del re suo padre; Manzoni, che non poteva avere un'eroina anonima, la chiamò Ermengarda, ma non ci sono giustificazioni storiche a sostegno di questa ipotesi. In ogni caso il matrimonio durò ben poco, perché la politica di Carlo Magno divenne ostile ai Longobardi, e per avere le mani libere il re non tardò a ripudiarla, probabilmente nel 771, un anno appena dopo il matrimonio; ma nel frattempo, quest'unione pubblicamente solennizzata aveva ricacciato nell'ombra Imiltrude, sottolineando la provvisorietà del suo legame con Carlo.

La rapidità con cui il re si liberò della moglie longobarda potrebbe testimoniare il suo risentimento per aver dovuto rinunciare a Imiltrude, la donna che lo aveva reso padre per la prima volta. Perché non l'abbia sposata dopo il divorzio, è difficile dirlo; evidentemente Imiltrude non era più disponibile, sia che fosse morta, sia che avesse sposato qualcun altro. Nell'insieme, era stata una brutta storia, e il re non dovette certo rallegrarsi di aver obbedito alla madre; ma nessuno poteva ancora immaginare fino a che punto le conseguenze di questa faccenda avrebbero complicato, e anche avvelenato, l'esistenza di Carlo. Il figlio di Imiltrude, Pipino, era ancora un bambino, e benché, secondo Eginardo, fosse fisicamente malformato, tanto che gli storici per distinguerlo dagli altri lo chiamano Pipino il Gobbo, era lui a tutti gli effetti il primogenito e l'erede.

Carlo, in ogni caso, voleva una donna accanto e voleva altri figli, sicché non tardò a scegliersi una nuova regina, Ildegarda; essa gli diede ben nove figli, quattro maschi e cinque femmine, prima di morire nell'aprile 783. Aveva appena venticinque anni, ed era sposata da dodici: le ragazze, a quel tempo, si sposavano appena giunta la pubertà, per sfruttare fino in fondo le loro capacità riproduttive. I quattro maschi, ovviamente, vennero battezzati con i nomi tradizionali dei re franchi: il primo si chiamò Carlo, come il padre e il bisnonno, mentre il secondo, nato nel 777, ereditò il nome dello zio e del prozio, Carlomanno. I due gemelli nati nel 778 vennero invece battezzati con nomi più antichi, e che non appartenevano allo *stock* onomastico carolingio. Uno si chiamò Ludovico, che nonostante l'apparente diversità è in realtà lo stesso nome di Clodoveo, il primo re cristiano dei Franchi; il gemello, che morì nei primi mesi di vita, era stato chiamato Lotario, che altro non è se non la forma moderna di Clotario, altro glorioso re merovingio. È chiara in questa scelta la volontà di richiamarsi alla dinastia dei Merovingi, riportando in uso i suoi nomi ritrovati sfogliando le antiche cronache, e ribadendo così la continuità del regno franco anche dopo il mutamento dinastico: una necessità politica che Carlo avvertiva probabilmente con una certa urgenza in quel disastroso anno 778, che aveva visto la sua sconfitta nella campagna contro gli Arabi e la prima, drammatica insurrezione dei Sassoni.

Il significato politico dell'onomastica non era così rigido per le femmine, che non ereditavano; ma anche i loro nomi tendevano a riprendere, quand'era possibile, la tradizione familiare. Delle cinque figlie partorite da Ildegarda, una si chiamò come la madre, e un'altra ebbe nome Adelaide, ma entrambe morirono giovani; le tre figlie

sopravvissute si chiamavano Rotruda, come la nonna di Carlo, Bertrada, come sua madre, e Gisla, come sua sorella.

d) La crisi del 781

Proprio per la loro importanza politica, i nomi potevano addirittura essere cambiati; ed è quel che avvenne nel 781, quando il secondogenito di Carlo e Ildegarda, chiamato fino allora Carlomanno, venne battezzato a Roma dal papa e assunse il nuovo nome di Pipino. Fin dalla sua nascita, nel 777, si era deciso che papa Adriano l'avrebbe tenuto al fonte battesimale, rinnovando il comparaggio che aveva già legato i suoi predecessori al re Pipino, e rafforzando simbolicamente la sua amicizia coi Franchi. Carlo aveva promesso di portare il figlio a Roma per la Pasqua del 778; ma l'improvviso mutamento della situazione politica in Spagna l'aveva costretto a rimandare, per impegnarsi invece nella sfortunata spedizione oltre i Pirenei. Ormai, però, l'impegno col papa era preso, e non si poteva romperlo senza provocare una crisi diplomatica; perciò il battesimo venne rimandato fino a quando il re non avesse avuto il tempo di fare il viaggio a Roma, ciò che avvenne appunto per la Pasqua del 781.

Ma la scelta più stupefacente è quella di approfittare dell'occasione per cambiare il nome del bambino e chiamarlo Pipino, se si pensa che il primo Pipino era ancora vivo e vegeto. La spiegazione può essere una sola: i preti, evidentemente, cominciavano ad avere sul re ormai maturo, giacché s'avvicinava alla quarantina, un ascendente maggiore di quello che avevano avuto nella sua giovinezza; essi gli spiegarono che quel Pipino, nato da un matrimonio che la Chiesa ormai considerava illegittimo, non aveva le carte in regola per succedere al trono. Ildegarda, si capisce, deve aver contribuito a convincere il marito, giacché questo significava escludere dall'eredità il figlio dell'«altra» e portare in primo piano i suoi, e quale madre avrebbe saputo resistere a questa tentazione, giacché i preti stessi la incoraggiavano?

Carlo si rassegnò, così come s'era rassegnato ad allontanare Imiltrude per sposare la longobarda; e non appena ebbe l'occasione si fabbricò un secondo Pipino, questa volta legittimo, rendendo pubblica agli occhi del mondo, con la scelta di quel nome, l'emarginazione del figlio primogenito. È possibile che al Gobbo sia stata promessa, in cambio della rinuncia ai suoi diritti ereditari, la nomina a vescovo di Metz, la carica ch'era già stata di Arnolfo, il fondatore della dinastia; in attesa che diventasse maggiorenne e potesse prendere la sua decisione, non si volle rendere troppo difficile la sua situazione, sicché Pipino continuò a vivere col padre e ad essere ufficialmente considerato come il primogenito, benché fosse chiaro che questo ruolo spettava ormai a Carlo. Quando, nel 791, morì il vescovo di Metz, le pressioni vennero rinnovate, col solo risultato che il Gobbo ormai più che ventenne organizzò invece una cospirazione contro il padre; arrestato e condannato a morte dall'assemblea, Pipino venne salvato dal re, che lo relegò nel monastero di Prüm, dove sarebbe morto nell'811. Ma il seggio di Metz rimase sempre vacante, come se Carlo Magno si aspettasse che un giorno quel figlio ribelle si sarebbe rassegnato, e avrebbe accettato il suo destino.

e) Vastrada, Liutgarda e le concubine

Nel 783, alla morte di Ildegarda, Carlo aveva appena compiuto quarantanni; aveva già avuto tre mogli, di cui due legittime, e gli restavano in vita quattro figli maschi e tre femmine. Benché il primo dovere del re fosse quello di dare un erede al suo popolo, un altro, al suo posto, avrebbe anche potuto accontentarsi, e magari prestare ascolto ai preti, che raccomandavano la castità ai vedovi; ma a Carlo non piaceva stare da solo. Pochi mesi dopo aver perso la moglie ritornò in patria dal fronte sassone apposta per sposare la giovanissima Fastrada, che in undici anni gli avrebbe dato altre due femmine, Teodrada e Iltrude, morendo poi nell'agosto 794, durante il Concilio di Francoforte. Non deve sorprendere la frequenza con cui le donne morivano prima dei mariti, perché anche se sfuggivano ai rischi e alle fatiche della guerra, quelli del parto erano ben più gravi, e queste mogli di re, destinate a dare al regno e alla dinastia il maggior numero possibile di potenziali eredi, erano letteralmente consumate dalle gravidanze. «Ahimé», scrisse Paolo Diacono nell'epitaffio di Ildegarda, «ahimè, o madre dei re, la gloria e il dolore!»

L'influenza di Fastrada su Carlo non sembra esser stata buona. Non è forse un caso che le due principali congiure ordite contro il re, quella di Hardrado nel 786 e quella di Pipino il Gobbo nel 792, risalgano entrambe alla sua epoca; e che nel secondo caso i congiurati, secondo l'annalista regio, siano stati decisi all'azione proprio dalla crudeltà della regina. Può anche darsi, del resto, che i rapporti fra i coniugi si siano col tempo guastati; Eginardo, sia pur controvoglia, accenna che durante il matrimonio con Fastrada una concubina, di cui sostiene di non ricordare il nome, aveva dato al re una figlia, Rotaide, e anche ammettendo che la vitalità di Carlo fosse piuttosto esuberante, è solo in quest'occasione che ci risulta una concubina dichiarata, in spregio agli ammonimenti ecclesiastici, in un momento in cui il re era ufficialmente sposato. Ma è anche vero che l'unica lettera di Carlo Magno giunta fino a noi è indirizzata proprio a Fastrada, per informarla della vittoria di suo figlio Pipino contro gli Avari.

Morta Fastrada, comunque, Carlo, che aveva ormai passato la cinquantina, si risposò ancora una volta, con l'alamanna Liutgarda, che però non gli diede figli; nessuno, s'intende, che sia sopravvissuto ai rischi dei primi mesi, giacché a quel tempo un neonato su due moriva prima di compiere un anno. Nell'800, pochi mesi prima dell'incoronazione imperiale, anche Liutgarda morì, amaramente rimpianta dagli intellettuali di corte che avevano, invece, detestato Fastrada. Dopo di lei l'imperatore non ebbe più mogli legittime, ma soltanto concubine; fors'anche perché nel frattempo i suoi tre figli maschi erano diventati adulti e due di loro avevano già a loro volta dei figli, sicché la successione nel regno era ormai assicurata, ed era inutile complicarla ulteriormente mettendo al mondo altri eredi.

Eginardo, che ci fornisce questi dettagli, dà i nomi delle quattro compagne che Carlo ebbe dopo la morte dell'ultima moglie: la prima, Madelgarda, gli diede una figlia, Rotilde; la sassone Gersvinda gli partorì un'altra figlia, Adeltrude; da Regina ebbe due maschi, Drogone e Ugo, e da Adalinda ancora un altro maschio, Teodorico. Questi tre maschi, concepiti quando Carlo aveva sessantanni e più, erano ormai

chiaramente considerati illegittimi, e nessuno pensava che potessero spartirsi con i fratellastri l'eredità del regno: i loro nomi sono quelli di antenati, sì, ma di antenati che non erano stati re. Morto il padre, tutt'e tre vennero tonsurati e avviati alla carriera ecclesiastica dal fratellastro Ludovico il Pio, che comunque li trattò con generosità: Drogone divenne vescovo di Metz e arcicappellano imperiale; Ugo fu abate di parecchi importanti monasteri, fra cui Saint Bertin, Saint Quentin e probabilmente la Novalesa, prima d'essere ucciso in battaglia nell'844 durante le guerre civili fra i figli di Ludovico; soltanto Teodorico morì ancora bambino nell'818. Almeno altri due abati, Ricbodo, abate di Saint Riquier, e Bernardo, abate di Moutier-Saint Jean, risulterebbero inoltre figli dell'imperatore, da madri sconosciute; ma ormai siamo in quell'ambito, d'un'affettività e una sessualità del tutto private, su cui chissà quante cose ci sfuggono per sempre.

f) Il sentimento paterno

Il bilancio della virilità di Carlo è impressionante: anche contando soltanto le donne e i figli di cui sappiamo con certezza, risulta che da cinque mogli e sei concubine il re ebbe almeno dieci maschi e dieci femmine. A questa prole numerosa Carlo era, a suo modo, profondamente legato, anche se sembra che in termini puramente affettivi il legame con le femmine fosse più importante di quello con i maschi. A parte la tragedia di Pipino il Gobbo, tanto l'altro Pipino quanto Ludovico vennero insediati fin da bambini nei rispettivi regni d'Italia e d'Aquitania, dove la loro presenza era puramente simbolica, ma proprio per questo indispensabile; la loro familiarità col padre non può dunque esser stata eccessiva, diversamente da ciò che accadde alle femmine e agli stessi figli illegittimi.

Gli ultimi anni di vita dell'imperatore furono avvelenati da una sequenza di morti premature. Pipino, re d'Italia, morì nell'810, a trentatré anni; lo stesso anno morì anche Rotruda, la figlia primogenita, che Carlo, dopo averla promessa, non aveva voluto dare in moglie a Costantino VI. L'anno seguente morirono Pipino il Gobbo, nel monastero di Prüm in cui era rinchiuso ormai da moltissimi anni, e quel ch'è peggio Carlo, il maggiore dei figli legittimi, destinato a succedere al padre nel regno franco e forse nella corona imperiale. Di tutti i maschi rimaneva soltanto Ludovico, re d'Aquitania dal 781, che il padre si associò nell'impero l'anno prima della sua morte: forse il più lontano, nel carattere, da quel padre energico, sensuale e spregiudicato. Eginardo, che vorrebbe poter attribuire al suo eroe un carattere stoico secondo i modelli filosofici antichi, è quasi imbarazzato ad ammettere che Carlo non sopportò le morti dei figli con cristiana rassegnazione, ma manifestò apertamente il suo dolore, e pianse. Soltanto Pipino lasciava un figlio maschio, Bernardo, e cinque femmine; e il nonno volle che il nipote succedesse alla corona italica, ciò che non lo salvò da una brutta fine sotto il regno di suo zio Ludovico il Pio.

Fu la compagnia delle figlie a rendere meno infelice la vecchiaia di Carlo. L'imperatore non permise che nessuna si sposasse, ma la libertà di costumi che regnava alla corte franca fece sì che più d'una avesse relazioni quasi ufficiali e di lunga durata. Così, Rotruda ebbe dal conte del Maine, Rorgone, un figlio chiamato

Ludovico, che fu poi abate di Saint Denis; mentre Bertrada ebbe parecchi figli dal poeta Angilberto, abate di Saint Riquier, fra cui lo storico Nitardo. Negli ultimissimi anni di vita di Carlo Magno, alle sue figlie già adulte si aggiunsero le cinque orfane del re d'Italia Pipino, ch'egli volle con sé ad Aquisgrana: è questa moltitudine di donne e di ragazze che il 28 gennaio dell'814 organizzò il funerale del vecchio imperatore, e se il loro zio e fratello, Ludovico il Pio, arrivato a palazzo qualche settimana dopo, s'affrettò a «cacciar via quella folla di donne, che era anche troppo numerosa», come lo complimenta uno dei suoi biografi, non possiamo che concluderne ancora una volta che padre e figlio avevano caratteri molto diversi.

VII

IL GOVERNO DELL'IMPERO LE ISTITUZIONI

1. Il re e i suoi sudditi

a) «Rex et sacerdos»

«L'istituzione fondamentale del *Regnum Francorum* è il re stesso». Queste parole dello storico belga Francois-Louis Ganshof descrivono perfettamente la situazione al tempo di Carlo Magno. Il re esercitava nel suo regno un potere sovrano; tutti gli abitanti erano pienamente soggetti alla sua autorità, senza distinzione di rango o di nazionalità. Almeno sul piano giuridico (in politica il discorso era diverso) i Franchi non godevano di alcun privilegio rispetto ai Romani, ai Burgundi, agli Alamanni, ai Bavari; nobili e prelati dovevano obbedire al re altrettanto prontamente d'un qualsiasi uomo libero, ed egli aveva diritto di vita e di morte su tutti loro. Re dei Longobardi oltre che dei Franchi, Carlo avrebbe potuto ripetere le parole del suo lontano predecessore, Rotari: «Se qualcuno insieme col re avrà deciso la morte di un altro, o avrà ucciso un uomo per suo ordine, non sia colpevole di nulla; poiché infatti crediamo che i cuori dei re siano nelle mani di Dio (*Proverbi*, 21, 1), non è possibile difendere colui che il re ha ordinato di uccidere».

Eppure questo potere assoluto non aveva niente di una tirannide. Si trattava, invece, d'una regalità salvifica, modellata sull'esempio dei re d'Israele di cui Carlo, nuovo Davide, si considerava il successore. I cristiani erano abituati a leggere il mondo in cui vivevano come una nuova edizione di quello biblico: tutto ciò che avveniva sotto i loro occhi era già prefigurato nella Bibbia, e là i re del popolo eletto intrattenevano un costante rapporto con Dio, che conferiva alla loro regalità una natura quasi sacerdotale. Nel 794 i vescovi radunati nel Concilio di Francoforte auspicano che il re «soccorra gli oppressi, sia la consolazione delle vedove e il refrigerio degli infelici, sia padrone e padre, sia re e sacerdote, sia il saggio sovrano di tutti i cristiani». Certo, a rigore quel «rex et sacerdos» era solo una figura retorica: Carlo non si sarebbe mai sognato di salire all'altare e cantar messa, dunque non era, propriamente parlando, un sacerdote. Ma era l'unto del Signore, consacrato dai vescovi con l'olio santo; e perciò non era neppure un laico come tutti gli altri.

L'incoronazione dell'anno 800 aggiunse una dimensione imperiale alla sua regalità; ma già prima di lui i re franchi sapevano di dover subordinare la loro azione all'imperativo cristiano. I vescovi li avvertivano che era loro obbligo reggere i sudditi «con paterno affetto piuttosto che con crudele imperio»; e sebbene l'opportunità

politica lo spingesse talvolta a ciniche manipolazioni o a calcolate crudeltà, nell'insieme Carlo Magno si sforzò di proseguire questa tradizione consolidata, come si osserva ad esempio nel suo trattamento dei nemici sconfitti. Per chi è vissuto in un'epoca feroce come il XX secolo, è abbastanza stupefacente constatare che per lo più Carlo si accontentò di far tonsurare e rinchiudere in monastero, affinché facessero penitenza per il resto della loro vita, i suoi peggiori nemici, dal re longobardo Desiderio al duca bavaro Tassilone; e senza accompagnare il provvedimento con quelle mutilazioni, dal valore esemplare e preventivo, ch'erano in uso in circostanze analoghe a Bisanzio.

Interlocutore diretto di Dio, il re dei Franchi fungeva da mediatore fra cielo e terra; e questo suo ruolo si attuava in una sequenza di eventi ripetuta ogni anno con immutabile, rassicurante regolarità. L'assemblea di primavera radunava intorno al re gli uomini liberi per approvare le sue decisioni e ascoltare i suoi ammonimenti, che Alcuino assimila esplicitamente alla predicazione sacerdotale; la campagna di guerra estiva dimostrava la sua capacità di guidare i Franchi alla vittoria e al bottino, grazie al favore divino che l'accompagnava; i festeggiamenti religiosi di Natale e di Pasqua scandivano il lungo riposo invernale, celebrando la concordia fra Dio e il re nel momento del trapasso all'anno successivo. Il tempo dei Franchi, insomma, era un tempo ciclico, il cui ritmo strutturava l'esistenza collettiva attorno al re, con una valenza simbolica che andava ben al di là delle necessità pratiche. Non per nulla nell'estate 790, quando, eccezionalmente, si ritrovò senza nemici da combattere, Carlo «per non dar l'impressione di intorpidirsi nell'ozio e buttar via il tempo, navigò lungo il fiume Meno fino al suo palazzo di Seltz, edificato sulla Saale, e da lì ridiscendendo il fiume se ne tornò a Worms»: finché la vecchiaia non lo inchioderà, il re non può fermarsi, perché tutto il popolo franco vive in lui. Diversamente dai monarchi assoluti di un'età successiva, però, il re dei Franchi non deve rendere conto del suo operato soltanto a Dio, ma anche al popolo: in origine è proprio questo il significato dell'assemblea di primavera. Due diverse legittimazioni del potere regio, la volontà divina e il consenso dei Franchi, coesistono non senza ambiguità; e lo stesso Carlo sembra essersi proposto, magari confusamente, di porvi rimedio. Per un verso, il colloquio diretto che il re intratteneva con Dio rendeva sempre meno accettabile ch'egli fosse sottoposto al giudizio degli uomini: di qui il progressivo svuotamento delle funzioni dell'assemblea, il cui compito era ormai soltanto di applaudire, e la tendenza ad attribuirle una natura religiosa, approfittando sempre più spesso del raduno annuale per riunire un concilio di vescovi. Per altro verso, la responsabilità sopportata dal re nei confronti della Cristianità tutta faceva sì che il consenso dei soli Franchi non fosse più sufficiente per legittimare la sua azione; di qui la ricerca di un altro modo per entrare in rapporto con la totalità dei sudditi, indipendentemente dalla loro etnia, che si tradusse nell'uso assai ampio del giuramento collettivo di fedeltà.

b) L'assemblea e il consenso

L'assemblea annuale era da tempo immemorabile la sede in cui si esprimeva la concordia fra il popolo franco e il suo re. Le ordinanze su cui il monarca aveva riflettuto nel corso dei lunghi mesi invernali erano pubblicate in quest'occasione, il che vuol dire che traevano la loro validità proprio dall'approvazione collettiva. Già nel 596 il re Childeberto sentì il bisogno di conservare memoria scritta delle delibere assunte nell'assemblea, ordinando di trascrivere ciò che s'era deciso in quella sede negli ultimi tre anni: segno che fin da quei tempi lontani il raduno, di cui gli storici hanno sempre considerato soprattutto la funzione militare, era già divenuto anche, e forse soprattutto, un momento di discussione politica.

All'epoca di Carlo Magno, la natura dell'assemblea era mutata sotto più d'un aspetto. Nella data innanzitutto, giacché fino al tempo di suo padre Pipino la tradizione era di convocarla alle Calende di Marzo, mentre ora il raduno si teneva a una data più avanzata: l'esercito franco contava una proporzione crescente di combattenti a cavallo, l'ampiezza delle operazioni richiedeva il supporto logistico di un immenso carriaggio trainato da buoi, e dunque era necessario che l'erba fosse già alta nei prati prima di potersi mettere in campagna. Inoltre, la presenza sempre più frequente dei vescovi in quelli che non erano più soltanto raduni di guerrieri sconsigliava di convocare l'assemblea nel periodo in cui si avvicinava la Settimana Santa.

Mutamento ancor più importante, alle riunioni non partecipavano più tutti i Franchi: ciò sarebbe stato impensabile, ora che con quel nome non si designavano più gli attuali discendenti etnici degli invasori, ma in genere tutti i liberi che vivevano nel regno. A riunirsi in assemblea erano i magnati ecclesiastici e laici, i vescovi, gli abati e i conti, il che voleva già dire parecchie centinaia di persone, ciascuno accompagnato dai propri seguaci. E tuttavia alcuni annalisti continuavano a designare l'assemblea come «riunione dei Franchi», «raduno di tutti i Franchi»; tanto era forte l'idea che in quell'adunanza si esprimeva, sia pure attraverso la mediazione dei grandi, il consenso di tutto il popolo alle decisioni del re.

Un'altra novità introdotta da Carlo Magno è il frequente sdoppiamento dell'assemblea. Oltre al raduno di primavera, che si chiamava ora ufficialmente Campo di Maggio, anche se spesso si riuniva a giugno o addirittura a luglio, non era insolito che in uno stesso anno se ne convocasse anche un secondo, per lo più nel corso dell'autunno. In questo caso il re non convocava tutti i guerrieri, e neppure tutti i grandi laici ed ecclesiastici, ma soltanto coloro cui intendeva trasmettere istruzioni precise: ad esempio, i *missi dominici* incaricati di mettere in atto qualche nuovo provvedimento, oppure i vescovi chiamati a discutere qualche problema teologico o liturgico. In quest'ultimo caso l'assemblea si distingueva difficilmente da un concilio, e del resto nessuno si stupiva che un'adunanza di prelati fosse convocata e presieduta dal re.

Ma fino a che punto l'assemblea era in grado di contrastare, o almeno di condizionare, la volontà del sovrano? In situazioni del genere, i rapporti di forze sono tutto; e sotto un sovrano energico come Carlo Magno si può dubitare che l'assemblea

abbia goduto di una qualsiasi autonomia. Certo, gli annalisti scrivono di solito che il re prese le sue decisioni «col consiglio dei suoi ottimati», e spesso anche nel prologo d'un capitolare si legge che «tutti acconsentirono». Ma quel consenso, quand'anche non vogliamo ridurlo a pura propaganda, significava accettazione della volontà règia e impegno a obbedirle; non era certo un'approvazione condizionata, che in qualche modo potesse essere rifiutata togliendo validità alle delibere del sovrano.

Anche in questa forma poco più che simbolica, il consenso del popolo era comunque superfluo quando il re doveva prendere una decisione pratica, ad esempio quella di fare la guerra: egli era il re ed era lì per questo; quel che non poteva fare era introdurre nuove leggi senza sottoporle all'approvazione collettiva, attraverso l'assemblea o, se necessario, in forme ancora più ampie. Avendo emanato, nell'803, una serie di aggiunte alle leggi nazionali dei suoi popoli, che rappresentavano un primo passo verso l'unificazione giuridica dell'impero, Carlo Magno ritenne che non bastasse l'approvazione dell'assemblea, la quale sulla carta era ancor sempre l'assemblea dei Franchi, per legittimare un intervento che andava a toccare anche le leggi dei Bavari o dei Longobardi. Perciò organizzò una consultazione generale su tutto il territorio dell'impero, ordinando ai suoi messi «che il popolo sia interrogato sui capitoli recentemente aggiunti alla legge; e dopo che tutti avranno acconsentito, appongano le loro sottoscrizioni o segni di croce ai suddetti capitoli». Certo, la possibilità che qualcuno rifiutasse di acconsentire non era neppure presa in considerazione; ma l'idea che per modificare le leggi tradizionali l'imperatore abbia progettato di farle controfirmare da tutti i suoi sudditi, con le immense difficoltà organizzative che una simile procedura doveva comportare, dimostra che il suo potere poggiava comunque su un principio consensuale.

Analogo rispetto per la volontà del popolo è espresso da Carlo Magno nella cosiddetta *Divisio regnorum* dell'806, cioè l'atto importantissimo e profondamente meditato con cui l'imperatore ormai ultrasessantenne stabilisce la suddivisione della sua eredità fra i tre figli maschi, a quella data ancora tutti viventi. Dopo aver assegnato a ognuno la sua porzione, Carlo per maggior sicurezza prevede che se uno di loro morirà prima dei fratelli, la sua parte sarà suddivisa fra gli altri due, e stabilisce esattamente i termini di questa ulteriore spartizione; ma subito dopo aggiunge «che se uno qualsiasi di questi tre fratelli avrà avuto un figlio, che il popolo voglia scegliere come successore di suo padre nel regno, vogliamo che a ciò acconsentano gli zii e permettano al figlio di loro fratello di regnare nella porzione già spettante al padre». Certo, anche in questo caso erano i potenti a farsi interpreti della volontà popolare; e tuttavia è degno di nota che perfino in un momento in cui sta emanando disposizioni di tanta importanza Carlo sia disposto a subordinarle al consenso del *populus*.

c) Il giuramento di fedeltà

L'allargamento di quel consenso, dal solo popolo franco all'insieme multietnico dei sudditi dell'impero, si profila anche attraverso il frequente ricorso al giuramento di fedeltà. In linea di principio, l'obbedienza al re era obbligatoria per il solo fatto d'essere nati in un paese a lui soggetto. Contrariamente alle teorie sostenute in passato dagli storici tedeschi, il fondamento del potere regio non era affatto un legame personale; si trattava invece d'un potere territoriale, del tutto identico a quello d'uno Stato odierno. Ma c'era, nella mentalità del tempo, un impegno che se assunto volontariamente avrebbe potuto prevalere sull'obbedienza dovuta al re; ed era il giuramento, che assumeva un'enorme importanza politica in una società persuasa del suo valore sacrale, per non dire magico. Il giuramento può vincolare un gruppo di uomini dando vita a una congiura, che non per nulla è chiamata così; in questo caso ciascuno dei congiurati può convincersi che l'impegno assunto verso i complici sia moralmente più vincolante della fedeltà dovuta al re. Si spiega così la diffidenza di Carlo Magno verso ogni forma di giuramento collettivo fra privati, che lo spinse a vietare ai sudditi d'impegnarsi con giuramento quando costituivano confraternite religiose o associazioni di mutuo soccorso.

Questa diffidenza risultò fin troppo giustificata nella primavera del 786, quando fu scoperta una congiura di nobili della Franconia e della Turingia, capeggiata da un conte Hardrado, che si proponeva di arrestare il re a tradimento e fors'anche di ucciderlo. Prima che i congiurati avessero il tempo di agire, vennero tutti arrestati e rinchiusi in monasteri lontani fra loro, alcuni addirittura a Roma. Costretti a giurare sulle reliquie fedeltà a Carlo e ai suoi figli, i cospiratori vennero poi processati e condannati all'esilio e alla confisca dei beni, cui si aggiunse per qualcuno l'accecamento. Non è chiaro se i capi siano stati messi a morte; Eginardo scrive che tre soli dei congiurati morirono, mentre resistevano con le armi all'arresto, e anche ammesso che stia edulcorando la verità, è comunque significativo che si sia preso la pena di farlo: anche in circostanze così estreme, il dovere del re cristiano era pur sempre la clemenza.

La questione della fedeltà tornò di acuta attualità nella primavera del 788, quando fu celebrato all'assemblea di Ingelheim il processo per tradimento contro il duca bavaro Tassilone. Era la conclusione drammatica d'un conflitto rimasto latente per decenni, fra quello ch'era in origine un principe indipendente e i re franchi che volevano costringerlo con la forza a riconoscersi loro subordinato. Fu una sporca faccenda, in cui oggi è difficile riconoscere le responsabilità e l'eventuale mala fede dell'una e dell'altra parte; quel che è certo è che Tassilone venne accusato d'aver infranto l'obbligo di fedeltà che lo legava a Carlo, e d'aver voluto convincere i suoi sudditi a fare lo stesso: «e ai suoi uomini, quando giuravano fedeltà a Carlo, comandava di mantenere una riserva mentale e di giurare con l'inganno». Condannato a morte, il duca venne poi graziato dal re, che lo relegò a finire i suoi giorni in monastero; ma intanto, per giorni e giorni l'assemblea aveva ascoltato una successione ininterrotta di testimonianze e di denunce, in cui si martellava sempre sullo stesso

tema, quello della fedeltà e dei modi in cui si poteva garantirla.

È certamente sotto l'impressione di esperienze come queste che Carlo Magno decise d'imporre a tutti gli uomini liberi del regno la prestazione di un giuramento di fedeltà. Non si trattava d'una novità, perché già gli antichi re franchi si erano avvalsi di simili giuramenti collettivi, ma da un po' di tempo l'usanza era caduta in disuso. Altri erano i modi in cui l'insieme dei sudditi era chiamato a manifestare pubblicamente la sua fedeltà: in caso di pericolo si ordinavano in tutto il regno preghiere pubbliche per il re, ed era preciso dovere di tutti prendervi parte con zelo. Ma dopo la congiura di Hardrado e il processo di Tassilone il re pensò che occorreva qualcosa di più d'una preghiera. Nel 789 i *missi dominici* spediti nelle diverse province del regno ebbero l'incarico di radunare tutti gli uomini liberi e far pronunciare a ciascuno questa formula, che nel latino del tempo suona sgrammaticata, ma di cui è indubbia l'efficacia, soprattutto se recitata ad alta voce in chiesa, con la mano sul Vangelo o sulle reliquie: «Io, Tale, prometto nei confronti del mio signore il re Carlo e dei suoi figli che gli sono fedele e lo sarò per tutta la mia vita senza inganno o cattive intenzioni».

Il giuramento dovette essere prestato molto irregolarmente, com'è forse ovvio data la concreta difficoltà dell'impresa, in un regno abitato da molte decine di milioni di persone e dove non esisteva alcuna forma di registrazione anagrafica. Certo non impedì che pochi anni dopo, nel 792, si scoprisse un'altra congiura, capeggiata addirittura dal figlio illegittimo di Carlo, Pipino detto il Gobbo, deciso a giocare il tutto per tutto da quando aveva capito che il padre lo avrebbe diseredato a vantaggio dei fratelli. Denunciati e arrestati, i cospiratori negarono d'essere colpevoli di spergiuro, sostenendo di non aver mai prestato il famoso giuramento. Assai inquieto, Carlo Magno, dopo aver fatto rinchiudere Pipino in monastero e impiccare o decapitare la maggior parte dei suoi seguaci, ordinò immediatamente che si provvedesse a rinnovare il giuramento collettivo, e prese provvedimenti affinché questa volta tutti quanti fossero costretti a giurare davvero.

L'istruzione rivolta ai *missi dominici*, con cui si organizza il giuramento di fedeltà del 793, è uno degli atti più impressionanti dell'amministrazione carolingia, e dimostra quanto questa faccenda fosse presa sul serio dal re. Gli inviati dovevano spiegare innanzi tutto che il giuramento era reso necessario dalla scoperta della recente congiura; ma si doveva anche rassicurare la gente, garantendo che non si trattava d'una novità, ma invece d'una prassi antica, ciò che getta una certa luce sul fallimento del precedente giuramento: «Facciano spiegare con riferimento all'antica consuetudine per che motivo questi giuramenti sono necessari, e che ora questi infedeli uomini volevano provocare grande turbamento nel regno del nostro signore il re Carlo e hanno tramato contro la sua vita e interrogati dissero che non gli avevano giurato fedeltà».

I *missi*, a ciascuno dei quali era affidata un'ampia circoscrizione, dovevano far giurare personalmente vescovi e abati, conti e vassalli regi, e gli altri dignitari ecclesiastici, arcidiaconi e canonici; ogni abate era responsabile di tutti i suoi monaci. Sotto il controllo dei *missi*, ogni conte doveva poi organizzare il giuramento di tutti gli abitanti della sua contea, dai dodici anni in su, cominciando dagli agenti del potere pubblico e dai preti, e poi continuando con gli altri uomini liberi; e non solo loro, ma

anche i liberti e gli schiavi che lavoravano sulle proprietà fiscali ed ecclesiastiche, e perfino gli schiavi dei privati, se si trattava di uomini cui il padrone aveva affidato incarichi di qualche rilevanza o che facevano parte del suo seguito armato. È difficile immaginare un'affermazione più perentoria dell'autorità règia, che mai in passato s'era spinta così lontano: solo i più umili fra gli schiavi rurali, che faticavano sulle terre dei latifondisti privati, sfuggivano alla sorveglianza del re; tutti gli altri uomini che vivevano nell'immenso regno, quand'anche giuridicamente non liberi, dovevano impegnarsi a obbedire alla sua autorità.

Il giuramento di fedeltà di tutti i sudditi venne rinnovato nell'802, dopo l'incoronazione imperiale; Carlo, infatti, pensava che il giuramento prestato a un re dovesse essere in qualche modo confermato e ampliato ora che s'erano accresciute le responsabilità del sovrano, senza contare che moltissimi giovani, i quali avevano compiuto i dodici anni dopo il 793, non avevano mai giurato. Ancora una volta dunque i *missi* ebbero l'incarico di far giurare tutti gli adulti, con una formula che suona così:

> Giuramento con cui io prometto, che da questo giorno in poi sono fedele al signore Carlo piissimo imperatore, figlio del re Pipino e della regina Bertrada, con mente pura, senza inganno o cattive intenzioni, da parte mia nei suoi confronti e per l'onore del suo regno, come secondo il diritto un uomo dev'essere al suo signore, e così mi aiuti Dio e queste reliquie dei santi che si trovano in questo luogo.

A tutti quanti, aggiungono le istruzioni, si dovrà far comprendere quanto sia vasto e importante l'impegno che si assumono giurando, e che ogni disobbedienza, foss'anche nel pagamento delle imposte, si configurerà ormai come spergiuro. È questo, almeno sulla carta, il punto più alto che l'idea del potere regio avesse mai raggiunto nell'Europa romano-germanica: l'obbedienza al sovrano non è più dovuta soltanto perché si appartiene al suo popolo o si abita nel suo regno, ma è rafforzata da un impegno religioso assunto personalmente, che mette in gioco la vita eterna di ciascuno. Anche se in realtà nessuno si sognò mai di punire davvero i contribuenti infedeli col taglio della mano previsto per gli spergiuri, sul piano simbolico l'autorità dell'imperatore sui suoi sudditi non avrebbe potuto spingersi a un livello più elevato.

Negli ultimi anni di Carlo Magno, il giuramento collettivo era entrato stabilmente nella costituzione dell'impero. Nel marzo 806 l'imperatore ordinò di far giurare tutti quelli che ancora non l'avevano fatto, e cioè soprattutto i giovani diventati adulti nel frattempo, e siccome pochi giorni prima aveva emanato il regolamento per la spartizione dell'impero fra i suoi figli, noto come *Divisio regnorum*, ordinò che tutti dovessero acconsentirvi pubblicamente. L'ultimo rinnovo del giuramento si ebbe nell'811, tre anni prima della morte dell'imperatore; in quell'occasione venne indirizzato ai messi l'ordine «di far promettere di nuovo fedeltà al nostro popolo secondo la consuetudine già da tempo stabilita; ed essi spieghino e illustrino alla gente in che modo deve osservare il detto giuramento e la fedeltà verso di noi».

Tanto Carlo sentiva rafforzato il suo potere all'idea che tutti i suoi sudditi gli avessero giurato fedeltà, altrettanto lo inquietava l'abitudine che s'era diffusa fra la gente di giurare sulla vita del re o dei suoi figli. Senza dubbio chi pronunciava questa

formula l'intendeva come un impegno solenne, più forte ancora che se avesse giurato sulla propria vita o su quella dei propri figli; ma come esser sicuri che fra tanti non si trovasse anche qualche spergiuro, disposto a cavarsela così a buon mercato in una delle tante occasioni, soprattutto giudiziarie, in cui era richiesto di giurare? E come vincere il timore superstizioso che simili giuramenti, se fallaci, potessero davvero attirare qualche disgrazia sulla testa dell'imperatore o dei giovani re? A scanso di guai, Carlo Magno nell'803 ordinò ai suoi messi di provvedere affinché nessuno, d'ora in poi, impiegasse quella formula nei giuramenti.

2. Il governo centrale

a) Residenza o capitale?

Al contrario dell'impero bizantino o del regno longobardo, il regno franco non aveva una vera e propria capitale: il re, infatti, si spostava in continuazione, convocando il raduno di primavera sul teatro delle operazioni militari previste per quell'anno e guidando poi l'esercito in campagna per tutta l'estate. Dopo le grandi cacce autunnali, Carlo Magno s'installava per svernare in una delle sue residenze di campagna, i cosiddetti palazzi, e lì trascorreva di solito l'intero periodo da Natale a Pasqua, non senza occasionali visite, per motivi politici o liturgici, in questa o quella città. L'analisi dei suoi itinerari mostra che ai palazzi neustriani preferiti da suo padre, come Verbene, Attigny, Quierzy e Compiègne, Carlo preferì sempre località austrasiane, fra la Mosa e il Reno: innanzitutto Héristal, l'antichissimo possedimento dei suoi avi, poi Thionville, Worms, dove però il palazzo bruciò nel 790 e dovette essere abbandonato, Ingelheim e Nimega. A partire dal 794, infine, il re cominciò a risiedere di preferenza ad Aquisgrana, dove aveva intrapreso già da qualche anno la costruzione del più imponente fra tutti i suoi palazzi.

La nuova sede distava appena una giornata di viaggio da Héristal, e non venne dunque scelta per ragioni geopolitiche, ma soltanto per l'attrazione delle acque termali, eccellenti per un uomo che invecchiava e doveva curarsi l'artrosi. Qualche storico, impressionato dagli edifici che Carlo vi fece costruire a imitazione di Roma, Ravenna e Costantinopoli, ha ritenuto che l'imperatore volesse finalmente dare al suo impero una capitale; ma in realtà anche Aquisgrana fu semplicemente una residenza favorita, e non la sede stabile di un'amministrazione. Si spiega così anche il fatto che Carlo non si sia mai preoccupato di elevarla a sede episcopale, cosa che avrebbe potuto fare con la massima facilità, e che sarebbe stata indispensabile se davvero avesse voluto conferirle il rango d'una nuova Roma. La crescente durata dei soggiorni ad Aquisgrana dipese soprattutto dall'età avanzata del re, che aveva sempre meno voglia di muoversi, benché le ragioni della politica e ancor più della guerra lo costringessero ancora, di tanto in tanto, a farlo: se dopo l'807 non lo vediamo più lasciare Aquisgrana né d'inverno né d'estate, eccezion fatta per le irrinunciabili cacce nell'attigua foresta delle Ardenne, gli incidenti sulla frontiera danese nell'810 e le scorrerie normanne sulla costa occidentale nell'811 lo videro accorrere di persona a

sorvegliare la situazione, nonostante si avvicinasse ai settant'anni.

b) Il palatium

In assenza d'una capitale, il principale strumento di governo a disposizione del re era il cosiddetto *palatium*; termine che in questo caso non indicava una residenza, ma il complesso dei collaboratori personali del sovrano, che lo seguivano in tutti i suoi spostamenti e che l'epopea cavalleresca ha eternato col nome di paladini. Abolito fin dal tempo di Pipino, per ragioni facilmente immaginabili, l'ufficio del maestro di palazzo, il ministro più importante era forse il cosiddetto conte palatino, incaricato di esaminare gli appelli giudiziari che erano indirizzati in gran numero al palazzo, risolvendo i casi più semplici e istruendo le altre pratiche per sottoporle al sovrano. C'erano poi un camerario, addetto alle finanze o, per esprimerci in modo meno anacronistico, custode del tesoro; un siniscalco, che in origine era soltanto il capo del servizio mensa, ma in questa qualità finì per sovrintendere alle proprietà demaniali che assicuravano l'approvvigionamento del palazzo; un bottigliere, responsabile delle cantine e dunque della produzione vinicola nei vigneti delle grandi aziende fiscali; un *comes stabuli*, o connestabile, addetto alla stalla règia e per estensione al rifornimento di cavalli per l'esercito.

Non bisogna tuttavia sopravvalutare la specializzazione di questi ministri, ciascuno dei quali avrà certamente avuto una squadra di collaboratori cui delegare l'esercizio quotidiano dell'ufficio, conservandone soltanto la responsabilità politica. Ciò che meglio li caratterizza è che erano tutti uomini di fiducia del sovrano, a contatto quotidiano con lui, sicché potevano benissimo venire incaricati di missioni nient'affatto connesse al loro ufficio, come un'ambasciata o, più spesso, il comando d'una spedizione militare. Più di un personaggio di primo piano, che secondo le nostre aspettative avrebbe dovuto trovarsi a palazzo a dirigere il suo dipartimento, venne ucciso in battaglia mentre esercitava un comando militare: così, a Roncisvalle nel 778 caddero il siniscalco Eggihardo e il conte palatino Anselmo, mentre alla battaglia del Siintel nel 782 vennero uccisi il camerario Adalgiso e il connestabile Geilone.

c) Cappella e cancelleria

Facevano parte del palazzo anche i cosiddetti cappellani, ovvero gli ecclesiastici addetti alla cappella; un termine che oggi ha un significato del tutto generico, ma che allora si usava soltanto presso i Franchi e designava specificamente l'oratorio di palazzo, dov'era custodita una reliquia preziosissima, la cappa di san Martino, protettore delle Gallie (quella stessa, per intenderci, che il santo aveva tagliato in due con la spada per rivestire il povero). I cappellani officiavano quotidianamente la messa alla presenza del re; prendendo servizio a palazzo, si raccomandavano nelle sue mani e gli giuravano fedeltà, con un rituale analogo a quello dei vassalli. Si comprende che quando Carlo Magno doveva designare un vescovo, la scelta cadesse non di rado su uno di questi ecclesiastici, che conosceva personalmente e che s'erano impegnati a servirlo; sicché la cappella era il vivaio da cui usciva gran parte dell'alto

clero imperiale.

Alla testa dei cappellani c'era l'arcicappellano, che era sempre un ecclesiastico d'altissimo rango; fino al 784 l'incarico fu affidato a Fulrado, abate di Saint Denis, poi ad Angilramo, vescovo di Metz, che morì durante la campagna contro gli Avari del 791, infine a Ildebaldo vescovo di Colonia, che sarà il primo firmatario del testamento di Carlo. L'arcicappellano non era soltanto il responsabile della liturgia, ma la massima autorità religiosa del regno, cui il re chiedeva consiglio in tutti gli affari di gerarchia o disciplina ecclesiastica; tanto per Angilramo quanto per Ildebaldo, Carlo ottenne espressamente dal papa la nomina ad arcivescovo (non, si badi, delle loro sedi, che restavano semplici vescovadi, ma arcivescovo «del sacro palazzo») e la dispensa dall'obbligo di residenza, per poterli tenere in permanenza al suo fianco. Quando c'era da proporre uno dei cappellani per l'assegnazione d'un episcopato, era l'arcicappellano a far avanzare la pratica, ciò che suggerisce l'enorme importanza del suo ruolo nel fare e disfare le carriere dell'alto clero.

Lo strapotere dei cappellani non mancò di suscitare critiche. Lo stesso Wala, abate di Reichenau e cugino di Carlo Magno, denunciò «i chierici che servono a palazzo, e che volgarmente si chiamano cappellani (perché non è affatto un ordine ecclesiastico); costoro sono lì solo per fare carriera e arricchirsi; e non dipendono da un vescovo, come gli altri chierici, né da un abate, come i monaci, e così vivono senza alcuna regola e senza obbedire a nessuno». È chiaro che i vantaggi politici ed economici di cui godeva il personale della cappella palatina davano fastidio a molti; ma è anche significativo che questi mormoni siano venuti allo scoperto solo dopo la morte di Carlo Magno, e che l'abate Wala per pronunciare il suo atto d'accusa abbia aspettato l'avvento di Ludovico il Pio, ben più disposto del padre ad ascoltare con deferenza le critiche dei prelati.

Alcuni dei chierici in servizio presso la cappella règia erano incaricati di redigere i diplomi, e forse anche la corrispondenza e i capitolari; questo gruppetto era diretto da un ecclesiastico che assumeva il titolo di protonotario o cancelliere, e che per il solo fatto di controllare l'attività di scrittura doveva avere una certa rilevanza politica, restando però sempre subordinato all'arcicappellano. Non dobbiamo comunque esagerare l'importanza di questa cancelleria, che non era ancora, come accadrà invece nei principati del tardo Medioevo, il vero motore dell'attività di governo. Basti dire che il regno di Carlo Magno ci ha lasciato un numero molto basso di diplomi, in media tre o quattro all'anno; certo solo una quota infima degli atti effettivamente redatti sarà giunta fino a noi, ma non può non colpire la disparità rispetto agli atti di Ludovico il Pio, che sono in media 25 all'anno, cifra che si mantiene e anzi si accresce leggermente con gli imperatori successivi. Ce n'è abbastanza per concludere che la cancelleria di Carlo Magno mantenne un'attività molto modesta rispetto a quelle dei suoi successori, e che anzi quell'attività andò riducendosi nel corso del suo regno, con la media che passa dai 6 o 7 atti dei primi anni agli 1 o 2 degli ultimi: con ogni evidenza, non era attraverso la cancelleria che si governava l'impero.

Alla cancelleria era annesso l'archivio, menzionato dall'annalista regio sotto l'813, anno in cui si riferisce dei concili tenuti per ordine dell'imperatore a Magonza, Reims, Tours, Chàlons e Arles: «chi voglia vederne gli atti», dice, «li troverà nelle suddette cinque città, ma ce n'è anche una copia nell'archivio di palazzo». Si pensa di

solito che l'importanza di questo archivio non debba essere esagerata: basti pensare che tredici anni dopo la morte di Carlo Magno l'abate di Saint Wandrille, Ansegiso, incaricato da Ludovico il Pio di compilare una raccolta dei capitolari disponibili, non ne radunerà che ventisei, mentre oggi se ne conoscono un centinaio; come dire che l'archivio di palazzo conservava sì e no un quarto dei capitolari pubblicati da Carlo Magno. Ma non si può nemmeno escludere che l'abate abbia operato una selezione del materiale disponibile, e che in realtà l'archivio avesse più importanza di quel che s'è sempre creduto, in linea con quell'ampio ricorso allo scritto nell'amministrazione dell'impero, su cui torneremo fra poco.

3. Il governo locale

a) La suddivisione dell'impero in contee

Come si vede, la squadra di governo a disposizione immediata dell'imperatore era piuttosto scarna. Come poté allora Carlo governare un paese così immenso, in un'epoca in cui le comunicazioni erano lente e precarie, affidate alle antiche strade romane ormai in gran parte degradate, o alla placida discesa delle chiatte lungo i grandi fiumi? La soluzione consisté nell'applicare all'impero una legislazione e un sistema amministrativo il più possibile omogenei, estendendo ai territori di nuova annessione i metodi di governo locale in uso nel regno franco; ed è proprio grazie a questo sforzo di unificazione che l'epoca carolingia, nonostante la sua durata relativamente breve, ha lasciato un'impronta marcata e ben riconoscibile in tutti i paesi che hanno fatto parte dell'impero di Carlo.

Giunto all'acme della sua espansione, questo era diviso in parecchie centinaia di province, ciascuna delle quali aveva a capo un delegato dell'imperatore, il conte. Il sistema, di per sé, non era nuovo, perché già in precedenza i re franchi si servivano di rappresentanti locali designati con questo titolo, la cui origine risale addirittura all'amministrazione della Gallia tardoromana. Dev'essere dunque ben chiaro che Carlo Magno non divise affatto il suo impero in contee, come ancora si legge a volte nei manuali scolastici, ma si limitò a potenziare un sistema di deleghe già ben radicato nel governo locale del regno franco. Ma al tempo stesso non c'è dubbio sulla lucidità con cui il sovrano perseguì quel potenziamento, estendendo la suddivisione in contee anche nei paesi di nuova conquista, e accelerandone così l'integrazione nel regno. A partire dal 774, ma soprattutto dopo la rivolta longobarda del 776, conti franchi cominciano ad essere insediati in Italia; fra il 778 e il 781 l'amministrazione comitale è introdotta in Aquitania, in coincidenza con l'elevazione della provincia a regno per il figlio di Carlo, Ludovico; nel 780 l'organizzazione in contee è estesa alla Turingia e nel 782 alla Sassonia, che il re s'illude d'aver finalmente pacificato; dopo la deposizione di Tassilone nel 788, è la volta della Baviera.

Nel linguaggio amministrativo, la provincia affidata a un conte si chiamava *pagus* (da cui il nostro «paese») ed era per lo più equivalente al territorio d'una città romana, o, in area non romanizzata, alla zona d'insediamento di una tribù germanica;

anche se non mancano esempi, soprattutto nei paesi di nuova conquista, in cui parecchi *pagi* sono sottoposti all'autorità d'un singolo conte. Al tempo di Carlo Magno comincia ad affermarsi anche un altro termine, *comitatus*, da cui deriva il termine di comitato che si usa comunemente nella storiografia italiana, anche se nel linguaggio corrente parliamo piuttosto di contee. In Gallia, e ancor più in Italia, la contea poteva coincidere anche con la diocesi ecclesiastica, mentre nelle zone di più tarda cristianizzazione le diocesi, molto ampie, comprendevano al loro interno molte contee. Ogni conte si trovava perciò a dover convivere con un vescovo, a volte in un rapporto paritario, a volte, invece, in situazioni in cui a molti conti corrispondeva un solo vescovo; e Carlo non si stancò di sottolineare, nelle istruzioni che inviava ai suoi ufficiali, la necessità d'una collaborazione costante e deferente con le autorità ecclesiastiche.

Qualche storico ha sostenuto che l'organizzazione in contee, soprattutto nei paesi in cui era stata introdotta da poco, non ricopriva interamente il territorio; ogni conte, in altre parole, avrebbe rappresentato un centro di potere che coordinava ambiti più o meno ampi e magari anche discontinui, intervenendo soprattutto là dove il suolo, e gli uomini, erano di proprietà del fisco. In realtà pare proprio che non sia così, e che l'impero fosse interamente suddiviso in ambiti amministrativi precisi, ciascuno dei quali aveva alla testa un conte. Il solo limite alla sua capacità d'intervento era dato dalla presenza di possedimenti ecclesiastici, sui quali, grazie a quelle concessioni sovrane che si chiamavano diplomi di immunità, il conte solitamente non poteva intervenire per arrestare malfattori, riscuotere imposte o eseguire sentenze; ma ciò non significa ovviamente che in quelle aree il potere pubblico fosse sospeso, giacché tutte quelle incombenze erano affidate a un uomo di fiducia del vescovo o dell'abate, l'avvocato, la cui nomina era sorvegliata dal re e che era tenuto per legge a collaborare col conte.

b) Il potere del conte

Nella sua provincia, che in media non era molto più grande di un'odierna provincia italiana, e dunque poteva essere controllata con relativa facilità, il conte era a tutti gli effetti il rappresentante del sovrano: riscuoteva le entrate fiscali, manteneva l'ordine pubblico e amministrava la giustizia, pubblicava e metteva in esecuzione le ordinanze regie e in caso di bisogno convocava gli uomini in grado di portare le armi e li conduceva al luogo di riunione dell'esercito. È appena il caso di sottolineare che nella circoscrizione a lui affidata il conte non era affatto il padrone, ma semplicemente un delegato dell'imperatore, che poteva licenziarlo a suo piacimento. Era, insomma, un funzionario pubblico, anche se bisogna pur dire che per accedere all'incarico non occorrevano titoli di studio né competenze strettamente professionali, ma piuttosto capacità di comando, ampi mezzi e parentele influenti; e che se non commetteva gravi errori o addirittura aperte infedeltà, un conte poteva sperare di conservare l'incarico per tutta la vita.

Non mancano, anzi, casi in cui una stessa famiglia si trasmette l'incarico comitale di padre in figlio, o di zio in nipote, per molte generazioni. L'ufficio di conte

dell'Oberrheingau, cioè della circoscrizione dell'Alto Reno, era tenuto da un Ruperto, che morì prima del 764, poi da suo figlio Cancor, morto nel 771; a questi subentrò il figlio Eimerico, che morì nel 785, ma già nel 795 il comitato era di nuovo nelle mani d'un parente, il cugino Ruperto; morto costui nell'807, gli subentrò il figlio, chiamato egualmente Ruperto. Casi del genere hanno molto impressionato gli storici, e non c'è dubbio che in certe zone qualche famiglia di grandi latifondisti, il cui appoggio era importante per il re, attraverso il controllo della carica comitale riuscisse di fatto a costruire, o consolidare, una vera e propria egemonia ereditaria. Ma è anche vero che un monopolio familiare come quello appena rievocato è documentabile con certezza soltanto in pochissimi casi: indubbiamente i conti erano per lo più uomini molto ricchi, che disponevano di grandi proprietà familiari e di una rete di relazioni parentali ad alto livello, ma non è affatto possibile affermare con certezza che l'ufficio fosse ovunque appannaggio esclusivo di un'aristocrazia ereditaria.

In ogni caso, Carlo Magno prevedeva che i conti avessero a disposizione delle risorse, in aggiunta alle loro entrate personali; e a questo scopo era stabilito ch'essi trattenessero un terzo di tutte le ammende. Ma l'economia dell'Europa carolingia era basata sulla terra e sui suoi raccolti, sul grano e sul vino, più che sul denaro; per garantire ai suoi rappresentanti nelle province mezzi adeguati, il re dovette dunque assegnar loro una parte delle proprietà demaniali esistenti sul territorio ad essi affidato. Purtroppo ignoriamo quasi tutto di queste assegnazioni, che avvenivano senza la stipulazione d'un atto scritto, dato che in linea di principio non si trattava di alienazioni, ma soltanto di provvisorie destinazioni d'uso. Sul piano giuridico, le attribuzioni di beni fiscali potevano essere considerate come parte integrante dell'ufficio comitale, dell'*honor*, come allora si diceva; anche se era già ben visibile la tendenza ad assimilarle a dei benefici, cioè a quelle assegnazioni vitalizie con cui un potente ricompensava i suoi fedeli, e che erano ormai così diffuse da godere di uno speciale statuto giuridico. A dire il vero, anzi, nel linguaggio corrente si chiamavano senz'altro benefici gli incarichi stessi di governo attribuiti ai conti, e questa assimilazione avrebbe avuto un giorno conseguenze molto gravi per il governo dell'impero; ma al tempo di Carlo Magno nessuno poteva ancora prevederlo.

c) Comandi di confine e cumulo degli incarichi

In tutti i manuali si ripete che oltre alle contee, affidate ai conti, l'impero era diviso in marche, affidate ai marchesi: ma a dire il vero la questione non sta propriamente in questi termini. La circoscrizione fondamentale dell'impero era ovunque la contea; marca era semplicemente un termine del linguaggio corrente, che designava le aree di frontiera del regno franco, quelle in cui il mondo cristiano confinava con i pagani. In queste zone di confine c'era il rischio che i conti, ciascuno dei quali aveva un raggio d'azione piuttosto limitato, trovassero difficoltà a coordinare la difesa contro eventuali aggressioni. Perciò ovunque possibile vennero creati sui confini dei comandi militari, che gli scrittori più eruditi chiamavano volentieri con l'antico nome romano di *limes*. Si ebbe così un *limes Avaricus* verso la Pannonia, nucleo della futura *Ostmark*, cioè l'Austria; un *limes Hispanicus* oltre i Pirenei, a protezione della

marca di Spagna strappata ai Musulmani; un *limes Britannicus* al confine con i barbari bretoni, e così via.

Queste circoscrizioni, assai più ampie dei comitati, non li sostituivano, ma tendevano piuttosto a incorporarne un certo numero, coordinandone lo sforzo militare: il *limes* di Spagna, ad esempio, comprendeva dieci comitati. I titolari di questi comandi non erano ancora chiamati col nome di marchese, entrato nell'uso soltanto sotto Ludovico il Pio, ma conservavano quello di conte, oppure assumevano quello di prefetto: così il conte Rolando, ucciso nella battaglia di Roncisvalle, è definito da Eginardo «prefetto del *limes* bretone»; e prefetto di Baviera si chiamò quel conte Geroldo, cognato di Carlo, che dopo la deposizione di Tassilone fu mandato a comandare nel paese dei Bavari, prima d'essere assassinato nel 799 durante una campagna contro gli Avari. In qualche caso questa responsabilità di governo e di coordinamento militare in zone di confine venne indicata con l'assunzione dell'antico titolo di duca: già nel 748 il fratellastro di Pipino il Breve, Grifone, era stato creato duca e insediato a Le Mans per sorvegliare il *limes* bretone, con ben dodici comitati ai suoi ordini, e nel 790 lo stesso titolo e lo stesso incarico vennero attribuiti provvisoriamente al maggiore dei figli legittimi di Carlo Magno, chiamato anch'egli Carlo.

Proprio a questi comandi militari pensa Notker quando elogia l'imperatore perché, al contrario dei monarchi del suo tempo, «non concesse mai più d'una contea ad un solo conte, eccettuati quelli che erano insediati sui confini o a contatto con i barbari». Sembra però che l'elogio non sia del tutto meritato, e che Carlo Magno, almeno nei suoi ultimi anni di vita, considerasse possibile l'assegnazione a uno stesso conte d'una pluralità di comitati. Nell'808 le istruzioni per la convocazione dell'esercito ordinano a ciascun conte di condurre con sé al luogo di raduno tutti i propri vassalli, eccettuati soltanto due che resteranno a far la guardia a sua moglie «e altri due cui sarà comandato di restare a casa per custodire il suo ufficio e fare il nostro servizio»; ma Carlo aggiunge che «quanti uffici avrà ciascun conte, altrettante coppie di uomini potrà lasciare a casa per custodirli, oltre a quei due che resteranno con sua moglie», il che comporta evidentemente la possibilità che un conte sia responsabile non di una, ma di parecchie contee.

d) I vassi dominici

In molti capitolari, Carlo Magno indica come suoi rappresentanti nelle province, immediatamente sotto i conti e in posizione ben più elevata degli agenti locali come vicari e centenari, i cosiddetti vassalli regi, o vassi dominici. Costoro, in linea di massima, non erano altro che quei notabili, o figli di notabili, che entravano al servizio del re, raccomandandosi a lui e giurandogli fedeltà; essi si impegnavano a servirlo in guerra con armi e cavalli, e certo anche con una squadra di seguaci armati a loro spese, ma più in generale, finché restavano a palazzo, erano a sua disposizione per servirlo in qualsiasi incarico. Questa connotazione di servizio domestico, che era quella originaria del vassallaggio, non venne mai del tutto dimenticata: nella vecchiaia di Carlo, un vescovo gli rimproverò di scegliere troppo spesso i suoi messi

fra «i vassalli più poveri abitanti a palazzo», che secondo lui erano troppo inclini a farsi corrompere, e ancora dopo la sua morte Walafrido Strabone tracciò un parallelo fra i vassi dominici e i cappellani regi, laici gli uni ed ecclesiastici gli altri, ma tutti egualmente raccomandati al re e votati a servirlo a palazzo.

L'abitudine, però, era che ogni vassallo del re, quando aveva ben meritato, o anche semplicemente quando riusciva a mobilitare sufficienti raccomandazioni, fosse ricompensato con un beneficio ritagliato dal fisco. I vassalli così capillarmente insediati nelle province formavano una cinghia di trasmissione capace di integrare utilmente il governo locale, collaborando con i conti nel mantenimento della giustizia e nel reclutamento degli armati. L'assoggettamento di una nuova provincia si accompagnava regolarmente, oltre che alla nomina di conti, all'immissione di vassalli regi sul territorio; così, dopo la definitiva sottomissione dell'Aquitania e l'insediamento del bambino Ludovico come re, un cronista riferisce che Carlo inviò nella provincia, oltre a conti e vescovi di sua fiducia, anche «molti altri di quelli che chiamano vassalli, di nazionalità franca»: in mezzo ai Romani dell'Aquitania, come in tanti altri paesi conquistati, l'insediamento sistematico di vassalli franchi era un aspetto decisivo dell'integrazione nell'impero.

e) I missi dominici

Il vero punto debole del sistema, come avrebbero scoperto i successori di Carlo Magno, era il controllo sull'operato dei conti. Certo, molti di loro presenziavano ogni anno all'assemblea generale, occasione per l'imperatore non tanto di ascoltare i loro consigli, quanto di obbligarli a render conto del loro governo; ma per reprimere gli abusi era indispensabile poter controllare quel che i conti facevano nel fondo delle loro province. Poiché ogni contea faceva capo a una città di un qualche rilievo, l'imperatore contava per questo innanzitutto sul vescovo locale: nell'813, dopo aver ripetuto per l'ennesima volta che conti e vescovi dovevano andare d'accordo, chiarì che in caso di contrasto, soprattutto in sede giudiziaria, erano i conti a dover obbedire al vescovo, mentre toccava a quest'ultimo verificare che i giudizi fossero resi correttamente, e che i conti non accettassero regali né false testimonianze.

Ma l'istituzione più specificamente deputata a riferire sull'operato dei conti era quella dei cosiddetti *missi dominici*. Un *missus* è semplicemente un inviato del re, munito di pieni poteri, che riceve l'incarico di recarsi sul territorio, come si direbbe oggi, vuoi per eseguire una missione specifica, ad esempio sentenziare su una causa importante o notificare una decisione règia, vuoi per controllare l'operato delle autorità locali, soprattutto laddove ci sia notizia di abusi. In quest'ultimo caso la procedura stabilita da Carlo era semplicissima e di sicura efficacia: il messo doveva installarsi in casa del conte colpevole di non aver bene amministrato la giustizia, e restarci a spese di quest'ultimo fino a quando tutti i torti non fossero stati raddrizzati. Per un verso, il messo era concepito, in termini se vogliamo un po' arcaici, come un'estensione della persona fisica del re, tant'è vero che la resistenza armata contro di lui era equiparata alla lesa maestà, e punita con la morte. Ma per altro verso l'uso sistematico di questi inviati rappresenta il maggior sforzo di centralizzazione

amministrativa, e anche di razionalizzazione delle procedure di governo, tentato da Carlo Magno: è sintomatico che gli inviati dovessero rendere conto per iscritto del loro operato, presentando, al ritorno a palazzo, un rapporto sulla loro missione.

Per gran parte del regno di Carlo, i messi dominici vennero nominati di volta in volta al momento del bisogno, in gruppi di due e a volte anche tre o quattro, ma occasionalmente anche da soli, soprattutto per missioni a carattere più specifico. In parecchie occasioni, e in particolare quando si organizzò il giuramento di fedeltà di tutti i sudditi, nel 789 e poi di nuovo nel 793, l'intero territorio del regno venne suddiviso in ambiti operativi, a ciascuno dei quali vennero assegnati dei *missi*. Risulta peraltro che questi inviati, nel corso delle loro missioni in province spesso ben lontane dall'occhio del padrone, non erano affatto insensibili alla corruzione: nel 798 i vescovi Teodulfo di Orléans e Leidrado di Lione, mandati in missione nella Gallia meridionale, riferirono che i notabili della regione avevano offerto loro ricchi regali, ed erano rimasti molto sorpresi quando non li avevano accettati, giacché i loro predecessori non s'erano mai fatti quello scrupolo. L'anno seguente Arno, arcivescovo di Salisburgo, scrisse ad Alcuino, di cui conosceva l'influenza sul re, segnalandogli che i messi erano troppo soggetti alla corruzione e che bisognava cercar di nominare, d'ora in poi, uomini più onesti.

Il vescovo di Treviri, Ricbodo, che era al tempo stesso abate di Lorsch e che scrisse gli Annali chiamati appunto di Lorsch, era convinto di sapere perché gli inviati erano così facili da corrompere. Troppo spesso il re li sceglieva fra i vassalli che vivevano a palazzo, addetti direttamente al suo servizio domestico, e non ancora ricompensati con un beneficio che permettesse loro di vivere del proprio; sicché erano inevitabilmente più sensibili alle bustarelle che venivano loro offerte. Accorgendosi di questa realtà, nell'802 l'imperatore avrebbe rifiutato espressamente di mandare in missione dei personaggi di questo genere («per via dei regali», commenta l'annalista), affidando invece l'incarico a prelati e conti, «che non avevano bisogno di farsi fare regali dalla povera gente». In realtà, già prima di quella data i messi erano spesso vescovi o abati, conti o prefetti, sicché la novità non dev'essere sopravvalutata; senza contare che nonostante i pregiudizi di Ricbodo la corruttibilità dei potenti è largamente attestata. Possiamo semmai ipotizzare che Carlo, nell'802, abbia previsto di restringere la qualifica di *missi dominici*, e le prerogative connesse, a quei commissari d'alto rango che mandava a sorvegliare intere province; vietando che se ne servissero gli innumerevoli inviati del palazzo che un po' ovunque si occupavano di questioni più minute, ad esempio le riscossioni fiscali.

Più importante, nel senso d'una razionalizzazione del sistema, fu l'altra innovazione dell'802, che introdusse il concetto della legazione o *missaticum*, ossia della circoscrizione territoriale assegnata in permanenza a una coppia di *missi*. I confini di queste zone di missione vennero fissati con criteri essenzialmente geografici, seguendo solo fino a un certo punto quelli dei comitati e delle diocesi; e i messi vennero scelti fra i vescovi, gli abati e i conti che erano già attivi in quell'area, o nelle sue immediate adiacenze, per via del loro ufficio. Così, ad esempio, l'arcivescovo Maginardo di Rouen, insieme al conte Madelgaudo, si vide assegnare un'area molto ampia, che comprendeva otto comitati a occidente della Senna, fino ai confini della Bretagna; poiché la sua diocesi di Rouen era tagliata in due dal fiume, l'imperatore

stabilì per maggior praticità che solo la parte occidentale rientrasse nel *missaticum*. Altri messi, come l'arcivescovo Magno di Sens e il conte Godefrido, non si videro neppure trasmettere un elenco di comitati, ma piuttosto un itinerario, che a partire da Orléans doveva condurli ad attraversare un'amplissima area, fino a Besançon, per poi risalire la Loira fino al punto di partenza.

In pratica, possiamo dire che nell'802 Carlo affidò a un certo numero di arcivescovi, abati e conti di cui si fidava maggiormente l'incarico di sorvegliare d'ora in poi il funzionamento di tutto l'apparato amministrativo ed ecclesiastico, ciascuno in un'area assai ampia e per lui comoda, a partire dalla sede in cui operava abitualmente. Secondo quel che si afferma di solito, avrebbe avuto inizio allora un'involuzione del sistema, giacché i messi si configuravano sempre meno come veri e propri inviati del palazzo, estranei alla zona che dovevano controllare, anzi per definizione avevano proprio qui i loro interessi. Ma in realtà anche in passato Carlo Magno non esitava a scegliere come *missi* personaggi locali, fortemente legati per l'ufficio, i collegamenti parentali, gli interessi economici all'area in cui dovevano operare: la garanzia della loro correttezza non dipendeva da un'ignoranza delle situazioni locali, che avrebbe anzi potuto rivelarsi controproducente, ma dalla fiducia che l'imperatore aveva individualmente in ciascuno di loro, e dal fatto ch'essi dovevano comunque rispondergli personalmente del proprio operato.

Non bisogna del resto esagerare la regolarità del sistema, né per la composizione delle commissioni, né per gli ambiti operativi loro assegnati. È vero che nell'802 ad ogni *missaticum* è attribuita una coppia di messi, e che quest'ultima risulta sempre formata da un arcivescovo, o un abate, e da un conte; ma negli anni seguenti è documentato l'invio di commissioni composte di tre o anche quattro membri, in aree designate per l'occasione. Nell'804, ad esempio, l'imperatore invia in Istria un prete e due conti, per indagare sugli abusi del governatore locale; due anni dopo una commissione risulta composta da un abate, che è anche il capo della cancelleria imperiale, e due conti, e quando il cancelliere si ammala e deve rinunciare al viaggio altri due abati lo sostituiscono. Il sistema, insomma, non si è ancora burocratizzato come avverrà sotto Ludovico il Pio, quando ogni arcivescovo si vedrà attribuire le funzioni di messo nel territorio della sua arcidiocesi; l'imperatore ha mano libera nella scelta dei suoi inviati, e la fa cadere su uomini di provata fiducia, sicché i *missi dominici* debbono essere considerati uno degli strumenti più flessibili del suo governo.

Il genere di intervento che Carlo Magno si aspettava dai suoi messi traspare dalla circolare che nell'806 una di queste commissioni inviò ai conti che stava per venire a controllare.

> È stato ordinato a noi e a tutti gli altri messi del nostro signore, di riferirgli entro la metà di aprile che cosa è stato fatto, nel suo regno, di ciò che in questi anni egli ha comandato di fare, e che cosa è stato tralasciato, per poter ricompensare adeguatamente chi ha fatto, e rimproverare come meritano quelli che non hanno fatto. E cos'altro possiamo dirvi? Non vuole nient'altro, se non che verifichiamo cosa è stato fatto secondo i suoi ordini, e cosa è stato tralasciato, e per negligenza di chi è stato tralasciato. Perciò

ora vi avvisiamo di rileggere i vostri capitolari e ricordarvi ciò che vi è stato raccomandato oralmente, e sforzatevi di meritare la grazia di Dio e la degna ricompensa del nostro grande signore.

Carlo Magno sapeva fin troppo bene che degli uomini c'è da fidarsi solo fino a un certo punto; ma era ben deciso a far sì che i suoi ordini fossero eseguiti.

f) L'uso dello scritto

Come dimostra questo testo, l'uso dello scritto aveva un ruolo importante nell'amministrazione dell'impero. Anche se la maggioranza della popolazione era analfabeta, la società franca era ben lontana dall'assomigliare a certe società primitive fondate sull'oralità: la sua religione era una religione del Libro, che richiedeva obbligatoriamente a tutti i ministri del culto una competenza nell'uso della lingua scritta; il suo sistema giudiziario, benché gran parte della procedura fosse condotta oralmente, si fondava su tradizioni giuridiche conservate per iscritto, e riconosceva largo spazio probatorio al documento scritto. Allo stesso modo, la prassi governativa incoraggiava un largo uso della documentazione scritta, anche se il fatto stesso che fosse necessario ripetere quegli incoraggiamenti dimostra una certa resistenza, o pigrizia, da parte del personale amministrativo.

L'uso dello scritto è documentato a tutti i livelli. Prima dell'assemblea annuale si stendeva una minuta degli argomenti da discutere, che in qualche caso è giunta fino a noi, ed è possibile che quest'ordine del giorno fosse inviato in anticipo ai partecipanti. Le decisioni prese erano trasmesse sotto forma di circolari alle autorità locali incaricate di applicarle. I messi dominici ricevevano, oltre alle istruzioni orali impartite direttamente dal re, ampie istruzioni scritte. Ordini di mobilitazione scritti erano inviati a vescovi, abati e conti, con minuziose disposizioni sul luogo e la data in cui dovevano trovarsi pronti con i loro uomini, e sull'equipaggiamento che dovevano portare con sé. I messi e gli ambasciatori partivano muniti di lettere di requisizione, che consentivano loro di ottenere trasporto, alloggio e provviste, in misura esattamente stabilita, nel corso della loro missione.

Altrettanto importanti erano i rapporti scritti che Carlo Magno si aspettava di ricevere dai suoi funzionari. Ogni vescovo, abate o conte doveva avere a disposizione almeno un notaio e le occasioni di servirsene non mancavano, anche al di là della prassi giudiziaria, che ovviamente obbligava alla redazione scritta delle sentenze. I messi dovevano presentare l'elenco degli scabini, avvocati e notai che avevano nominato nel corso della loro missione, i nomi di tutti coloro che non avevano risposto alla convocazione dell'esercito e non avevano i mezzi per pagare la multa, quelli degli immigrati che s'erano trasferiti in ogni regione, e la lista di tutti i benefici che in ogni contea erano stati distaccati dal fisco, con un resoconto critico delle loro condizioni. Perfino i preti dovevano tener conto per iscritto delle decime che incassavano, e dell'uso che ne facevano, mentre i cavalli che in occasione del donativo annuale venivano offerti al re dovevano essere elencati con i nomi dei donatori.

Anche gli intendenti che amministravano le proprietà regie erano obbligati a tenere

una contabilità: il *Capitulare de villis* stabilisce che essi debbano registrare per iscritto tutto ciò che consumano o che spendono, e comunicare, sempre per iscritto, al palazzo la consistenza delle scorte. Ogni anno essi debbono mandare un rapporto completo di tutti i raccolti e le entrate, diviso per singole voci: «che per Natale ci rendano nota ogni cosa suddivisa e classificata, così che possiamo sapere che cosa abbiamo e quanto di ogni cosa», conclude l'imperatore. Ovviamente è possibile, e perfino probabile, che non tutti gli amministratori locali siano stati all'altezza di ciò che veniva loro richiesto; e tuttavia, a un esame ravvicinato, la fiducia del governo di Carlo Magno nella documentazione scritta appare assai maggiore di quel che avremmo potuto aspettarci nelle condizioni dell'epoca.

4. Il ruolo governativo degli uomini di Chiesa

a) L'ambiguità delle istituzioni

Abbiamo fin qui descritto il modo in cui Carlo governava i suoi popoli come se si trattasse d'un ordinamento statale dei giorni nostri, col suo governo centrale e il suo apparato di funzionari dislocati sul territorio. Ed è un approccio legittimo, perché a quel tempo era chiarissima, com'è oggi, l'idea d'un potere pubblico che controlla un preciso ambito territoriale e governa, nell'interesse collettivo e rispettando le regole, tutti coloro che vi abitano; l'importanza crescente assunta dalle concessioni beneficiarie non deve indurci a far confusione, e a dimenticare che per esempio i conti erano sotto ogni punto di vista dei funzionari pubblici, per quanto precario potesse essere il controllo governativo sul loro operato e frequenti gli abusi e le violenze.

Ma al tempo stesso questa descrizione del governo dell'impero è soltanto parziale. Giacché il controllo del territorio, l'inquadramento delle popolazioni, il mantenimento dell'ordine pubblico erano esercitati da Carlo, in modo altrettanto spontaneo e senza che a nessuno venisse in mente di stupirsene, attraverso la Chiesa. Vescovi e abati erano dei pilastri dell'ordinamento pubblico e rispondevano all'imperatore come se fossero anch'essi, a tutti gli effetti, dei funzionari nominati da lui. Sta in questo amplissimo coinvolgimento dei prelati nell'attività di governo, fin nei suoi aspetti giudiziari e addirittura militari, quell'intrinseca ambiguità delle istituzioni che è caratteristica dell'Europa costruita dai Franchi, e che può risultare difficile da capire per la nostra mentalità, forgiata da secoli di sempre più precisa distinzione fra Stato e Chiesa.

Il re era abituato a servirsi di vescovi e abati come d'un personale politico sperimentato, culturalmente più qualificato dei suoi ministri laici, capillarmente insediato sul territorio, avvezzo a operare secondo linee gerarchiche, e dunque ottimamente utilizzabile per la trasmissione e l'esecuzione dei suoi ordini. Vediamone un esempio che, anche se data già dai primi anni di regno di Ludovico il Pio, è eloquente testimonianza della prassi invalsa al tempo di Carlo. Nell'817 l'arcivescovo di Treviri, Etti, scrisse al suo suffraganeo Frotario, vescovo di Toul:

> Ci è pervenuto un terribile ordine del signor imperatore, per cui in tutta l'area in cui lo rappresentiamo dobbiamo avvertire gli abitanti di prepararsi tutti, per poter prendere parte alla guerra in Italia. Perciò ti ordiniamo da parte del signor imperatore di comunicarlo con zelo e senza perdere tempo a tutti gli abati, le badesse, i conti, i vassi dominici e a tutto il popolo della tua diocesi, quelli dico che sono tenuti a prestare servizio militare al re, di prepararsi tutti quanti...

In questo caso l'arcivescovo trasmette l'ordinanza dell'imperatore nella sua qualità di *missus dominicus*, responsabile di un'ampia area («in nostra legacione», suona il testo originale), coincidente per lo più con la sua arcidiocesi; nella stessa persona sono dunque cumulati due incarichi precisi, uno ecclesiastico, l'altro governativo. Al tempo stesso, proprio perché è il metropolita, Etti trova ovvio servirsi dei suoi vescovi suffraganei per l'esecuzione locale, così che nell'area di Toul non solo abati e badesse, ma anche i conti e i vassi dominici si vedranno trasmettere dal vescovo l'ordine del re e a lui dovranno rispondere, in prima battuta, dell'esecuzione. Badiamo che Frotario, diversamente da Etti, non ha uno specifico incarico governativo; ma è vescovo, e tanto basta perché sia coinvolto, anche con responsabilità gravose, nell'ordinaria amministrazione dell'impero.

Consideriamo un altro esempio, questa volta datato agli ultimi anni di vita dell'imperatore. Nell'813 un altro messo dominico, anch'egli ecclesiastico, l'abate Adalardo, operante in Italia, si vide presentare l'appello d'un prete che il vescovo di Lucca aveva scomunicato e privato della sua chiesa. L'abate ordinò al conte di Lucca di riaprire la causa, e questi a sua volta, esaminata la situazione, decise che la procedura seguita dal vescovo non era stata legale. Perciò gli ordinò di tenere un nuovo giudizio, ma questa volta in compagnia di almeno un altro vescovo e d'un certo numero di sacerdoti, come prescrivevano i canoni; e per maggior sicurezza fece intervenire al processo anche un proprio scabino, cioè uno degli esperti di diritto che ogni conte aveva a disposizione. Ecco dunque una causa che di per sé riguardava il diritto ecclesiastico e venne discussa secondo le regole di quello, ma sotto la sorveglianza del conte e per delibera del messo dominico; il quale d'altra parte era anch'egli un ecclesiastico.

È difficile immaginare dimostrazioni più tangibili della profonda compenetrazione delle due gerarchie, governativa ed ecclesiastica, al servizio dell'imperatore: tanto che è solo con qualche imbarazzo che parliamo di conti e vassi dominici, da un lato, e arcivescovi, vescovi, abati e badesse, dall'altro, come di due gerarchie separate. In realtà è chiaro che essi si consideravano, pur con ambiti d'azione parzialmente diversi («ciascuno per la parte a lui affidata», dirà Ludovico il Pio), come membra d'un unico organismo, al cui vertice, per volontà di Dio, c'era il sovrano. Gli uni e gli altri erano titolari di un «ministerium», un incarico di governo, affidato loro dal re; e tanto bastava perché dovessero obbedirgli, senza porsi altri interrogativi.

Certo, il servizio del re obbligava spesso vescovi e abati a occuparsi di faccende apparentemente estranee alla loro vocazione pastorale o monastica. Geroaldo, abate di Fontenelle, venne nominato intendente dei porti sulla Manica, e in particolare del grande emporio internazionale di Quentovic, con l'incarico di riscuotere i tributi

doganali, e poiché attraverso Quentovic passava il grosso delle relazioni commerciali con l'Inghilterra, Carlo ricorse senz'altro a lui ogni volta che ebbe bisogno di mandare un ambasciatore al re Offa: è probabile che non gli rimanesse molto tempo per pregare, ma bisognerà aspettare un'altra generazione perché questa sistematica distrazione degli uomini di Chiesa dai loro compiti religiosi cominci a dar fastidio a qualcuno. Al tempo di Carlo Magno, l'abitudine di trattare vescovi e abati innanzi tutto come uomini del re prevaleva su qualunque altra considerazione.

Bisogna dire, del resto, che l'impegno politico richiesto ai vescovi era comunque inferiore rispetto al passato. Al tempo dei Merovingi, i vescovi delle Gallie s'erano visti attribuire ampi poteri fiscali, giudiziari e militari nelle loro città, e col declino dell'autorità règia se n'erano anche, a volte, impadroniti autonomamente, dando vita a vere e proprie repubbliche episcopali. Nel regno che Carlo Magno eredita da suo padre Pipino, il potere dei vescovi risulta invece drasticamente ridimensionato: le repubbliche episcopali sono state ovunque smantellate, e le attribuzioni di natura fiscale, giudiziaria e militare sono concentrate nelle mani dei conti. Ne resta soltanto qualche avanzo, più o meno rilevante, come la giurisdizione che i vescovi amministrano sul personale ecclesiastico e sui dipendenti della Chiesa, o come quel terzo o anche metà delle entrate fiscali, imposte sul commercio o ammende, che molti conti debbono versare al vescovo locale.

Alcune di queste prerogative, soprattutto quelle giurisdizionali, che si estendono a volte su decine di migliaia di contadini dipendenti dal vescovado, sono d'una certa rilevanza e contribuiscono a consolidare la posizione dei vescovi come agenti del potere pubblico. Nell'insieme, tuttavia, non è tanto l'esercizio di precise responsabilità governative, quanto la completa disponibilità delle loro persone e dei loro possedimenti a qualunque ordine del sovrano che fa dei prelati, nell'impero di Carlo Magno, degli uomini di governo. In modo particolare, è la loro disponibilità ogni volta che occorre trasmettere e far eseguire gli ordini del re, il ruolo di cinghia di trasmissione ch'essi svolgono nei confronti delle popolazioni locali, la sorveglianza che su richiesta del sovrano possono esercitare sul comportamento dei conti, infine la frequenza con cui sono nominati messi dominici, a permetterci di considerarli a tutti gli effetti come funzionari pubblici.

b) Il controllo delle nomine episcopali

E del resto, nella stragrande maggioranza dei casi erano davvero uomini del re, nel senso che era stato lui a sceglierli. In un Occidente non ancora sconvolto dalla lotta per le investiture, nessuno si scandalizzava se l'elezione dei vescovi, formalmente affidata al clero locale, era poi quasi sempre manovrata dal sovrano. Ci sarebbe stato motivo di scandalo soltanto se in questo modo fossero stati imposti dei vescovi incapaci o corrotti, ma che il capo supremo della Cristianità vigilasse sulle nomine appariva semmai una garanzia. Dimentichiamo, dunque, l'organizzazione odierna della Chiesa cattolica, dove la nomina dei vescovi è riservata al papa, e sforziamoci di immaginare un mondo dove è il re, proprio per la sollecitudine che lo anima al buon funzionamento della Chiesa e al benessere spirituale dei sudditi, a scegliere gli

uomini più adatti: ciò che poi spesso vuol dire semplicemente quelli di cui si fida di più, o di cui ha avuto occasione di sperimentare le capacità. Si spiega così il gran numero di vescovi provenienti dalla cappella règia, vero e proprio vivaio di ecclesiastici destinati a brillanti carriere; e si spiega egualmente che il re, facendo i vescovi, potesse anche disfarli, privando del loro seggio quelli che gli erano più gravemente dispiaciuti, anche se erano necessarie ragioni davvero gravi per giungere a tanto. Giocando sul significato etimologico del termine vescovo, che significa «sorvegliante», Notker chiama Carlo «vescovo dei vescovi», ed è difficile immaginare una qualifica più azzeccata.

Ovviamente erano in molti a rallegrarsi quando arrivava a palazzo la notizia della morte d'un vescovo. Cominciavano immediatamente le grandi manovre per occupare il posto vacante; i ministri più potenti e la stessa regina avevano i loro candidati fra i chierici del seguito, e non mancavano di far pressioni sul sovrano per strappare una nomina. Ancora molto tempo dopo la sua morte, nella Chiesa circolavano innumerevoli aneddoti sui criteri con cui Carlo Magno vagliava i candidati all'episcopato. Si racconta che alla vigilia d'una delle feste liturgiche più importanti, san Martino, un chierico fu informato della sua promozione a una diocesi vacante, e «pieno d'allegria, invitò a casa sua molti palatini, e anche molti inviati di quella diocesi, e offrì a tutti quanti un magnifico banchetto. Ma avendo mangiato troppo, e bevuto ancora di più, tanto da seppellirsi nel vino, in quella santissima notte non si presentò all'orazione notturna». La liturgia della cappella palatina era organizzata in modo tale che ognuno doveva cantare un determinato responsorio; quando venne il turno dell'assente, nessuno sapeva a chi toccasse rispondere, e la liturgia s'interruppe nell'imbarazzo generale. «Be', che qualcuno canti» ordinò il re, seccato; allora un chierico povero e che non era tenuto in nessuna considerazione osò cantare il responsorio, e benché tutti cercassero di zittirlo arrivò fino in fondo. Prevedibilmente, l'episcopato venne tolto al bevitore e assegnato al povero...

Le sole occasioni in cui era necessaria l'approvazione papale erano le nomine di quei vescovi d'Italia che risultavano suffraganei della sede romana, oppure la creazione d'un arcivescovo, giacché il papa era l'unica autorità in Occidente che poteva consacrare un metropolita, conferendo il pallio ch'era il simbolo della dignità arcivescovile. In questi casi dipendeva dalla personalità del papa se tener testa o meno alla volontà règia, il che significa che Carlo ebbe vita più facile al tempo di Leone III che non a quello di Adriano I. Verso il 790, il re chiese a quest'ultimo di consacrare vescovo di Pavia l'abate di Reichenau, Waldo, in quanto era l'uomo di fiducia ch'egli aveva posto al fianco del figlio Pipino, creato re d'Italia ancora bambino, e Pavia era appunto la capitale del regno italico. Adriano, tuttavia, non accettò di confermare Waldo, il quale non fu mai ufficialmente vescovo di Pavia, anche se questo non gli impedì di amministrare per un certo periodo quel vescovado.

L'elezione di Leone III inaugurò un periodo di maggiore appiattimento sulla linea politica imposta dal re franco, come si vide nel 798, quando Carlo Magno decise di trasformare il vescovado di Salisburgo in arcivescovado, per farne il centro dell'attività missionaria nel paese degli Avari. Formalmente, la richiesta venne avanzata dai vescovi della Baviera, e Leone rispose che era ben lieto di accondiscendere alla loro preghiera, elevando il loro confratello Arno, vescovo di

Salisburgo, alla dignità arcivescovile, col consenso e la volontà del re. Ma a Carlo il papa scrisse in tono ben diverso: «la vostra regale eccellenza, protetta da Dio, ci ha ordinato di concedere il pallio al vescovo Arno e di insediarlo come arcivescovo nella provincia dei Bavari», riferiva umilmente il papa, e assicurava d'aver già provveduto a eseguire l'ordine regio. In quegli anni, il re dei Franchi era davvero, a tutti gli effetti, il vertice della gerarchia cattolica, e il papa poco più d'un suo subordinato.

Egualmente al sovrano dovevano il loro posto gli abati dei monasteri imperiali. Rientravano in questa categoria, innanzitutto, quelle abbazie che erano state fondate da Carlo Magno, e robustamente dotate con terre fiscali: nessuno dubitava che dovendo a lui la loro esistenza, e vivendo, si può dire, a spese del demanio, queste comunità monastiche gli dovessero piena obbedienza, al punto di accettare senza discussione ch'egli nominasse il loro abate. Ma c'erano anche monasteri, fra cui alcuni importantissimi come Lorsch o San Gallo, il cui abate ad un certo momento aveva ritenuto opportuno raccomandarsi al sovrano, ponendo sé e i propri monaci sotto la sua protezione. In cambio, i monaci non s'impegnavano soltanto a pregare per il re, la sua famiglia e il suo esercito, ma accettavano che il monastero e tutti i suoi possedimenti passassero sotto il suo pieno controllo.

Va da sé che l'imperatore non poteva sempre essere al corrente delle situazioni locali, e qualche volta accettava che il candidato gli fosse presentato dal vescovo diocesano, o dallo stesso abate che voleva predisporre la propria successione; ma il regolamento emanato da Carlo Magno a questo proposito dimostra quanto poco si fidasse di tali presentazioni.

> Che né il vescovo né l'abate preferisca nel monastero i più vili ai migliori, e non si sforzi di fargli avere l'incarico perché è suo parente o per qualche pressione che ha avuto, presentandolo a noi per l'ordinazione, dopo aver occultato e soppresso candidati migliori; il che non vogliamo assolutamente che accada, perché ci sembra d'essere presi in giro e ingannati. Ma che in ogni monastero si allevi un candidato che possa esserci utile e porti merito e vantaggio a quelli che l'avranno raccomandato

concludeva Carlo, ribadendo che in ogni caso il padrone era lui.

c) L'assimilazione degli incarichi ai benefici

Che le cariche ecclesiastiche fossero assimilate a tutti gli effetti a quelle pubbliche, è dimostrato anche dal fatto ch'esse subirono, nel linguaggio corrente, la stessa tendenza ad essere considerate come benefici: il termine che designava qualsiasi cosa buona, fossero terre, rendite o incarichi, un uomo potesse detenere non in piena proprietà, ma per concessione benevola, e revocabile, dell'imperatore. In un capitolare risalente agli ultimi anni di vita di Carlo Magno, si ordina ai messi di fare l'inventario di tutti i possedimenti pubblici: «che non siano descritti solo i benefici dei vescovi, abati, badesse, e dei conti e dei nostri vassalli, ma anche i nostri beni demaniali». In un'ordinanza dell'819, Ludovico il Pio stabilisce «che i nostri messi i quali sono vescovi, abati o conti, finché sono vicini al loro beneficio, non si facciano mantenere da altri; allontanandosi, invece, avranno diritto a requisire vettovaglie».

Certo, in tutti questi casi si può sostenere, e a ragione, che con beneficio non s'intende l'incarico, ma i possedimenti annessi a quest'ultimo; in pratica, però, la distinzione non risultava poi così decisiva. Vescovadi o abbazie finirono per essere considerati benefici, che il re attribuiva a proprio piacimento, esattamente come il governo d'una contea, o anche soltanto il godimento vitalizio d'un certo possesso fiscale.

Parecchio tempo dopo la morte di Carlo Magno, qualche spirito critico avrebbe cominciato a contestare un'abitudine invalsa che equiparava i prelati ai vassalli del re. Nell'858 l'arcivescovo di Reims, Incmaro, scriveva stizzito che «le Chiese a noi affidate da Dio non sono una specie di benefici o comunque di proprietà del re, che lui possa dare o togliere a suo piacimento, perché tutto ciò che appartiene alla Chiesa è consacrato a Dio; e noi vescovi, consacrati a Dio, non siamo uomini che debbano raccomandarsi in vassallaggio a un altro, come fanno i laici, anche se possiamo impegnare noi stessi e le nostre Chiese in difesa e in aiuto del governo, per il buon funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche». Ma voci del genere erano destinate a rimanere isolate, e l'opinione comune continuò a considerare vescovi e abati come uomini dell'imperatore. Il pronipote di Carlo Magno, Carlo il Grosso, sognò una notte d'essere trasportato ancor vivo all'altro mondo, e di assistere ai supplizi infernali; i primi dannati che incontrò erano dei prelati. «Noi fummo i vescovi di tuo padre e dei tuoi zii», gli dissero; e spiegarono d'essere precipitati in quei tormenti per aver seminato fra loro la discordia, anziché consigliare la pace. «E qui verranno anche i tuoi vescovi», conclusero, «a giudicare da come si stanno comportando». «I tuoi vescovi»: non si sarebbe potuta esprimere con maggior semplicità l'idea che per quanto la Chiesa rappresentasse un'organizzazione a sé stante e ben distinguibile dal laicato, anch'essa, al pari di tutti coloro che detenevano a qualunque titolo responsabilità di governo, rispondeva in ultima analisi all'imperatore.

VIII

IL GOVERNO DELL'IMPERO LE RISORSE

1. Il demanio pubblico

a) I possedimenti fiscali

Un elemento essenziale del potere regio erano i possedimenti demaniali, o fiscali come si diceva allora; infatti, la parola fisco, prima di specializzarsi nella riscossione delle tasse, designava a quel tempo il patrimonio e le entrate del re. I possedimenti fiscali, costituiti dai re franchi fin dal tempo delle invasioni, spesso accresciuti da confische (che non per niente si chiamano così!), regolarmente ampliati ad ogni nuova conquista a spese dei capi spodestati e dei loro seguaci, rappresentavano un patrimonio immenso: forse un migliaio di aziende, quelle che nel linguaggio del tempo si chiamavano *villae*, di dimensioni certo molto diseguali, ma che in media dovevano organizzare ciascuna il lavoro di qualche centinaio di contadini. Come dire che mezzo milione di uomini, un po' ovunque nell'immenso impero, lavoravano su terre fiscali e non avevano altro padrone che il re; e che tutto il surplus prodotto dal loro lavoro era a disposizione del sovrano, il quale come vedremo sapeva bene come usarlo.

I possedimenti del re erano particolarmente fitti nel cuore del regno. In Neustria, ad esempio, la presenza di beni fiscali è documentata in oltre quattrocento località, e non c'è praticamente diocesi in cui il re non abbia qualcosa. Il modello non è però quello d'una ripartizione uniforme, ma piuttosto di una prevalente dispersione, contrapposta ad alcune zone di forte concentramento: non più d'un quarto delle diocesi sono fittamente abitate da dipendenti fiscali, e sono spesso visitate dal re, giacché è proprio nelle sue *villae* che Carlo soggiorna quando è di passaggio nella regione. Ancor più radi e distanziati fra loro appaiono i possedimenti fiscali nelle zone di più recente sottomissione, siano la Provenza o l'Aquitania, l'Italia o la Sassonia, dove il sovrano si spinge solo occasionalmente; ed è questa, forse, la differenza più significativa che contribuisce a mantener viva l'identità dell'originario *regnum Francorum*, anche dopo ch'esso si è allargato fino a trasformarsi in un impero.

b) «Quasi alteram rem publicam»: il patrimonio ecclesiastico

Al fisco regio, in cui era confluito anche l'immenso patrimonio privato della famiglia pipinide, vanno poi aggiunti i possedimenti non meno giganteschi della Chiesa. È stato calcolato che l'impero di Carlo Magno giunse a comprendere poco meno di duecento vescovadi e oltre seicento monasteri, i cui possedimenti erano talora vastissimi: l'abbazia di Fulda, avamposto della Cristianità in Germania, dava lavoro a qualcosa come quindicimila famiglie contadine, quella di Tegernsee, in Baviera, altro avamposto a ridosso della frontiera avara, a dodicimila. I patrimoni ecclesiastici erano continuamente alimentati proprio dalle donazioni del re, ma sarebbe un errore vedere in questi trasferimenti delle alienazioni, destinate a corrodere progressivamente il demanio: giacché Carlo Magno, come suo padre e suo nonno prima di lui, considerava i possessi della Chiesa come un'altra categoria di possedimenti pubblici, le cui entrate erano a sua completa disposizione. Tant'è vero che quando l'imperatore ordinava ai suoi messi dominici di inventariare «quanto abbiamo di nostro nella legazione assegnata a ciascuno di loro», l'ordine non riguardava soltanto i possedimenti fiscali propriamente detti, ma anche quelli della Chiesa; e la cancelleria elaborò un formulario standard per la descrizione dei beni ecclesiastici e fiscali, considerati evidentemente alla stessa stregua.

Non che la proprietà ecclesiastica potesse essere confiscata dal re a suo piacimento e regalata ad altri; questo comportamento, se generalizzato, sarebbe stato considerato tirannico e avrebbe provocato violentissime resistenze, anche se poi in singoli casi gli uomini di Chiesa preferivano abbozzare anziché andare allo scontro col re. Più semplicemente Carlo, abituato come sappiamo a considerare vescovi e abati, che dovevano a lui il loro incarico, come uomini suoi, trovava del tutto naturale che costoro gli mettessero a disposizione le entrate della loro Chiesa, per farne l'uso che di volta in volta giudicava più opportuno: «quasi alteranti rem publicam», come un secondo demanio, per riprendere l'espressione usata pochi anni dopo la morte di Carlo da suo cugino Wala. Trasferire a un vescovo o a un abate grandi complessi fondiari di origine fiscale e un gran numero di dipendenti pubblici significava dunque soltanto attribuirgli più direttamente la responsabilità di far fruttare quei possessi e inquadrare quegli uomini, ma sempre, in ultima analisi, per conto del re.

2. Lo sfruttamento economico del fisco

a) Il mantenimento del re

Molte *villae* demaniali, diciamo fra centocinquanta e duecento, erano vere e proprie residenze regie, attrezzate con un *palatium* in cui il sovrano e il suo seguito potevano risiedere, se necessario, anche per molti mesi, con la certezza d'essere sempre approvvigionati a sufficienza. Questo risultato era raggiunto grazie alle scorte conservate in magazzino, ma anche ai convogli di rifornimenti che gli amministratori

delle altre aziende fiscali del circondario, non appena si notificava l'arrivo del re, si affrettavano a instradare. Particolarmente fitte negli antichi domini franchi, nelle valli della Senna e dell'Oise, della Mosa, della Mosella e del Reno, queste residenze si ritrovavano poi scaglionate lungo le strade che si spingevano verso le frontiere, con una regolarità che ha fatto parlare d'un vero e proprio sistema di tappe; tale che viaggiando da Aquisgrana, poniamo, verso la Sassonia o l'Italia, Carlo Magno era in grado di fermarsi sempre a pernottare in casa propria, o tutt'al più ospite d'un vescovo o d'un monastero. Anche sotto questo aspetto si constata del resto la sostanziale equivalenza dei possessi fiscali e di quelli ecclesiastici; giacché se i primi bastavano, sulla carta, a garantire il mantenimento del re e del suo seguito, vescovi e abati avevano l'obbligo di ospitarlo a proprie spese ogni volta che se ne presentava la necessità.

Non per questo dobbiamo credere, come vuole una vecchia leggenda, che Carlo fosse costretto a spostarsi continuamente dall'una all'altra delle sue proprietà, consumando sul posto il grano, il vino, i prosciutti che l'inesistenza delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto impediva di convogliare fino a lui. È vero che i palazzi in cui il re risiedeva di preferenza organizzavano intorno a sé parecchie aziende, in grado di assicurare per lunghi periodi il mantenimento della corte, e che in genere i suoi soggiorni avvenivano in quelle aree dell'impero dove più fitta era la presenza dei possedimenti fiscali. Ma al tempo stesso le *villae* erano così numerose, e così disperse, che la maggior parte dei loro gerenti non aveva mai occasione di ospitare il padrone, certo con sollievo di tutti quanti. Questo non significa che il grano restasse nei magazzini a farsi rosicchiare dai topi, e che il vino andasse a male nelle botti; al contrario, ogni anno ciascun gerente riceveva precise istruzioni su quel che doveva fare delle eccedenze. Se l'azienda non era troppo distante dal palazzo dove l'imperatore prevedeva di svernare, queste potevano essere convogliate fin lì; se la pianificazione della campagna estiva lo prevedeva, andavano a confluire nell'immenso convoglio di rifornimenti che accompagnava l'esercito; altrimenti, ed era questo il caso più frequente, l'amministratore doveva venderle, e trasmettere a palazzo il ricavato, insieme con un preciso rendiconto scritto.

Le tecniche di gestione potevano anzi essere ancora più sofisticate. Non diversamente da quel che facevano molti abati, anche il re a un certo punto scoprì l'utilità di prevedere la diversa destinazione d'uso delle *villae*, stabilendo quali dovevano contribuire al suo mantenimento, e quali invece dovevano destinare le proprie eccedenze ai rifornimenti dell'esercito. È chiaro che una simile sistemazione sottintendeva una certa capacità d'iniziativa da parte degli amministratori; non magari del *maior*, il capoccia contadino che organizzava i lavoratori di ciascuna *villa*, ma dell'*actor*, il gerente che teneva la contabilità ed era responsabile verso il sovrano d'una singola azienda o, più spesso, d'un gruppo di aziende; quello che nel linguaggio amministrativo si chiamava un *fiscus* o anche un *ministerium*. Se si aggiunge che questi gerenti erano a volte dei capoccia promossi, di origine servile, si vedrà quanto la presenza dei possedimenti fiscali possa aver contribuito a movimentare non solo l'economia, ma anche la società rurale.

b) Lo sfruttamento delle terre ecclesiastiche

Anche la ricchezza della Chiesa era messa a contribuzione per conto del fisco. I monasteri che sorgevano nelle aree più spesso visitate dal sovrano collaboravano con gli intendenti locali al suo mantenimento, versando contributi che molto presto acquisirono un carattere consuetudinario e immutabile: l'abbazia di Saint Denis, che disponeva d'immensi vigneti, era tenuta a consegnare ogni anno qualcosa come diecimila litri di vino ai gerenti d'una *villa* adiacente.

Più in generale, vescovi e abati dovevano convogliare ogni anno alla residenza dell'imperatore o al luogo del raduno annuale delle forniture che pudicamente si chiamavano *dona*, cioè regali, ma che a tutti gli effetti erano contributi obbligatori e assai onerosi, come si deduce dalla lettera che Carlo Magno inviò nell'806 all'abate di Saint Quentin. In calce a minuziose istruzioni sul contingente di cavalieri che l'abate doveva condurre al raduno annuale, l'imperatore aggiungeva:

> Quanto ai regali che ci devi portare all'assemblea, mandali entro la metà di maggio nel luogo dove allora ci troveremo; e se per caso potrai organizzare il tuo itinerario in modo da presentarceli di persona nel corso del tuo viaggio, preferiamo che tu faccia così. E vedi di non essere negligente, se vuoi conservare la nostra grazia.

Altrettanto rivelatore è l'aneddoto di Carlo Magno che un giorno arrivò improvvisamente in una città e s'insediò a casa del vescovo; poiché era venerdì, non si poteva servirgli carne, e il vescovo, non trovando nemmeno del pesce, si ridusse a offrirgli un formaggio. L'imperatore prese il coltello, tagliò via la crosta e cominciò a mangiare il bianco del formaggio. Il vescovo, che assisteva al pasto del sovrano insieme agli altri domestici, non seppe trattenersi e gli disse: «Perché fai così? Quella che butti via è la parte migliore». Carlo, cui non piaceva essere contraddetto, assaggiò la crosta, trovò che era davvero buona e ribatté velenosamente: «Hai ragione, e allora fa' in modo di mandarmi ogni anno ad Aquisgrana due carri di questi formaggi». Il vescovo, costernato e temendo di giocarsi il vescovado, rispose: «Signore, i formaggi posso procurarmeli, ma non so se saranno proprio gli stessi, e ho paura di farmi rimproverare». Ma Carlo, implacabile, concluse: «E tu tagliali a metà, e se vedi che sono come questo, riunisci le due metà con un piolo acuminato e mandameli; gli altri tienili pure per te, il tuo clero e i tuoi servi».

È chiaro dal tono dell'imperatore che in questi regali c'era ben poco di spontaneo, tanto che a noi non verrebbe forse in mente di chiamarli così; ma avremmo torto, perché la stessa parola "regalo", che ha sostituito "dono" nell'italiano colloquiale, significa etimologicamente "qualcosa che spetta al re". Nella mentalità del tempo, fare dei regali significava riconoscere la supremazia del sovrano, ma al tempo stesso avviare un circuito di reciprocità che il re era obbligato a rispettare, dimostrando concretamente il suo favore al donatore. Notker, cui dobbiamo l'aneddoto sul formaggio, conclude osservando che quando il vescovo ebbe adempiuto per tre anni, con grandi spese, al comando dell'imperatore, Carlo lo ricompensò con una cospicua donazione di terre fiscali. Nell'817 Ludovico il Pio stabilisce che dopo la sua morte i due figli minori dovranno essere subordinati al maggiore, e portargli ogni anno adeguati

regali; ma aggiunge subito che il primogenito, ricevendoli, dovrà ricambiarli con regali di maggior valore, così come è maggiore il potere a lui concesso! È evidente che la nostra percezione di questi circuiti di scambi risulterebbe impoverita se, per il solo fatto ch'erano obbligatori, li equiparassimo senz'altro a un'imposta. Del resto a portarli non erano soltanto vescovi e abati, ma anche i magnati laici: un poeta di corte descrive compiaciuto i potenti che onorano il re donandogli montagne d'oro e argento, cofani di pietre preziose, vesti di porpora e cavalli.

Ma c'erano anche altri modi per sfruttare a vantaggio del re i possedimenti ecclesiastici. Sulle terre di alcune abbazie, ad esempio Fulda, che provenivano quasi interamente da colossali donazioni regie, i coloni oltre a pagare l'affitto ai monaci continuavano a pagare un censo al re, né più né meno che se fossero stati tuttora insediati su terra fiscale. In altri casi, gli obblighi imposti dal sovrano ai monasteri si traducevano, per i lavoratori, in un versamento annuo destinato alle casse regie: il monastero di Saint Germain-des-Prés imponeva a tutti i suoi affittuari un pagamento chiamato *bostilitium*, per allestire il convoglio di carri con cui era tenuto a contribuire ai rifornimenti dell'esercito. Non stupisce che qualche storico abbia giudicato questo prelievo addirittura come una sorta di imposta pubblica: in pratica, il monastero fungeva da agente del re per raccogliere fra i suoi dipendenti, ripartendolo sotto forma di censo, un contributo destinato a confluire nel prelievo fiscale.

S'intende che non tutti i monasteri avevano gli stessi obblighi. In linea di principio questi gravavano soltanto sui cosiddetti monasteri regi, quelli cioè che erano stati fondati dal re o comunque s'erano raccomandati a lui; le altre abbazie, che dipendevano dai vescovi locali o addirittura dalla famiglia d'un benefattore privato, non erano legalmente tenute a contribuire. Nell'812 l'abate del monastero di San Bartolomeo a Pistoia presentò una querela al tribunale del messo dominico allora operante in Italia, affermando che il suo monastero era una fondazione privata, su cui dunque non doveva gravare alcun obbligo; ma al tempo in cui il possesso dell'abbazia era stato illegalmente usurpato da certi laici s'era introdotta l'abitudine di farlo contribuire, «e da quel giorno mi fanno andare all'esercito e contribuire all'alloggiamento dei messi e versare le contribuzioni per il palazzo, tutte cose che non sono tenuto a fare per legge, perché il defunto Gaidoaldo, che ha costruito il monastero, ha lasciato degli eredi che prestano il servizio militare». Il giudice sentenziò che poiché la famiglia del fondatore assolveva già gli oneri pubblici, non era giusto obbligarvi anche il loro monastero, e dette ragione all'abate.

Ma anche i monasteri regi non erano tutti tenuti a contribuire nella stessa misura. Poco dopo esser salito al trono, Ludovico il Pio, assediato dalle lagnanze dei monaci che sostenevano d'esser ridotti alla fame per gli eccessivi prelievi, fece stilare un elenco dei monasteri posti sotto la sua protezione, che c'è giunto mutilo; fra quelli enumerati, 14 erano tenuti sia ai regali che a mantenere degli armati, 16 soltanto ai regali, altri 18 infine, dalle sostanze più modeste, «non debbono dare né regali né servizio militare, ma soltanto preghiere per la salvezza dell'imperatore e dei suoi figli e la stabilità dell'impero». La diversificazione, dunque, era la regola; ma il principio di fondo era comunque che la Chiesa, se richiesta, doveva farsi carico delle necessità del sovrano.

c) L assegnazione delle abbazie come ricompensa

Finalmente, il re non si faceva scrupolo di disporre di intere abbazie, assegnandole in vitalizio. Un monastero, ad esempio, poteva essere concesso in beneficio al conte locale, con l'intesa che quest'ultimo avrebbe potuto utilizzarne le entrate per mantenersi nell'ufficio. Concessioni di questo genere, peraltro, rischiavano di provocare malcontento fra i monaci, e benché Carlo non si lasciasse certo scoraggiare da qualche mormorio, anch'egli non doveva ignorare che i conti, trovandosi a disposizione una manna così inattesa, avevano una spiacevole tendenza a sfruttare il beneficio fino all'osso. Assai più pratica era un'altra forma d'impiego dei monasteri, che consisteva nel nominare direttamente abati quei collaboratori che il re voleva ricompensare per i loro servigi, o di cui voleva assicurare largamente il mantenimento affinché potessero continuare a servirlo.

Nel primo caso rientrano molti intellettuali di palazzo; primo fra tutti Alcuino, che a partire dal 796 venne insediato come abate nella ricchissima abbazia di San Martino a Tours. Nel secondo caso, la nomina ad abate non implicava ovviamente un obbligo di residenza, giacché il titolare del posto doveva continuare a prestar servizio a palazzo; ad esempio, il cancelliere che dirige la cancelleria règia è regolarmente stipendiato con un'abbazia: Iterio, cancelliere fino al 777, è abate di San Martino a Tours, il suo successore Radone è nominato abate di Saint Vaast d'Arras. Fra i politici che ottennero la nomina ad abate, continuando peraltro a servire il re in una molteplicità di funzioni, possiamo citare il longobardo Fardulfo, che nel 792 denunciò a Carlo la congiura ordita da Pipino il Gobbo, ed ebbe in premio l'abbazia, anch'essa ricchissima, di Saint Denis.

Intendiamoci: la nomina ad abate, in tutti questi casi, non comportava affatto l'obbligo di farsi monaco, nel qual caso sarebbe stata una discutibile ricompensa. Nasce di qui il nome di «abati laici» con cui si designano di solito questi abati di nomina règia, anche se al tempo di Carlo Magno solitamente non si trattava di veri e propri laici, ma di chierici: Alcuino, ad esempio, era un diacono. Capitava anche molto spesso che un vescovo, di cui il re voleva accrescere le risorse e fortificare la fedeltà, fosse nominato abate di uno o più monasteri: fra i vescovi più famosi del tempo di Carlo Magno, Angilramo vescovo di Metz e arcicappellano regio era abate di Chiemsee e Senones, Ildebaldo vescovo di Colonia e successore di Angilramo nell'arcicappellania era abate di Mondsee, Ricbodo vescovo di Treviri era abate di Lorsch, Arno arcivescovo di Salisburgo era abate di Saint Amand e di San Candido, Teodulfo vescovo d'Orléans era abate di Saint Aignan e Lobbes, e si potrebbe continuare; anche se in qualche caso, bisogna aggiungere, si trattava piuttosto di abati che erano stati promossi all'episcopato.

Per i monaci, vedersi assegnare d'autorità un abate non era sempre piacevole, soprattutto per la rapidità con cui questi estranei consumavano le risorse della comunità. I religiosi di Tours erano costernati dalla quantità di ospiti che il loro nuovo abate Alcuino intratteneva a spese del monastero: «Ecco ancora un Britanno, o un Irlandese, che viene a trovare il suo compatriota. Mio Dio, libera il nostro convento da questi Britanni!» Non era raro che i monaci di un'abbazia posta sotto la protezione

règia si rivolgessero al sovrano supplicandolo di ripensarci, e concedere loro il diritto di eleggersi da sé il proprio abate. Una raccolta di formule da utilizzare nella redazione di atti giuridici contiene proprio il modello per una supplica di questo genere: «dal giorno in cui ci hai concessi a lui in beneficio e siamo usciti dal tuo mundeburdio, da quel giorno non abbiamo avuto né vestiti né grassi, né sapone né cibo, com'era usanza prima...». Ma finché visse Carlo Magno non è probabile che queste lamentele strazianti avessero molto successo: l'assegnazione di abbazie come risorse supplementari per vescovi e conti, intellettuali e funzionari di palazzo era un aspetto troppo importante del suo sistema di governo perché l'imperatore potesse essere persuaso a rinunciarvi.

3. Il fisco e l'inquadramento degli uomini

a) I gerenti come «iudices»

Il fisco aveva un ruolo centrale nell'esercizio del potere, non solo perché principale fonte di reddito, ma anche perché permetteva un diretto controllo regio sul territorio e sugli uomini, senza mediazioni, grazie al possesso concreto di ampie aree abitate dove tutti erano schiavi o comunque dipendenti del re. Non è certo un caso che nel *Capitulare de villis*, in cui Carlo Magno regolamenta in modo incredibilmente minuzioso l'amministrazione delle proprietà demaniali, i gerenti locali siano chiamati *iudices*: con un termine che nella tradizione del regno franco poteva designare in modo generico i funzionari pubblici, ma che data l'etimologia alludeva più specificamente al disciplinamento degli uomini, una funzione dunque politica prima ancora che economica. Pare infatti accertato che i residenti su terre fiscali, quando litigavano o commettevano qualche colpa, non fossero giudicati e puniti dal conte, ma direttamente dal gerente; pur rispettando la differenza fra i liberi, che avevano diritto a essere giudicati secondo la propria legge, e gli schiavi, soggetti a una brutale disciplina corporale.

b) Le terre ecclesiastiche: avvocati e immunità

Anche sotto questo aspetto è evidente il parallelo con i possedimenti ecclesiastici. Gli uomini di fiducia che per conto di vescovi e abati gestiscono la proprietà ecclesiastica, gli *advocati*, sono spesso nominati nei capitolari come se fossero funzionari pubblici, al pari dei conti e dei loro subordinati; e tali erano in effetti, giacché dovevano disciplinare e punire le moltitudini di lavoratori che vivevano con le loro famiglie sulle terre della Chiesa. L'imperatore ribadisce che gli avvocati sono tenuti a conoscere la legge e a giudicare rettamente, e per accertarsene dispone che siano nominati dai messi dominici, o comunque alla presenza del conte: è chiaro che pur servendo padroni ecclesiastici, essi sono a tutti gli effetti inseriti nella gestione pubblica. A Ludovico il Pio, parlando dell'avvocazia, avverrà di formulare espressamente un'idea che è già evidentemente implicita in Carlo Magno: «ufficio da noi

concesso», la chiamerà senza mezzi termini. Il ruolo giudiziario degli avvocati nasceva dal fatto che vescovi e monasteri godevano, normalmente, dell'immunità; di una concessione règia, cioè, per cui nessun conte o altro giudice poteva entrare sulle terre ecclesiastiche a giudicare i malfattori, né riscuotere ammende e imposte, né pretendere ospitalità dai dipendenti della Chiesa né requisire carri e cavalli, come invece aveva il diritto di fare altrove. I diplomi d'immunità erano uno sviluppo del diritto d'asilo che già i primi imperatori cristiani, e dopo di loro i re franchi, avevano riconosciuto alla Chiese; ma non dobbiamo dedurre dalla loro diffusione che interi ambiti territoriali e gruppi umani sfuggissero al controllo del potere pubblico, per il semplice motivo che vescovi e abati, e i loro avvocati, detenevano un incarico pubblico alla stessa stregua dei conti e dei loro subordinati. La giustizia pubblica continuava ad essere garantita sulle terre dell'immunista, i contributi per il fisco e per l'esercito continuavano a essere riscossi, ma erano gli agenti della Chiesa a occuparsene, anziché quelli del conte. Le concessioni immunitarie, insomma, non comportavano un abbandono di poteri e competenze da parte del re, ma piuttosto il loro trasferimento da un servizio all'altro, entrambi di natura pubblica.

L'immunità, del resto, aveva precisi limiti. Se un ladro o un assassino si rifugiava sotto la protezione della Chiesa, il conte intimava al vescovo o all'abate di consegnarlo; in caso di rifiuto, era prevista una multa e la richiesta era reiterata; a un nuovo rifiuto seguivano il raddoppio della multa, e la ripetizione, per la terza volta, dell'ordine di consegnare il reo; se anche questa volta l'immunista rifiutava, il conte aveva il diritto di entrare a forza nell'immunità per impadronirsi del ricercato (anche se Carlo Magno, per ridurre il rischio di abusi, aggiunse che voleva comunque essere prima informato e dare il proprio consenso all'azione di forza). La procedura può apparire macchinosa; in realtà è chiaro che lasciava aperto un ampio spazio di negoziato, consentendo a ciascuno di ribadire il proprio diritto e salvare la faccia, senza intralciare in modo definitivo l'azione della giustizia.

Il che non significa, ovviamente, che l'esistenza delle immunità non suscitasse conflitti, come nel caso famoso in cui Alcuino, allora abate a Tours, accolse nell'immunità della sua chiesa un chierico che aveva commesso un delitto a Orléans, ed era inseguito dagli uomini del vescovo locale; che era poi Teodulfo, forse il più famoso rivale di Alcuino fra gli intellettuali della corte di Carlo Magno. Benché gli uomini di Teodulfo esibissero un mandato regio che li autorizzava ad arrestare il fuggiasco, l'abate rifiutò di consegnarlo, e la gente di Tours, temendo che si facesse violenza alla basilica, si armò di bastoni e minacciò di far la pelle ai forestieri. Teodulfo, furioso, denunciò l'accaduto all'imperatore, e Carlo Magno informò seccamente Alcuino che aveva sbagliato; dopodiché il messo inviato dall'imperatore a condurre l'indagine fece arrestare, frustare e incarcerare alcuni dei monaci, accusati d'aver suscitato il tumulto. Ma questo conflitto non può essere interpretato come un tentativo di sottrarre un ambito privato all'intervento dell'autorità pubblica: se a proteggere il fuggiasco erano gli uomini d'un abate, a inseguirlo erano quelli d'un vescovo, e il sovrano si pronunciò a favore di questi ultimi semplicemente perché a suo giudizio era stato Alcuino, e non Teodulfo, ad abusare della propria autorità, che era pubblica in ambedue i casi.

4. I benefici su terre fiscali ed ecclesiastiche

Un uso particolare dei possedimenti demaniali consisteva nell'assegnare quelle terre in beneficio, cioè a titolo revocabile e tutt'al più vitalizio, vuoi ai conti che dovevano poter disporre di ampie risorse per far fronte al loro *ministerium*, vuoi ai vassi dominici che s'impegnavano a servire il re con armi e cavalli; e anche in questo caso il patrimonio della Chiesa venne messo a contribuzione. Fin dal tempo di Carlo Martello le assegnazioni compiute utilizzando terra ecclesiastica si chiamavano, significativamente, «precariae verbo regis», dove *precaria* stava a indicare la richiesta, o la preghiera, presentata dall'interessato, e *verbo regis* l'ordine sovrano che imponeva al vescovo o all'abate di acconsentire. La Chiesa non sopportava volentieri queste assegnazioni, che andavano pericolosamente vicine a un'alienazione perpetua del suo patrimonio, e Carlo Magno, per salvare la faccia, s'interessò che i beneficiari pagassero almeno l'affitto previsto dalla legge; ma si guardò bene dallo smantellare il sistema, come probabilmente avrebbero gradito i prelati.

Anche in questo caso, come in tanti altri, il malcontento venne allo scoperto dopo la morte di Carlo Magno. Nell'828 l'abate Wala, pur riconoscendo la natura fondamentalmente pubblica dei beni ecclesiastici, propose che la loro destinazione d'uso fosse almeno separata da quella dei beni fiscali: «che il re abbia i possessi demaniali a disposizione per il mantenimento del suo esercito, e Cristo abbia i possessi ecclesiastici, quasi come un secondo demanio, per l'uso dei poveri e dei suoi servitori». Ma i magnati laici ribatterono che se bisognava rimettere mano al sistema, era meglio semmai lasciare ai vescovi e agli abati soltanto quel che bastava per vivere, e distribuire tutto il resto fra i combattenti, giacché il fisco vero e proprio non riusciva più a far fronte allo sforzo bellico; al che l'abate s'affrettò a far marcia indietro, dichiarando che, fatta salva la reverenza dovuta alla Chiesa, se c'era da pagare qualcosa per contribuire al mantenimento dell'esercito i prelati avrebbero continuato a farlo come prima.

Concessioni di terre ecclesiastiche in precaria e di terre fiscali in beneficio, ai conti che rappresentavano l'autorità règia nelle province o a notabili che giuravano fedeltà al re e s'impegnavano a servirlo in guerra con armi e cavalli, sono uno degli aspetti in cui comincia a configurarsi, al tempo di Carlo Magno, quello che sarà poi il feudalesimo. La vecchia storiografia scorgeva in quest'usanza il rischio d'una dissoluzione del demanio, con il conseguente indebolimento del potere regio; e non c'è dubbio che gli abusi erano all'ordine del giorno, anche se l'imperatore si sforzava di reprimerli. In Aquitania, questa regione straniera dove Carlo, personalmente, non mise quasi mai piede, i possessi del fisco, già meno imponenti che altrove, vennero praticamente privatizzati dai conti e dagli abati franchi insediati nel paese dopo la sua conquista; tanto che il nuovo re d'Aquitania, Ludovico, nominato dal padre nel 781, trovò reali difficoltà ad organizzare il proprio mantenimento. Ma il rischio più frequente era quello opposto, e cioè che i beneficiari sfruttassero senza scrupoli le terre fiscali loro assegnate, che non sentivano comunque come proprie, reinvestendo i guadagni nei loro possedimenti privati; e Carlo Magno ordinò ripetutamente ai suoi messi di verificare che ciò non accadesse.

5. Le imposte

a) Le prestazioni obbligatorie

Chi dice fisco, al tempo di Carlo Magno intende dire demanio, e non imposte. Il che non significa che non esistesse un insieme di prestazioni obbligatorie che gravavano su tutti i sudditi e che possono essere assimilate a imposte, sia pure con un po' di forzatura. Nel primo anno del suo regno, Ludovico il Pio concesse a dei profughi provenienti dalla Spagna di stabilirsi al di qua dei Pirenei, assegnando loro gratuitamente delle terre disabitate da ripopolare, e garantì loro di poterci vivere in piena libertà:

> in modo tale, cioè, che come gli altri uomini liberi vadano all'esercito con il loro conte, e poiché vivono in una zona di frontiera, non trascurino di compiere quelle perlustrazioni e servizi di sorveglianza che in lingua corrente si chiamano guardie, quando saranno comandati e avvisati dal medesimo conte, ed entro limiti ragionevoli; e offrano la dovuta ospitalità e mettano a disposizione cavalli ai nostri messi o ai nostri figli, quando per i nostri bisogni li manderemo da quelle parti, e agli ambasciatori che ci saranno inviati dalla Spagna. Ma né il conte né i suoi inferiori e funzionari richiedano loro alcun altro censo.

Abbiamo qui un quadro, anche se incompleto, degli obblighi che tradizionalmente gravano sugli abitanti dell'impero. I messi e gli ambasciatori del re, come pure gli inviati stranieri che si recano presso di lui, e più in generale tutti i giudici nell'esercizio delle loro funzioni, hanno il diritto di essere ospitati e di requisire cavalli presso gli abitanti; i convogli di armati in viaggio per raggiungere l'esercito sono autorizzati a far pascolare i loro cavalli e se necessario a requisire foraggio; l'organizzazione dei rifornimenti per l'armata prevede egualmente l'obbligo di contribuire allestendo carri e fornendo buoi, cavalli e derrate, eventualmente convertibili in denaro contante. In linea di principio, questi obblighi rappresentano la partecipazione dei cittadini al funzionamento del potere pubblico, e gravano dunque innanzi tutto sui proprietari indipendenti e sugli affittuari liberi; anche se l'impressione è che gli agenti del re tendano, per maggior comodità, a indirizzare queste requisizioni soprattutto a chi lavora su terre fiscali, compresi gli schiavi casati, mentre gli enti ecclesiastici cercano con alterno successo di farne esentare i loro dipendenti.

b) I censi

Nessuno degli obblighi che abbiamo fin qui elencato rappresenta un'imposta patrimoniale; le prestazioni cui erano tenuti gli abitanti dell'impero erano direttamente finalizzate al funzionamento dell'amministrazione, e non implicavano mai il versamento di somme destinate a confluire, senza destinazione specifica, nel tesoro imperiale. Dobbiamo dedurne che il fisco nel senso nostro, che è anche quello

romano, aveva cessato di esistere? Recentemente gli storici della cosiddetta scuola fiscalista, che gli avversari preferiscono chiamare iper-romanista, hanno sostenuto che l'imposta fondiaria antica, da cui gli ultimi imperatori romani traevano gran parte dei loro redditi, non era affatto scomparsa, e hanno preteso di ritrovarne le tracce nella documentazione carolingia, a costo d'una sistematica forzatura del lessico. Ora, è vero che la legislazione di Carlo Magno si preoccupa molto dei pagamenti, chiamati censi, cui un gran numero di sudditi sono tenuti nei confronti del re, ordinando «che nessuno osi dimenticare il censo che deve pagare», «che il censo regale sia pagato ovunque è dovuto, sia quello personale, sia quello per le terre», «che chiunque deve pagare il censo regio lo paghi nello stesso luogo in cui suo padre e suo nonno erano soliti pagarlo». Ma in realtà i censi sono semplicemente i canoni annui pagati sia dagli «uomini liberi che possiedono in precaria i nostri beni e debbono perciò un censo», sia dagli affittuari contadini insediati su terra fiscale, sia dai liberti e schiavi pubblici che in aggiunta all'affitto debbono un censo ricognitivo della loro dipendenza personale.

Certo, ci sono anche aspetti del censo che possono avvicinarlo a una specie d'imposta; ad esempio il fatto che in certi casi non è riscosso su terre fiscali, ma su terre ecclesiastiche. Questa apparente incongruenza si spiega facilmente osservando che quando dona alla Chiesa dei possessi fiscali, Carlo aggiunge spesso la clausola per cui i coltivatori debbono continuare a pagare il censo al re, anche se questi non è più, formalmente, il loro padrone. In casi come questi, in villaggi contadini appartenenti nella loro totalità ad abbazie come Fulda o Saint Germain-des-Prés, dove tutti gli abitanti erano dipendenti dell'abate e gli pagavano un canone d'affitto in aggiunta al censo regio, quest'ultimo può davvero essere stato percepito, alla fine, come un'imposta pubblica; ma questo non significa affatto ch'esso rappresenti una persistenza ininterrotta dell'imposta fondiaria romana.

c) I telonei

Imposte a tutti gli effetti erano invece i cosiddetti telonei, prelevati sulla circolazione e la vendita delle merci. Non si trattava, beninteso, di balzelli arbitrari, ma di contributi richiesti ai mercanti là dove il governo, in cambio, offriva un reale servizio, ad esempio la manutenzione d'un ponte o d'uno scalo, o la sorveglianza d'un mercato. A più riprese Carlo Magno, come già Pipino prima di lui, ordinò che fossero tassate soltanto le derrate effettivamente destinate al commercio, e non, ad esempio, i convogli che un grande proprietario poteva far condurre dalle sue terre fino al luogo in cui risiedeva; che non s'introducessero arbitrariamente nuovi pedaggi; che non si pretendessero pedaggi dai pellegrini, ma solo dai negozianti; e ancora, «che nessuno sia costretto ad andare al ponte e pagare il teloneo per attraversare il fiume, quando può attraversarlo senza perdita di tempo da qualche altra parte, e che non si esiga il teloneo in piena campagna, dove non c'è né ponte né guado». Tutti interventi che dimostrano la tendenza delle autorità locali a moltiplicare questi prelievi, che costituivano evidentemente una fonte di reddito appetibile e poco controllabile dai superiori; non per nulla il disfacimento dell'impero, molto tempo dopo la morte di Carlo Ma-

gno, sarà accompagnato fra l'altro dall'irresistibile moltiplicazione di questi pedaggi.

6. Conclusione: un onere gravoso?

È difficile quantificare il peso che il mantenimento del governo imperiale rappresentava per i sudditi. In altre epoche, ad esempio per il tardo impero romano dopo le riforme di Diocleziano, gli storici hanno potuto sostenere che la fiscalità imperiale era così onerosa da intralciare realmente lo sviluppo dell'economia e creare un diffuso malessere sociale. Anche per l'epoca di Carlo Magno, l'impressione è che il peso delle imposte fosse sentito e fosse anche piuttosto gravoso, tanto da creare reali difficoltà ai piccoli proprietari liberi e spingerli a commendarsi, o addirittura asservirsi, alle Chiese o ai potenti, per sfuggire in qualche misura agli oneri che pesavano su tutti i liberi. Il conflitto insorto in Istria nell'804, e giudicato dai messi dominici nel cosiddetto placito di Risano, offre una testimonianza eloquente dell'improvviso aggravamento dei carichi fiscali subito da quella provincia dopo che era passata dal governo bizantino a quello franco.

In quell'anno tre messi dominici, un prete e due conti, giunsero in Istria richiamati dalle lamentele degli abitanti contro il duca Giovanni, che governava il paese per conto del re d'Italia Pipino e di suo padre l'imperatore. L'Istria era stata occupata diciassette anni prima, nel corso della guerra con l'impero bizantino, e gli abitanti erano in grado di fare un confronto immediato fra le condizioni vigenti «al tempo dei Greci» e quelle introdotte sotto il governo franco. Appena preso il potere, essi affermarono, il duca Giovanni aveva confiscato le foreste e i pascoli, dove gli abitanti erano soliti nutrire il loro bestiame. Interrogato dai messi, il duca confessò: «Queste foreste e pascoli che voi dite, io credevo che appartenessero al demanio pubblico, proprietà dell'imperatore; ma se ora voi giurate che non è così, non lo contesterò».

> Ma le lamentele degli abitanti non si fermavano certo qui.
>
> Al tempo dei Greci non abbiamo mai pagato il fodro; non abbiamo mai fornito lavoro gratuito nelle aziende pubbliche; non abbiamo mai nutrito i cani; non abbiamo mai fatto collette, come ora facciamo; non abbiamo mai pagato per le greggi, come facciamo ora, che ogni anno dobbiamo dare pecore e agnelli; e dobbiamo fare servizi di trasporto fino a Venezia, a Ravenna, in Dalmazia, e lungo i fiumi, che prima non abbiamo mai fatto. Quando il duca deve partire per la guerra dell'imperatore, prende i nostri cavalli, e conduce con sé con la forza i nostri figli, e gli fa condurre i carri, e poi gli prende tutto quanto e li rimanda a casa a piedi; e i nostri cavalli li lascia laggiù in Francia, o li distribuisce ai suoi uomini. Al tempo dei Greci raccoglievamo ogni anno, se ce n'era bisogno per i messi imperiali, una pecora ogni cento, chi le aveva; ora invece chi ne ha più di tre, ne deve dare una all'anno. E tutte queste prestazioni e pagamenti li facciamo con la forza, perché i nostri padri non li hanno mai fatti; e i nostri parenti e vicini ci deridono, a Venezia e in Dalmazia, e anche i Greci sotto il cui governo eravamo prima.

Ammettiamo pure che molti dei gravami di cui si lamentano gli abitanti fossero imposti abusivamente dal duca Giovanni, ch'essi accusano di aver badato ad arricchire se stesso e la sua famiglia anziché versare all'imperatore quel che gli era dovuto. E tuttavia è difficile non riconoscere nella maggior parte degli oneri denun-

ciati dagli abitanti dell'Istria le prestazioni consuetudinarie nel regno franco, cui gli uomini liberi erano dappertutto abituati, e che dovettero apparire gravose solo a chi era vissuto fino allora sotto il governo bizantino. È vero che alla conclusione del placito il duca è riconosciuto colpevole di prepotenze e abusi, ed è costretto a giurare di rinunciare a quasi tutte le imposizioni contestate; questo però non significa che il regime da lui introdotto fosse sensibilmente diverso da quello vigente altrove nell'impero, ma soltanto che per ragioni politiche Carlo Magno preferì risparmiare ai suoi nuovi sudditi quegli oneri che erano invece sopportati senza protestare da tutti gli altri.

Altrettanto significativo, del resto, è il fatto che le lamentele siano rivolte anche contro il patriarca di Grado e i suoi suffraganei, che da quando sono passati sotto il governo di Carlo Magno mostrano un atteggiamento del tutto nuovo, comportandosi come se fossero i contitolari del potere pubblico: ciò che in effetti erano, come ben sappiamo, nell'impero occidentale. «Prima la Chiesa pagava la metà di tutte le imposte raccolte per l'impero, e ora non più; nel mare pubblico, dove tutto il popolo pescava in comune, ora non osiamo più pescare, perché gli uomini della Chiesa ci prendono a bastonate e tagliano le nostre reti», e così via, in un interminabile elenco di lagnanze contro l'improvvisa arroganza dei vescovi e dei loro dipendenti, parallelo alle lamentele suscitate dagli abusi del duca Giovanni e dei suoi uomini.

Ammettiamo pure che qui, alla periferia dell'impero e in terra di conquista, il governo carolingio abbia mostrato il suo volto peggiore; e non dimentichiamo che se noi siamo a conoscenza di questa faccenda, è perché nonostante tutto un bel giorno degli inviati dell'imperatore giunsero in Istria dalla lontanissima Aquisgrana, per far luce su quel che capitava; segno che la macchina governativa, sia pure faticosamente, funzionava. Ma anche dopo aver spogliato il quadro delle sue ombre, rimane l'immagine incontestabile d'un governo dove agenti pubblici e agenti ecclesiastici, in stretta collaborazione, gestiscono un potere di comando e di prelievo assai ampio, se non arbitrario; mentre gli uomini liberi faticano non poco a salvaguardare i loro diritti, anche quando la giustizia pubblica interviene a difenderli.

IX

IL GOVERNO DELL'IMPERO LA GIUSTIZIA

1. I giudici

a) I tribunali locali

La principale attività di governo svolta dai funzionari carolingi, a parte naturalmente l'inquadramento militare della popolazione, era il mantenimento della giustizia; tanto che proprio il concetto di funzionari, per cui manca una parola adeguata nel lessico del tempo, era spesso tradotto con *iudices*. Le litanie che si salmodiavano nelle chiese franche imploravano Dio di concedere lunga vita al re e ai suoi figli, a tutti i giudici del regno e all'insieme del popolo franco; dov'è chiaro che con *iudices* s'intendevano genericamente tutti coloro cui il re aveva delegato una quota della propria autorità. Quest'uso linguistico era reso possibile dal fatto che la giustizia non era affidata a specialisti, e non costituiva dunque, come diremmo noi oggi, un potere separato, ma era direttamente amministrata, a livello locale, dai funzionari che rappresentavano il re, e innanzitutto dai conti.

Ogni conte era tenuto a presiedere periodicamente un'assemblea pubblica, detta *mallus*, e in quell'occasione ascoltava e decideva le cause che gli venivano presentate, con la collaborazione d'una giuria di abitanti del luogo. Questi cosiddetti *boni homines* erano scelti fra quei notabili che avevano una conoscenza pratica della legge, nonché, temiamo, interessi da difendere e amicizie influenti; ogni sessione prendeva il nome di placito. Poiché la convocazione d'un placito rappresentava un onere non indifferente per gli abitanti della zona, che erano obbligati a pagarne le spese, Carlo Magno stabilì che ciascun conte avrebbe dovuto tenerne soltanto tre all'anno, e che nessuno doveva essere costretto ad assistervi se non aveva una causa in discussione. A livello locale la medesima organizzazione era replicata intorno a funzionari di rango inferiore, spesso designati come gli *iuniores* del conte; costoro, che nel regno franco erano chiamati vicari o centenari, e in quello longobardo gastaldi, sculdasci o locopositi, tenevano il placito con maggior frequenza e ascoltavano le cause di minore importanza. L'imperatore, tuttavia, ordinò che ogni causa in cui fossero in gioco la proprietà o la libertà d'un uomo, indipendentemente dalla condizione sociale, si dovesse discutere alla presenza del conte.

Questa descrizione generale, ovviamente, lascia spazio per una certa diversità di situazioni locali. Nel regno italico, ad esempio, dove il sistema comitale venne introdotto solo gradualmente e con qualche fatica, i conti sono regolarmente affiancati e

non di rado anche suppliti, nella presidenza del placito, dal vescovo locale nonché da gastaldi e sculdasci. Un po' ovunque, poi, esistevano aree anche ampie in cui gli abitanti erano bensì soggetti alla giustizia pubblica, ma esercitata in forme speciali: per dire, una grande azienda pubblica dove tutti, lavoratori liberi e servi del fisco, rispondevano innanzitutto all'amministratore, non a caso chiamato *index* nei capitolari; oppure, e in modo analogo, l'area dei possedimenti d'un vescovado o d'un monastero, dove grazie all'immunità la giustizia fra i dipendenti era mantenuta dall'avvocato a nome del vescovo o dell'abate. Per non parlare del tribunale episcopale, cui erano sottomessi d'ufficio tutti gli ecclesiastici, e anche i laici quando commettevano infrazioni di natura religiosa, ad esempio nell'ambito matrimoniale. Nonostante questa molteplicità di forme, tuttavia, l'esistenza di una giustizia pubblica, accessibile a tutti gli uomini liberi, rappresenta nell'impero di Carlo Magno un elemento unificante di cui non si può sottovalutare l'importanza.

b) Il tribunale del «palatium»

Alla giustizia locale si aggiungeva la giustizia personale del sovrano, amministrata nel *palatium*. A più riprese Carlo Magno specificò i tipi di processi che intendeva esaminare personalmente, e che perciò dovevano essere deferiti al palazzo. A volte si ha l'impressione che l'imperatore pretendesse di tenere troppe cose sotto il proprio controllo: fra gli altri, dovevano essergli inviati i monaci accusati di omosessualità, i preti che anziché sposarsi regolarmente mantenevano concubine, o gli uomini che marchiavano i loro cani imitando il marchio delle mute imperiali, così da poter cacciare di frodo nelle riserve. In realtà, la giustizia del palazzo rispondeva a un duplice imperativo: religioso da un lato, avocando a sé i delitti che ponevano particolari problemi morali; e politico dall'altro, cercando di mantenere sotto la sorveglianza dell'imperatore le cause più importanti che riguardavano vescovi, abati, conti e in generale, come stabilisce un capitolare, «le persone di buona famiglia».

Il palazzo regio funzionava anche come supremo tribunale d'appello per tutto il regno, e più tardi per l'impero, anche se i regni decentrati, d'Italia e d'Aquitania, avevano un proprio *palatium* con analoghe funzioni. A dire la verità i diritti germanici non conoscevano l'appello propriamente detto, nel senso ancor oggi familiare definito dal diritto romano; chi viveva sotto la *Lex Salica*, o, poniamo, la *Lex Langobardorum* poteva però rivolgersi al re quando riteneva che il giudice avesse giudicato ingiustamente, presentando contro di lui una querela che, se accolta, non si traduceva soltanto nell'assoluzione, ma nella punizione del giudice. «Che se qualcuno volesse dire che non è stato giudicato giustamente, allora vengano alla nostra presenza; ma altrimenti non osi venire alla nostra presenza solo per dilazionare la giustizia a qualcun altro», si legge in un capitolare. Se, poi, questa concezione dell'appello fosse davvero così barbarica, e comunque arretrata, come i giuristi tendono a ritenere, lo lasciamo decidere alla sensibilità del lettore; qui importa chiarire che gran parte delle cause presentate al palazzo erano di questa natura.

La giustizia palatina era amministrata secondo una precisa procedura. Le querele erano esaminate dal conte di palazzo, che poteva sentenziare nei casi più semplici e

presentava al re quelli che richiedevano una sua decisione personale. Eginardo scrive che Carlo Magno era solito ricevere il conte già al mattino mentre si vestiva, e se c'era una causa particolarmente urgente da giudicare, era capace di far entrare le parti, ascoltare le loro ragioni e pronunciare la sentenza seduta stante. Nei processi importanti, però, il re non giudicava da solo, ma col consiglio dei suoi fedeli, convocati in numero adeguato all'importanza della causa: nel 783, una sentenza venne sottoscritta da tre vescovi, undici conti e ben quarantaquattro consiglieri, oltre al conte di palazzo. Per sveltire i processi dei più poveri, che faticavano a sopportarne le spese, e anche per non perdervi inutilmente il proprio tempo, Carlo Magno stabilì che fossero risolti il più in fretta possibile dal conte, senza attendere che il re ne prendesse visione personalmente. Al tempo stesso invitò le chiese a non intasare di querele il suo tribunale, rivolgendosi in prima battuta ai tribunali locali, che evidentemente i prelati avevano qualche tendenza ad aggirare.

Sapendo come va il mondo, potremmo dubitare che la povera gente avesse davvero la possibilità di accedere alla giustizia personale dell'imperatore; e invece, con nostra sorpresa, non mancano esempi di gruppi di contadini che si appellano al *palatium* protestando contro gli abusi dei padroni, e trovano ascolto presso il tribunale supremo. Così, nell'anno 800 Carlo Magno, di ritorno dal Maine dove aveva tenuto giustizia, si trovò assediato dai reclami dei contadini di quella provincia, che lavoravano sulle terre ecclesiastiche o fiscali, e che non erano stati convocati al placito; può anche darsi che le autorità locali avessero ritenuto di non dover infastidire il sovrano con una moltitudine di querele che riguardavano tutte quante l'entità delle prestazioni lavorative dovute dai contadini sulle terre padronali, ma il re la pensava diversamente e tornato a palazzo stabilì una disposizione generale, valida per l'intera provincia, in modo che padroni e dipendenti non avessero più motivo di litigare.

2. La procedura giudiziaria

a) La prova scritta

Fra i pregiudizi correnti circa la giustizia medievale c'è quello d'una profonda irrazionalità delle procedure; tutti sappiamo quanto spesso film o romanzi di ambientazione medievale mettano in scena, quando rappresentano procedure giudiziarie, forme più o meno atroci di ordalia. In realtà nei tribunali di Carlo Magno la prova scritta è sempre e ovunque decisiva: qualunque causa patrimoniale in cui una delle due parti sia in grado di produrre una valida documentazione dei suoi diritti è immediatamente risolta. Non per nulla chi si accingeva ad affrontare un processo in cui sapeva d'aver torto cercava di far sparire i documenti scritti che lo incriminavano: un capitolare prevede espressamente il caso d'un uomo che, volendo rivendicare fraudolentemente la proprietà d'uno schiavo che in realtà era stato manomesso, provvede innanzi tutto a distruggere la carta di manomissione.

Frodi del genere sono spesso attestate nei verbali processuali. Il vescovo di Rieti, Teuto, aveva sostenuto un processo contro il proprio fratello, Pandone, che rivendi-

cava come proprietà privata il monastero di Sant'Angelo a Rieti, e l'aveva vinto, dimostrando che quel monastero era invece sotto la protezione règia. Ma in punto di morte aveva prevalso quello che i sociologi odierni chiamano il familismo amorale, e il vescovo aveva consegnato al fratello e ai nipoti la sentenza che stabiliva la proprietà pubblica del monastero; «e noi», confessò Pandone, «subito l'abbiamo bruciata nel fuoco». Il giudice gli chiese che cosa c'era scritto nel documento. «Rispose Pandone: "Se non fosse stato sfavorevole a noi, non l'avremmo mica bruciato"».

Il che non vuol poi dire che queste cose si facessero a cuor leggero, perché c'era una sacralità nell'atto scritto che in qualche modo intimidiva; senza contare che era sempre bene evitare di sporcarsi personalmente le mani, nel caso si fosse costretti a giurare. In un processo celebrato nel 786 davanti al duca di Lucca, il prete Deusdona, titolare della chiesa di Sant'Angelo, fu accusato da un altro prete di avergli prima concesso di subentrare in quella chiesa, e poi, desiderando darla invece a un altro, aver rubato il relativo documento. Deusdona negò recisamente di averlo fatto, ma precisò che siccome il chierico Alperto, in servizio presso quella stessa chiesa, desiderava averla per sé, lui gli aveva consigliato di impadronirsi della carta e di distruggerla.

> E così poi questo chierico Alperto gli rubò la carta e me la portò e mi disse: «Ecco quella carta che mi hai detto di prendere, ora dai a me la chiesa». Ma io gli dissi: «Se non distruggi questa carta, non te la posso dare». E quando ebbi detto ciò, il chierico Alperto alla mia presenza diede quella carta a un pellegrino britanno, che passava di lì, e alla nostra presenza il detto britanno la buttò nel fuoco, e lì bruciò.

Non stupisce che quando si arriva al processo i documenti scritti risultino spesso mancanti; quando ci sono, del resto, può anche capitare che la loro validità non sia al di sopra d'ogni sospetto, in un'epoca in cui falsificarli era materialmente tutt'altro che difficile. Non per niente un capitolare di Carlo Magno ordina che un liberto, se deve provare davanti al tribunale d'essere stato effettivamente manomesso dal suo padrone, e non ha altra prova che la carta di manomissione, debba dimostrare l'autenticità di quest'ultima collazionandola con altre due sottoscritte dallo stesso cancelliere; «e però il cancelliere dev'essere persona conosciuta e accettata dagli abitanti della zona».

b) I testimoni

La relativa scarsità dei documenti scritti fa sì che la procedura di gran lunga più frequente sia la convocazione di testimoni. Convocazione, però, non è forse il termine più corretto, giacché non è il giudice a chiamarli in causa, né esiste per la legge l'obbligo di testimoniare. L'idea è piuttosto che una delle due parti in causa, per lo più il querelato, meno spesso il querelante, è invitata a dimostrare il proprio buon diritto; di conseguenza il giudice le concede un rinvio, in cambio però d'una cauzione, per produrre le sue testimonianze giurate. L'esito del processo si gioca alla fine, fra le manovre sotterranee che possiamo immaginare, sulla capacità di portare i testimoni in tribunale e farli deporre; non senza colpi di scena sensazionali, perché

capita in più d'un caso che i testimoni faticosamente persuasi da una delle parti dichiarino, al momento buono, di non saper niente della faccenda.

Una vera e propria convocazione dei testimoni da parte della corte si aveva soltanto in una forma specifica di procedura, la cosiddetta *inquisitio per testes*, che esisteva da gran tempo nella prassi giudiziaria longobarda, e che Carlo introdusse deliberatamente in quella franca. In questo caso il giudice, che era spesso un messo dominico inviato a indagare su un delitto irrisolto o a verificare una querela giunta a palazzo, provvedeva a convocare dei testimoni e a interrogarli in merito alla faccenda. Diversamente dalla normale procedura, i testimoni non erano chiamati dall'accusato a propria discolpa, o dall'accusatore a sostegno dell'accusa, ma erano scelti dal giudice fra gli abitanti più conosciuti e rispettati della zona; la loro testimonianza era il fondamento della sentenza, che non poteva quindi in alcun modo essere influenzata dalle parti, ma era pronunciata dal re subito dopo che il messo gli aveva trasmesso le testimonianze, quando non addirittura dal messo stesso sul posto. La procedura aveva certamente il merito d'essere spicciativa, ma proprio per l'impossibilità d'influenzarne l'esito rischiava d'essere percepita come una violenza legale che poteva renderla odiosa.

c) Il giuramento e l'ordalia

In mancanza sia di prove scritte sia di testimoni, l'accusato poteva discolparsi prestando uno speciale giuramento. Era l'ultima risorsa, cui il giudice doveva ricorrere solo quando non riusciva a risolvere la causa in altro modo: «che la causa investigata e risolta con certezza sia giudicata dal giudice; a nessuno sia consentito giurare, ma sia costretto a conformarsi alla sentenza. Invece si prestino i giuramenti in quelle cause, in cui l'inchiesta del giudice non avrà trovato prove», dispone la *Lex Baiwariorum*. Si trattava comunque d'una procedura estremamente formalizzata e assai meno irrazionale di quel che potremmo credere; non bastava infatti il giuramento dell'accusato, ma era necessario che si presentassero altre persone disposte a giurare con lui. Costoro non erano, tecnicamente, testimoni, non erano cioè interrogati sui fatti, ma giuravano, in sostanza, di non credere che l'accusato potesse essere colpevole. La legge stabiliva quanti giuramenti erano necessari a seconda del capo d'accusa: l'uomo accusato di aver rubato un gregge di pecore poteva discolparsi, secondo la *Lex Ribuaria*, facendo giurare settantadue persone; Carlo Magno ridusse questo numero a dodici. Poiché giurare significava chiamare Dio a testimone e mettere in gioco la propria anima, non è poi così assurdo che l'intervento di uomini disposti a giurare sull'innocenza dell'accusato fosse considerato probante, in assenza di altri elementi di prova, e comunque preferibile a una sentenza arbitraria, o a un proscioglimento per mancanza di prove.

Solo di fronte ad accuse gravissime e testimonianze contraddittorie l'accusato è invitato a discolparsi con l'ordalia, o giudizio di Dio; la forma più frequente prevede che l'accusato immerga la mano in una pentola d'acqua bollente, o cammini scalzo su vomeri arroventati, venendo discolpato se la scottatura guarisce entro un tempo stabilito. Il giudizio di Dio può esercitarsi anche in forma di confronto fra accusato e

accusatore, soprattutto quando quest'ultimo, in certi casi specificati dalla legge, rifiuti di accettare la discolpa mediante giuramento. Si potrà avere allora il duello giudiziario, che non si traduce ovviamente nella morte di uno dei due, giacché è combattuto per lo più con scudo e bastone; o, con un'alternativa meno brutale e proprio per questo apertamente incoraggiata da Carlo Magno, il cosiddetto giudizio della croce, per cui i due avversari devono stare in piedi davanti a una croce, con le braccia levate, e il primo a cedere alla fatica perde la causa. Ludovico il Pio, dopo averne propugnato l'uso in tutti i casi in cui i litiganti non erano fisicamente in grado di battersi, o semplicemente non ne avevano il coraggio, finirà per proibire questa forma di ordalia, trovandola irrispettosa verso il supplizio di Cristo.

Il giudizio di Dio può intervenire anche in cause patrimoniali, quando manchino prove certe; lo si giudica infatti preferibile a una sentenza umana che date le circostanze non potrebbe che riuscire arbitraria. Quando, nel 775, il vescovo di Parigi e l'abate di Saint Denis, in lite per il possesso d'un monastero, presentarono entrambi documenti scritti, e apparentemente autentici, a sostegno delle proprie rivendicazioni, il re decise che ciascuno avrebbe nominato un rappresentante per affrontare il giudizio della croce. Ma il sistema non piaceva a tutti; qualche tempo dopo ci fu addirittura un vescovo, Agobardo di Lione, che trovò assurda l'idea di risolvere una causa, in mancanza di prove sicure, con un giudizio di Dio, e affermò che in casi così difficili toccava al giudice dimostrarsi all'altezza del suo incarico, arrivando alla verità attraverso la sottigliezza dell'interrogatorio, come aveva fatto Salomone.

Certo, fra gli storici Agobardo è famoso per il suo scetticismo; ma già prima della nascita di Carlo il re longobardo Liutprando aveva introdotto drastiche limitazioni all'uso dell'ordalia, e aveva lasciato capire che se fosse dipeso da lui l'avrebbe abolita del tutto: «perché non siamo sicuri del giudizio di Dio, e abbiamo sentito che molti hanno ingiustamente perso la causa col duello giudiziario, ma per la consuetudine del nostro popolo longobardo non possiamo abolire questa legge». In confronto, Carlo Magno, pur sforzandosi di limitare gli effetti più brutali dell'ordalia, sembra aver assunto una posizione sostanzialmente conservatrice; tanto da pubblicare una disposizione per spiegare ai sudditi che, nei rari casi in cui si impiegava il giudizio di Dio, era doveroso per ogni buon cristiano credere alla sua efficacia.

d) Giustizia pubblica e ricomposizione dei conflitti

Per i sudditi di Carlo Magno rivolgersi alla giustizia pubblica non rappresentava l'unico modo, e neanche il più abituale, per risolvere pacificamente un conflitto. Ancor più frequente era la soluzione negoziata, con l'intervento dei rispettivi amici, e magari la nomina di arbitri di cui le parti in causa si impegnavano con giuramento a rispettare le decisioni: solo quando l'intervento di questi pacieri non riusciva a far accettare una mediazione, o quando una delle due parti era sicura delle proprie ragioni e decisa ad andare allo scontro, alla ricerca d'un accordo si sostituiva quella d'una sentenza di tribunale. Alla legge scritta, ufficiale, si affiancavano così, e spesso si sostituivano, forme di comportamento tacitamente accettate da tutti; e non solo tacitamente, se spesso anche le leggi imperiali precisano che le cause debbono essere

portate davanti al tribunale solo quando sia risultato impossibile risolverle in via amichevole.

La giustizia pubblica era dunque, innanzi tutto, una modalità di risoluzione delle controversie; e questo anche in certe situazioni che ai nostri occhi rientrano piuttosto nell'ambito della giustizia penale. Si spiega così una delle discordanze più sorprendenti della prassi giudiziaria, il fatto cioè che il furto fosse punito molto più crudelmente dell'omicidio. Fin dal 779 Carlo Magno aveva stabilito, per i ladri, che alla prima condanna fosse loro cavato un occhio, alla seconda tagliato il naso; alla terza infine, se non avessero potuto pagare un risarcimento sufficiente a soddisfare la parte lesa, fossero mandati a morte. Per contro, gli omicidi potevano sempre cavarsela, e se la cavavano in effetti, col pagamento d'un risarcimento: cosa che indignava qualche vescovo dalle idee particolarmente avanzate, ma sembrava andare benissimo a tutti gli altri.

Parrebbe, a prima vista, che questa società dura e rozza attribuisse più importanza alla proprietà che alla vita umana, e fosse comunque disposta a scusare l'assassinio più del furto: quest'ultimo infatti è un crimine deliberato e per lo più premeditato, mentre in un mondo dove tutti girano armati, si ubriacano facilmente e sono pronti a tirar fuori il coltello quando credono d'essere stati offesi, gli omicidi devono essere troppo frequenti per destare vera preoccupazione. Ma in realtà la questione è diversa. Il furto è davvero un crimine, e come tale va sanzionato dalla giustizia pubblica nella sua veste più severa, quella repressiva; soprattutto quando il colpevole, recidivo, si sia posto da solo al di fuori del consorzio civile. Ma l'omicidio rientra per lo più nella tipologia dei litigi; è spesso il risultato, magari non preventivato, d'un atto di violenza con cui un uomo, o un'intera famiglia, ha voluto risolvere una controversia altrimenti insolubile. La giustizia pubblica, allora, non deve intervenire a punire un crimine, ma a comporre il litigio, mettendo fine a una spirale di vendette, in sé legittime per il comune sentire, ma che il re, in quanto sovrano cristiano, si considera tenuto a evitare. Perciò costringere il colpevole a pagare una composizione, e la parte lesa ad accettarla, è la soluzione migliore, che sancisce pubblicamente la fine del litigio, senza che nessuno possa continuare a ritenersi offeso e proseguire la faida: come accadrebbe, senza fallo, se l'omicida fosse a sua volta messo a morte.

3. Carlo Magno e la riforma della giustizia

a) La lotta alla corruzione

Ben altri erano i problemi che realmente affliggevano la giustizia pubblica al tempo di Carlo Magno; e in particolare la scarsa affidabilità dei giudici. L'indice è puntato innanzi tutto contro i conti, troppo spesso privi di competenze giuridiche, impegnati in uno spregiudicato gioco di affermazione personale e familiare, e perciò assai sensibili alle aderenze e alla corruzione. Troppe lagnanze attestano che i conti, nell'amministrare la giustizia, si mostravano prepotenti con i deboli e remissivi con i forti; e che quando, dopo aver risolto le cause più importanti, si trovavano a dover

rendere giustizia alla gente comune, erano capaci di chiudere il placito in anticipo e andarsene a caccia.

La mala giustizia, come si dice oggi, traspare anche da storie degne d'un romanzo nero, come quella del giudice che era stato nominato tutore d'una ricca vedova e amministratore dei suoi possedimenti. Il giudice aveva falsificato i titoli e s'era impadronito di quelle terre come se fossero cosa sua, cacciandone a forza la proprietaria; una querela all'imperatore aveva provocato l'invio d'un messo dominico, ma il giudice aveva presentato testimoni, trovati chissà come, che provavano il suo diritto, e la pratica era stata insabbiata. Allora la vedova partì personalmente per Aquisgrana, passando le Alpi nel cuore dell'inverno, giacché tutta la vicenda si svolgeva nel regno d'Italia; e l'imperatore nominò un nuovo commissario, suo cugino Wala, per riesaminare la causa. Ma prima che Wala si muovesse il giudice fece assassinare la vedova, e poi fece ammazzare a loro volta i sicari che avevano eseguito il delitto; all'arrivo di Wala, i soliti testimoni furono pronti a giurare che non era successo nulla. Occorse una lunga e faticosa inchiesta per ricostruire il crimine, e soprattutto per dimostrare la colpevolezza del giudice, protetto con tutti i mezzi da un gran numero di amici influenti, che occupavano importanti cariche nel palazzo del re d'Italia.

Si comprende perciò che gli ecclesiastici più influenti presso Carlo Magno, a cominciare da Alcuino, insistessero per una riforma della giustizia, e che quest'ultima sia diventata uno dei punti più qualificanti del programma imperiale. Si trattava innanzi tutto di sradicare la corruzione: a partire dall'*Admonitio generalis* del 789, innumerevoli capitolari ribadiscono il divieto per i giudici di accettare regali. Era un divieto tanto più difficile da imporre in quanto, in questa società ancora simile sotto certi aspetti alle società primitive studiate dagli antropologi, il dono rappresentava un modo abituale di porsi in relazione reciproca. Quando Teodulfo d'Orléans, in missione nel Mezzogiorno della Gallia, racconta che la gente è stupita del suo rifiuto di accettare regali, non dobbiamo dedurne semplicemente che tutti erano abituati alla corruzione, ma che esistevano abitudini radicate per cui i potenti, compresi i giudici, dovevano essere onorati in quel modo. C'è addirittura notizia d'una causa fra due abati, quelli di Saint Denis e di Saint-Benoît-sur-Loire, in cui quest'ultimo accusa il giudice di aver accettato i regali dell'avversario e non i suoi, sicché si potrebbe concluderne che per i giudici, agli occhi dei litiganti, prendere regali non era solo un diritto, ma addirittura un dovere.

Molti storici tuttavia esagerano quando, forzando l'insegnamento dell'antropologia, credono che qualunque usanza diffusa in una società arcaica sia per forza di cose accettata da tutti. Teodulfo d'Orléans, che viveva allora e avrà pur saputo qualcosa più di noi del mondo che era il suo, osserva che a forza di regali si finiva per comprare le sentenze; e che i giudici, quando non li ricevevano, li estorcevano con la forza, arrivando qualche volta a rovinare i litiganti. Anche la riforma dei *missi dominici* dell'802 nasce dalla persuasione che i funzionari che accettano regali non possono svolgere il loro compito come si deve: il fatto che per lo più il dono attivasse uno scambio di favori pubblicamente riconosciuto e accettato dalla morale corrente non significa che fosse ignota la corruzione nel senso in cui anche noi l'intendiamo.

Il principale strumento a disposizione dell'imperatore per ridurre l'arbitrio e la

corruzione era appunto la sorveglianza esercitata dai messi. I giudici locali peraltro ne erano perfettamente consapevoli e prendevano le loro contromisure, come risulta dalla circolare che una commissione di *missi* inviò ai conti di cui stava per attraversare il territorio: «Badate bene di non dire a quelli che vogliono presentare una querela: "State zitti finché i messi non se ne saranno andati, e poi ci faremo giustizia fra di noi", perché è in questo modo che i processi vengono insabbiati; sforzatevi piuttosto di concluderli prima che veniamo da voi». Se non altro, non si può dire che a palazzo ci si facessero delle illusioni su quel che succedeva nelle province.

b) La riforma delle giurie

Un'altra priorità individuata da Carlo Magno era quella di elevare la competenza e accrescere gli organici del personale giudiziario, senza gravare gli uomini liberi già fin troppo soggetti alle vessazioni dei conti. È senza dubbio per rispondere a questa esigenza, oltre che per rendere più efficace la lotta alla corruzione, che dopo l'802 i messi dominici sono incaricati non più soltanto di sorvegliare i tribunali comitali, ma anche di sostituirsi ad essi, tenendo personalmente il placito ben quattro volte all'anno. Nella stessa direzione va la riforma introdotta nella composizione dei tribunali: prima, in ogni contea i giurati erano nominati di volta in volta quando l'assemblea degli abitanti si riuniva per il placito; ora, invece, vennero istituiti dei giurati professionali, gli scabini, designati a vita e direttamente sorvegliati dai *missi*. Scelti fra i funzionari minori della contea, e dovunque possibile fra i notai, senza peraltro escludere qualche notabile locale magari analfabeta ma esperto di procedura giuridica, gli scabini agivano in gruppi permanenti, con un minimo di sette per ogni contea, e all'occasione potevano giudicare anche in assenza del conte da cui dipendevano: tanto che le frequenti disposizioni imperiali rivolte genericamente agli *iudices* sono interpretate da alcuni storici come riferite proprio agli scabini, oltre che ai conti, vicari e centenari.

Sulla carta i vantaggi della riforma erano evidenti, sia per la maggior professionalità degli scabini rispetto ai giurati popolari, sia perché detenendo un vero e proprio ufficio sarebbero risultati meno vulnerabili alle pressioni dei conti; senonché c'è motivo di credere che in molti casi gli scabini non disponessero d'una preparazione professionale, e che il loro gruppo s'identificasse largamente con la clientela del conte. Più significativo è semmai un altro vantaggio, e cioè che abolendo l'obbligo di servire come giurati si alleggeriva notevolmente l'onere gravante sugli abitanti della contea per il mantenimento della giustizia: nell'809, l'imperatore ordinò espressamente «che nessun altro uomo libero sia costretto a venire al placito o al mallo, eccetto gli scabini e i vassalli dei conti, se non coloro che hanno una causa in discussione». Anche sotto questo aspetto, tuttavia, il provvedimento finì per aprire la strada a conseguenze impreviste: certamente sollevati, a titolo personale, di non dover più affrontare spese e perdite di tempo per assistere al placito, i comuni uomini liberi lasciarono sempre più che i conti si servissero dei loro vassalli per gestire la procedura giudiziaria, prefigurando quella privatizzazione della giustizia che in futuro avrebbe influito non poco sul declino della libertà collettiva.

c) La pluralità delle leggi

A più riprese Carlo Magno ingiunse ai conti di giudicare secondo la legge scritta e non secondo il loro arbitrio. Era innanzitutto un richiamo al rispetto della procedura, anche nei casi in cui normalmente un conte sarebbe stato incline a non perdere tempo: nel caso d'un malfattore colto in flagrante, ad esempio, esisteva una procedura sommaria, assai più sbrigativa di quella ordinaria, ma era comunque fatto obbligo di osservarla, e il conte che impiccava un delinquente senza preoccuparsi delle formalità rischiava di essere accusato d'omicidio e di dover pagare un risarcimento.

Ma per garantire l'osservanza della procedura occorreva che i giudici conoscessero la legge; bisognava dunque che disponessero di libri, e non di uno solo ma molti, perché nell'impero non vigeva un unico codice, ma ogni uomo aveva il diritto d'essere giudicato secondo la legge del suo popolo. Già Pipino l'aveva stabilito chiaramente, poco prima di morire, ordinando che in Aquitania «tutti gli uomini abbiano la loro legge, tanto i Romani quanto i Salici, e chi viene da un'altra provincia, viva secondo la legge della sua patria». Perciò la discussione di una causa poteva essere condotta secondo la *Lex Salica* o la *Lex Ribuaria* se l'interessato era un Franco, la *Lex Baiwariorum* se era un Bavaro, la *Lex Langobardorum*, ovvero l'editto di Rotari con le aggiunte successive, se era un Longobardo: è quella che i giuristi chiamano personalità delle leggi, in quanto distinta dalla territorialità prevalente nel mondo contemporaneo.

È vero che al tempo di Carlo Magno la popolazione indigena d'ogni provincia si considerava come un unico popolo, e s'identificava con una singola tradizione giuridica, sicché ad esempio gli abitanti della Neustria si consideravano tutti Franchi, quelli dell'Aquitania tutti Romani, quelli del regno d'Italia tutti Longobardi, e così via; ce n'è abbastanza per indurre qualche studioso ad affermare che ormai si può nuovamente parlare di un diritto territoriale anziché personale. La distinzione rischia però d'essere poco più d'un gioco di parole: è vero che ognuno aveva il diritto a essere giudicato secondo la legge della sua patria, ma quel diritto continuava a valere anche quando si trasferiva in un altro paese. La capillare diffusione dei Franchi nei paesi di nuova conquista era perciò sufficiente a far sì che quasi in ogni zona fossero comunque in vigore almeno due leggi, e anzi tre considerando che il diritto romano, cioè una forma semplificata del codice teodosiano, era utilizzato di preferenza negli affari che riguardavano la Chiesa.

Prima di discutere una causa, dunque, il giudice doveva innanzitutto stabilire d'accordo con i litiganti quale diritto bisognava applicare. A un messo che gli chiese chiarimenti circa il pagamento delle spese processuali, Carlo Magno rispose: «Leggi la Legge Romana, e fa' così come troverai scritto; se invece la causa riguarda la Legge Salica, e lì non trovi scritto quel che devi fare, rivolgi un'interrogazione alla nostra assemblea generale». Troppo rigidi per far fronte a contingenze nuove, e talvolta messi per iscritto in forma insufficiente, i diritti nazionali presentavano troppe lacune e troppe contraddizioni perché l'amministrazione della giustizia potesse fondarsi esclusivamente sul loro dettato; ad essi, perciò, si aggiungevano le disposizioni dei capitolari imperiali, che potevano avere valore puramente amministrativo,

ma non di rado assumevano una portata normativa, e avevano validità, in questo caso, in tutto l'impero.

Non si trattava, in assoluto, d'una novità, poiché già in passato qualunque re germanico poteva emanare disposizioni a carattere generale, valide su tutto il territorio del suo regno indipendentemente dall'etnia, e destinate a integrare le leggi nazionali; ma è solo sotto Carlo Magno che questa legislazione règia, e poi imperiale, diviene così articolata e sistematica da sostituire, in qualche caso, interi blocchi delle leggi preesistenti. Il sovrano era perfettamente consapevole dell'importanza cruciale di questi interventi, volti a garantire una sempre maggiore coesione fra i popoli dell'impero; tanto che nell'803, dopo aver emanato una serie di aggiunte da integrare nei diritti nazionali, ordinò ai suoi messi di radunare ovunque gli abitanti, spiegar loro le novità e farle sottoscrivere da tutti, con la firma o col segno di croce.

Di lì a poco, qualche intellettuale particolarmente acuto cominciò a chiedersi se era davvero necessario che ciascuno continuasse a restare attaccato alle leggi tradizionali del suo popolo, dal momento che si era tutti quanti cristiani e tutti sudditi d'un unico impero. Nell'817, il solito Agobardo di Lione scrisse a Ludovico il Pio sottolineando l'assurdità «che fra cinque uomini, i quali se ne vanno a spasso o magari siedono insieme, e che sono vincolati tutti da un'unica legge per quanto riguarda il loro destino eterno, nessuno poi osservi una stessa legge nelle sue faccende terrene». Ma questi erano problemi di una generazione nuova, cresciuta nell'impero e abituata alla sua azione unificatrice; la generazione di Carlo Magno si accontentò di armonizzare le leggi nazionali in modo che non sussistessero fra loro contraddizioni troppo evidenti, ma apprezzando al tempo stesso quel senso di identità nazionale che ognuno poteva trovare nell'adesione alle consuetudini tradizionali del suo popolo.

La pluralità delle leggi vigenti complicava, ovviamente, lo sforzo di costringere i giudici ad acquisire una reale competenza giuridica. Poiché non tutte le leggi nazionali erano scritte, Carlo Magno ne incoraggiò la messa per iscritto; l'esempio più importante, e anche più significativo in termini politici, è la redazione della *Lex Saxonum* nel 785, quando la sottomissione della Sassonia pareva cosa fatta, e si cominciò a progettare l'integrazione nel regno di quella popolazione, il cui diritto s'era trasmesso fino allora oralmente. Ma anche le leggi di cui esisteva già una redazione scritta vennero aggiornate e si cercò di diffondere la conoscenza di questi testi rivisti; anche se solo sotto Ludovico il Pio sarebbe cominciata una produzione standardizzata di manuali giuridici, in parte prodotti sotto la diretta supervisione della cancelleria imperiale, e destinati all'uso quotidiano dei giudici.

Si può discutere l'efficacia dei tentativi di riforma intrapresi da Carlo Magno; troppo spesso le norme enunciate nei capitolari hanno il sapore di esortazioni morali più che di interventi concreti, e non bastano certo a modificare il contesto sociale in cui prosperavano la corruzione e la prepotenza dei giudici. Quando un imperatore è costretto a ordinare ripetutamente ai suoi conti di non tenere il placito dopo mangiato, per evitare che siano già ubriachi, è chiaro che non dobbiamo attenderci dalla giustizia pubblica uno standard di correttezza troppo elevato. Eppure, nonostante tutte le sue limitazioni, è difficile liquidare come pura facciata l'esistenza d'una giustizia pubblica, a cui qualsiasi uomo libero poteva ricorrere in caso di bisogno, se necessario appellandosi direttamente al re, quando riteneva che il giudice locale gli avesse

fatto torto: non è un caso che dopo la morte di Carlo Magno il progressivo peggioramento della condizione contadina, con l'asservimento di massa di uomini i cui antenati erano stati liberi, si sia accompagnato al deterioramento e poi alla scomparsa della giustizia pubblica.

X

UN PROGETTO INTELLETTUALE

1. Gli studi di un re

Uno dei motivi per cui Carlo Magno è considerato con stupore dai suoi contemporanei, e diventa rapidamente una figura leggendaria dopo la morte, è la sua estrema curiosità intellettuale, che lo porta a impegnarsi attivamente in tutti i campi del sapere. Eginardo scrive che parlava bene e con facilità, e non soltanto nella sua lingua materna, ma con eguale scioltezza in latino; e si può credergli, giacché il latino, nella sua forma popolare, era la lingua dei Franchi di Neustria, mentre nella forma dotta era la sola lingua in cui fosse possibile una discussione intellettuale, in un'età in cui i volgari mancavano per questo di un'attrezzatura lessicale adeguata. Egualmente credibile è che abbia cercato di imparare un po' di greco, indispensabile per i rapporti diplomatici con Bisanzio; ma senza risultati soddisfacenti, giacché non si azzardava troppo a parlarlo.

Con ogni probabilità Carlo non ebbe una vera e propria educazione scolastica, al di là dell'imparare a leggere; che peraltro, non dimentichiamolo, voleva dire leggere in latino. Non sappiamo nulla della sua infanzia, e non ne sapeva nulla nemmeno il suo biografo, che l'aveva conosciuto in età già avanzata; può darsi che una certa formazione scolastica fosse ritenuta necessaria per il figlio d'un maestro di palazzo, ma nemmeno questo è sicuro: suo padre Pipino era stato bensì allevato all'abbazia di Saint Denis, ma ciò non significa che avesse ricevuto dai monaci un'educazione formale. Non è dunque necessario ipotizzare che l'educazione di Carlo sia stata volutamente trascurata, magari per la sua pretesa nascita illegittima, falso problema di cui ci siamo già sbarazzati: la verità è che per un magnate franco della sua generazione saper leggere era probabilmente già più che sufficiente.

Carlo, tuttavia, nutriva un'insaziabile curiosità, e in età già adulta cercò ovunque degli intellettuali capaci di dargli un'istruzione. Dopo aver conquistato il regno longobardo fece venire a corte Pietro da Pisa perché gli insegnasse la grammatica latina, che corrispondeva, allora, all'insegnamento elementare; poi si rivolse a un intellettuale venuto dall'Inghilterra, Alcuino, per ricevere un insegnamento di livello, diremmo noi, liceale, incentrato sulle cosiddette arti liberali. Fra le arti umanistiche del trivio, il regale allievo si applicò in particolare alla retorica e alla dialettica, le più vicine alle sue inclinazioni di oratore facondo, e anche le più indispensabili in politica; fra quelle scientifiche del quadrivio, una volta imparata l'aritmetica, si interessò soprattutto all'astronomia, studiando con viva curiosità il corso degli astri. E anche questa era un'arte che ben si addiceva a un sovrano, giacché il cielo è un immenso palinsesto in cui Dio iscrive i suoi messaggi all'umanità, e saperli interpretare è un

aiuto prezioso negli affari di questo mondo.

I problemi linguistici lo appassionavano in modo particolare, e può darsi che questa inclinazione personale sia stata stimolata dall'impegno faticoso di governare un impero multietnico: dopo essersi impadronito della grammatica latina, Carlo cominciò a comporre una grammatica della lingua franca, che non esisteva fino a quel momento. Avvertiva chiaramente, si direbbe, che la sua lingua materna, se non avesse raggiunto lo status di lingua scritta, rischiava di scomparire, trascinando con sé nell'oblio le antiche tradizioni del suo popolo; e cercò in tutti i modi di impedirlo. Fece trascrivere i canti ancestrali in cui si celebravano le imprese degli antichi re, e volle coniare nomi precisi per designare in lingua franca i dodici mesi e i dodici venti, in modo che non fosse necessario ricorrere per questo al latino.

Il lettore moderno, dopo aver appreso di questa multiforme attività intellettuale, sorriderà forse scoprendo che Carlo non sapeva scrivere. Eginardo assicura che cercò bensì di imparare, e ci si dedicò molto seriamente, al punto di tenere sotto il cuscino tavolette di cera e fogli di pergamena, per esercitarsi a scrivere nei momenti d'insonnia; ma era un'impresa troppo gravosa per un uomo già avanti negli anni, sicché i risultati furono scarsi. Prima di sorridere, però, è necessario ricordare che a quel tempo leggere e scrivere non erano attività automaticamente connesse e imparate nello stesso tempo, come avviene oggi. Carlo Magno sapeva leggere e benché, com'era normale fin dall'Antichità, disponesse di lettori che leggevano a voce alta per lui, non c'è dubbio che all'occorrenza poteva leggere da solo; ma scrivere è un'altra faccenda.

L'apprendimento scolastico non era basato, come oggi, sulla scrittura, ma sulla recitazione ad alta voce e l'esercizio della memoria; sicché era possibile, ad esempio, imparare perfettamente il latino senza scriverne mai una parola. La scrittura era un'attività squisitamente tecnica, che richiedeva di padroneggiare un'attrezzatura complicata, e che nella vita quotidiana non serviva a niente; era dunque affidata per lo più a tecnici specializzati. L'unica occasione in cui un sovrano doveva impugnare il calamo era la firma di lettere e decreti; ma saper fare la propria firma era una specie di esercizio di abilità, che qualunque re poteva eseguire facilmente a memoria. Ed è ovviamente anche il caso di Carlo, la cui firma o monogramma campeggia autorevole in calce a tanti diplomi.

2. Gli intellettuali palatini

Sul piano culturale, Carlo Magno poté godere della collaborazione d'un'ampia cerchia di dotti, i migliori disponibili a quel tempo. Il più importante fra loro, Alcuino, coniò per quella cerchia il nome di Accademia palatina, che ha avuto fortuna nella storiografia, anche se può lasciar credere a un'organizzazione più stabile di quel che non fosse in realtà. La maggior parte di quei letterati non erano Franchi ma stranieri, a riprova del cattivo stato in cui versava la cultura franca; molti venivano dall'Italia, come il grammatico Pietro da Pisa, che aveva avuto un ruolo importante già alla corte di Desiderio, lo storico Paolo Diacono, che ci ha lasciato fra l'altro una celebre *Storia dei Longobardi*, o il poeta Paolino, poi patriarca d'Aquileia. Altri erano Goti, profughi dalla Spagna invasa dai Musulmani, e fra loro diversi personaggi che abbiamo già incontrato, come Teodulfo, teologo e poeta, che Carlo

nominò vescovo d'Orléans, o Agobardo, anch'egli teologo e letterato, creato arcivescovo di Lione; infine, c'erano abbastanza Irlandesi, anche se i loro nomi per lo più ci dicono poco, da suscitare il risentimento degli altri palatini.

Ma il più importante era Alcuino, che in patria aveva diretto la scuola cattedrale di York. La sua specialità era l'insegnamento, come dimostrano anche i titoli delle sue opere, dedicate per lo più alla grammatica, la dialettica, la retorica e l'ortografia; praticamente tutti gli intellettuali della generazione successiva furono prima o poi suoi allievi. È lui a parlare, in una delle sue lettere, di scuola palatina in riferimento all'insegnamento impartito a corte, coniando un'espressione che gli storici hanno ripreso con entusiasmo. Ma l'influenza di Alcuino andava ben al di là della sfera scolastica: in più occasioni Carlo richiedette il suo consiglio in faccende di grandissima rilevanza politica, come la linea da seguire per la conversione dei Sassoni e poi degli Avari, o la legittimità della sua incoronazione imperiale; ed è probabile che abbia avuto un ruolo decisivo nella redazione di documenti programmatici fra i più importanti del regno di Carlo, come l'*Admonitio generalis* o l'*Epistola de litteris colendis*.

I servigi di Alcuino vennero ricompensati regalmente. Non meno di cinque abbazie gli vennero assegnate in godimento, senza che dovesse disturbarsi a pronunciare i voti monastici; e fra queste la più antica e la più ricca del regno franco, San Martino a Tours, dove risiedette a partire dal 796. I suoi possedimenti erano così immensi che Alcuino, si diceva, avrebbe potuto viaggiare attraverso tutto l'impero fermandosi sempre a far tappa sulle sue proprietà. Un teologo ostile, Elipando vescovo di Toledo, l'aveva attaccato spietatamente per questo, sostenendo che ventimila schiavi lavoravano soltanto per mantenerlo nel lusso; e Alcuino, in realtà, nuotava nell'oro, benché nelle sue opere avesse così spesso pronunciato l'elogio della povertà, vera amica dei dotti. In vecchiaia la contraddizione cominciò a sembrargli inquietante, ed egli rimpianse la propria cupidigia, temendo d'essersi giocato l'anima; per rimediare, come si usava allora, investì parte del suo oro in preghiere, soprattutto attraverso cospicue donazioni alle chiese del suo paese natale, l'Inghilterra. Che gli intellettuali palatini fossero ricompensati così largamente, era usanza invalsa a corte. La concessione di vescovadi a chi aveva ricevuto gli ordini sacri, e di abbazie agli altri sembrava al re la via più comoda e pratica per assicurare largamente il mantenimento dei suoi collaboratori. Coerente, agli occhi di Carlo, con la sua persuasione che gli intellettuali di corte rappresentassero uno dei pilastri del potere imperiale, questa distribuzione così disinvolta di prebende inaugurava un costume destinato, più tardi, a degenerare; ma sotto il suo regno il sistema funzionava. E in verità non c'è dubbio che a Carlo convenisse investire in tal modo le risorse della Chiesa: non tanto per il piacere d'esser chiamato dai suoi letterati dottore in Grammatica, maestro di Retorica, eccellentissimo Dialettico, superiore a Catone, a Cicerone e ad Omero, ma perché ad essi si doveva l'elaborazione dell'ideologia imperiale, e le loro penne erano pronte a intervenire, affilate come spade, in ogni conflitto ideologico.

Ma all'interno del gruppetto dei letterati affioravano anche aspre rivalità, come quella fra Teodulfo e Alcuino. Nel 796 venne chiesto ad entrambi di comporre un epitaffio per papa Adriano, da iscrivere su una lastra di marmo che sarebbe stata mandata in regalo al suo successore, Leone III; il re, alla fine, scelse il testo di Alcuino. Entrambi erano impegnati a fondo nell'opera di revisione del testo biblico,

una delle priorità nel programma di riforme sostenuto da Carlo Magno; ma anche qui la versione presentata da Alcuino ebbe maggior successo di quella di Teodulfo, che oggi ci appare indiscutibilmente più avanzata. Non stupisce che il vescovo di Orléans avesse il dente avvelenato e che nelle sue satire si permettesse di prendere in giro Alcuino per la pedanteria dei suoi indovinelli e il suo troppo amore per il *porridge*, soprattutto se bene annaffiato di vino o di birra. Alcuino gli rese pan per focaccia quando, ormai già insediato a Tours, rifiutò di consegnargli un condannato che era fuggito da Orléans e s'era rifugiato nella basilica di San Martino, e cercò poi di addossargli tutta la responsabilità dello scandalo che ne seguì, scrivendo all'imperatore che non il colpevole, ma Teodulfo avrebbe dovuto essere messo ai ferri.

Vale la pena di sottolineare, giacché a volte lo si dimentica, che non tutto il regno di Carlo Magno è segnato dalla presenza a corte di questa generazione di intellettuali. Pietro da Pisa e Paolino vi giunsero solo dopo il 776, mentre Alcuino, Paolo Diacono e Teodulfo entrarono al servizio del re intorno al 782; ma Paolo Diacono rientrò a Montecassino già verso il 787, quando Paolino, nominato patriarca d'Aquileia, aveva raggiunto già da tempo la sua sede di Cividale; Pietro da Pisa sembra essere tornato in Italia entro il 790; Alcuino, dopo un lungo soggiorno nella natia Inghilterra fra il 790 e il 793, lasciò il palazzo per prendere possesso del suo monastero a Tours nel 796; Teodulfo, infine, era vescovo d'Orléans entro il 797. Certo, essi non interruppero per questo la collaborazione col re, con cui intrattennero una fittissima corrispondenza; e del resto è probabile che l'assemblea annuale li richiamasse regolarmente, come gli altri vescovi e abati, a incontrarsi con lui. Ma non c'era più l'intimità quotidiana degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta; e non a caso risalgono a quell'epoca i grandi interventi programmatici sul terreno della cultura, come pure l'inizio d'una trasformazione profonda del latino scritto nel regno franco, che si libera dai solecismi grammaticali e ortografici dilaganti in epoca merovingia per riavvicinarsi, consapevolmente, agli usi classici. Una riforma che sembra di poter mettere in diretto collegamento con la provenienza di Alcuino e degli altri da paesi in cui la conoscenza del latino era sopravvissuta assai meglio che in Gallia.

Scomparsi o pensionati, se così possiamo dire, gli intellettuali della generazione di Alcuino, il loro posto venne via via preso dai nativi che essi avevano allevato, e che mostrano tutta la disinvoltura dei giovani cresciuti nel centro della cultura e del potere: come il poeta Angilberto, che non arrossiva a farsi chiamare dagli amici col soprannome di Omero, e che ebbe una lunga e notoria relazione con una delle figlie di Carlo; Modoino, anch'egli poeta, soprannominato Nasone e cioè Ovidio, poi divenuto vescovo di Autun; e soprattutto Eginardo, che diverrà poi il biografo di Carlo Magno. A palazzo, Eginardo era riconosciuto innanzi tutto come uno dei maggiori esperti di letteratura latina, ma Carlo, in vecchiaia, si fidava di lui tanto da impiegarlo in importanti missioni diplomatiche: come nell'806, quando lo mandò a Roma per comunicare al papa il progetto di divisione dell'impero fra i suoi tre figli. Non si sa quando, esattamente, Eginardo si sia dedicato alla stesura della *Vita Karoli*; è certo che la scrisse dopo la morte di Carlo Magno, e secondo qualcuno anche parecchi anni dopo, quando il ricordo dell'Imperatore cominciava a sbiadire. Erano gli anni in cui l'impero cominciava a pagare le conseguenze della debolezza di Ludovico il Pio, e della concorrenza fra i suoi figli; Eginardo, che s'era ormai ritirato

dalla corte e si godeva tranquillamente la vecchiaia nella sua abbazia di Seligenstadt, dovette sentire allora l'impulso di riordinare i suoi ricordi, edificando il panegirico del grande imperatore sotto cui aveva trascorso la sua giovinezza.

3. La riforma della Chiesa

a) Rinascita o correzione?

È bene chiarirlo subito: nonostante il genuino interesse di Carlo per i più diversi ambiti culturali, il programma di riforma da lui intrapreso e che indichiamo di solito col nome di Rinascita Carolingia ha una natura essenzialmente religiosa. Migliorare l'educazione del clero e correggerne i costumi erano gli ideali di fondo; e non erano neppure ideali nuovi. Gli imperatori cristiani, a partire da Costantino, e dopo di loro i re dei regni romano-barbarici, si erano regolarmente prefissi questo obiettivo. «Chi non corregge non governa» aveva scritto uno degli autori più influenti della tarda Antichità, Isidoro di Siviglia; e proseguiva avvertendo i regnanti che Dio li avrebbe giudicati in base al modo in cui la fede era predicata nei loro regni. Governando la Cristianità per designazione divina, Carlo sentì fortemente per tutta la vita che proprio questa era una delle sue responsabilità più importanti, e fors'anche la più grave in assoluto: garantire il livello morale e la preparazione culturale del personale ecclesiastico che predicava ai suoi sudditi la parola del Signore.

È dunque per motivi innanzi tutto religiosi che le riforme promosse dall'imperatore assunsero una portata culturale. Il Cristianesimo è una religione del Libro e Carlo giudicava indispensabile che i libri fossero corretti, o, come si diceva allora, emendati, non solo sul piano dell'ortodossia, ma anche su quello della lingua, giacché un errore di grammatica poteva benissimo condurre a pregare in modo sbagliato, e sgradito a Dio. «Chi si sforza di piacere a Dio vivendo correttamente, non deve trascurare di piacergli anche parlando correttamente», scrisse Carlo in una circolare indirizzata a tutti i vescovi e gli abati del regno; «sta scritto infatti: "O per le tue parole sarai giustificato, o per le tue parole sarai condannato"» (*Matteo*, 12.37). Per la stessa ragione occorreva che i preti conoscessero bene la lingua in cui erano scritti i testi sacri e in cui essi stessi pregavano, per non incorrere in errori grossolani quando si rivolgevano al Signore. L'*Admonitio generalis*, il grande capitolare del 789 che richiama la Chiesa all'osservanza degli antichi canoni, da troppo tempo dimenticati o calpestati, sottolinea come per raggiungere lo scopo sia indispensabile una corretta conoscenza della lingua liturgica, il latino. Bisognava dunque che i sacerdoti uscissero da buone scuole, e che fin nelle diocesi più sperdute dell'immenso impero i vescovi si preoccupassero della loro preparazione intellettuale.

L'elegante latino che si scriveva alla corte di Carlo Magno, così diverso da quello imbarbarito dei secoli precedenti, e il gusto un po' tronfio con cui i letterati al suo servizio componevano libri su libri di esametri alla moda classica, non sono dunque che l'aspetto più superficiale di uno sforzo che aveva ben altra ragion d'essere. La Rinascita Carolingia può essere definita come un'epoca di rilancio della cultura, e

soprattutto dell'educazione, con lo scopo preciso di riformare, o meglio ancora correggere, il funzionamento della Chiesa e la vita del popolo cristiano. Non si trattava, almeno nelle intenzioni, di inventare qualcosa di nuovo, ma di recuperare un'ideale purezza che si supponeva corrotta per l'azione disgregatrice del tempo e la debolezza degli uomini. L'originalità non era apprezzata dagli intellettuali carolingi, men che mai, com'è ovvio, in ambito teologico e liturgico. Fioro di Lione racconta lo sbalordimento che s'impadronì di un'assemblea di vescovi quando uno di loro, Amalario di Metz, interrogato su dove avesse mai letto certe dottrine che predicava, «rispose che non le aveva tratte dalla Scrittura né dagli insegnamenti trasmessi dai Padri della Chiesa, e neppure dagli eretici, ma le aveva lette nel suo cuore». I padri radunati replicarono all'unisono: «Qui, in verità, è lo spirito dell'errore!». Non hanno dunque torto quegli studiosi che al termine di Rinascita, ormai consacrato dall'uso, vorrebbero sostituire quello meno fuorviante di «correzione», dell'educazione come dei costumi.

b) La riforma sotto Carlomanno e Pipino

La personalità di Carlo Magno ebbe certamente un'importanza decisiva nel promuovere il successo delle sue riforme; l'imperatore intraprese l'opera con assai più energia, e più ampi mezzi, di qualunque predecessore. Ma la necessità d'un intervento era ben chiara già a suo padre Pipino e a suo zio Carlomanno, che nel 741 avevano ereditato da Carlo Martello, più impegnato sui campi di battaglia che nel campo intellettuale e religioso, una situazione catastrofica. L'educazione era quasi defunta in Gallia, e la vita intellettuale era ridotta praticamente all'atonia; ad eccezione di pochissimi monasteri, che mantenevano un livello decente di attività, non c'è quasi traccia di produzione teologica o letteraria, o anche soltanto di copiatura di manoscritti; il latino dei diplomi regi, e perfino dei capitolari, farebbe rabbrividire il più tollerante degli insegnanti di liceo.

Quanto alla Chiesa franca, il missionario anglosassone Bonifacio la descriveva così, nel 742, a papa Zaccaria:

> I loro vescovi, a quanto dicono i più anziani, non si radunano in concilio da più di ottant'anni. Non hanno arcivescovi. La maggior parte delle sedi episcopali sono, occupate da avidi laici o da ecclesiastici adulteri, fornicatori e mondani. I vescovi pretendono di non essere fornicatori né adulteri, ma sono bevitori e negligenti e passano il tempo a caccia. I diaconi, o sedicenti tali, sono gente che vive nel vizio, che hanno nel proprio letto quattro o cinque concubine, e tuttavia non si vergognano di leggere il Vangelo e di pervenire al sacerdozio, e magari all'episcopato.

Se si aggiunge che i possedimenti dei vescovi, come quelli dei monasteri, erano stati largamente depredati al tempo delle contese fra i maestri di palazzo e i loro oppositori, lasciandoli nella povertà e nell'impotenza, apparirà chiaro che la riforma della Chiesa franca rappresentava una priorità assoluta se i maestri di palazzo carolingi volevano creare un assetto stabile al proprio potere, e accreditarsi come difensori della fede agli occhi del popolo cristiano.

La riforma venne intrapresa con decisione subito dopo la morte di Carlo Martello, per iniziativa di Pipino e forse ancor più di Carlomanno. A dirigerla fu dapprima proprio Bonifacio, che godeva di un'ampia delega da parte del papa di Roma, ma in seguito gli subentrarono dei Franchi, Crodegango vescovo di Metz e Fulrado abate di Saint Denis; quest'ultimo si ritroverà poi al fianco di Carlo Magno nei suoi primi anni di regno. Nei capitolari dei due fratelli ritornano con insistenza martellante le medesime disposizioni: bisogna che in ogni città ci sia un vescovo, e che tutto il clero della sua diocesi gli obbedisca; che ogni anno i vescovi si riuniscano in sinodo, per rendere conto al sovrano dei progressi compiuti; che le ricchezze illegalmente sottratte alla Chiesa siano restituite; che i monaci e le monache non escano dal monastero senza permesso; che i preti e i diaconi adulteri e fornicatori siano degradati e costretti alla penitenza. Così, con una severità che non teme di condannare i colpevoli alla bastonatura e al carcere a pane e acqua, i maestri di palazzo, e poi Pipino salito al trono franco, si sforzano di «ricuperare la legge di Dio e la religione ecclesiastica, che al tempo dei passati sovrani era crollata nella dissipazione, così che il popolo cristiano possa raggiungere la salvezza dell'anima e non perisca ingannato da falsi sacerdoti».

Carlomanno e Pipino non esitarono a coinvolgere i loro funzionari nella battaglia per la riforma, informandoli che ciascuno di loro doveva considerarsi nella sua provincia il difensore della Chiesa. Il conte non doveva soltanto impegnarsi a sradicare ogni sopravvivenza del paganesimo, ma anche costringere con la forza i preti a obbedire al loro vescovo quando questi li convocava al sinodo annuale. Certo, si precisava, ciò non significava intromettersi nella giustizia ecclesiastica, giacché sarebbe comunque spettato al vescovo giudicare i disobbedienti; ma intanto la pesantissima multa di sessanta soldi imposta al prete che non si faceva vedere al sinodo sarebbe stata riscossa dal conte e versata nella borsa del re. Si delineava così già durante l'infanzia di Carlo Magno quell'ambiguità destinata a protrarsi lungo tutto il suo regno, per cui il re e i suoi funzionari, allo scopo dichiarato di proteggere la Chiesa, esercitavano in realtà su di essa un'autorità brutale e sbrigativa; i cui effetti d'altronde risultavano tutto sommato positivi, giacché quella Chiesa aveva bisogno d'essere protetta soprattutto da se stessa.

Fondamentale, per garantire la disciplina dell'episcopato, risultò anche il ristabilimento dei metropoliti; giacché, come denunciava Bonifacio, l'uso di raggruppare le diocesi sotto la direzione d'un arcivescovo, cui i vescovi suffraganei dovevano obbedienza, era del tutto scomparso in Gallia. La tendenza fu invertita proprio grazie a Bonifacio, che col consenso di Carlomanno fu consacrato arcivescovo dal papa, così da conferirgli la necessaria autorità sui riottosi vescovi franchi che doveva correggere. Per non restare indietro rispetto al fratello, anche Pipino si affrettò a ristabilire due metropoliti nelle tradizionali sedi di Sens e di Reims; mentre Bonifacio, tornando alla sua vocazione originaria, stabiliva la sua sede arcivescovile a Magonza, da dove poteva coordinare lo sforzo missionario al di là del Reno e consacrare nuovi vescovi per la cristianizzazione della Germania.

c) Le riforme di Carlo Magno fino all'«Admonitio generalis»

Carlo Magno ereditò dunque dal padre una Chiesa già impegnata, sia pure faticosamente, in uno sforzo di riforma. Non sorprende che i primi interventi del giovane re abbiano largamente seguito il solco già tracciato da suo padre e suo zio, preoccupandosi soprattutto della moralità e della disciplina del clero, oltre che di introdurre qualche regolamentazione religiosa in una faccenda essenzialmente secolare com'era stato fino allora il matrimonio; e infine di garantire alla Chiesa le risorse necessarie per esplicare decorosamente le sue funzioni, obbligando tutti a pagare le decime per il sostentamento del clero, «che gli piaccia o no», come aveva stabilito perentoriamente Pipino.

Anche nella restaurazione delle province ecclesiastiche Carlo Magno completò l'operato dei suoi predecessori. Al tempo di Pipino accadeva spesso che un episcopato, rimasto vacante o magari usurpato da un potente laico, fosse attribuito in supplenza all'abate di un monastero della zona; Carlo riuscì a ottenere che in tutte le diocesi s'insediasse un vescovo a pieno titolo, mettendo fine una volta per tutte alle vecchie irregolarità. Anche la restaurazione degli arcivescovi procedette in modo sistematico dopo il suo avvento, sicché nel volgere di pochi anni tutte le antiche sedi metropolitane recuperarono i loro diritti. Va da sé che ad avvantaggiarsene non era soltanto l'azione pastorale, ma quella di governo, dal momento che gli arcivescovi costituivano un'eccellente cinghia di trasmissione fra il re e i loro suffraganei, cui trasmettevano gli ordini e le convocazioni provenienti dal palazzo; e non è un caso che ad essi sia stato affidato regolarmente l'incarico di *missus dominicus*.

A partire dal 789, quando è promulgata la cosiddetta *Admonitio generalis*, si riscontra nell'azione di Carlo un salto di qualità rispetto agli interventi dei suoi predecessori. Chi parla non è più il re dei Franchi, ma il sovrano di tutto il popolo cristiano, e il richiamo all'osservanza degli antichi canoni assume un valore politico oltre che morale: giacché non si tratta più soltanto di combattere la corruzione e l'ignoranza del clero franco, ma di coinvolgere tutti, laici ed ecclesiastici, in uno sforzo di correzione universale, condotto d'intesa col papa. E proprio la raccolta di canoni nota come *Dionysio-Hadriana*, che papa Adriano I aveva regalato a Carlo quindici anni prima, costituisce la parte principale del testo promulgato nel 789: un insieme di norme emanate nel corso dei secoli da una moltitudine di papi e di concili, e raccolte sotto la direzione della curia romana, diviene ora, per volontà del re, il fondamento della vita cristiana in tutto l'Occidente riunito sotto il suo scettro.

Nel prologo dell'*Admonitio*, Carlo Magno, che abbiamo già visto esaltare come un nuovo Davide e un nuovo Salomone, rivendica per sé ancora un altro modello biblico, quello di Giosuè. «Infatti leggiamo nei libri dei Re come il santo Giosuè si sforzò di riportare al culto del vero Dio il regno che Dio gli aveva dato, percorrendolo tutto, correggendo e ammonendo; non per pretendere di paragonarmi alla sua santità, ma perché dobbiamo sempre seguire gli esempi dei santi». L'impegno riformatore ereditato dai suoi predecessori si trasforma per Carlo in un progetto molto più ambizioso, e diciamolo pure, utopistico: quello di persuadere i Cristiani a vivere davvero come una comunità di fratelli. E per quanto si sia trattato d'uno sforzo

praticamente irrealizzabile, c'è un'indiscutibile grandezza in questo sovrano che si rivolge al suo popolo invitando tutti, laici ed ecclesiastici, ricchi e poveri, a vivere nella pace e nella giustizia, e ad amare il prossimo come se stessi, in evangelica concordia.

L'azione riformatrice promossa dal re trovò immediato riscontro nei settori più preparati del suo episcopato. Fra gli ultimi anni dell'VIII secolo e i primi del successivo parecchi vescovi, sull'esempio di Alcuino, composero opuscoli per spiegare al loro clero i principali problemi della liturgia, e in particolare del battesimo e della penitenza. Lo scopo dichiarato, e approvato dal re cui quegli opuscoli erano di solito dedicati, era di far sì che la celebrazione dei sacramenti non si riducesse a un rituale meccanico, ma implicasse un'autentica comprensione dei misteri che la liturgia simboleggiava. Come ha scritto Pierre Toubert, l'episcopato scendeva in campo «per istruire i suoi preti e, tramite loro, i fedeli, per illuminarli sul significato delle parole e dei riti sacramentali, per guidarli in quest'universo difficile di segni e di gesti in cui doveva esercitarsi la loro vocazione pedagogica». La parola è detta: è una vocazione pedagogica quella che Carlo sente e che instancabilmente trasmette ai suoi prelati, sforzandosi di farne giungere gli effetti fino alla totalità del popolo cristiano.

L'imperatore, del resto, non operava in solitudine. Il coinvolgimento dell'episcopato nella sua azione era una regola costante, che si traduceva nella frequenza con cui i vescovi erano convocati in concilio. Il fatto che essi fossero normalmente convocati, in quanto uomini di fiducia del re, anche per l'assemblea annuale fa sì che non sia facile stabilire il numero esatto di sinodi radunati durante il regno di Carlo, ma non si va lontani dal vero affermando che in almeno diciotto anni, su un totale di quarantasei, venne convocato un concilio ecclesiastico d'una certa importanza, alla presenza del re e qualche volta, come a Francoforte nel 794, sotto la sua presidenza. Come dire che la Chiesa franca, che negli anni in cui Carlo nacque non celebrava un concilio da ottant'anni, era ormai avvezza a sedere quasi permanentemente in assemblea, collaborando con lo sforzo di riforma promosso dal sovrano. Che nella stessa epoca soltanto tre concili si siano tenuti a Roma, compreso quello dell'800 che giudicò papa Leone, conferma anche dal punto di vista quantitativo che il re dei Franchi, e non il papa, era ormai alla testa della Chiesa d'Occidente; del resto le conclusioni dei concili, anche quando si traducevano nell'emanazione di canoni, erano di solito pubblicate dal re sotto forma di capitolari, e avevano dunque valore di legge.

d) Gli interventi degli ultimi anni

L'educazione e la moralità del clero rimasero sempre al centro delle preoccupazioni di Carlo Magno. Nell'802, all'indomani dell'incoronazione imperiale, il sovrano emana un'ampia serie di provvedimenti, che nel loro insieme richiamano e fors'anche superano l'impegno moralizzatore dell'*Admonitio generali*. Consapevole della sua nuova responsabilità, l'imperatore chiede a tutti i sudditi di collaborare con lui e di impegnarsi personalmente, ognuno secondo le sue capacità, affinché regnino fra i Cristiani la pace e la giustizia: «perché lui, il signor imperatore, non può

dedicare personalmente a ciascuno la necessaria attenzione e correzione». Ma chi deve dare il buon esempio sono i vescovi e gli abati, i preti e i monaci; e l'imperatore detta per loro un profluvio di regole, dapprima generiche, poi via via più precise e dettagliate, tanto da lasciar pensare che i rapporti che gli arrivavano dalle province abbiano segnalato un malcostume diffuso.

Questa volta, però, non si tratta soltanto di ripetere per l'ennesima volta esortazioni sempre uguali contro l'indisciplina e l'immoralità, il concubinato e la simonia, l'ubriachezza e la violenza, le malversazioni e la disubbidienza: l'imperatore invia nelle province i suoi messi con in mano un preciso questionario, che li autorizza a sottomettere tutti gli ecclesiastici, quale che sia la loro posizione, a un esame ravvicinato. Dovranno esaminarli tutti quanti sulla loro preparazione dottrinale, far recitare a ciascuno l'ufficio liturgico per verificarne la correttezza, far cantare i salmi controllando che seguano l'uso romano; e poiché tutto questo sforzo non è fine a se stesso, ma finalizzato all'istruzione del popolo, dovranno interrogare anche i laici, e assicurarsi che tutti conoscano a memoria il Credo e il Padre nostro. Era capitato infatti che una festa d'Epifania l'imperatore, assistendo alla concelebrazione di un gran numero di battesimi, aveva voluto verificare la preparazione dei padrini, e li aveva fatti interrogare uno per uno sul Credo e sul Padre nostro; «e ce ne furono parecchi che non se li ricordavano per niente», conclude Carlo scandalizzato.

Ma la preoccupazione principale restava quella per la condotta degli ecclesiastici; tanto che qualche anno dopo, nell'811, l'imperatore volle procedere a un'altra indagine, e questa volta personalmente. Convocati ad Aquisgrana tutti i vescovi e gli abati dell'impero per l'assemblea annuale, li sottopose a un interrogatorio di cui c'è rimasta la traccia, e che a tratti si trasforma in una vera e propria requisitoria, carica di sarcasmo.

> Che ci dicano cosa vuol dire, secondo loro, rinunciare al secolo, e come si fa a riconoscere quelli che hanno abbandonato il secolo; forse solo perché non portano armi e non sono legalmente sposati? E che ci spieghino un po' se ha davvero abbandonato il secolo, chi cerca quotidianamente di accrescere le sue ricchezze con tutti i mezzi, allettando con le beatitudini del regno celeste, minacciando l'eterno supplizio dell'inferno, e così col pretesto di Dio o di qualche santo spogliando gli ignoranti e riducendo i loro eredi alla miseria.

L'immagine della Chiesa franca che emerge da queste inchieste non è certo lusinghiera. Vescovi e canonici continuano ad andare a caccia e tenere cani e sparvieri, in certi monasteri continuano a succedere cose sporche, un po' ovunque ci sono preti e monaci che badano ai fatti propri, vivono con donne, portano il coltello, prestano a usura e bevono alla taverna. Lo sforzo del vecchio imperatore per mettere riparo a tutti questi mali può apparire, ancora una volta, utopistico, e il fatto stesso che dopo tanti anni sia ancora necessario ripetere le stesse proibizioni sembra dimostrarne la futilità. Qualcuno ha addirittura dedotto dall'inchiesta dell'811 una crescente indisciplina della Chiesa e dunque un sostanziale sgretolarsi dell'autorità imperiale, concludendo che gli ultimi anni di regno di Carlo Magno debbono considerarsi un'età di decomposizione e di fallimento, contro cui le invettive del vecchio sono soltanto un

segnale d’impotenza.

In realtà le cose stanno diversamente. I difetti che l’imperatore individua nella condotta di troppi ecclesiastici si ritrovano in qualunque epoca, e non c’è alcun motivo di credere che si siano particolarmente accentuati negli anni precedenti l’814. È dunque da una precisa intenzione del sovrano, e non dalle circostanze esterne, che nascono i provvedimenti dell’802 e dell’811. Alle loro spalle c’è una riflessione coerente e approfondita, che prosegue da molti anni e di cui è facile identificare le tracce nel testo stesso dei provvedimenti imperiali. Per non fare che un esempio, Carlo Magno, dopo aver ordinato come già i suoi predecessori che tutti i monaci dell’impero osservassero la regola di san Benedetto, venne visibilmente colto da un dubbio, e cercò d’informarsi se ci fossero già dei monaci in Gallia prima che la Regola, di cui era nota la provenienza italica, giungesse nel paese. E poiché risultava che c’erano, si annotò di chiedere ai prelati che regola potevano aver seguito: «perché leggiamo che san Martino è stato monaco ed ha avuto dei monaci sotto di sé, ed è vissuto molto prima di san Benedetto».

Lo stesso approccio tranquillamente razionale si ritrova nel rimprovero rivolto a quei vescovi e abati che badano alla quantità dei loro chierici e monaci anziché alla qualità, e preferiscono chi sa cantare bene a chi vive una vita onesta.

> Sia chiaro che l’abilità nel canto e nella lettura non è affatto da disprezzare in chiesa, anzi bisogna incoraggiarla in tutti i modi; e tuttavia, a parità di condizioni, ci sembra più sopportabile l’imperfezione del cantare che del vivere. E benché sia una buona cosa che gli edifici ecclesiastici siano belli, l’ornamento dei buoni costumi è da preferire agli edifici; perché a nostro parere la costruzione di basiliche rimanda in un certo senso al Vecchio Testamento, mentre invece la correzione dei costumi appartiene più propriamente al Nuovo Testamento e all’insegnamento di Cristo.

Per un’età in cui la religione era vissuta dai più in termini rigorosamente formalistici, la capacità di distinguere tra forma e sostanza che traspare da questi ragionamenti è prova sufficiente d’una riflessione assai approfondita su ciò che davvero significa essere cristiani.

Certo, negli ultimi provvedimenti dettati da Carlo Magno riecheggia un tono profetico che può sollevare qualche inquietudine; ma prima di dedurne che il vecchio aveva ormai perso il contatto con un mondo che gli sfuggiva, conviene chiedersi s’egli non fosse invece disposto consapevolmente a correre il rischio di sconfinare nell’utopia. Perché indubbiamente il progetto di far vivere davvero tutti i Cristiani nel rispetto della legge divina e in concordia evangelica è un’utopia; ma se c’è un momento, nella storia, in cui valeva la pena di correre dei rischi era questo, in cui la Cristianità d’Occidente aveva di nuovo alla sua testa un imperatore consacrato da Dio, e ovunque intorno a lui i pagani chinavano il capo davanti alle vittoriose insegne di Cristo. Se non allora, quando?

4. La riforma liturgica e scolastica

a) Uniformare la liturgia

Nel quadro della riforma, una delle preoccupazioni principali di Carlo Magno fu quella di correggere i libri liturgici, fondamento della complessa liturgia celebrata quotidianamente dai sacerdoti nelle innumerevoli chiese dell'impero, e la cui corretta esecuzione era vitale affinché il Signore, soddisfatto, si mostrasse benevolo verso il Suo popolo. Preoccupato della correttezza filologica dei testi e dell'esatta pronuncia delle salmodie, il sovrano vi s'impegnò al punto di diventare egli stesso un vero esperto, benché, ci dice Eginardo, evitasse di leggere durante le funzioni e accompagnasse la cantilena a mezza voce, come gli altri fedeli. «Perché spesso, mentre qualcuno desidera pregare bene Dio, poi per colpa dei libri non corretti lo prega male», constata l'*Admonitio generalis*; e aggiunge che per lo stesso motivo bisogna impedire agli scolari d'introdurre errori nei testi sacri, sia leggendo sia scrivendo, «e se c'è bisogno di scrivere un vangelo, un salterio o un messale, che lo scrivano uomini di età adulta».

Questi interventi avevano anche una natura politica, benché gli uomini di quel tempo, per il loro modo di ragionare, non distinguessero fra religione e politica così chiaramente come s'è fatto da Machiavelli in poi. Giacché l'impero, come la Cristianità, era uno, occorreva che la liturgia fosse celebrata ovunque in modo uniforme, e poiché la sua legittimazione religiosa si fondava sull'alleanza col papa di Roma, era opportuno che ad imporsi fossero gli usi liturgici romani. In questa scelta era altresì implicita una volontà di resistenza a qualsiasi penetrazione di influenze bizantine, che si caricava anch'essa, ovviamente, di significato politico. Già re Pipino lo aveva compreso, e fu seguendo il suo esempio che in tutte le chiese dell'impero i sacerdoti vennero invitati ufficialmente a salmodiare secondo il rituale romano, di cui venne loro fornita una copia a spese del governo, rinunciando agli usi locali che s'erano sviluppati in Gallia nel corso dei secoli.

La riforma, peraltro, si rivelò tutt'altro che semplice. Nel 785, Carlo Magno aveva chiesto al papa di inviargli un esemplare del *Sacramentale gregoriano* in cui era descritta la liturgia praticata a Roma; ma quando il prezioso manoscritto arrivò, si vide che prima di organizzarne la copiatura in serie era necessaria una profonda revisione. Il testo mandato da Roma, infatti, era vecchio di cinquant'anni, e non rifletteva più la liturgia effettivamente in uso nell'Urbe: probabilmente il papa s'era sbagliato, credendo che Carlo volesse un regalo, mentre invece gli chiedeva uno strumento di lavoro; e gli aveva mandato un codice prezioso ma sorpassato. Occorsero molti anni di lavoro, organizzato innanzitutto da Alcuino, per collazionare il *Sacramentale gregoriano* con i testi liturgici già in uso, riempirne le lacune, correggere gli errori di grammatica (perché c'erano anche quelli!), e ottenere finalmente uno strumento in grado di uniformare effettivamente la pratica liturgica in tutto l'impero.

Peraltro i risultati della riforma non vanno sopravvalutati. Neppure un secolo dopo,

Notker riferisce di questi sforzi con stupore e addirittura con incredulità; «è una cosa», dice, «che i nostri contemporanei faticheranno a credere, anzi io stesso che scrivo tenderei a non crederci, vista l'enorme differenza fra la nostra cantilena e quella dei Romani». Il monaco alamanno prosegue raccontando che quando il papa, su richiesta di Carlo, gli inviò dodici chierici esperti nella salmodìa, per introdurre in tutto il regno franco gli usi liturgici dell'Urbe, gli inviati, «siccome i Greci e i Romani erano sempre invidiosi della gloria dei Franchi», si misero d'accordo per insegnare in ciascun luogo un uso diverso e corrotto. Scoperto l'inganno, bisognò mandare in incognito dei chierici franchi a Roma, per studiare quegli usi e poi riportarli in patria, altrimenti la cattiva volontà dei Romani non avrebbe mai permesso di venirne a capo: l'aneddoto sarà certamente apocrifo, ma testimonia comunque delle difficoltà incontrate dal re nel tentativo di sradicare usanze secolari e imporre un modello unitario.

b) Correggere la Bibbia

Il più importante fra tutti i testi utilizzati nell'ufficio divino era evidentemente la Bibbia; e Carlo s'interessò sempre alla possibilità di produrne un testo emendato e corretto, in grado di rimpiazzare i testi parziali, infarciti d'errori, su cui i preti avevano fino allora condotto la liturgia. La sfida attrasse parecchi degli intellettuali al suo servizio, in particolare quelli che oltre alle capacità intellettuali potevano contare su cospicue risorse organizzative ed economiche. Fra coloro che proposero una propria versione della Bibbia vi sono sia personaggi meno noti, come l'abate di Corbie Mordramno e il vescovo di Metz Angilramo, sia studiosi fra i più conosciuti dell'epoca, come Teodulfo d'Orléans e lo stesso Alcuino, che dedicò a quel lavoro tutti gli ultimi anni della sua vita, quand'era abate di San Martino a Tours.

Oggi tendiamo ad apprezzare maggiormente il testo di Teodulfo, la cui modernità si spinge fino a segnalare con note in margine la tradizione manoscritta da cui proviene ciascuna lezione. E tuttavia fu la versione di Alcuino ad ottenere il maggior successo; meno, forse, per le qualità filologiche del suo lavoro, su cui gli studiosi moderni arricciano il naso, che per il sostegno di cui godeva a corte e soprattutto per i grandi mezzi che ebbe a disposizione. Sontuosamente prodotte dallo *scriptorium* di Tours, in grande formato, copiosamente illustrate e adattissime per un regalo prestigioso, le Bibbie di Alcuino invasero il mercato, e sono giunte fino a noi in numero assai maggiore di quelle prodotte a Orléans sotto la supervisione di Teodulfo, in formato minore, con una scrittura più fitta, e con un apparato critico che evidentemente andava al di là dei bisogni correnti.

c) Allargare la scolarità

Altrettanto importanti della Bibbia e dei testi liturgici erano i libri su cui s'imparava il latino, premessa indispensabile perché ad officiare nelle chiese vi fosse un clero preparato e consapevole. Nella circolare indirizzata a tutti i vescovi e gli abati del regno, e nota come *Epistola de litteris colendis*, Carlo Magno racconta

d’aver spesso ricevuto comunicazioni da qualche monastero, in cui lo si assicurava dello zelo con cui i monaci pregavano per lui; l’intenzione, dice, era buona, ma la lingua era scorretta, perché le conoscenze di chi aveva scritto non erano pari alla pietà. «Per cui abbiamo cominciato a temere che come non erano tanto capaci di scrivere, così magari fossero ancor meno capaci di comprendere la Sacra Scrittura; e sappiamo bene che se gli errori delle parole sono pericolosi, quelli del significato lo sono molto di più». La Bibbia, prosegue Carlo, non è scritta in una lingua semplice; è piena di figure retoriche, e chi vuol capirne il senso spirituale deve avere innanzitutto una preparazione letteraria. Perciò il re ordina espressamente che d’ora in poi preti e monaci, oltre al loro impegno religioso, si dedichino secondo le proprie capacità allo studio del latino.

In questo quadro diventava centrale lo sforzo di rivitalizzare le scuole ecclesiastiche. Nel 789, l’*Admonitio generalis* ordina che i sacerdoti prendano con sé dei ragazzi per istruirli, di nascita sia libera sia servile, e che li si raduni in scuole per insegnar loro «i Salmi, le note, il canto, il computo, la grammatica». Anche se forse è un po’ troppo vedere in queste sommarie indicazioni una vera e propria riforma scolastica, è comunque chiara l’intenzione di dettare una linea.

Gli statuti diocesani pubblicati qualche tempo dopo da Teodulfo d’Orléans ne mostrano l’applicazione pratica: tutti i preti di campagna sono invitati a impartire l’insegnamento elementare, cioè in sostanza a insegnare a leggere; i ragazzi che eventualmente vogliano proseguire gli studi saranno indirizzati alle scuole ecclesiastiche o monastiche della città episcopale. Altri vescovi seguono l’esempio di Teodulfo, aggiungendo però che i sacerdoti debbono insegnare «se ne hanno la possibilità», in altre parole se ne sono capaci; e anche in seguito una delle maggiori preoccupazioni dei vescovi in visita pastorale nelle loro diocesi sarà di appurare se le scuole rurali funzionano davvero, il che significa che molto spesso non era così.

L’unica scuola che non dipendesse da un’istituzione ecclesiastica era quella che funzionava presso il palazzo imperiale, per i figli dei funzionari e forse anche dei domestici. Uno dei più famosi aneddoti riportati da Notker ci mostra Carlo Magno intento a correggere i compiti di questi ragazzini. Quelli che provenivano da famiglie modeste avevano lavorato bene, meglio di quel che s’era sperato, mentre i nobili avevano battuto la fiacca. L’imperatore, imitando il Cristo del Giudizio Universale, chiamò alla sua destra i più bravi, incoraggiandoli a continuare così: «e io vi darò episcopati e monasteri ricchissimi, e avrete sempre onore presso di me»; mentre ai nobili dichiarò seccamente che a lui la loro nobiltà non faceva nessuna impressione, e che sbagliavano di grosso se credevano che bastasse essere figli di gente importante per fare carriera. L’aneddoto illustra bene il significato concreto che la scuola di palazzo aveva nel sistema di Carlo Magno, come fucina d’un ceto dirigente ecclesiastico che doveva saper servire con zelo l’imperatore; mentre le scuole cattedrali dovevano replicare il sistema a livello locale, forgiando i quadri del clero parrocchiano.

5. Libri e biblioteche

a) La produzione libraria

Accanto alla riforma del sistema scolastico, Carlo Magno riservò le sue attenzioni alle biblioteche. Un libro, a quel tempo, rappresentava un investimento, dato il prezzo della pergamena e della manodopera specializzata; la linea del sovrano fu precisamente quella di incoraggiare tali investimenti, favorendo e se necessario finanziando quegli abati che intendevano ampliare le loro biblioteche. Ma per questo era innanzi tutto necessario costituire una biblioteca a palazzo, dove per quanto ne sappiamo Carlo Magno, salendo al trono, non aveva praticamente trovato un libro. È solo all'inizio degli anni Ottanta, nello stesso momento in cui la corte diventava un centro di discussioni intellettuali e di produzione poetica, che il re inviò una circolare chiedendo a tutti coloro che ne disponevano di regalargli, o far copiare per lui, le opere degli autori classici e dei Padri della Chiesa. Una volta costituita la biblioteca palatina, fu possibile organizzare la copiatura di quei testi che il re desiderava fossero utilizzati, in copia conforme, in tutto il suo regno, dalla raccolta di omelie specialmente commissionata a Paolo Diacono alla Regola di san Benedetto che Carlo aveva fatto personalmente copiare, a Montecassino, da un esemplare creduto autografo.

Pur mantenendo connotazioni artigianali, la produzione di libri conobbe una decisa accelerazione in età carolingia: i primi ottocento anni dell'èra cristiana ci hanno tramandato in tutto 1800 codici manoscritti latini, mentre per il nono secolo ne sono sopravvissuti più di 7000. A beneficiare di questa attività furono innanzitutto quegli indispensabili attrezzi di lavoro del clero che erano la Bibbia e i codici liturgici. Per non fare che un esempio, lo *scriptorium* di San Martino a Tours produceva ogni anno almeno due Bibbie complete, che attraverso la corte imperiale raggiungevano le più lontane sedi episcopali e monastiche; l'entità dello sforzo si può meglio apprezzare se si pensa che per la pergamena d'una sola Bibbia era necessario macellare qualche centinaio di pecore. Non meno costose erano le rilegature: Carlo Magno donò all'abbazia di Saint Denis una foresta con tutti i cervi che vi vivevano, perché le loro pelli servissero a rilegare i volumi della biblioteca monastica!

Ogni manoscritto realizzato a Tours era frutto della fatica d'una squadra di monaci, e lo stesso lavoro collettivo è documentato in altri laboratori monastici, maschili e femminili: un codice del *De Trinitate* di sant'Agostino venne realizzato da un'équipe di quattordici monache, che lavoravano contemporaneamente su altrettanti quinterni diversi, prima che il manoscritto fosse rilegato. Ma era anche possibile che un solo scriba fosse responsabile d'un intero codice, come quell'Agamberto che dopo aver copiato i *Commentarii* di san Gerolamo annotò d'aver eseguito il lavoro in trentaquattro giorni, dal 1° luglio al 4 agosto 806, con una media di undici pagine al giorno. La maggioranza dei copisti erano monaci, ma c'è motivo di credere che anche chierici addetti a una cattedrale e talvolta addirittura professionisti laici fossero impegnati nella produzione di manoscritti.

L'incremento della produzione libraria non giovò soltanto alla diffusione della

Bibbia e dei Padri della Chiesa. Anche gli annalisti e gli agiografi contemporanei videro apprezzata e diffusa la loro opera, come pure gli autori della classicità latina, quasi sempre sopravvissuti fino ad oggi proprio grazie ai manoscritti carolingi. Accanto ai testi sacri, la biblioteca di Carlo Magno conteneva Lucano, Terenzio, Giovenale, Tibullo, Orazio, Marziale, Cicerone, Livio e Sallustio, e molti di questi testi vennero copiati a palazzo per le più importanti biblioteche monastiche. Questo interesse per la letteratura profana dell'Antichità è caratteristico dell'età di Carlo Magno, ed è fra i tratti che giustificano, almeno superficialmente, il nome di Rinascita dato al rilancio culturale dell'età carolingia; anche se, per conservare le giuste proporzioni, bisogna ricordare che tutti gli inventari dell'epoca rivelano una schiacciante prevalenza della letteratura sacra sulla profana: fra i 400 codici della biblioteca di San Gallo erano rappresentati soltanto quattro autori pagani.

Contrariamente alla leggenda, comunque, i testi classici non erano sepolti nelle biblioteche dei monasteri, ma circolavano; i maggiori intellettuali, che erano poi spesso abati d'una o più abbazie e si conoscevano tutti fra loro, ci appaiono spesso indaffarati a prestarsi i libri reciprocamente per farli copiare. Lupo, abate di Ferrières, scrive a Eginardo, allora abate di Seligenstadt, scusandosi di non potergli ancora restituire il codice delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, perché un terzo abate, Rabano Mauro di Fulda, ne sta facendo eseguire una copia per la sua biblioteca. I cataloghi delle principali biblioteche monastiche erano pubblici, sicché i bibliotecari potevano consultarli e intraprendere la faticosa procedura di farsi prestare i codici che gli interessavano, organizzandone poi la copiatura. La letteratura tardoantica, insomma, era letta con piacere, e del resto i poeti di corte possono essere considerati diretti prosecutori di quella tradizione, sentita come ancor viva, e non semplici imitatori come saranno poi gli umanisti: l'encomio di Carlo Magno dettato da Teodulfo d'Orléans non sfigura rispetto a quel che si scriveva a Ravenna alla corte di Teodorico.

Né si trattava d'una cultura riservata agli uomini di Chiesa, e che escludesse radicalmente i laici. Se la maggior parte degli intellettuali più vicini a Carlo Magno erano ecclesiastici, e pressoché tutti finirono vescovi o abati d'uno o più monasteri, più d'uno di loro era però tecnicamente un laico; come Angilberto, protagonista d'una lunga relazione con una delle figlie di Carlo Magno, da cui nacque fra l'altro lo storico Nitardo, e che portò in regalo ben duecento libri al monastero di Saint Riquier di cui era stato nominato abate. Nelle case dei nobili i libri non mancavano, anche se la maggior parte erano comunque libri religiosi, ed è possibile che in molte famiglie fosse soprattutto la moglie a farne uso. Meno sviluppato, rispetto a ciò che accadeva nei monasteri, dev'essere stato semmai l'istinto di costituire biblioteche permanenti, destinate a durare attraverso le generazioni; lo stesso Carlo Magno, nel suo testamento, ordina che chi vorrà comprare i suoi libri possa farlo, al loro giusto valore, e che il denaro sia distribuito ai poveri. L'enorme valore venale dei codici incideva, evidentemente, sul modo in cui erano considerati, impedendo di valutarli come un patrimonio esclusivamente intellettuale; ma, del resto, anche oggi la biblioteca d'un intellettuale non è spesso dispersa dopo la sua morte?

b) La minuscola carolina

Fra i lasciti più duraturi della Rinascita carolingia ci sono anche i caratteri che ancor oggi usiamo per la stampa. Quando Carlo Magno salì al trono, la scrittura più comunemente usata dagli amanuensi era volutamente complicata, ricca di ghirigori e arabeschi, e dalle aste smisurate; ma in alcuni *scriptoria* monastici della Gallia si stava sperimentando una scrittura assai più pratica, dai caratteri uniformi e ben allineati, con un effetto complessivo di molto maggiore leggibilità. Questa scrittura, che gli specialisti chiamano col nome di minuscola carolina, conobbe sotto Carlo Magno un successo senza precedenti, sostituendo gradualmente su tutto l'immenso territorio dell'impero ogni altra scrittura precedentemente usata. Nasceva così, per dirla con Bartoli Langeli, «l'unica scrittura europea, che improntò tutti gli usi della scrittura per molti secoli a venire, fino ad oggi e chissà per quanto tempo ancora»; giacché proprio alla carolina, nata imitando volutamente modelli antichi, si ispirarono nel Rinascimento i primi stampatori, dai cui caratteri sono poi derivati quelli odierni.

Gli specialisti tendono a escludere che l'affermazione della minuscola carolina possa essere attribuita a una precisa volontà di Carlo Magno, di cui non esistono testimonianze dirette. Certo l'imperatore era profondamente preoccupato dagli errori che s'introducevano nei libri sacri a causa dei cattivi copisti; l'introduzione di una scrittura il più possibile chiara e leggibile rientrava dunque fra i suoi scopi. Ma anche in assenza di una promozione consapevole, il fatto che gli intellettuali carolingi si siano così spesso trapiantati, dopo aver servito a palazzo, in lontane sedi episcopali o abbaziali, portando con sé i propri libri; e che l'epoca abbia conosciuto uno sforzo così notevole di incrementare la produzione libraria attingendo, per copiarli, ai codici della biblioteca palatina, paiono già sufficienti a spiegare la graduale affermazione di uno stile di scrittura unitario, pur nella sopravvivenza, ancora al tempo di Carlo Magno, di significative varianti locali. La diffusione della nuova scrittura rientra dunque a buon diritto in quello sforzo di unificazione della vita religiosa e intellettuale di tutto l'impero su uno standard omogeneo, che contraddistingue l'azione degli imperatori carolingi.

Anche la punteggiatura oggi in uso è in sostanza un lascito degli intellettuali che gravitavano alla corte di Carlo Magno. Alcuino, ma anche altri, come l'abate Mordramno di Corbie, s'impegnarono per obbligare gli scribi dei loro laboratori a far uso d'un sistema uniforme, in luogo dei criteri arbitrari e, soprattutto, disparati ch'erano in uso prima d'allora. Ed è nei manoscritti di quest'epoca che compare per la prima volta un segno d'interpunzione fino allora sconosciuto, il punto interrogativo, già realizzato con un tratto ondulato che annuncia indiscutibilmente la sua forma attuale.

6. La tutela della fede

a) La custodia dell'ortodossia

La dimensione religiosa del programma di governo di Carlo è testimoniata anche dalla frequenza dei suoi interventi nella sfera teologica, in concorrenza e talvolta anche in contrasto col papa. La prima questione in cui giudicò necessario intervenire fu quella del cosiddetto adozionismo, e cioè la teoria, elaborata dai vescovi spagnoli Elipando di Toledo e Felice di Urgel, per cui Cristo era soltanto figlio adottivo di Dio. Il secondo dei due prelati risiedeva nella marca pirenaica recentemente incorporata nel regno franco, ma il primo era un vescovo *in partibus infidelium*, operante, fra mille difficoltà, nel cuore della Spagna governata dagli Arabi; tuttavia non fu il papa, ma il re dei Franchi a organizzare la discussione delle loro teorie, a conferma che già prima dell'incoronazione imperiale Carlo si considerava la suprema autorità cristiana d'Occidente.

Varrebbe la pena di soffermarci sul fatto che sotto il dominio musulmano continuava a operare in Spagna una Chiesa cristiana, e non in clandestinità, ma con la tolleranza delle autorità arabe. Inevitabilmente, però, i vescovi di quella Chiesa avevano pochi contatti con i confratelli al di là dei Pirenei, il che spiega perché la loro teologia abbia potuto assumere forme giudicate altrove poco ortodosse. Elipando di Toledo era irraggiungibile, ma Felice di Urgel fu invitato nel 792 a presentarsi al palazzo regio di Ratisbona, e lì un concilio di vescovi franchi condannò la sua dottrina come eretica, prima d'inviarlo a Roma perché abiurasse i suoi errori davanti a papa Adriano. Tornato in patria, tuttavia, Felice riprese le sue posizioni, che anzi cominciarono a diffondersi anche in Settimania, l'odierna Linguadoca, dov'erano numerosi i profughi provenienti dalla Spagna; Carlo Magno, che proprio in quegli anni si presentava sempre più scopertamente come il difensore dell'ortodossia contro le deviazioni di Bisanzio, non poteva non innervosirsi di fronte alle allarmate denunce del suo clero.

Nel 794 il Concilio di Francoforte, riunito per discutere le posizioni dei teologi greci sul culto delle immagini, mise all'ordine del giorno anche la questione dell'adozionismo, che venne debitamente condannato; dopodiché Alcuino, e altri, scrissero con insistenza a Elipando e Felice affinché rinunciassero alla loro teoria. I due vescovi, tuttavia, non si lasciarono smuovere, nemmeno quando papa Leone III, nel 798, si decise a intervenire anche lui nella faccenda, pubblicando un anatema contro i nuovi eretici; sicché nel 799 o nell'800 il re convocò Felice ordinandogli di venire a discolparsi ad Aquisgrana. Gli intellettuali di corte non dubitavano affatto che simili interventi fossero di spettanza del potere regio: Alcuino scrisse che Felice doveva venire «a rendere conto al re della sua dottrina». È il re, commenta Claudio Leonardi, che controlla e reprime le deviazioni dottrinali: «il Sant'Uffizio è a Palazzo». Si trattava, bisogna aggiungere, d'un Sant'Uffizio che ignorava totalmente la spietatezza di un'epoca futura, giacché Felice, sconfitto da Alcuino in un dibattito pubblico, se ne tornò poi tranquillamente in Spagna, e ancora molti anni dopo

continuava a predicare la sua teoria a chi voleva ascoltarlo; ma quel che qui ci interessa è che Carlo Magno si considerava personalmente responsabile dell'ortodossia, mentre il papa non svolgeva al suo fianco che un compito ausiliario.

Testimonianza emblematica del ruolo che il re dei Franchi aveva ormai assunto alla testa della Chiesa d'Occidente è del resto lo stesso Concilio di Francoforte. Questo sinodo radunato per volontà del re, e con un ordine del giorno dettato da lui, volle essere espressamente un Concilio ecumenico: accanto ai prelati franchi vi sedettero vescovi italiani, anglosassoni e spagnoli, anche se la scelta, senza precedenti, del luogo di convocazione testimoniava una concezione dell'ecumene cristiano fortemente sbilanciata verso il regno franco. Le questioni in discussione erano davvero d'importanza generale, dalla condanna dell'adozionismo a quella del culto delle immagini, così com'era stato sancito nel 787 dai vescovi d'Oriente riuniti a Nicea, e come abbiamo già ampiamente riferito nel quarto capitolo. Se si aggiunge che questo Concilio ecumenico convocato da un re assunse una posizione, appunto nella condanna delle conclusioni nicene, in aperto contrasto con quella consigliata dal papa, possiamo misurare quanto Carlo si fosse spinto avanti nel comportarsi, e farsi accettare dall'episcopato, come il vero capo della Chiesa, anche nelle questioni più propriamente teologiche.

Non meno spregiudicato fu l'intervento dell'imperatore nella cosiddetta questione del «filioque». Pochi cattolici, oggi, sanno che recitando il Credo ripetono una formula imposta personalmente da Carlo Magno. Fra i Cristiani c'era discordia, infatti, sul modo d'intendere il testo tradizionale, elaborato per la prima volta, in greco, al Concilio di Nicea del 325. Secondo il clero ortodosso, lo Spirito Santo discende dal Padre attraverso il Figlio; nell'Occidente latino si tendeva invece a credere che lo Spirito Santo discendesse in modo paritario dal Padre e dal Figlio. Nella formulazione del Credo si era perciò introdotto il termine latino «filioque», che significa appunto «e dal Figlio», e che manca nel testo greco; qualche anno dopo l'incoronazione imperiale di Carlo, i monaci franchi insediati sul Monte degli Ulivi presso Gerusalemme litigarono per questo con i monaci greci di San Saba, e chiesero al papa di intervenire, sottolineando che nella cappella imperiale la liturgia prevedeva la formula col «filioque».

Ma a Roma era ancora in uso la formula più antica, la stessa difesa dagli ortodossi; il papa perciò diede torto ai monaci franchi, e tuttavia, ciò che è già abbastanza significativo, volle sottoporre la questione anche a Carlo. L'imperatore, anziché considerare la faccenda risolta dal pronunciamento del papa, convocò nell'809 ad Aquisgrana un Concilio della Chiesa franca, che diede tranquillamente torto a Leone e stabilì l'ortodossia della formula col «filioque»; dopodiché Carlo non si fece scrupolo di scrivere al papa per avvertirlo del suo errore. Va detto a onore di Leone III che rifiutò di prenderne atto, e continuò a usare in Roma la formula tradizionale; ma in tutto il resto della Chiesa d'Occidente le decisioni del Concilio di Aquisgrana vennero automaticamente accettate. A partire da allora, e per due secoli, gli usi liturgici della Chiesa romana rimasero diversi da quelli delle altre Chiese latine, tanto più in quanto nell'impero di Carlo s'era diffusa l'usanza di recitare il Credo durante la Messa, mentre a Roma prevaleva ancora l'antico uso di recitarlo soltanto durante le cerimonie battesimali. Finalmente, intorno al Mille, anche Roma cedette e introdusse

il Credo nella Messa, nella forma usata ovunque in Occidente, e dunque col «filioque»; perciò ancor oggi i cattolici recitano: «Credo nello Spirito Santo, che discende dal Padre e dal Figlio», secondo la formula imposta da Carlo Magno.

b) La conversione dei pagani

Fin dal tempo del nonno di Carlo Magno, l'idea di riforma della Chiesa franca era legata a quella d'evangelizzazione dei pagani del Nord, Sassoni e Frisoni. L'energia e la preparazione culturale ch'erano necessarie per riportare disciplina e decoro fra i vescovi e i monaci della Gallia erano le stesse qualità che occorrevano per intraprendere l'attività missionaria oltre i confini della Cristianità; non sorprende perciò che sotto Carlo Martello come sotto Carlomanno e Pipino la personalità ecclesiastica più importante del regno, e l'architetto delle prime riforme, sia stato proprio un missionario, Bonifacio. L'amicizia dei maestri di palazzo franchi, che aveva offerto l'indispensabile copertura politica e militare al suo apostolato in Germania, è il motivo per cui Bonifacio accettò in tarda età d'impegnarsi nell'opera di riforma della Chiesa franca; prima di tornare, ormai più che ottantenne, alla sua vera passione e farsi ammazzare nel 754 dai Frisoni pagani.

Sotto Carlo Magno, come sappiamo, il problema della conversione dei pagani venne affrontato assai più drasticamente; ma non dobbiamo credere che agli occhi del re franco, e dei suoi consiglieri ecclesiastici, l'acquisizione dei Sassoni al Cristianesimo si sia potuta risolvere semplicemente col battesimo forzato, sotto la minaccia della spada. In realtà quel risultato richiese un poderoso sforzo di predicazione missionaria e di organizzazione ecclesiastica, che procedette di pari passo con la sottomissione militare del territorio; non senza errori che sollevarono puntuali polemiche e richiesero progressivi aggiustamenti. Il paese conquistato fu organizzato fin dal primo momento in ambiti missionari, affidati per lo più a preti e monaci provenienti dai monasteri franchi: la sola abbazia di Fulda mandò in Sassonia, fra il 775 e il 777, non meno di settanta o ottanta missionari.

Gli avamposti della fede nel paese conquistato rimasero a lungo precari ed esposti in prima linea alle insurrezioni; solo più tardi, quando il controllo del territorio divenne più solido, fu possibile trasformare in vescovadi le sedi missionarie più importanti, nel momento stesso in cui i territori tribali preesistenti erano trasformati in comitati. Entro il 787 il missionario Willihad fu consacrato vescovo di Brema e Verden, e verso il 796 un vescovo franco era insediato a Minden; entro il 799, infine, c'era un vescovo anche a Paderborn, la nuova residenza règia nel cuore del paese conquistato, e quel ch'è più significativo, quel vescovo era per la prima volta un Sassone, Hathumar. La Sassonia si avviava così a diventare a tutti gli effetti una provincia del regno franco, tanto per la geografia amministrativa quanto per quella ecclesiastica; anche se una definizione stabile dei territori diocesani fu possibile solo molto tempo dopo la morte di Carlo Magno.

Il primo obiettivo dei missionari era di battezzare i pagani, e gli annali testimoniano che a più riprese si ebbero, in effetti, battesimi in massa. Non si trattò sempre di conversioni imposte con la forza, neppure quando seguivano, com'è spesso il caso,

una sconfitta militare: da sempre i Germani s'erano dimostrati inclini ad abbandonare i loro dèi, quando questi non sapevano più proteggerli in battaglia, e in questo caso il Dio dei Franchi si stava dimostrando chiaramente il più forte. Non dobbiamo sottovalutare neppure il fatto che alcuni missionari, come lo stesso Bonifacio, erano Anglosassoni: la memoria collettiva conservava il ricordo d'una parentela ancestrale fra i Sassoni emigrati oltre il mare e quelli ch'erano rimasti in terraferma, e anche la lingua era rimasta abbastanza simile, sicché la predicazione di questi missionari riconosciuti come fratelli di sangue dev'essere risultata di particolare efficacia.

Ma non meno numerosi erano i Sassoni che, dopo aver accettato il battesimo per forza, approfittavano della prima occasione per ribellarsi; ed è significativo che ogni insurrezione significasse sempre, innanzi tutto, l'incendio delle chiese e il massacro dei preti. L'esasperazione per queste atrocità e la volontà di farla finita una volta per tutte dettò a Carlo, dopo la grande insurrezione del 782, il terribile *Capitulare de partibus Saxonie*: il cui scopo dichiarato è di imporre «che le chiese di Cristo, che attualmente si costruiscono in Sassonia e sono consacrate a Dio, non siano meno onorate, ma anzi più e meglio, di quelle vane degli idoli», ma che, di fatto, persegue questo scopo imponendo un regime di terrore, in cui non solo assassini e incendiari, ma chiunque rifiuti il battesimo, continui a praticare di nascosto riti pagani o infranga l'obbligatorio digiuno quaresimale rischia la condanna a morte.

Non tutti, anche nella cerchia più intima di Carlo, approvavano questa politica del terrore. Alcuino scrisse al re che «la fede nasce dalla volontà, non dalla costrizione. Si può persuadere un uomo a credere, non si può obbligarlo; si potrà anche obbligarlo al battesimo, ma non servirà a dargli la fede». Particolarmente dura è la critica di Alcuino al fatto che l'imposizione del Cristianesimo si accompagna alla sconfitta militare e dunque alla spoliazione dei Sassoni da parte dei vincitori: in queste condizioni, è difficile che accolgano con entusiasmo la nuova fede. «La Sassonia ha bisogno di predicatori, non di predatori»; perfino il sistema delle decime, già vigente in tutto il regno, secondo lui è stato esteso troppo frettolosamente al paese conquistato, col risultato che i Sassoni hanno associato ancor più, nella loro mente, l'imposizione del Cristianesimo a una brutale spoliazione.

Queste riflessioni ebbero il loro peso quando si trattò di organizzare la conversione di un altro popolo sconfitto, gli Avari. Nel 796 si radunò per questo una conferenza episcopale, dai cui lavori emerse una condanna fin troppo chiara dei metodi seguiti in Sassonia; ora non bisognava ripetere gli stessi errori, perciò non ci si doveva più proporre come risultato ideale un frettoloso battesimo di massa, ma bisognava condurre un lavoro molto più sofisticato. Paolino, patriarca di Aquileia, che insieme ad Arno, vescovo di Salisburgo, aveva presieduto la conferenza ed era incaricato di coordinare l'attività missionaria presso gli Avari, scrisse che costoro erano bensì un popolo «bruto e irrazionale, e comunque ignorante e analfabeta, che solo controvoglia e con fatica può penetrare i sacri misteri»; e tuttavia non bisognava battezzarli senza averli prima istruiti e persuasi, impostando la predicazione sull'amore e non sul terrore; si doveva parlare dei supplizi dell'inferno, ma anche delle gioie del paradiso, e comunque non bisognava imporre il sacramento con la spada, ma battezzare soltanto chi lo richiedeva volontariamente.

L'influenza di questa conferenza fu enorme, non soltanto in Pannonia, dove non

risulta siano stati ripetuti gli errori precedenti, ma anche in Sassonia, dove determinò un immediato cambiamento di linea. Già l'anno successivo, il re promulgò il nuovo *Capitulare Saxonicum*, che revocava il precedente e attenuava drasticamente il regime del terrore: così, ad esempio, l'assassinio di un prete, che in precedenza si pagava con la morte, ridivenne un delitto ordinario, che si poteva espiare col pagamento del *wergeld*, come avveniva normalmente in tutte le leggi germaniche. Se il rapporto fra Carlo Magno e gli intellettuali che lo servivano, come appunto Alcuino o Paolino, appare troppo spesso, a chi analizzi la loro corrispondenza o le loro composizioni poetiche, una monotona successione di spudorate adulazioni, è giusto ricordare che in questa occasione quegli intellettuali seppero esprimersi assai criticamente su un problema fra i più delicati, e che il re, a sua volta, fu pronto ad accoglierne le critiche.

c) La lotta alle superstizioni

Ma non era soltanto ai Sassoni o agli Avari che bisognava predicare la vera fede. Se Carlo Magno s'impegnò così a fondo per ottenere un clero culturalmente preparato, è anche perché a quel clero era affidata l'istruzione religiosa di tutto il popolo: non bastava nascere cristiani per vivere la fede in modo consapevole. Nell'*Admonitio generalis* il re rammentò ai vescovi il dovere di predicare personalmente al popolo, e di organizzare la predicazione dei loro preti; e si spinse fino a stabilire precisamente su che cosa era necessario istruire i fedeli. Bisognava insegnare a tutti che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio onnipotente, secondo la formulazione del Credo che Carlo stesso aveva fissato e che permetteva di sfuggire alle insidie dell'eresia; poi spiegare che Dio s'è incarnato e fatto uomo, e che tornerà nella sua maestà a giudicare gli uomini secondo i loro meriti; e accertarsi che tutti credessero davvero nella resurrezione dei morti, per cui il premio e il castigo saranno sperimentati col corpo.

La predicazione appariva tanto più urgente in quanto Carlo sapeva, come avvertono san Matteo e san Paolo, che prima della fine del mondo compariranno degli «pseudodoctores», dei falsi profeti, i quali cercheranno di condurre il popolo cristiano sulla strada sbagliata. E benché la fine del mondo, per quel che se ne sapeva, potesse anche essere molto lontana, qualcuno di quei falsi profeti era già apparso a turbare i fedeli. Prima ancora della nascita di Carlo un certo Adalberto aveva guadagnato improvvisa popolarità, piantando nei campi e presso le sorgenti delle croci di legno e chiamando a raccolta il popolo per pregare in quegli oratori improvvisati; che cosa predicasse non lo sappiamo, ma doveva essere abbastanza allarmante perché un sinodo riunito su sollecitazione di Bonifacio lo condannasse a tacere, mentre Pipino nel 744 ordinava di bruciare tutte le croci da lui piantate.

Ma era destino che ogni generazione avesse i suoi falsi profeti: quasi mezzo secolo dopo si sparse la voce che erano cadute dal cielo delle lettere contenenti rivelazioni divine, e qualche prete cominciò a pretendere di averle vedute; sicché il re proibì di leggere o far circolare quegli scritti, ordinando che si bruciassero. Per evitare che qualcun altro, in preda magari a un'esaltazione religiosa un po' troppo violenta, si

mettesse in testa idee analoghe, Carlo ordinò anche di tenere sotto controllo tutti quelli che se ne andavano in giro senza tetto né legge, pretendendo d'essere ispirati da Dio, oppure che vagavano nudi e carichi di catene, col pretesto di far penitenza per i loro peccati. Per tutta questa gente il re non provava la minima simpatia; le autorità locali dovevano impedir loro di vagabondare e soprattutto di predicare alla gente, e se davvero dovevano far penitenza, che la facessero lavorando invece di andare in giro inutilmente.

Agli occhi di Carlo le pratiche introdotte dai predicatori popolari, come quella di pregare all'aperto, presso gli alberi e le sorgenti, richiamavano pericolosamente le usanze pagane ch'egli si sforzava di sradicare dalla Sassonia col ferro e col fuoco, ma di cui qualche traccia sopravviveva ancora perfino tra i Franchi. Il problema era stato, a dire la verità, più urgente al tempo di suo padre e di suo zio: Carlomanno aveva ordinato a vescovi e conti di collaborare «affinché il popolo di Dio non faccia paganìe, ma respinga e rigetti tutte le sporcizie del paganesimo», aggiungendo un lungo elenco di superstizioni e riti pagani. Carlo Magno, nel complesso, non sembra altrettanto preoccupato, ma ciò non toglie che lungo tutto il suo regno abbia pubblicato ordinanze che aggiornavano l'elenco delle pratiche proibite; vietando, ad esempio, di aprire a caso il Salterio o il Vangelo per ricavarne un auspicio, o di leggere il futuro nello sterco dei buoi e dei cavalli; o, ancora, di battezzare le campane e appendere a pali delle carte contenenti incantesimi per scongiurare la grandine.

Più che sopravvivenze del paganesimo, queste usanze ci mostrano la religione popolare così com'era vissuta dalla gente qualunque, tranquillamente ignara di quel confine tra religione e superstizione, o magia, che appariva invece così chiaro agli intellettuali. Giacché c'è un razionalismo di fondo, nell'ambiente di Carlo Magno, che ci permette di attribuire certe disposizioni repressive al fastidio per la superstizione degli ignoranti, piuttosto che al timore, sempre più improbabile, d'una resurrezione del paganesimo. Nelle notti di luna nuova, quando il cielo è buio, c'era chi gridava: «Forza, luna!», credendo che l'astro fosse impegnato in qualche spaventosa battaglia, e bisognoso d'aiuto. Ma nel palazzo di Carlo Magno l'autore degli Annali Regi, quando nell'807 una macchia nera offuscò lo splendore del sole, si sedette a calcolare e stabilì che si trattava del pianeta Mercurio; dopodiché annotò, con un tono inconfondibile di distacco scientifico, di aver osservato la congiunzione per la durata di otto giorni, ma «quando vi sia entrato e quando ne sia uscito, a causa delle nuvole, non abbiamo potuto annotarlo». Non c'è da stupirsi che la povera gente impegnata a sgolarsi facendo il tifo per la luna fosse guardata con degnazione, e che un bel giorno anche questa usanza fosse aggiunta all'elenco delle superstizioni vietate.

Forse il massimo protagonista della battaglia contro la superstizione fu uno dei più giovani protetti di Carlo Magno, Agobardo, arcivescovo di Lione. Stupefatto per l'ignoranza e la stupidità della gente, scrisse addirittura un trattato contro le false credenze che correvano fra il popolo. Nell'810 un'epizoozia s'era diffusa in tutto l'impero, provocando una gravissima moria fra i buoi; Agobardo ci informa che fra il popolo cominciò subito a correre voce che Grimoaldo, duca di Benevento, aveva mandato degli untori muniti di polveri velenose, da spargere nei prati e nelle acque, per far morire i buoi. Com'era da aspettarsi, molti vennero linciati con l'accusa di aver sparso le polveri pestifere, e quel ch'è più incredibile, scrive il vescovo, ci fu chi

si convinse di averle sparse davvero.

E questa credenza era così universale, che c'era a mala pena qualcuno consapevole della sua assurdità. E non pensavano, ragionevolmente, come mai fosse stata fabbricata una tale polvere, per cui morivano solo i buoi e non gli altri animali; e come avessero fatto a spargerla in un territorio così vasto, che non si sarebbe potuto coprire neanche se tutti i Beneventani, uomini e donne, vecchi e giovani, fossero usciti dal loro paese spingendo carri carichi di polvere. Ma ormai questo mondo disgraziato è talmente oppresso dalla stupidità, che i Cristiani sono pronti a credere ad assurdità cui nemmeno i pagani, prima, avrebbero prestato fede.

Nonostante il gran lavoro condotto da Carlo Magno e dalla sua cerchia, c'era ancora molto da fare perché il popolo cristiano fosse tutelato dall'errore.

XI

LA MACCHINA MILITARE FRANCA

Abbiamo già constatato che nonostante qualche scacco occasionale, i Franchi nel complesso erano sempre vittoriosi sui loro nemici. Il merito di questa serie quasi ininterrotta di trionfi non era soltanto delle preghiere che in tutte le chiese di Francia e di Germania si levavano tra i fumi dell'incenso per il successo delle armi di Carlo; era anche, e soprattutto, della superiorità numerica e organizzativa dei suoi eserciti. Ma come combattevano, e come erano reclutati quei guerrieri che passarono le Alpi per combattere i Longobardi e i Pirenei per affrontare gli Arabi, che si spinsero fin nelle pianure pannoniche per annientare gli Avari, e che per tanti anni incalzarono i Sassoni nelle foreste e nelle paludi della Germania del Nord, estendendo progressivamente l'autorità del loro re e della loro religione fino alle rive del Baltico?

1. Come combattevano i Franchi

a) L'età delle invasioni

Poiché si trattava nella stragrande maggioranza di agricoltori, impegnati in un'agricoltura di sussistenza, e non di pastori nomadi come i popoli delle steppe, è facile intuire che in origine la maggior parte dei Franchi fosse in grado di combattere soltanto a piedi. Se aggiungiamo che la loro era una società piuttosto arretrata dal punto di vista tecnologico, dove scarseggiavano perfino gli attrezzi di metallo per il lavoro dei campi, sicché i contadini più poveri dovevano arrangiarsi con zappe di legno, dovremo aspettarci che anche il loro equipaggiamento fosse abbastanza elementare. E in larga misura è proprio così; anche se il prestigio della guerra, nella società franca, era tale che i più ricchi erano disposti a spendere molto per procurarsi qualche pezzo d'equipaggiamento di qualità superiore.

Al tempo delle invasioni barbariche, la lancia rappresentava l'armamento essenziale dei guerrieri franchi, cui si aggiungevano l'ascia, così popolare fra loro che i Romani la chiamavano *francisca*, e uno o più giavellotti, in particolare d'un tipo rinforzato chiamato angone. La spada era egualmente conosciuta, ma solo i ricchi potevano permettersene una di dimensioni considerevoli, la *spatha* romana, mentre quelle più diffuse assomigliavano piuttosto a una specie di coltellaccio a un solo taglio, quello che i Romani chiamavano *semispathium* e i Franchi *scramasax*. L'armamento difensivo si riduceva per quasi tutti allo scudo rotondo, di legno, tutt'al più rafforzato da un umbone di metallo; solo i capi potevano pagarsi un elmetto d'acciaio e magari una *lorica*, nome romano che può indicare tanto una cotta di maglia di

ferro, quanto una corazza con gambali, di cuoio ricoperto di lamelle metalliche, copiata probabilmente dai nomadi delle steppe.

Una folla di combattenti a piedi, difesa da scudi di legno, irta di lance, in grado di colpire l'avversario anche prima di venire a contatto fisico grazie al lancio della scure e degli angoni, sostenuta da un piccolo numero di combattenti a cavallo, armati più o meno allo stesso modo, ma formati essenzialmente dai più ricchi, in grado di affrontare la spesa della cavalcatura, d'una spada lunga e magari d'un elmetto e una lorica: questo era l'aspetto di un esercito franco al tempo di Clodoveo. L'immagine è confermata dalla *Lex Ribuaria*, la cui redazione più antica stabilisce che il valore d'uno stallone è di 12 soldi, d'una cavalla 3 soldi, d'un elmetto 6; la lorica ne vale addirittura 12, e 7 la spada col fodero, mentre bastano 2 soldi per lancia e scudo: è chiaro che soprattutto nel caso d'una mobilitazione di massa la proporzione dei cavalieri doveva essere minima rispetto a quella dei combattenti appiedati. Peraltro, anche la lancia e lo scudo che armavano la maggioranza dei combattenti rappresentavano una spesa non indifferente, due terzi del prezzo di una vacca o d'una cavalla: si capisce dunque come ad armarsi fossero soltanto gli uomini liberi, e dotati di qualche mezzo.

b) Al tempo di Carlo Magno: l'armamento dei cavalieri

Al tempo di Carlo Magno il modo di armarsi dei Franchi era però profondamente mutato. Non si tratta soltanto della scomparsa di certe armi e della maggior diffusione di altre, ma soprattutto di una forbice crescente fra l'armamento dei combattenti a piedi e di quelli a cavallo, che proprio in quest'epoca si comincia a chiamare «caballarii», cioè cavalieri. In un capitolare del 793 si osserva quasi casualmente che fra i vassalli armati di cui si circondano i potenti ci sono a volte anche degli schiavi, cui il padrone fornisce l'equipaggiamento; questo consiste in «cavalli, lancia e scudo, spada lunga e spada corta». Sono ancor sempre le armi tradizionali, ma è interessante che siano citate tutte insieme, come se fosse ovvio che ogni combattente a cavallo, anche di condizione molto umile, le possedesse abitualmente tutte quante.

Qualche anno dopo, nell'806, una convocazione di Carlo Magno, indirizzata all'abate Fulrado di Saint Quentin, stabilisce l'equipaggiamento che un combattente a cavallo è tenuto a portare con sé quando parte per la guerra. L'elenco è identico a quello di tredici anni prima, il che dimostra che si trattava d'un equipaggiamento standardizzato; ma c'è un'aggiunta che ci incuriosisce, quella di arco e frecce: «in modo che ogni *cabalarius* abbia scudo e lancia e spada e spada corta, arco e faretra con frecce». Influenzati da una notizia del cronista bizantino Agazia, secondo cui i Franchi delle origini non erano capaci di usare l'arco, gli storici hanno immaginato che le recenti esperienze della guerra contro gli Avari avessero persuaso Carlo Magno dell'utilità di armare con arco e frecce i suoi cavalieri; o addirittura che il suggerimento gli sia venuto dalla lettura di un teorico militare romano, Vegezio, il cui trattato era stato appena riscoperto.

Ma in realtà non è detto che l'adozione dell'arco sia davvero una novità, perché a giudicare dalle punte di freccia spesso ritrovate nelle tombe, l'arco non era affatto

sconosciuto tra i Franchi; e del resto la *Lex Salica* e la *Lex Ribuaria* contengono frequenti riferimenti al suo uso, più che a qualunque altra arma. Potremmo, semmai, pensare che l'arco rappresentasse una novità per i combattenti a cavallo, ma anche in questo caso c'è un precedente. Cinquant'anni prima della nascita di Carlo Magno i servitori armati che accompagnavano il suo bisnonno Pipino d'Héristal erano muniti di «loriche ed elmi, scudi e lance e spade e faretre piene di frecce»: già a quella data, evidentemente, i cavalieri franchi assomigliavano a quelli di Carlo Magno, arco compreso, e gli scontri con i cavalieri delle steppe non insegnarono loro niente che non sapessero già.

Ma il pezzo più importante nell'equipaggiamento del cavaliere era la *brunia*. Nelle rappresentazioni iconografiche i guerrieri carolingi appaiono spesso rivestiti di questo indumento, sorta di giaccone di cuoio ricoperto di scaglie metalliche. A dire il vero, non tutti i cavalieri di Carlo Magno erano in grado di comprarsene una, giacché la *brunia* era così costosa da essere accessibile soltanto ai combattenti più ricchi. Per chi aveva i mezzi, tuttavia, l'imperatore volle renderla obbligatoria: un'ordinanza dell'805 stabilisce che chi dispone di almeno dodici famiglie contadine che lavorano per lui è tenuto a presentarsi all'esercito con la *brunia*. Provvedersene dovette rappresentare, per chi ancora non l'aveva, un sacrificio non indifferente: un nobile bavaro, Hroadachar, ne acquistò una dal vescovo di Frisinga, ma dovette cedergli in cambio una parte delle sue terre!

È dunque possibile concludere che l'esercito di Carlo Magno contava su un nucleo di cavalleria corazzata, che si può calcolare a qualche migliaio di cavalieri muniti di *brunia*, e su una riserva ancora più abbondante di combattenti a cavallo che pur non possedendo la *brunia* non costituivano certo, dato il loro armamento, una semplice cavalleria leggera. Del resto non possiamo stabilire una divisione troppo netta fra i due gruppi, perché il governo era in grado di fornire la *brunia* anche a un gran numero di cavalieri che non potevano permettersela coi propri mezzi. Vescovi e abati fornivano *bruniae* e spade ai loro uomini; Carlo Magno ordinò che non ne distribuissero a estranei senza il suo permesso, ma soltanto a uomini di fiducia, e che se dopo aver armato i loro vassalli avanzava dell'equipaggiamento, lo notificassero direttamente a lui. Perfino alle badesse dei monasteri femminili l'imperatore concesse di immagazzinare *bruniae* e altre armi, se qualcuno le regalava in elemosina, coll'ovvio sottinteso che sarebbero servite a equipaggiare dei combattenti. Se aggiungiamo a queste disposizioni i frequenti regolamenti che vietano ai mercanti di vendere armi, e in particolare *bruniae*, fuori dal regno, è chiaro che al tempo di Carlo Magno l'armamento dell'esercito non era più lasciato all'iniziativa privata, ma era diventato una faccenda d'interesse governativo.

c) L'armamento dei combattenti a piedi

Chi non era obbligato a provvedersi d'un cavallo doveva avere lancia e scudo, oppure, secondo un'altra ordinanza, lancia, scudo e arco, con almeno una corda di ricambio e dodici frecce. Nessuno, aggiunge il re, dovrà presentarsi all'esercito armato soltanto d'un bastone, come evidentemente capitava: chi non può permettersi

nient'altro deve avere almeno l'arco. Queste disposizioni ci dicono che, al contrario del cavaliere, l'armamento del combattente a piedi s'è assai semplificato rispetto al passato, riducendosi all'essenziale; come conferma del resto l'archeologia, che dopo l'inizio del VII secolo non trova più traccia né della scure, un tempo così popolare presso i Franchi, né degli angoni. Anche la spada, lunga o corta che sia, appare ormai riservata ai combattenti a cavallo, che quando non la possiedono dovranno riceverla dai loro signori; mentre si dà per scontato che chi è abbastanza ricco da disporre d'una spada potrà anche permettersi un cavallo.

Ma il punto più importante è l'insistenza sull'arco, che nelle intenzioni di Carlo Magno sembra dover rappresentare l'arma comune a tutti i combattenti a piedi, e per i più poveri addirittura l'unica. Nello stesso senso va quella disposizione del *Capitulare de villis* che indica agli amministratori come debbono preparare i carri dei rifornimenti per l'esercito: ogni carro, oltre al suo carico di farina o vino, deve essere equipaggiato con «scudo, lancia, faretra e arco», evidentemente per armare l'uomo di scorta. Alle diverse disposizioni di Carlo Magno che menzionano l'arco è utile confrontare la legge del re longobardo Astolfo, pubblicata nel 750, in cui si stabilisce che tutti quei guerrieri che non possono permettersi il cavallo, «se possono avere lo scudo, abbiano arco e faretra con frecce». Riconosciamo qui la stessa intenzione di dotare gli uomini a piedi di arco e frecce come unico equipaggiamento comune che ritroveremo mezzo secolo dopo nelle ordinanze dell'imperatore, a un'epoca in cui l'organizzazione militare longobarda sarà ormai pienamente integrata nella macchina bellica carolingia.

L'adozione dell'arco come arma principale dei combattenti appiedati conferma che la cavalleria stava diventando la parte più importante dell'esercito. Prima dell'invenzione della polvere da sparo, infatti, qualunque esercito in cui la forza tattica principale fosse composta da uomini a piedi doveva essere armato di lancia o spada per poter operare con efficacia; solo con quest'armamento i fanti possono occupare una posizione e difenderla, con poco o nessun sostegno di cavalleria. Al contrario, una fanteria armata di arco e frecce può operare soltanto in appoggio a una forza di cavalleria, che dovrà necessariamente rappresentare il nucleo tattico più importante dell'esercito. Il fatto che negli eserciti di Carlo Magno gli uomini a piedi tendano sempre più a essere armati d'arco e frecce conferma che durante la lunga vita dell'imperatore la cavalleria acquistò crescente importanza; una tendenza che si affermò forse più precocemente presso i Longobardi, ma che prima della morte di Carlo era già ben visibile anche presso i Franchi.

d) La cavalleria: una rivoluzione?

Anche altri indizi confermano che la cavalleria, armata di lancia e spada, protetta da *brunia* ed elmetto, aveva acquistato un'importanza preponderante rispetto alla moltitudine dei combattenti appiedati. Già sotto Pipino, a partire dal 755, il raduno dei magnati e dei guerrieri franchi, che precedeva l'annuale campagna di guerra, venne spostato da marzo a maggio: l'esercito mobilitava sempre più cavalli, e perciò bisognava attendere che l'erba fosse abbastanza cresciuta da permettere di nutrirli.

L’annalista regio annota a più riprese il condizionamento che la disponibilità di foraggio esercitava sulle operazioni militari, come nel 798, quando i Sassoni approfittarono d’una stagione insolitamente cattiva per ribellarsi all’inizio della primavera, «mentre per la scarsità del foraggio l’esercito non aveva ancora potuto entrare in campagna».

Proprio l’incertezza del clima, oltre alla lentezza degli spostamenti, spiega perché di fatto il raduno si sia poi spesso tenuto a giugno, o addirittura a luglio; col risultato che qualche campagna, come quella del 791 contro gli Avari, dovette interrompersi perché la stagione era ormai troppo avanzata e i cavalli non trovavano più da mangiare. Aggiungiamo pure che il foraggio era indispensabile anche per le migliaia di buoi che trainavano i carri delle salmerie, ingombrante convoglio di cui le colonne franche non potevano fare a meno se volevano penetrare in profondità e mantenersi per mesi in paese nemico; ma l’insistenza delle fonti su quest’aspetto della pianificazione strategica conferma comunque l’immagine di un esercito in cui il cavallo aveva un’importanza decisiva.

Non c’è bisogno, per giustificare questo mutamento, di tirare in ballo l’introduzione della staffa, come è stato fatto dallo storico americano Lynn White jr. Infatti, non sembra che i Franchi al tempo di Carlo Magno ne facessero un uso generalizzato; i ritrovamenti di staffe databili con sicurezza all’VIII secolo sono rari, e ancora all’epoca di Ludovico il Pio le illustrazioni dei manoscritti rappresentano i cavalieri in combattimento sempre senza staffe. Parecchio tempo dopo la morte dell’imperatore, il monaco Notker raccontò un aneddoto che doveva essersi conservato oralmente fino ad allora: Carlo Magno aveva promesso un vescovado a un giovane ecclesiastico, e quello per l’entusiasmo, uscendo da palazzo, era saltato a cavallo d’un balzo, disdegnando lo sgabello che i servi gli offrivano. L’imperatore, che aveva visto tutto attraverso il cancello, e non aveva trovato decoroso per un vescovo un comportamento del genere, lo richiamò e gli disse che di gente così sportiva aveva bisogno al campo piuttosto che in chiesa; perciò lasciò in sospeso il vescovado promesso e lo nominò invece fra i suoi cappellani, che lo seguivano anche durante le campagne militari. Indipendentemente dall’autenticità dell’aneddoto, quel che importa è che la sua dinamica esclude, evidentemente, l’uso delle staffe.

In realtà, la maggiore importanza tattica assunta dalla cavalleria franca non dipende da un singolo, rivoluzionario progresso tecnologico: essa riflette piuttosto le nuove disponibilità di una società che non aveva mai ignorato l’uso del cavallo in guerra, ma in passato aveva incontrato dei limiti oggettivi alla sua diffusione. La crescente prosperità economica dell’età carolingia dovette riflettersi tanto nella progressiva, anche se lenta diffusione di svariate innovazioni tecniche (compresa, perché no, la staffa, ma allora anche la *bruma*) quanto in una maggior disponibilità di cavalli. Non per nulla all’inizio del IX secolo una nuova redazione della *Lex Ribuaria*, che lascia invariato il prezzo di tutte le armi, abbassa fortemente quello del cavallo, da 12 a 7 soldi, come del resto quello del bue, da 3 a 2 soldi, e della vacca, da 3 a 1. Non dunque un improvviso balzo in avanti, ma una crescente capacità di equipaggiare *caballarii* con armamento pesante mise a disposizione di Carlo Magno una cavalleria sempre più numerosa e meglio equipaggiata.

Ma più ancora delle cause, sono importanti le conseguenze di questa evoluzione

degli armamenti e della tattica sulla composizione sociale dell'esercito carolingio. La maggior disponibilità di cavalli e di *bruniae* rendeva, in proporzione, meno importante il contributo di quei possessori meno agiati che non erano in grado di permettersi quest'equipaggiamento. Piuttosto che vederli arrivare all'esercito muniti soltanto d'un bastone, l'imperatore preferì suggerir loro l'uso dell'arma in assoluto meno costosa, l'arco; ma c'era anche un'altra alternativa, e cioè esonerarli del tutto dal servizio militare, obbligandoli a contribuire in qualche altro modo allo sforzo bellico dell'impero. A trasformarsi sotto i Carolingi non fu dunque soltanto il modo in cui i Franchi si armavano e combattevano, ma anche il principio con cui erano reclutati gli eserciti.

2. Il reclutamento

a) La restrizione della base sociale

In linea di principio, combattere quando il re chiamava era dovere di tutti gli uomini liberi. Questo principio era così radicato che presso qualche popolo, come ad esempio i Longobardi, il libero era designato col nome di arimanno, dalle radici germaniche corrispondenti al tedesco moderno *Heer*, esercito, e *Mann*, uomo. Un termine che i documenti latini traducevano volentieri *exercitalis*, e che aveva un senso politico e giuridico, oltre che militare: tant'è che il popolo longobardo era spesso designato, nelle medesime fonti, *felix exercitus*. Allo stesso modo, le litanie salmodiate nelle chiese della Gallia invocavano la protezione del Cristo sul re Carlo e i suoi figli, sui suoi giudici «e su tutto l'esercito dei Franchi», dove quell'*exercitus* era, di nuovo, sinonimo di popolo.

Il che non significa, ovviamente, che ad ogni convocazione tutti quanti gli uomini liberi partissero davvero per la guerra; ma semplicemente che in linea di principio ognuno poteva essere chiamato, se il re o i suoi rappresentanti locali lo ritenevano necessario. È verosimile che una vera e propria leva in massa, quella che qualche documento chiama col nome di *lantweri*, lo stesso che designerà poi nell'Ottocento la *Landwehr* prussiana, fosse convocata solo quando una zona era direttamente minacciata d'invasione, ciò che al tempo di Carlo Magno, nonostante le apparenze, poteva pur sempre capitare: pensiamo alle razzie dei Sassoni sul Reno nel 778, alle scorrerie arabe in Settimania nel 793, alle incursioni normanne sulle coste occidentali e a quelle arabe contro le isole del Mediterraneo, sempre più frequenti dopo l'800. Per contro, quando erano i Franchi a pianificare l'invasione d'un paese nemico, come succedeva quasi ogni anno, i combattenti erano reclutati per lo più nelle regioni adiacenti; solo in occasione delle campagne più ambiziose, come quella del 778 oltre i Pirenei o quella del 791 contro gli Avari, si ha notizia d'un reclutamento simultaneo in tutte le province dell'impero.

I funzionari locali che ricevevano la convocazione erano comunque tenuti a reclutare tutti gli uomini disponibili, e anzi erano minacciati di severissime punizioni nel caso in cui concedessero esenzioni con troppa facilità. Lo spirito che presiedeva

alle convocazioni è espresso nella celebre lettera che l'arcivescovo di Treviri, Etti, scrisse al suo suffraganeo Frotario, vescovo di Toul:

> Ci è pervenuto un terribile ordine del signor imperatore, per cui in tutta l'area in cui lo rappresentiamo dobbiamo avvertire gli abitanti di prepararsi tutti, per poter prendere parte alla guerra in Italia. Perciò ti ordiniamo da parte del signor imperatore di comunicarlo con zelo e senza perdere tempo a tutti gli abati, le badesse, i conti, i vassi dominici e a tutto il popolo della tua diocesi, quelli dico che sono tenuti a prestare servizio militare al re, di prepararsi tutti quanti...

Ma si noti la contraddizione fra l'idea, dominante, che l'ordinanza si rivolga a tutto il popolo, e la precisazione che in realtà essa è indirizzata soltanto a chi è tenuto a prestare servizio militare. Che cosa significa questa contraddizione?

Il fatto è che nelle istruzioni di Carlo Magno cominciano, verso la fine del suo regno, a comparire disposizioni che limitano l'obbligo di armarsi e partire soltanto a chi dispone di mezzi sufficienti, escludendo gli uomini meno agiati. Il criterio utilizzato dall'imperatore è il numero di famiglie contadine che lavorano per ciascun possessore: soltanto chi ha almeno tre o quattro famiglie di schiavi o di affittuari, e gode dunque d'una rispettabile agiatezza, è tenuto al servizio militare a proprie spese. Gli altri non sono esentati, ma debbono organizzarsi in modo che le loro risorse contribuiscano a equipaggiare un combattente: così, ad esempio, secondo le istruzioni per la campagna dell'808 quattro contadini che sono sì padroni della propria terra, ma non hanno schiavi e zappano con le proprie mani dovranno mettersi d'accordo perché uno solo di loro risponda alla convocazione, mentre gli altri lo aiuteranno a equipaggiarsi.

La base produttiva giudicata necessaria per equipaggiare un combattente variava a seconda della campagna da intraprendere, e in particolare della sua presumibile durata, il che dimostra che la spesa consisteva soprattutto nei rifornimenti alimentari: in Sassonia venne stabilito nell'806 che per una spedizione diretta in Spagna, sei uomini avrebbero aiutato a equipaggiarsi il settimo, mentre per una spedizione contro gli Slavi confinanti bastavano due uomini per equipaggiare il terzo. Qualcuno ritiene che l'uomo così aiutato dai vicini partisse a cavallo, e che la cavalleria leggera così reclutata formasse addirittura il grosso dell'esercito franco; le cifre, tuttavia, non consentono di generalizzare questa interpretazione. In un'occasione, infatti, si precisa che il costo da sopportare, collettivamente, per equipaggiare un combattente è di cinque soldi, o forse sei, se contiamo anche il contributo di quello che parte. Considerando che una buona parte della spesa se ne andava in vettovaglie, è chiaro che non restava abbastanza per armare un combattente a cavallo, secondo le tariffe già ricordate della *Lex Ribuaria*, neppure con un equipaggiamento ridotto al minimo; sicché è ovvio che i combattenti meno agiati partivano ancor sempre a piedi.

Quanto al modo con cui, in pratica, avveniva la collaborazione fra vicini per procurare armi, vettovaglie e mezzi di trasporto, siamo tentati di vedere un esempio precoce del sistema in un documento bavarese, in cui tre uomini, Ratpald, Odalman e Kerperht, cedono all'abate Opportuno di Mondsee alcuni appezzamenti di terreno, in cambio di uno stallone, due cavalli, una vacca, sei buoi, degli scudi e una lancia. È

chiaro che siamo in un contesto sociale più elevato di quello cui si applicano, più tardi, le disposizioni carolingie: i buoi sono troppi per il carriaggio d'un solo combattente, anche se come vedremo più avanti l'esercito ne impiegava un numero incalcolabile, e nell'insieme la spesa corrisponde all'equipaggiamento d'un combattente a cavallo, non certo a quello d'un povero; ma possiamo comunque pensare che ogni qual volta l'ordine di armarsi raggiungeva una provincia, innumerevoli transazioni di questo genere venissero intraprese da chi doveva provvedersi del necessario.

b) L'integrazione delle clientele vassallatiche nell'esercito regio

A questa innovazione nel reclutamento, che riduceva evidentemente di molto il numero dei combattenti a piedi o comunque scarsamente equipaggiati, se ne accompagna un'altra, non meno gravida di conseguenze, che testimonia l'importanza assunta dalle clientele vassallatiche nella società franca. Attorno a ogni potente esiste un gruppetto di vassalli, il cui servizio è innanzitutto un servizio armato, e comporta il possesso di armi e cavalli, magari anche regalati dal signore, nonché la capacità di usarli. Per tutti costoro, Carlo Magno giudica inutile soffermarsi a calcolare l'entità del possesso, e commisurare ad essa l'armamento richiesto: ai suoi occhi è ovvio che chiunque appartenga a una clientela vassallatica, soprattutto quando abbia ricevuto dal suo signore un beneficio, è innanzitutto un combattente e come tale dev'essere convocato comunque. «In primo luogo coloro che risultano in possesso di benefici, vengano tutti all'esercito» decreta l'imperatore nell'807.

Ma c'è di più. Ognuna di queste squadre di vassalli rappresenta un gruppo di combattenti allenato e affiatato, sicché non sarebbe conveniente dividerla; perciò l'imperatore stabilisce che ogni uomo abbastanza agiato da dover rispondere alla convocazione potrà presentarsi all'esercito direttamente al seguito del proprio signore, quando ne abbia uno. Solo chi non appartiene ad alcuna clientela, o dipende da un signore che in quell'occasione non partecipa alla spedizione, dovrà raggiungere il luogo d'adunata al seguito del conte locale, secondo la modalità tradizionale. L'ordinanza riguarda, ovviamente, gli uomini liberi; ma c'è motivo di credere che il diffondersi delle clientele armate abbia addirittura modificato la regola tradizionale che identificava i liberi con gli armati. Il già citato capitolare del 793 dà per scontata l'esistenza di un gran numero di «servi che sono onorati in vassallaggio presso i loro signori e possono avere cavalli e armi, scudo e lancia, spada e spada corta»: costoro sono tenuti a giurare fedeltà al sovrano al pari degli uomini liberi, e sarebbe ben strano che non fossero inquadrati nell'esercito al seguito dei loro signori. Quando si rivolge a questi ultimi, in effetti, Carlo Magno non fa la minima differenza fra i loro uomini di condizione libera o servile, e stabilisce nei termini più generali che tutti dovranno seguire il conte, l'abate o il vescovo cui sono raccomandati.

Nel momento stesso in cui pubblica in tutto l'impero la chiamata alle armi per l'insieme degli uomini liberi, l'imperatore indirizza dunque ai singoli magnati, ecclesiastici e laici, istruzioni individuali che li rendono personalmente responsabili delle loro clientele vassallatiche; come quella famosa indirizzata all'abate Fulrado di

Saint Quentin nell'806, che dà una buona idea del modo in cui, concretamente, era radunato l'esercito:

> Sappi che per quest'anno abbiamo convocato il nostro placito generale nella Sassonia orientale, sul fiume Bote, nel luogo chiamato Stassfurt. Per cui ti ordiniamo di trovarti là il 17 giugno al completo con i tuoi uomini bene armati ed equipaggiati, con le armi e gli attrezzi e tutto ciò che serve per la guerra, in vitto e vestiario. In modo che ogni cavaliere abbia scudo e lancia e spada e spada corta, arco e faretra con frecce; e nei vostri carri attrezzi di ogni genere, cioè scuri e pialle, trapani, asce, vanghe, pale di ferro e gli altri attrezzi necessari all'esercito; e quanto ai bagagli, razioni per tre mesi a partire da quel giorno, armi e vestiti per sei mesi.

c) Il servizio militare dei prelati

Non deve stupire che la convocazione militare fosse indirizzata, e per di più in termini così perentori, a un abate. L'impegno militare richiesto alla Chiesa era parte integrante, se non addirittura essenziale, dello sforzo bellico franco. Fin dal tempo di Carlo Martello gli immensi possedimenti fondiari del clero erano stati utilizzati dai maestri di palazzo, e poi dai re, per insediarvi propri dipendenti armati, che avevano così i mezzi per equipaggiarsi con armi, *bruniae* e cavalli. I contadini che lavoravano quelle terre erano ancor sempre, formalmente, dipendenti del vescovo o dell'abate, cui pagavano un censo annuo a titolo di compensazione, ma il loro lavoro serviva innanzitutto a mantenere ed equipaggiare l'uomo d'armi che aveva ricevuto la concessione. Col tempo, questi estranei s'erano raccomandati ai vescovi e abati di cui godevano in usufrutto le terre, formando intorno a loro vere e proprie clientele armate, non diverse da quelle che circondavano il re e i potenti laici; era dunque ovvio che ciascun prelato fosse considerato dal re direttamente responsabile del loro servizio, e che per maggior sicurezza dovesse condurli di persona all'esercito.

Agli occhi del re, questo coinvolgimento dei prelati nell'impegno militare si giustificava con la natura religiosa del suo potere, e con la certezza che la benedizione di Dio proteggesse le spade franche, impegnate in una giusta guerra contro i pagani. Eppure qualcuno era a disagio di fronte a questi ecclesiastici potenti che per espressa ingiunzione del sovrano portavano spada e coltello alla cintura, stivali e speroni, come li descrive un cronista con un brivido di disapprovazione; Uno dei più fedeli collaboratori di Carlo, il patriarca Paolino d'Aquileia, gli scrisse un giorno, in termini rispettosi ma chiari, che toccava a lui combattere contro i nemici visibili del Signore, e avrebbe dovuto lasciare che i sacerdoti combattessero contro quelli invisibili; le loro armi dovevano essere spirituali e non d'acciaio, e il solo accampamento in cui era loro consentito prestare servizio era quello, metaforico, del Signore, non quello d'un re in armi, quand'anche prediletto da Dio. Lo stesso disagio fu espresso dal vecchio alleato di Carlo, papa Adriano, che lo pregò di non obbligare i suoi vescovi a impugnare le armi: se proprio dovevano accompagnarlo al campo, che si occupassero soltanto di pregare, predicare e confessare.

Sembra evidente che il re si aspettava invece tutt'altro; anche se, intendiamoci, non è provato che vescovi e abati fossero costretti a battersi fisicamente e a spargere

sangue. Partecipare alle spedizioni militari era certamente oneroso, giacché comportava un'assenza di parecchi mesi, con spostamenti lunghi e faticosi, e spese gravissime per il mantenimento di uomini e cavalli; ma un'effettiva partecipazione ai combattimenti era assai improbabile. Anche così, si trattava d'uno strapazzo pericoloso, per uomini spesso anziani: Alcuino scrisse un giorno al suo amico Riculfo, arcivescovo di Magonza, d'essere «molto preoccupato del viaggio che devi fare per unirti alla spedizione, perché in queste situazioni si va incontro a parecchi pericoli»; e durante una delle campagne in cui l'esercito soffrì le maggiori privazioni, quella contro gli Avari del 791, ben due vescovi morirono. Ma morirono di fatica o di malattia, non in battaglia; mentre è significativo che ogni volta che abbiamo notizia di reparti distaccati in previsione d'un combattimento i loro comandanti non siano mai vescovi, ma conti o ministri di palazzo. A costoro capitava, eccome, di morire in battaglia, come avvenne a Roncisvalle al siniscalco Eggihardo, al conte di palazzo Anselmo e al prefetto di Bretagna Rolando; o al Süntel, dove caddero il camerario Adalgiso, il connestabile Geilone e ben quattro conti; ma durante il lunghissimo regno di Carlo Magno non c'è mai notizia di vescovi o abati caduti in battaglia, come invece cadranno, e con inquietante frequenza, durante le guerre civili fra i suoi nipoti.

d) Le sanzioni contro gli inadempienti

Gli obblighi militari erano così gravosi che ovunque si cercava di sfuggirli. I capitolari di Carlo Magno sono pieni di ingiunzioni ai conti, affinché «nessuno osi ignorare la convocazione militare del signor imperatore, e nessun conte sia così presuntuoso da esentare qualcuno di quelli che sono tenuti a partire per l'esercito, grazie magari a qualche parentela influente o a qualche bustarella». Il regolamento era così dettagliato da stabilire che ogni conte poteva esentare dal servizio militare non più di due dei suoi vassalli, da lasciare a casa a custodia di sua moglie, e altri due per sostituirlo nell'ufficio; chi aveva da governare più d'una contea, poteva lasciare due uomini per ognuna; vescovi e abati, che almeno ufficialmente non dovevano avere moglie, erano autorizzati a lasciare a casa due vassalli in tutto.

Nella realtà, le esenzioni ingiustificate dovevano essere frequentissime, anzi erano sicuramente uno dei mezzi più potenti di cui disponevano i magnati per imporre la propria autorità mafiosa, favorendo i propri uomini e danneggiando chi non stava al gioco. Un capitolare tuona contro quei potenti che abusando della propria autorità fanno convocare per l'esercito quelli che vogliono rovinare, finché non riescono a impadronirsi delle loro terre:

> dicono anche che chi rifiuta di cedere i suoi beni a un vescovo, un abate o un conte o un giudice, quelli cercano il modo di condannarlo e lo fanno sempre andare all'esercito, finché ridotto in povertà è costretto volente o nolente a cedere il suo; gli altri invece che hanno già ceduto se ne stanno a casa senza che nessuno li disturbi.

E poi: «altri dicono anche che obbligano i più poveri e li fanno andare all'esercito, e quelli che possono pagare li lasciano a casa».

Fra i piccoli proprietari, in effetti, c'è chi era disposto a tutto pur di sfuggire a

quest'obbligo che si rinnovava inesorabilmente ogni anno, che costringeva a mantenere un equipaggiamento costoso, a fare grosse spese per le provviste, a logorare inutilmente e spesso a perdere i cavalli, e ad assentarsi da casa per molti mesi, rischiando oltretutto la pelle: l'imperatore arrivò a proibire agli uomini liberi di donare se stessi e i propri beni alla Chiesa, secondo un'usanza frequentissima, «perché abbiamo sentito che qualcuno lo fa non per devozione, ma per sfuggire all'esercito e alle altre prestazioni dovute al re»; allo stesso modo c'era chi si raccomandava a un potente, o addirittura si assoggettava come schiavo, solo in cambio della promessa d'essere aiutato a restare a casa. Il fenomeno si accentuò negli ultimi anni del regno, tanto che nell'811 l'imperatore mise all'ordine del giorno dell'assemblea proprio «I motivi per cui gli uomini non rispettano l'obbligo militare»; fra i materiali preparatori della discussione si trova l'affermazione esplicita «che gli abitanti sono più disubbidienti in tutto ai conti e ai messi di quanto non fossero prima». La verità è che dopo tanti anni di guerra i Franchi erano stanchi di spedizioni che comportavano ormai più fatiche che gloria, e quel ch'è peggio, più spese che bottino.

Sulla carta, chi non assolveva agli obblighi militari era tenuto a pagare una multa enorme, il cosiddetto eribanno, o multa dell'esercito. I messi dominici erano incoraggiati a riscuoterla senza lasciarsi commuovere o, più probabilmente, corrompere, entrando in casa dei colpevole e confiscando, oltre alla moneta, il bestiame e gli altri beni mobili, compreso il vestiario («ma che le mogli e i bambini non siano spogliati per questo dei loro vestiti», aggiunge prudentemente Carlo), fino a un valore che per uomini d'una certa agiatezza poteva arrivare alla metà del patrimonio, e andava poi diminuendo fino a un quarto. Quanto a chi non poteva pagare, i loro nomi dovevano essere trascritti e la procedura sospesa fino a che l'imperatore non fosse stato informato; nel peggiore dei casi, potevano essere costretti a servire il fisco come schiavi finché non l'avessero ripagato della somma dovuta. L'intento era di punire i colpevoli così pesantemente che non venisse loro voglia di riprovarci, senza però rovinarli del tutto, «così che un'altra volta siano in grado di equipaggiarsi, per il servizio di Dio e la nostra utilità».

Per evitare che la riscossione dell'eribanno si trasformasse in un'altra occasione di abusi, essa non poteva mai comportare il sequestro di beni immobili o la confisca di schiavi. Inoltre la riscossione non era mai affidata ai conti locali, ma ai messi dominici o a funzionari specializzati, gli «haribannitores»; con l'effetto non previsto, peraltro, che i conti incontravano ancor più difficoltà a convocare l'esercito, giacché gli abitanti obiettavano, più o meno in mala fede, che la faccenda non era più di loro competenza. Anche chi arrivava al campo in ritardo era punito, con tanti giorni di digiuno a pane e acqua quanti erano stati i giorni di ritardo, mentre l'abbandono dell'esercito senza permesso, cioè in buona sostanza la diserzione, «che noi in lingua tedesca chiamiamo *herisliz»*, era punito con la morte e la confisca dei beni. Resta il fatto che in una società dal tessuto pesantemente clientelare com'era quella del tempo di Carlo Magno, gli abusi debbono aver prosperato nonostante tutte le ingiunzioni possibili; e che la stanchezza collettiva, oltre a quella sua personale, può essere una delle ragioni per cui nei suoi ultimi anni, come vedremo, l'imperatore si dimostrò assai meno bellicoso di quanto non fosse stato da giovane.

3. La strategia

a) La logistica

Nella lettera all'abate Fulrado appare evidente un'altra caratteristica del reclutamento sotto Carlo Magno, e cioè il molto tempo ch'era necessario per radunare l'esercito. La convocazione deve per forza essere stata spedita diversi mesi prima della data prevista per l'inizio delle operazioni, giacché l'abate di Saint Quentin, una volta radunati uomini e rifornimenti, aveva bisogno di circa due mesi di cammino per raggiungere il fiume Bote. È chiaro che l'obiettivo della campagna estiva doveva essere deciso con largo anticipo, forse già nell'assemblea dell'autunno precedente; e che i meccanismi di reclutamento erano adatti per radunare senza fretta grandi forze in vista d'una spedizione offensiva in territorio nemico, in cui sarebbero stati i Franchi a decidere tempi e luoghi delle operazioni. Finché visse Carlo il sistema si rivelò pagante, giacché consentiva, con una sufficiente preparazione strategica, di radunare forze enormemente più numerose di quelle che un singolo avversario poteva opporre.

Molti studiosi hanno cercato di calcolare la forza militare complessiva disponibile sul territorio dell'impero; ma questi tentativi hanno prodotto esiti assurdamente divergenti, da cinquemila a cinquantamila cavalieri. Meglio riflettere che quanto più esteso è uno Stato, tanto meno le forze armate che mette in campo in un qualsiasi momento sono proporzionate alla sua popolazione effettiva, o anche alle sue risorse economiche; nel caso di un impero immenso come quello di Carlo Magno, le difficoltà pratiche di radunare gli uomini, di farli marciare in paese nemico, di rifornirli adeguatamente per la durata della campagna rappresentavano senza dubbio il principale limite all'espansione numerica dell'esercito operante, tale da impedire di sfruttare appieno un potenziale umano che doveva apparire, in confronto, pressoché illimitato.

Così, assai più dei calcoli sul numero dei cavalieri potenzialmente reclutabili sul territorio dell'impero, andrà considerata la difficoltà di far marciare su un solo asse stradale e vettovagliare in un'area ristretta, già di per sé poco popolata e dove per di più il nemico poteva fare terra bruciata, una forza superiore a dieci o dodicimila uomini, di cui solo una parte a cavallo. Questa doveva essere, per forza di cose, la dimensione ottimale d'un'armata, anche se, per le campagne più impegnative, due e anche tre armate potevano essere mobilitate contemporaneamente, convergendo nel paese nemico da direzioni diverse. La disponibilità complessiva di uomini e cavalli nell'impero permetteva a Carlo di pianificare col massimo agio queste operazioni combinate, e di organizzare contemporaneamente operazioni su confini diversi e contro diversi nemici, facendo sì che ogni comandante locale avesse sempre a disposizione forze più che sufficienti a sconfiggere i nemici che lo fronteggiavano. È questo, in definitiva, il segreto delle vittorie franche: già allora, come ben sapeva Napoleone, Dio stava dalla parte dei grossi battaglioni.

A contenere entro certi limiti le dimensioni di un'armata c'era anche la quantità

impressionante di carriaggi e di animali da tiro di cui essa abbisognava. L'esercito di Carlo Magno, come abbiamo visto, portava con sé i propri rifornimenti per parecchi mesi di campagna, né avrebbe potuto essere diversamente: senza dubbio gli uomini cacciavano durante il viaggio e requisivano ciò che potevano trovare presso gli abitanti, mentre i quadrupedi pascolavano sul ciglio della strada; ma finché ci si trovava sul territorio dell'impero le requisizioni erano severamente limitate a erba, legna e acqua. In paese nemico si prendeva più liberamente, ma era sempre possibile che i raccolti fossero distrutti all'avvicinarsi degli invasori; perciò era indispensabile disporre di razioni di farina, e anche i cavalli, per restare efficienti, dovevano disporre di cereali in aggiunta all'erba e al fieno trovati sul posto.

Le colonne dell'esercito dovevano dunque snodarsi per molte miglia sulle strade romane che attraversavano l'impero, prima di addentrarsi in terra nemica, spesso su strade assai peggiori o del tutto senza strade; e gran parte dell'ingombro era costituito proprio dal carriaggio. Il carro comunemente usato, a due ruote, tirato da una coppia di buoi, poteva portare mezza tonnellata di farina, e cioè la razione quotidiana, scarsa, di 500 uomini; la razione di un migliaio d'uomini, per tre mesi di campagna, avrebbe dunque richiesto almeno 180 carri, con 360 buoi. Ma c'era anche il vino, che era allora la bevanda abituale per tutti, e un supplemento importante di calorie; con i cinque o seicento litri che un carro può portare, lo stesso migliaio d'uomini aveva bisogno, in campagna, di altri 180 carri. Un cavallo, a sua volta, richiede ogni giorno una decina di chilogrammi di foraggio, di cui una metà può essere erba o fieno, ma l'altra metà orzo o avena; un centinaio di cavalli, dunque, in tre mesi consumavano il carico di altri 90 carri. E non contiamo né i carri che trasportavano armature ed attrezzi, né le provviste necessarie per il lungo viaggio che gli uomini dovevano compiere dal proprio paese per radunarsi sul luogo d'inizio delle operazioni.

Il conto è presto fatto: una forza di circa diecimila uomini, di cui forse tremila a cavallo, al momento di entrare in paese nemico doveva essere accompagnata da più di seimila carri, tirati da dodicimila buoi! Si capiscono, allora, certi aspetti essenziali della strategia di Carlo Magno, come la divisione delle sue forze in due o anche tre eserciti avviati lungo itinerari separati. Se in qualche caso, come l'invasione dell'Italia nel 773, poté trattarsi d'una consapevole manovra a tenaglia, per aggirare le difese longobarde, più generalmente questa suddivisione doveva rappresentare l'unico modo pratico di sfruttare la superiorità numerica degli eserciti franchi, senza esaurire troppo in fretta le magre risorse, in erba, fieno e acqua, del territorio attraversato. Come pure si capisce che quand'era possibile Carlo Magno abbia cercato di servirsi delle vie d'acqua per trasportare, su chiatte, i rifornimenti dell'esercito, a costo di vincolarne i movimenti strategici, come nel caso della campagna del 791 in paese avaro, condotta lungo le sponde del Danubio.

Il carriaggio condizionava, com'è ovvio, anche la mobilità. Gli eserciti non marciavano al passo della fanteria, ma a quello, ancora più lento, dei buoi che trainavano i carri: non più di quindici chilometri al giorno, nelle condizioni migliori. È chiaro peraltro che la devastazione su largo raggio del paese nemico era condotta da squadre di cavalieri che si allontanavano dal grosso portando con sé i propri rifornimenti non su carri, ma su cavalli da soma. Poiché ogni cavallo può portare un centinaio di chilogrammi, e ne consuma cinque al giorno, mentre l'uomo ne consuma

uno o poco più, in teoria una squadra di cavalieri poteva avere un'autonomia d'una decina di giorni, a una velocità media di trenta o quaranta chilometri al giorno; e dunque l'area complessiva soggetta alle incursioni risultava assai ampia.

Ma il grosso dell'esercito dipendeva dai buoi; e c'è addirittura da chiedersi se il famoso spostamento del Campo di marzo a maggio, di cui tanto s'è discusso, non fosse dovuto proprio all'esigenza di trovare erba a sufficienza per i buoi, piuttosto che per i cavalli. Un'ipotesi che appare sempre più plausibile se si riflette che non solo i buoi erano assai più numerosi dei cavalli, ma che questi ultimi erano comunque nutriti in parte, e volendo anche totalmente, con cereali, mentre per i buoi l'erba dei prati era l'unico nutrimento. Alla fin fine, l'umile bue deve aver condizionato i piani di Carlo Magno assai più dell'orgoglioso cavallo, anche se è ovvio che al momento di incrociare le spade i cavalieri pesantemente armati rappresentavano davvero la forza principale degli eserciti franchi.

b) Fortezze e assedi

Parlando della guerra di Carlo, bisogna però evitare quella deformazione frequente che la identifica senz'altro con il combattimento in campo aperto. L'importanza che la battaglia campale aveva nell'antichità, e ha di nuovo assunto nell'Europa moderna, fa sì che troppo spesso non ci accorgiamo che per lunghi periodi la guerra non è stata affatto incentrata sulla battaglia; e l'età di Carlo Magno è uno di questi. Carlo regnò per quasi mezzo secolo, e pressoché ogni anno organizzò una o più spedizioni militari, eppure le battaglie, nel senso moderno, combattute in quell'arco di tempo si contano sulle dita d'una mano: Roncisvalle nel 778, Süntel nel 782, Detmold e la battaglia sul fiume Hase nel 783... Questo dipende dal fatto che le campagne di Carlo furono quasi sempre guerre d'invasione condotte con forze superiori, contro cui il nemico preferiva rinchiudersi in luoghi fortificati: per quanto diverse fossero le loro tradizioni e il loro modo di combattere, fecero così i Longobardi come gli Avari, i Sassoni come gli Arabi di Spagna.

Lo scopo di una campagna non era dunque di giungere a una battaglia campale, che il nemico avrebbe comunque rifiutato, di fronte alla cavalleria corazzata di Carlo e alla moltitudine di arcieri che la appoggiavano; ma di occupare il territorio, assediando e conquistando le fortezze nemiche. Già al tempo delle guerre di Carlo Martello e di Pipino in Aquitania le menzioni di assedi riusciti sono così frequenti da obbligarci a concludere che l'incapacità di assediare una piazzaforte, questa pesante limitazione che aveva afflitto gli eserciti dei barbari, era ormai superata. A sua volta, la conquista era sempre accompagnata, soprattutto in aree scarsamente urbanizzate come la Sassonia o, appunto, l'Aquitania, dall'erezione di fortificazioni permanenti, destinate a garantire la difesa del paese conquistato una volta che il grosso dell'esercito fosse tornato alle proprie case, ma anche a fungere da basi avanzate e depositi di rifornimenti per le campagne future.

Ci si può chiedere, allora, se il possesso di avanzate tecnologie d'assedio, imitate da quelle dei Bizantini e degli Arabi, non abbia rappresentato l'arma segreta dell'imperatore. A dire il vero, le indicazioni dirette sull'uso di macchine d'assedio, e

in particolare di catapulte, sono singolarmente rare; le prime menzioni esplicite dell'uso di questi artifici da parte dei Franchi risalgono al regno di Ludovico il Pio. I capitolari sulla convocazione dell'esercito, così minuziosi nel prescrivere l'armamento e i bagagli che ognuno deve portare con sé, tacciono del tutto sulle macchine d'assedio. L'annalista regio, però, attribuisce l'uso di catapulte ai Sassoni, durante l'assedio delle fortezze erette da Carlo Magno oltre il Reno, e si può tranquillamente escludere che quei pagani disponessero di tecnologie superiori a quelle di cui disponeva l'imperatore; per cui è giocoforza concludere che anche gli eserciti franchi impiegavano simili artifici. Il silenzio dei capitolari si spiega supponendo che catapulte e altre macchine fossero costruite sul posto, quando si prendeva la decisione di assediare una fortezza; e acquistano allora un preciso significato le ordinanze che impongono di caricare sui carri tutta un'attrezzatura da falegname, esplicitamente dichiarata necessaria per l'esercito.

Bisognerà comunque tener conto dei limiti tecnologici di quell'equipaggiamento da assedio, che potevano ridurne seriamente l'efficacia a seconda del tipo di fortificazioni da aggredire. Nel corso delle campagne di Carlo Magno, gli eserciti franchi espugnarono frequentemente fortezze nemiche, e in apparenza anche con una certa facilità, ad esempio durante le due invasioni del paese avaro nel 791 e nel 796; o durante le operazioni contro i Bretoni, nel 786, quando vennero conquistati *castella* e fortezze costruite nelle foreste e nelle paludi; o, ancora, nell'810, quando il re d'Italia Pipino occupò, con un'azione congiunta via terra e via acqua, le isole della laguna veneta. Ma quelle fortificazioni, per lo più, erano di legno e terra, al pari di quelle erette dai Franchi; quando si trattava di assediare antiche città romane, ancora difese dalla loro cerchia muraria, il discorso era assai diverso.

Così, durante la guerra contro i Longobardi Pavia e Verona vennero entrambe prese per fame dopo un lunghissimo assedio, durato nel primo caso quasi un anno; durante le campagne oltre i Pirenei, Saragozza e poi Barcellona caddero egualmente dopo assedi estenuanti. Nel raccontare quest'ultimo assedio, diretto dal figlio dell'imperatore, Ludovico il Pio, il cronista Ermoldo Nigello descrive come uniche macchine da guerra gli arieti, che battono inutilmente le solide mura della città; e, come ha notato finemente Aldo Settia, la sua descrizione del principe Ludovico che si spinge a cavallo fin sotto le mura e scaglia la sua lancia infiggendola nel marmo rappresenta sì un gesto di sfida, ma anche una confessione di impotenza. Forse proprio l'esperienza fatta, come re d'Aquitania, combattendo in una regione irta di città romane come la Spagna subpirenaica indusse Ludovico a investire il più possibile nell'acquisizione di macchine da guerra: è sotto il suo regno che un altro cronista descrive per la prima volta, e proprio durante l'assedio di una città spagnola, Tortosa, l'impiego di quei mangani che a partire da allora diverranno d'uso corrente nelle guerre medievali.

XII

UNA NUOVA ECONOMIA

1. La leggenda dell'economia chiusa

Nella storiografia del Novecento, l'economia carolingia ha sofferto a lungo d'un pregiudizio negativo. Secondo la teoria di Henri Pirenne l'Occidente, privato dei suoi sbocchi al Mediterraneo dalle invasioni arabe, era regredito a un'economia puramente agricola, dominata dall'autoconsumo e dalla quasi totale assenza di scambi, se non a livello locale. L'equazione fra debolezza, o addirittura sparizione, del commercio ed economia cosiddetta chiusa ha trovato largo credito nella manualistica, perpetuando una rappresentazione angusta, e perfino soffocante, anche della vita agricola. Diventava allora difficile attribuire all'età carolingia quei caratteri di prosperità, sia pure modesta, e dinamismo economico che la vecchia storiografia, fino appunto all'irruzione di Pirenne, tendeva invece a dare un po' per scontati, come ovvio complemento dei trionfi politici e militari di Carlo Magno. «Una tecnica inesistente, un suolo non padroneggiato, un insediamento a mala pena stabilizzato e dei più mediocri, rare eccedenze che pochi privilegiati scambiano fra loro, una struttura produttiva pressoché incapace o per lo meno inefficiente»: così, ancora nel 1981, un grande medievista come Robert Fossier si credeva obbligato a sintetizzare la realtà economica dell'impero carolingio.

Ma già in quegli anni cominciava ad emergere la sfida a questa ortodossia durata mezzo secolo. Lo stesso Fossier ne era consapevole, poiché aggiungeva: «ma accanto a ciò, è pur vero, un possibile accrescimento del numero degli uomini, qualche spostamento, un po' di denaro, una volontà di far meglio». Oggi questi segnali, che a suo giudizio non erano comunque sufficienti per parlare di crescita, sono meglio conosciuti, e tendono a comporsi in un'interpretazione storiografica decisamente più ottimistica. Quel che più conta, è un'interpretazione che riesce a dare un senso complessivo ai diversi elementi in gioco, dall'organizzazione produttiva della grande proprietà agli interventi economici e monetari del governo imperiale al ruolo propulsivo dei grandi monasteri; e che dunque ci permette di parlare dell'economia carolingia come d'un aspetto vivo e vitale, e non soltanto uno sfondo passivo, dell'opera di governo di Carlo Magno.

Ecco dunque come c'immaginiamo le cose. L'economia, certo, è dominata dall'agricoltura; la stragrande maggioranza della popolazione è composta da contadini. Molti di costoro sono piccoli proprietari, che abitano in casa propria e zappano la propria terra; di loro sappiamo poco, e del resto è probabile che questi contadini, loro sì, vivano in una prospettiva di autoconsumo, mangiando il proprio pane e il proprio porco, e bevendo il proprio vino. Tutt'altro è il ruolo della grande

proprietà, che impiega un gran numero, e forse la maggioranza, dei contadini; queste aziende, che non sono più latifondi alla maniera antica, ma tendono a organizzarsi secondo una modalità nuova che gli storici chiamano sistema curtense, debbono innanzitutto assicurare l'alimentazione del padrone, che poi è spesso un monastero, o magari il re. Ma le grandi aziende producono anche eccedenze, in modo molto più sistematico di quel che si credeva una volta; e queste eccedenze vengono scambiate.

In quest'attività commerciale, i grandi patrimoni fiscali, aristocratici, episcopali e monastici situati nel cuore dell'impero, fra la Loira e il Reno, sono favoriti dalla geografia: tagliata fuori – e su questo aveva ragione Pirenne – dai suoi sbocchi mediterranei, l'Europa governata dai Franchi non ristagna nell'autoconsumo, ma orienta altrimenti le sue correnti di scambio, verso settentrione e verso occidente. L'autorizzazione concessa nell'817 ai monaci benedettini di sostituire col lardo e il burro l'olio previsto dalla Regola e ormai introvabile in gran parte dell'impero simboleggia efficacemente questo riorientamento dei traffici; che sacrifica, sì, il bacino mediterraneo a profitto del Mare del Nord, ma non comporta affatto una riduzione globale nel volume degli scambi. Mentre i monasteri non cessano di richiedere esenzioni dai pedaggi per i loro agenti che trasportano derrate, mentre il re legifera in materia di prezzi e di moneta e fa restaurare per maggior sicurezza dei naviganti l'antico faro romano del porto di Boulogne, si moltiplicano nei bacini fluviali di Neustria e di Austrasia e lungo le coste fiamminghe e frisone i luoghi di mercato, gli empori protetti dalla legislazione règia dove convergono i *negotiatores* al servizio dei grandi proprietari, alla ricerca di quei prodotti che le terre del padrone non possono produrre. I mercanti del Nord, anglosassoni, frisoni e scandinavi, offrono pesce, formaggio, tessuti, pellicce, schiavi; in cambio, acquistano volentieri grano, vino, armi, vasellame. Se languiscono i vecchi porti del Mediterraneo, come Marsiglia, e s'inaridisce il traffico lungo il Rodano, nuovi centri di scambio, come Rouen alla foce della Senna, Quentovic sulla costa della Manica e Dorestad nell'estuario del Reno diventano famosi in tutta la Cristianità.

Così, con un ribaltamento spettacolare delle ipotesi tradizionali, il predominio della grande azienda curtense non significa più lo sprofondare dell'Europa nella miseria dell'autoconsumo, ma una spinta propulsiva da cui dipendono, in ultima analisi, la nascita d'una fitta rete di nuovi centri urbani, la cura del governo imperiale per la sorveglianza della rete stradale e delle vie d'acqua, nonché l'imposizione d'una riforma monetaria che garantisce la circolazione in tutto l'Occidente di una moneta maneggevole e uniforme. Come ha scritto efficacemente Giuseppe Petralia, «il luogo pirenniano dell'economia chiusa e senza sbocchi si è trasformato in uno dei luoghi di incubazione dell'inarrestabile dinamismo dell'Occidente»: sotto questo aspetto, l'attività legislativa e la politica unificatrice di Carlo Magno appaiono a buon diritto il punto di partenza per il decollo dell'Europa bassomedievale e moderna.

2. L'azienda curtense

a) La «curtis» o «villa»

Al centro di tutto, comunque, c'è la grande azienda agricola padronale, organizzata secondo il modello curtense; ed è da qui che bisogna partire, prima d'occuparci più da vicino di traffici e mercanti. Sia chiaro: il lavoro degli storici, negli ultimi decenni, ci ha persuasi che ovunque nell'impero pullulavano i contadini indipendenti, che non lavoravano nel quadro di un'economia padronale, ma per se stessi; ed è addirittura possibile che in molte aree i villaggi e le coltivazioni organizzati secondo il sistema curtense rappresentassero l'eccezione, piuttosto che la regola. Eppure è qui che si appunta la nostra curiosità, perché la sensazione, come abbiamo cercato di spiegare, è che sia stata proprio la grande azienda a svolgere un ruolo propulsivo per l'intera economia. Il che non significa che non si debba esser curiosi anche di come vivevano i contadini, di cosa mangiavano e come faticavano; quel che non ci dicono le fonti scritte, in quest'ambito, sta cominciando a dircelo l'archeologia, come vedremo fra poco. Ma per capire come funzionava l'economia carolingia, bisogna innanzitutto descrivere l'azienda curtense.

L'imperatore, i grandi monasteri, i vescovi, le famiglie nobili possedevano enormi quantità di terra, con migliaia di schiavi, di liberti e di affittuari. Queste proprietà erano spesso disperse in un'area immensa, che nel caso dell'imperatore coincideva con il territorio stesso dell'impero, più d'un milione di chilometri quadrati; ma anche per un abate o per un conte era normale possedere terre e dipendenti a centinaia di chilometri di distanza dalla propria residenza principale. Per motivi di gestione, ovunque possibile queste terre erano raggruppate in complessi aziendali, chiamati nel latino del tempo *curtes* o *villae*, ciascuno dei quali rispondeva a un intendente, ed era amministrato secondo un criterio organico. Da tutto ciò consegue chiaramente che un grande proprietario possedeva non una, ma molte *villae*, anche decine o addirittura, nel caso dell'imperatore, centinaia: l'abbazia parigina di Saint Germain-des-Prés, ad esempio, possedeva ben 25 *villae* situate per lo più fra la Loira e la Senna, per una superficie totale superiore ai 50.000 ettari!

La *villa* si distingueva da un latifondo dell'Antichità per almeno due aspetti. Per un verso, non era una proprietà geograficamente compatta, campi di grano o uliveti a perdita d'occhio tutti appartenenti allo stesso padrone, ma nasceva dal raggruppamento, per esigenze amministrative, di campi, vigne, pascoli, boschi anche non contigui. Beninteso, come accade spesso in qualunque società, la grande proprietà tendeva ad allargarsi, assorbendo le piccole proprietà adiacenti, sicché capitava che in uno o più insediamenti contadini la maggior parte della terra, o addirittura tutta, appartenesse allo stesso padrone e fosse inquadrata nella medesima *villa*. Sono soprattutto le grandi aziende demaniali, i *fisci*, come li chiamano i documenti dell'epoca, ad assumere volentieri questa configurazione: in Francia, a volte, il territorio d'un comune odierno, e addirittura di due o tre comuni contigui, corrisponde ai confini di un'antica proprietà fiscale. Ma alla *villa* erano comunque

quasi sempre aggregati anche possessi dispersi e dipendenti isolati, mentre frammiste ai campi del padrone sopravvivevano piccole proprietà contadine, e magari possessi di altri grandi proprietari.

b) La manodopera

La seconda differenza fra l'azienda curtense e il latifondo antico, almeno nel suo modello ideale, è che il padrone non disponeva più di schiavi a sufficienza per lavorarla tutta, secondo un criterio estensivo e orientato al mercato. Gli inventari delle proprietà di qualche grande monastero redatti al tempo di Carlo Magno o dei suoi successori, i cosiddetti polittici, dimostrano che meno di metà dei lavoranti a disposizione erano schiavi. Qui non c'interessano le ragioni di questa relativa diminuzione della popolazione servile, che del resto s'era già fatta sentire sotto il basso impero; ma soltanto le contromisure adottate dai proprietari, che consistettero, in sostanza, nella decisione di conservare sotto la propria gestione diretta soltanto una parte dell'azienda, continuando a sfruttarla con il lavoro degli schiavi, e di frazionare il resto in poderi. Secondo un'usanza che aveva cominciato a diffondersi già sotto gli ultimi imperatori romani, ciascun podere era affidato a una famiglia contadina, che assumeva in cambio una serie di obblighi verso il padrone, fra i quali il pagamento d'un canone d'affitto non era sempre il più importante.

Nasce così la tipica organizzazione bipartita che contraddistingue l'azienda curtense. Ogni *villa* comprende una parte di terre coltivata direttamente per il profitto del padrone, con l'impiego di una squadra di schiavi, e una parte suddivisa fra i concessionari, i quali organizzano più o meno autonomamente il proprio lavoro. La prima parte era detta all'epoca *dominicum*, o *pars dominica*, insomma «la parte del padrone»; l'altra si chiamava *massaricium*, o *pars massaricia*, dal termine «massario» che si usava per designare un coltivatore dipendente residente sul fondo. Va da sé che non si trattava di una suddivisione più o meno paritaria: il rapporto fra la parte affittata e quella conservata in gestione diretta era estremamente variabile, anche se come tendenza prevalente si può forse dire che già al tempo di Carlo Magno la parte suddivisa in poderi era spesso superiore alla riserva padronale, e tendeva ad accrescersi a spese di quella.

Questa crescita era il frutto di una precisa politica, che tendeva a trasformare anche gli schiavi in coltivatori autonomi, insediati su un podere. Il loro lavoro, probabilmente, risultava più produttivo con quell'incentivo; inoltre la legge, per motivi religiosi, obbligava il padrone a permettere ai suoi schiavi di sposarsi, e a rispettare il loro matrimonio, e ciò rappresentava evidentemente un ulteriore motivo per assegnare una casa a ciascuno di loro. La religione, infine, incoraggiava la liberazione degli schiavi, ragione non ultima della loro costante diminuzione; ma quasi sempre si sceglievano procedure di manomissione condizionata, che mantenevano il liberto vincolato al padrone, e gli imponevano di continuare a lavorare all'interno dell'azienda, come titolare d'un podere.

c) Il manso

La natura stessa della *villa*, aggregato di possessi spesso non contigui fra loro, su suoli di qualità variabile e non sempre adatti allo stesso tipo di coltivazione, consigliava di convenirne la maggior parte in unità d'affitto, che i documenti dell'epoca chiamano mansi o, in Italia, case coloniche. Di per sé, il termine manso designava l'abitazione e le terre gestite organicamente da una, o spesso anche più famiglie contadine. L'etimologia della parola rimanda all'idea di residenza, e a nient'altro che questo; non ci dice nulla, ad esempio, sul regime proprietario. Anche se i documenti che ci parlano dei mansi sono per lo più inventari di grandi aziende, in cui ciascun manso appare integrato in una *villa*, era normale che un medio o piccolo proprietario, come quelli spesso evocati dai capitolari di Carlo, possedesse soltanto uno, due o tre mansi, affidati ad altrettanti contadini, senza organizzarli in un'azienda di tipo curtense. Ma è probabile che si chiamasse manso anche l'abitazione e l'azienda d'un contadino libero che lavorava da solo il proprio fondo; tant'è vero che lo stesso nome, con l'aggiunta del qualificativo *indominicatum*, «padronale», poteva benissimo designare anche la riserva di una *villa*.

Può anche darsi che il manso dipendente da un'azienda finisse per rappresentare un concetto soprattutto amministrativo, senza alcuna coerenza geografica, nel momento in cui a un contadino si assegnavano, poniamo, una casa nel villaggio, una porzione del grande campo arato collettivamente da tutti gli abitanti, una porzione dell'incolto su cui pascolava il bestiame, il diritto di allevare i propri porci e di far legna nella foresta, e magari quello di pescare nel fiume: tutto questo insieme di possedimenti e di privilegi costituiva, agli occhi del padrone, il manso. Ma in molti casi il manso rappresentava invece quello che noi chiamiamo un podere, e cioè un insieme di appezzamenti contigui, coltivati da una o più famiglie contadine insediate in una casa isolata; che si trattasse di affittuari d'un grande proprietario o di piccoli proprietari indipendenti, non doveva fare sotto questo aspetto la minima differenza.

Si capirà anche, a questo punto, che una questione su cui gli storici si sono lungamente affaticati, e cioè quella della misura media del manso, ha ben poca ragion d'essere, e ancor meno ne ha lo stupore di fronte all'enorme differenza nelle dimensioni dei mansi all'interno, talvolta, d'una stessa *villa*. Così come oggi, in qualunque realtà rurale, s'incontreranno anziani soli che coltivano faticosamente poche giornate, e prospere aziende, gestite magari da due o tre fratelli in società, anche dieci o venti volte più grandi, allo stesso modo la suddivisione in mansi, che non era un obbligo artificiale ma rifletteva le dinamiche naturali della società, poteva conoscere amplissime variazioni. Inoltre, c'è molta differenza fra coltivare terre fertili o mediocri, in zone più adatte alla cerealicoltura o, invece, al vigneto, o magari ancora all'allevamento; tutte caratteristiche che contribuivano a differenziare notevolmente l'estensione e l'aspetto del manso.

Eppure le tecniche di misurazione, e di contabilità, erano così carenti che il manso, nonostante la sua variabilità, venne considerato dai governanti dell'impero come la più comoda unità di misura della proprietà fondiaria, e dunque della ricchezza. Tanto l'abate che faceva redigere, per ordine dell'imperatore, l'inventario dei possedimenti

del suo monastero, quanto i funzionari locali che dovevano distribuire fra i proprietari della zona il carico fiscale, ragionavano essenzialmente in base al numero di mansi che dipendeva da ciascuna *villa*, o da ciascun proprietario. Il manso, oltre che unità di coltivazione e di riscossione degli affitti, diventava anche unità di ripartizione fiscale; il che avrà certamente provocato, com'è facile immaginare, ingiustizie e sperequazioni. Ma del resto, quale sistema fiscale non le provoca?

d) La «corvée»

C'è ancora un'altra ragione, decisiva, che spiega perché il modello bipartito si sia imposto ovunque, e perché i grandi latifondisti, trovandosi di fronte alla necessità di suddividere una parte della loro terra in poderi, non abbiano reagito frazionando alcune *villae* nella loro interezza, e conservandone altre in gestione diretta, ma abbiano invece voluto far coesistere riserva e poderi in ogni singola *villa*. Il fatto è che il lavoro contadino, in una società scarsamente tecnologica, è fortemente soggetto ai ritmi stagionali; un proprietario che voglia coltivare in modo estensivo un'ampia distesa di campi, come quella che poteva costituire il *dominicum* di una grande *villa*, avrà bisogno di moltissime braccia al momento della mietitura o della fienagione, ma ci saranno lunghi mesi durante i quali gli basterà una manodopera ridotta al minimo. Poteva dunque risultare conveniente mantenere sulla parte padronale solo il minimo indispensabile di *prebendarii*, come si chiamavano gli schiavi che mangiavano il pane del padrone, e che bisognava sfamare tutto l'anno, lavorassero o meno; e nei momenti di maggior lavoro, per la mietitura ad esempio, farsi aiutare dagli affittuari. Allo stesso modo poteva risultare conveniente, anziché mantenere aratri, carri e buoi sul dominico, imporre agli affittuari di mettere a disposizione i loro nei giorni in cui ce n'era maggior bisogno, per l'aratura o per il trasporto dei raccolti fino al mercato o alla residenza del padrone.

I contadini che venivano a insediarsi su un manso s'impegnavano dunque a prestare un certo numero di giornate lavorative, se necessario con l'aratro o col carro, a favore del padrone. Queste prestazioni d'opera, chiamate *corvées*, sostituivano largamente quel ricorso alla manodopera salariata che in altre epoche rappresenta la soluzione del problema, ma che nell'età di Carlo Magno era praticato solo occasionalmente: sia perché circolava troppo poco denaro, sia perché il paese era poco popolato, la manodopera nel complesso scarseggiava, ed era dunque difficile che si costituisse un ampio strato di braccianti senza terra, a disposizione di chi li pagava. Non è esagerato dire che il lavoro gratuito prestato tramite le *corvées* era indispensabile, ovunque, per garantire la coltivazione della riserva padronale e il trasporto dei raccolti: è dunque qui che dobbiamo individuare il perno centrale dell'economia curtense.

Ma queste prestazioni non avevano soltanto uno scopo economico; o almeno, i loro effetti andavano al di là della sfera puramente economica. Obbligati per contratto, ed erano contratti per lo più orali, che si tramandavano ereditariamente di padre in figlio, a lavorare sulla terra del padrone fianco a fianco con i suoi schiavi, con un impegno limitato, sì, dal numero fisso delle giornate lavorative richieste, ma che poteva

comunque essere piuttosto pesante, i massari vedevano fortemente ribadita, in modo al tempo stesso simbolico e concreto, la loro dipendenza dal padrone. Benché fossero nati liberi, erano però anch'essi uomini suoi, in modo diverso beninteso dagli schiavi, ma non così diverso che una certa analogia, o addirittura assimilazione, non tendesse a prodursi nella percezione collettiva. Non parliamo poi di quelli che discendevano da schiavi manomessi; questi liberti, ereditariamente assoggettati al patrono e tenuti a prestargli ossequio e servizio, si distinguevano sempre meno dai loro compagni rimasti in schiavitù, nel momento in cui gli uni e gli altri erano accasati, cioè insediati su un podere da coltivare per conto proprio. La tendenza a considerare tutti coloro che faticavano sotto padrone, nel quadro d'una grande azienda, come un'unica moltitudine dipendente, e anzi, diciamo la parola, asservita, doveva avere un'importanza decisiva nel determinare la fine della schiavitù antica e la nascita di una nuova condizione, il servaggio, da cui la massa dei contadini si sarebbe liberata solo molti secoli dopo.

e) La gestione dell'azienda

Le *villae* potevano avere dimensioni estremamente variabili, da poche centinaia di ettari fino a ventimila e più, anche se la dimensione più frequente si aggirava, forse, attorno ai mille o duemila ettari. Egualmente variabile era dunque il numero dei lavoratori dipendenti, che poteva variare da qualche decina fino a qualche centinaio di famiglie; ma una delle più grandi aziende fiscali in Italia, a Bene Vagienna, organizzava il lavoro di qualcosa come 3.300 dipendenti, dunque, con mogli e bambini, circa quindicimila persone. Va da sé che queste dimensioni non erano statiche; la *villa*, come ogni azienda, era un organismo vivente e perciò in movimento. Un'annata di fame, l'azzardo d'una malattia epidemica, o, nelle zone di confine, le devastazioni della guerra potevano far sparire famiglie di massari che non era poi facile rimpiazzare; negli inventari delle proprietà monastiche è frequente la menzione di mansi *absi*, cioè disabitati, anche se va detto che spesso, in un modo o nell'altro, i campi di questi mansi risultano egualmente coltivati.

La presenza di mansi disabitati, del resto, poteva anche essere l'effetto di una riorganizzazione in corso, e addirittura del dissodamento recente di nuove terre su cui non si erano ancora potuti insediare stabilmente degli affittuari. Giacché la popolazione, pur complessivamente scarsa, tendeva comunque a crescere, e quando la forza-lavoro aumentava il padrone poteva ordinare lavori di dissodamento, messa a coltura di sterpaglie, abbattimento di boschi o prosciugamento di paludi, per ottenere nuovi campi. La terra non mancava, bastavano le braccia per prendersela, e tutto indica che nell'età carolingia iniziative di questo genere fossero piuttosto diffuse, anche se non avranno avuto l'impatto epocale dei grandi dissodamenti posteriori al Mille.

A lungo gli storici hanno creduto che tutte le *villae* fossero organizzate secondo il medesimo sistema, indipendentemente dalle condizioni locali, allo scopo di produrre tutto quel che poteva abbisognare al padrone; la riserva, in tal caso, doveva comprendere per forza un'estrema varietà di produzioni, dalla vigna alla canapa, dai pascoli per il bestiame alla foresta per la legna e per l'allevamento dei maiali. Accanto alla

casa padronale, dove risiedeva in permanenza l'intendente e che rappresentava il centro di gestione dell'azienda, erano previsti fienili e granai, stalle e magazzini, locali per la produzione del formaggio, la salatura delle carni o la preparazione della birra, e ancora orti, pollai, vivai per il pesce; e qualche volta anche laboratori, chiamati all'uso antico ginecei, dove le mogli dei dipendenti dovevano tessere i vestiti per tutta la *familia* servile.

In realtà, l'immagine che oggi ci facciamo è assai più sfumata. Appare sempre più evidente che la maggior parte delle *villae* apparteneva a padroni che ne possedevano un gran numero, e che sapevano specializzarne la produzione con una certa previdenza: è chiaro che un intendente impostava diversamente il lavoro dei suoi uomini a seconda che dovesse prepararsi a ospitare il padrone nel prossimo inverno, oppure a equipaggiare un convoglio di carri per l'esercito, o invece a vendere il raccolto e mandare al padrone il denaro ricavato. La *villa*, insomma, era bensì un'azienda gestita autonomamente, ma era pur sempre integrata in un circuito produttivo più ampio; nel caso della grande proprietà fiscale, anzi, diverse *villae* adiacenti potevano essere poste sotto l'autorità d'un unico intendente, sotto il quale operavano in tal caso dei capoccia, i fattori o *maiores*.

Anche le condizioni locali influenzavano la vocazione colturale di un'azienda. Nelle zone particolarmente adatte, la riserva poteva specializzarsi nella produzione del vino e dell'olio, ciò che comportava fra l'altro importanti investimenti nelle relative attrezzature; là dove il clima e il suolo favorivano l'allevamento, la riserva poteva essere destinata interamente alla pastorizia. Nelle zone di frontiera o comunque meno accessibili, dove bisognava lottare contro la boscaglia e la palude, ad esempio nella Bassa padana ancora quasi tutta da colonizzare, il padrone decideva spesso di ridurre il ruolo della riserva, facendo carico ai coloni delle fatiche del dissodamento. Al contrario, nelle grandi pianure dai suoli ricchi un padrone preferiva di solito impiantare grandi colture estensive di cereali; ma per far ciò doveva mantenere una riserva importante, sfruttando senza pietà il lavoro gratuito dei suoi massari.

Condotta su ampie superfici, con grandi campi anche di cento o duecento ettari, la cerealicoltura padronale era finalizzata alla costituzione di scorte, più che al consumo immediato. Una chiara indicazione in tal senso è data dal tipo di cereali coltivati di preferenza sulla riserva: mentre infatti le colture più pregiate erano ovunque la segale e il frumento, nelle grandi aziende della Francia settentrionale i campi della riserva vedono prevalere l'orzo e un altro cereale oggi quasi scomparso, la spelta, molto simile al farro. La preferenza per questi cereali si spiega con la loro particolare facilità di conservazione, che ne favoriva la coltivazione soprattutto sui grandi possedimenti, come coltura a basso rischio, adatta alla formazione di scorte: già al tempo dell'impero romano i magazzini delle guarnigioni lungo il *limes* erano riempiti soprattutto di spelta. Escludendo che i monaci o i nobili mangiassero pane d'orzo o di spelta, l'abbondanza di questi cereali nei magazzini padronali si spiega solo con la deliberata volontà di costituire scorte durature, per nutrire gli schiavi, ma anche per provvedere rifornimenti all'esercito che ogni anno scendeva in campagna, e all'occasione anche per commerciare. Non è certo un caso se dopo l'epoca di Carlo Magno, quando il numero degli schiavi sarà ancora diminuito, le grandi campagne militari saranno soltanto un ricordo, e anche il commercio sarà divenuto sempre più

pericoloso e difficile, la produzione di orzo e spelta sulle riserve padronali verrà abbandonata a vantaggio della segale e del frumento.

3. L'economia di scambio

a) Il ruolo degli scambi nella gestione della grande proprietà

Per capire il dinamismo dell'economia carolingia dobbiamo abbandonare i nostri preconcetti, che più o meno automaticamente associano gli scambi col mondo cittadino. Giacché le antiche città romane contano veramente poco nell'età di Carlo Magno. Ce n'è ancora molte, forse un centinaio, ma solo in Italia qualcuna, come Pavia o Roma, ha conservato un ruolo significativo, e più di qualche migliaio di abitanti; le altre contano solo perché ci risiede un vescovo, e talvolta un conte. «Cos'è allora una città? Sull'orizzonte, una chiesa, la cattedrale; qualche casa a uno o due piani, raramente tre, e talvolta una cinta muraria, o quel che ne resta... Una decina d'ettari e due o tremila abitanti fanno la città», scrive Jean Favier. Più importanti sono i nuovi centri commerciali delle coste settentrionali, luoghi d'incontro e di traffico, porti fluviali e marittimi a carattere sempre più marcatamente urbano; ma il loro pullulare è, per così dire, il sottoprodotto d'una crescita economica essenzialmente rurale. È nelle campagne che bocche e braccia, lentamente, aumentano, che si comincia a dissodare foreste e prosciugare paludi per mettere a coltura nuove terre, che circola la moneta, sia pure in quantità ancora ridotta; è nelle campagne che si moltiplicano i luoghi di mercato, i più fortunati dei quali, più tardi, si trasformeranno in città.

In queste campagne dove si lavora, si produce, si consuma e, più di quel che credevamo in passato, si accumula e si reinveste, una spinta decisiva proviene dalla grande proprietà monastica: la sola che sia ben documentata, per cui abbiamo conservato inventari di terre, di attrezzature, di contadini, e in qualche caso fortunato anche la corrispondenza dei padroni fra loro, o con i loro intendenti. Ovunque sia possibile ascoltarli, ci accorgiamo che gli abati hanno le idee molto chiare sull'organizzazione dei loro possedimenti, e non s'accontentano certo di consumare passivamente, perduti nella preghiera o nella riflessione, le eccedenze trasmesse da agenti locali lasciati a se stessi. Certo, non dobbiamo farne degli uomini d'affari del tardo Medioevo o magari dei capitalisti: a motivare questi abati non era di sicuro la ricerca del profitto, men che mai in termini monetari; ma non c'è dubbio che i più intraprendenti fra loro erano ben decisi a far rendere al meglio i possedimenti del monastero.

Non erano degli uomini d'affari, ripetiamolo; ma la Regola li obbligava a nutrire e vestire i loro monaci, la carità imponeva di soccorrere i poveri, il re ordinava di ospitare i pellegrini e all'occasione lui stesso o i suoi inviati, di trasmettergli ogni anno in regalo un convoglio di carri carichi d'ogni ben di Dio, nonché di mandare in guerra una squadra di cavalieri ben equipaggiati. Per tutto questo occorrevano magazzini colmi di grano, cantine piene di botti di vino, birra, olio, dispense ben fornite di lardo

e sale, legnaie colme di ceppi, mandrie numerose di cavalli e di vacche; e tutta questa roba bisognava farla affluire al monastero, a volte anche da grandi distanze e in quantità impressionanti: il monastero di Corbie consumava una tonnellata di cereali al giorno!

Perciò non bastava vivere di rendita: bisognava accumulare e distribuire, e dunque programmare e investire. La misura più frequente consisteva nello stabilire un bilancio di previsione dei consumi necessari alla comunità monastica, e ripartire in anticipo i rifornimenti fra le aziende agricole possedute. L'abate di Corbie, dopo aver calcolato il fabbisogno giornaliero di cereali panificabili, stabilì quanto doveva provenire dal raccolto dei seminativi padronali, e quanto invece dalle entrate dei mulini in suo possesso. L'abate di Saint Denis valutò tutte le derrate di cui aveva bisogno annualmente per il vitto dei monaci, le ripartì fra un certo numero di *villae*, e incaricò le rimanenti di provvedere al vestiario. L'abate di Saint Wandrille elencò quello che potevano rendere i possedimenti dell'abbazia, suddivisi per province, e assegnò a una o più *villae* l'incarico di mantenere la comunità per ciascun mese dell'anno, non senza calcolare a parte ciò che era necessario acquistare a integrazione del prodotto domestico. L'abate di Saint Germain-des-Prés, dopo aver fatto recensire i possedimenti del monastero «fino all'ultimo uovo o pollo», li suddivise assegnandone una parte al mantenimento dei monaci, un'altra al servizio militare richiesto dal re e alla mensa privata dell'abate.

Per quanto elementari fossero le tecniche di computo, è chiaro che la gestione razionale della grande proprietà e, in qualche misura, la programmazione dei fabbisogni rappresentavano per i monaci una preoccupazione reale. Ma il funzionamento del sistema richiedeva la capacità di organizzare il trasporto a grande distanza delle derrate, per via di terra o d'acqua. Ed ecco che gli abati stabiliscono degli itinerari lungo i quali i convogli possano far tappa su fondi appartenenti al monastero, equipaggiano zattere e barconi, attrezzano le aziende meglio situate con strutture portuali, impiegano la manodopera dipendente in servizi di posta e di carriaggio, e incessantemente si rivolgono al sovrano perché garantisca la sicurezza dei tragitti ed esoneri gli agenti dell'abbazia dai pedaggi e dalle imposte di mercato. Basterebbe già questa fitta rete di trasporti per impedirci di parlare d'un'economia chiusa, anche in presenza di un ideale di autosufficienza largamente diffuso.

b) Acquisto e baratto

In ogni caso, quell'ideale era difficilmente realizzabile nella pratica; ed è allora che i trasporti diventavano scambi. Niente di più illuminante dell'elenco dei monasteri che si sforzano di procurarsi un fondaco nel grande porto di Quentovic, o almeno un qualche possedimento a poca distanza, che possa far da base per i loro traffici: Saint Vaast, Saint Riquier, Saint Bertin, Saint Germain-des-Prés, Saint Wandrille, Ferrières... Beninteso, quei traffici non erano soltanto compravendite, perché entrava in gioco anche il baratto, come mostra proprio il caso di Ferrières. Alcuino, che fra l'altro era abate di questo monastero presso la Loira, aveva avuto in regalo da Carlo Magno una proprietà situata nelle paludi di torba della costa fiamminga, a Saint

Josse-sur-Mer, a poca distanza da Quentovic; da allora, il monastero poté rifornirsi di cera, abiti, legumi, formaggio e pesce conservato, e fu in grado di assolvere gli obblighi pubblici dell'ospitalità imposti dall'imperatore. Ma dopo la morte di Carlo Magno uno dei suoi successori si riprese il regalo, e il nuovo abate, Lupo, si trovò di colpo nell'impossibilità di nutrire e vestire decorosamente i suoi settantadue monaci: «portiamo tutti abiti lisi e rattoppati, i domestici sono quasi nudi e hanno freddo, e ci tocca calmare la fame con le erbe dell'orto...».

I monaci, ovviamente, avrebbero potuto comprare sul posto ciò che occorreva al loro mantenimento, e infatti alla fine si decisero a farlo: la corrispondenza dell'abate Lupo contiene numerosi, disgustati riferimenti alla necessità di acquistare sul mercato di Orléans legumi, grano e birra per nutrire la comunità. C'era dunque un mercato, c'erano derrate in vendita e c'era il denaro per comprarle, anche se a un certo punto finì e l'abate fu costretto a vendere il vasellame prezioso della chiesa. Ma agli occhi di Lupo non era quello il modo in cui un'economia bene organizzata doveva funzionare: l'acquisto sistematico di prodotti contro denaro gli appariva una specie di scandalo, destinato alla lunga a impoverire il monastero. Anche i rifornimenti che in passato venivano da Saint Josse-sur-Mer, ovviamente, saranno stati in gran parte acquistati sul mercato di Quentovic, ma lì la logica era un'altra: la proprietà monastica allestita sul posto permetteva di realizzare dei surplus, ed erano quei surplus ad essere scambiati sul mercato, per lo più senza neppure ricorrere al denaro.

Altrettanto naturale era il ricorso, per supplire alle deficienze del mercato e alla scarsità del numerario, a un primordiale sistema di doni e controdoni, senza il quale procurarsi certi beni o servizi sarebbe risultato assai più difficile. La corrispondenza di Lupo di Ferrières è piena di richieste: ora chiede a un amico di regalargli venti alberi d'alto fusto e mettergli a disposizione dei carpentieri, che insieme ai suoi potranno costruire un battello, migliore, precisa, di quello che avrebbe potuto trovare in vendita; ora chiede all'abate di Prüm di mandargli degli abiti costosi che vuole inviare in regalo al papa; ora scrive al re d'Inghilterra pregandolo di regalargli il piombo necessario alla copertura d'una chiesa, e farlo trasportare fino a Quentovic, dove i suoi agenti lo prenderanno in carico. In tutti questi casi non si fa menzione di pagamento: è implicito che l'abate di Ferrières si sdebiterà con i suoi corrispondenti, quando saranno loro ad aver bisogno dei suoi servigi. Per primitivo che possa apparire, il sistema funzionava, raddoppiando gli scambi economici d'un fitto tessuto di obbligazioni sociali, e chi avesse voluto sostituirlo con un più moderno sistema di pagamenti avrebbe rischiato di offendere l'interlocutore: come accadde proprio a Lupo di Ferrières quando chiese all'abate di Corbie di pagare un noleggio per usare il famoso battello che era finalmente riuscito a costruire, e ne ricevette uno sdegnato rifiuto.

Nell'economia del tempo di Carlo Magno, insomma, il denaro rappresentava un elemento sussidiario, non, come nella nostra, il perno intorno a cui tutto quanto girava; l'autosufficienza, e non il profitto, era l'ideale dei ricchi, per non parlare di tutti gli altri; il dono e il baratto sostituivano ovunque possibile la compravendita. E tuttavia, per quanto marginale e spesso raro potesse essere il denaro, anche di quello c'era bisogno, per comprare sul mercato ciò che non si riusciva a procurarsi in altro modo, o per far fronte alle esigenze fiscali; e gli abati più previdenti cercavano di

accumularne in vista dei tempi cattivi, vendendo le loro eccedenze di grano e di vino. A loro volta, gli intendenti erano autorizzati a vendere il bestiame, la farina riscossa dai mugnai, i prodotti dell'orto; è vero che vendere, qualche volta, significava scambiare con grano, che anche la farina, oltre che venduta, era volentieri scambiata con altre derrate, e che i debiti si potevano pagare in botti di vino o in carri di sale, ma insomma è chiaro che alla fine di denaro ne girava. Quando Ludovico il Pio ordinò che le decime dovute alla Chiesa fossero ovunque pagate in natura, prelevando all'origine una percentuale dei raccolti e del bestiame, ma aggiunse che i vescovi, se preferivano, potevano invece riscuoterle in denaro, dimostrò d'aver ben capito il ruolo della moneta nell'economia del tempo: quello d'una risorsa, per così dire, alternativa, di cui a rigore si sarebbe anche potuto fare a meno, ma che in realtà era apprezzata e ricercata da molti.

In parte si trattava semplicemente di comodità: il denaro viaggiava più facilmente delle derrate alimentari. Ovunque i monasteri tendevano a esigere pagamenti in denaro dai contadini più lontani, e in natura, invece, da quelli che lavoravano più vicino. L'abate di Corbie si aspettava che i suoi vassalli consegnassero la decima dei loro benefici, in natura, ai magazzini del monastero; ma a quelli più lontani permise invece di venderla, e di assolvere ai loro obblighi con un pagamento in moneta. In un modo o nell'altro, comunque, a vescovi e abati non dispiaceva d'incassare denaro oltre che sacchi di grano e botti di vino; e la loro pressione sugli affittuari deve a sua volta aver agito potentemente sui contadini, obbligandoli a vendere una parte del loro prodotto per procurarsi quella dozzina di monete d'argento che ogni anno dovevano versare al padrone.

Neppure i rurali, perciò, erano tagliati fuori dal mercato. Anche nel loro caso è necessario distinguere chiaramente fra l'ideale di autosufficienza che tutti, senza dubbio, condividevano, dall'ultimo zappaterra fino al re, e la sua limitata realizzabilità pratica. Certo, i contadini non avevano bisogno di acquistare cera per le candele, come le Chiese, o vino di buona qualità, come i nobili. Ma se analizziamo gli inventari dei patrimoni monastici, ad esempio quello voluto dall'abate Irminone di Saint Germain-des-Prés, con i loro interminabili elenchi di affittuari, appare evidente che la capacità effettiva dei contadini di nutrirsi con la terra che avevano a disposizione variava da una famiglia all'altra, da un villaggio all'altro. Perciò gli scambi dovevano essere intensi all'interno di ciascun villaggio e fra villaggi vicini; e non si può neppure escludere che qualche contadino ricco, favorito dalla prossimità d'un corso d'acqua navigabile, riuscisse a smerciare le sue eccedenze anche a maggiori distanze, come accadeva con il vino. I mercati rurali documentati un po' ovunque non erano certo animati soltanto dai negozianti al servizio delle abbazie o dei potenti: Carlo Magno dovette proibire ai lavoranti delle sue aziende di perdere tempo girando per i mercati, segno che quelli erano luoghi dove i contadini si affollavano, e non solo per guardare a bocca aperta.

c) Mercanti e fiere

Se gli scambi locali erano in parte organizzati direttamente dai contadini, quelli a più lunga distanza erano gestiti da mercanti, gente cioè che viveva del proprio commercio. In certe zone dell'impero essi costituivano un gruppo ricco e influente: in Italia, ad esempio, dove il Po offriva una naturale via di transito per il sale dell'Adriatico, e per i tessuti orientali importati dai mercanti di Venezia. Qui, già negli anni in cui Carlo Magno era bambino il re longobardo Astolfo, fissando per legge l'armamento di cui ogni suddito doveva disporre in proporzione alla sua ricchezza, aveva incluso anche «quegli uomini che sono negozianti e non hanno proprietà immobiliari», dando anzi per scontato che i più ricchi fra loro fossero in grado di comprarsi cavalli e armatura, al pari dei grossi latifondisti.

Ma la zona a più alta concentrazione di mercanti era la costa del Mare del Nord, abitata dai Frisoni. Benché sottomesso e cristianizzato soltanto di recente, il paese si stava ormai integrando nel *regnum Francorum*; anzi, è probabile che proprio l'incorporazione nell'orizzonte carolingio abbia portato all'apogeo il dinamismo commerciale della Frisia, decretando il successo del suo emporio di Dorestad, autentica porta spalancata sul mondo anglosassone e scandinavo. Per essere esportate con profitto verso i mercati del Nord, le merci provenienti dall'entroterra del paese franco dovevano essere imbarcate, e i soli a possedere il *know-how* necessario erano gli uomini della costa, i Frisoni; si spiega così il virtuale monopolio ch'essi detenevano sul commercio internazionale.

Le scarse importazioni di generi di lusso che ancora giungevano in Francia dai mercati d'Oriente erano invece in mano a Ebrei, che risiedevano soprattutto nelle città lungo il Rodano e importavano non attraverso il mare, ma tramite la Spagna musulmana. Ci sono indicazioni che il governo considerasse la loro presenza con qualche preoccupazione, ma per ragioni morali più che politiche: nell'806 l'imperatore ordinò ai vescovi e agli abati di sorvegliare i tesori delle loro chiese, «perché ci hanno detto che i negozianti giudei e altri si vantano di poterne comprare quel che vogliono», e più tardi Agobardo vescovo di Lione lamentò che per far piacere agli Ebrei si fosse cambiato il giorno di quei mercati che prima si tenevano di sabato. Ma Agobardo era isolato nel suo livore, perché sotto Carlo Magno e poi ancor più sotto Ludovico il Pio i mercanti ebrei prosperarono, approvvigionando la corte di vino, spezie e tessuti e godendo amplissimi privilegi; fra cui quello di essere giudicati soltanto secondo la loro legge, di avere dipendenti cristiani e di praticare il loro culto all'interno stesso del palazzo imperiale.

Meno conosciute, le esportazioni via terra verso le immense pianure dell'Europa orientale, abitate dagli Slavi e dagli Avari, acquistarono sempre maggiore importanza grazie alle campagne vittoriose dell'imperatore, che progressivamente costrinsero quelle popolazioni a sottomettersi. Nell'805, preparando appunto una campagna contro gli Slavi che abitavano sull'Elba, Carlo Magno pubblicò precise restrizioni per i negozianti che operavano in quel settore, vietando loro di esportare armi o armature, sotto pena della confisca di tutti i loro averi, e stabilendo una decina di posti avanzati

lungo il confine, oltre i quali era loro vietato procedere; in ognuna di quelle località un funzionario imperiale era espressamente designato per proteggere i mercanti e nel contempo sorvegliare i loro traffici.

La protezione di quei sudditi che si dedicavano al commercio internazionale era del resto un preciso dovere del sovrano. Trattando col re inglese Offa, Carlo Magno richiese condizioni di favore per i «nostri negotiatores» che operavano nel suo paese; più tardi, Ludovico il Pio concesse ai mercanti che rifornivano il palazzo l'esenzione da tutti i prelievi fiscali all'interno dell'impero, ad eccezione della dogana riscossa a Quentovic e negli altri posti di frontiera. Segno che il re guardava con benevolenza a quei sudditi che erano capaci di avventurarsi sul mare e di intraprendere importazioni ed esportazioni su vasta scala, e intendeva incoraggiare la loro attività. E del resto non era il solo: nell'808 il re danese Godefrido attaccò gli Slavi che abitavano alla foce dell'Elba, distrusse l'emporio dov'erano localizzati, fino allora, tutti i traffici fra l'Europa carolingia e il Baltico, e costrinse i mercanti a trasferirsi in una nuova sede che edificò per loro sui confini del suo regno, a Haithabu: per quanto i metodi fossero poco ortodossi, è chiaro che in un Settentrione sempre più pullulante di traffici era nato il concetto di guerra commerciale.

Meno conosciuti dei grandi trafficanti sono i mercanti che operavano in ambito locale, ma l'impressione è che non mancassero comunque, anche se forse non avevano la possibilità di diventare così ricchi come gli esportatori. Un agiografo dell'VIII secolo parla di un pover'uomo la cui ricchezza consisteva unicamente in un asinello, e che viaggiava col suo somaro da una città all'altra, comprando derrate in un luogo e cercando di venderle più care in un altro. Questo *mercator*, come lo chiama senza esitazioni l'agiografo, stava trasportando un carico di sale da Orléans a Parigi ed è chiaro che lavorava, per così dire, in proprio; quelli come lui potrebbero anche essere stati molto numerosi, senza che ci sia quasi speranza di incontrarli, se non del tutto casualmente, nelle fonti.

Siamo un po' meglio informati su quei mercanti che trafficavano per conto dei monasteri e sotto la loro protezione, godendo fra l'altro delle esenzioni fiscali che il re elargiva generosamente alle comunità monastiche e ai loro agenti. Rinnovando, nel 775, un privilegio all'abbazia di Saint Denis, Carlo Magno specificò che l'esenzione dalle imposte era valida per tutte le derrate appartenenti all'abbazia, che fossero trasportate su carri o su battelli, da bestie da soma o da facchini; valeva per gli acquirenti che venivano da fuori sui possedimenti dei monaci, «per negoziare o per comperare vino»; e infine per tutti quei *negotiantes* che s'erano raccomandati al monastero e operavano sotto la sua protezione.

È vero che Saint Denis non era un monastero qualunque. Lì, da tempo immemorabile, si teneva una fiera in occasione della festa di san Dionigi, il 9 ottobre, giorno in cui arrivavano negozianti da tutti i paesi, e soprattutto gente del Nord, Anglosassoni e Frisoni, comprando vino da esportare nei loro paesi lontani, e mettendo in movimento un circuito di traffici fluviali che animava l'intero bacino parigino. L'abbazia, essa stessa un colossale produttore di vino, svolgeva un ruolo determinante nell'organizzazione e nella sorveglianza della fiera, e godeva per concessione règia il diritto d'incamerare tutte le imposte relative, non solo nell'area della fiera adiacente al monastero, ma in tutto il comitato di Parigi. La popolarità della fiera di Saint

Denis, o di empori marittimi e fluviali come Rouen e Orléans, Dórestad e Quentovic, è peraltro correlata a una debolezza di fondo dei traffici: negozianti e acquirenti convergevano in folla in quei luoghi perché altrove, troppo spesso, non si trovava da comprare quel che si voleva. Eginardo, in vecchiaia, era abate di due grandi monasteri, Seligenstadt sul Meno e San Bavone a Gand, situati a centinaia di chilometri di distanza; una volta, trovandosi nella prima località, dovette scrivere al suo intendente a Gand perché gli procurasse della cera, che non si riusciva più a trovare sul posto, a causa di due cattive annate consecutive che avevano messo in ginocchio l'allevamento delle api. Non stupisce che nessuno considerasse il commercio come il settore preferenziale dell'economia, e che chi poteva cercasse di farne a meno del tutto. Ma proprio per questo l'ostinazione con cui i traffici continuavano a svolgersi e la moneta, nonostante tutto, a circolare conferma che non è possibile comprendere l'economia carolingia senza dedicare a questo aspetto uno spazio adeguato.

4. Gli interventi del re

La prosperità dell'economia dovette molto alla spinta propulsiva che veniva dal re. In parte si trattò d'una spinta indiretta, ma non per questo meno efficace: la necessità di mettere a disposizione di Carlo Magno le risorse economiche della Chiesa, le pressioni esercitate dagli inviati della corte perché i possedimenti ecclesiastici fossero inventariati, contribuirono a convincere vescovi e abati della necessità di organizzare in forme stabili la gestione delle proprie terre, e dunque, in ultima analisi, al generalizzarsi del sistema curtense. Ma altrettanto importanti sono gli interventi diretti del re, che testimoniano una crescente consapevolezza dei problemi economici e del ruolo che il governo può svolgere in questa sfera. A volte si trattava semplicemente di disposizioni generali, volte a sorvegliare l'attività commerciale nell'interesse del consumatore, come la proibizione di commerciare di notte in vasellame d'oro e d'argento, gioielli, schiavi, cavalli, bestiame, insomma tutte quelle merci in cui il venditore poteva essere tentato di frodare l'acquirente; al buio era permesso vendere soltanto, nelle locande, le provviste e il fieno necessari ai viaggiatori. Ma alcuni degli interventi di Carlo Magno comportano invece una pianificazione ampia e complessa, e configurano un consapevole tentativo d'intervento nei meccanismi più delicati dell'economia: è il caso delle riforme che investono i pesi e le misure, la moneta e la politica annonaria.

a) Pesi e misure

Una delle preoccupazioni costanti di Carlo Magno fu quella di uniformare i pesi e le misure in uso nell'impero. Il punto di partenza era sempre, beninteso, morale: si voleva garantire che nessuno fosse frodato, in linea con l'avvertimento biblico contro chi usa «due pesi e due misure». Quella preoccupazione di ordine, stabilità e armonia che appare dominante nella legislazione di Carlo Magno arrivava, così, a far sentire i suoi effetti fin sulla piazza del mercato. Ma in pratica questo significava intervenire nell'economia, dapprima per controllare, poi per dirigere. Già Pipino, quand'era

ancora maestro di palazzo, aveva ordinato che ciascun vescovo sorvegliasse pesi e misure in uso nel mercato locale; suo figlio si spinse oltre, e volle imporre l'adozione in tutto il suo regno di pesi e misure unificati.

È possibile che stesse già pensandoci nel 787, quando, tornato da poco da un viaggio in Italia che lo aveva visto soggiornare all'abbazia di Montecassino, scrisse all'abate per farsi mandare una libbra di pane e una misura di vino così come erano stati fissati da san Benedetto. Lo scopo immediato era quello di uniformare gli usi alimentari dei monaci nelle centinaia di abbazie del regno, ma Carlo non tardò ad allargare il suo programma. Entro il 794 era stata introdotta una nuova misura di capacità, valida per i liquidi come per i solidi, cioè, in pratica, per il vino e i cereali: il moggio chiamato pubblico, per distinguerlo da quello già in uso in precedenza. In quell'anno, il Concilio di Francoforte fissò i prezzi di mercato ordinando che tutti usassero quest'unica misura, il «moggio pubblico di recente istituito». Rispetto alle misure usate in precedenza, il nuovo moggio doveva essere considerevolmente più ampio, e infatti nell'802 l'imperatore ordinò che d'ora in poi chi pagava d'affitto o di imposte tre moggi ne pagasse soltanto due.

Il successo della riforma peraltro è incerto. Carlo Magno ordinò, è vero, a tutti i gerenti delle proprietà fiscali di avere in casa il moggio di riferimento, uguale a quello conservato a palazzo; ma le lamentele contro la diversità delle misure in uso, e le reiterate imposizioni di usare il moggio ufficiale e nessun altro, dimostrano che le vecchie misure locali continuarono a essere impiegate. Ancora nell'822, quando Ludovico il Pio si sforza di far finalmente accettare la riforma avviata dal padre, l'abate di Corbie commenta con malcelato fastidio «questo nuovo moggio imposto dal signor imperatore», nello stesso momento in cui ordina ai suoi mugnai di confrontare i vecchi moggi col nuovo e calcolare l'equivalenza. La resistenza istintiva al cambiamento e la difficoltà pratica di attuarlo congiuravano per vanificare uno dei più ambiziosi sforzi di unificazione tentati dagli imperatori carolingi: bisognerà aspettare Napoleone e il sistema decimale perché pesi e misure uniformi comincino davvero a imporsi in tutta Europa.

b) La moneta

Nel quadro della standardizzazione di pesi e misure si colloca anche la cosiddetta riforma monetaria, che fu in realtà un insieme di interventi legislativi dovuti in parte già a Pipino e poi ripresi da Carlo Magno: anche in quest'ambito, l'imperatore seppe proseguire e ampliare in modo meditato e sistematico direttive politiche già abbozzate sotto il regno di suo padre. La riforma consisté innanzitutto nell'imposizione di un sistema monometallico, dove cioè negli scambi commerciali si utilizzava esclusivamente moneta d'argento, in luogo del sistema bimetallico ereditato dall'impero romano, in cui circolavano anche monete d'oro. Posta in questi termini, la riforma può apparire la conseguenza d'un rallentamento, se non addirittura d'un tracollo, della circolazione monetaria e degli scambi commerciali, e come tale è stata considerata da Pirenne. Dopo tutto, sotto i Merovingi la circolazione della moneta aurea non s'era mai interrotta, anche se quelle coniate localmente non reggevano il confron-

to con le monete d'oro di Bisanzio e degli Arabi; ora i re carolingi, stabilendo che non valeva più la pena di coniare l'oro, sembravano prendere atto d'un improvviso e irreversibile declino.

Ma in realtà la sopravvivenza della coniazione aurea non era di per sé l'indizio di una maggiore vitalità economica; anzi è possibile addirittura il contrario. Per gran parte del VII secolo i re franchi avevano coniato soltanto moneta d'oro, disinteressandosi di quella d'argento, sicché l'unità più piccola circolante era il tremisse d'oro, del peso teorico di 1,51 grammi, e con un valore che poteva equivalere al sostentamento di un individuo per qualche mese; l'immagine che se ne ricava non è certo quella di un'epoca favorevole ai piccoli traffici. Quando perciò, sotto i maestri di palazzo carolingi, comincia in Gallia la coniazione e la circolazione d'una nuova moneta d'argento, il denaro, la novità segnala chiaramente non una crisi, bensì una ripresa del commercio, soprattutto a livello locale.

Gli interventi legislativi di Pipino e poi di Carlo Magno non si limitarono a incoraggiare e sorvegliare la coniazione del denaro d'argento, ma intravidero chiaramente il potenziale d'unificazione insito nella nuova moneta. La riforma da essi varata impose in tutta l'Europa occidentale l'adozione di un unico sistema monetario, destinato a sopravvivere, nei suoi tratti essenziali, fino alla Rivoluzione francese, e in Inghilterra addirittura fin verso il 1970; al punto che oggi qualcuno ne parla, scherzosamente ma non troppo, come del «protoeuro» di Carlo Magno. Fondamento del sistema fu la decisione di coniare il denaro con un tasso fisso, che doveva essere rispettato in tutte le zecche: a partire da una libbra d'argento si dovevano coniare 240 denari. Il denaro d'argento doveva essere l'unica moneta coniata nell'impero, anche se nelle transazioni si usavano correntemente anche i multipli del denaro, multipli s'intende puramente di conto e non corrispondenti a monete effettivamente coniate: il soldo, l'antica moneta d'oro dell'impero romano, che ora designava semplicemente il valore di 12 denari, e la libbra, o come diciamo noi lira, che fu ovviamente pari a 240 denari, ovvero a 20 soldi.

Ma il provvedimento più importante preso da Carlo, nei primi anni Novanta, fu il rialzo del peso del denaro, e dunque della libbra. Fino ad allora, e da tempo immemorabile, il denaro pesava circa 1,3 grammi, cioè il peso di 20 grani d'orzo, secondo il sistema ponderale in uso nell'Europa romano-germanica. Carlo Magno decise di passare a un sistema basato, invece, sul chicco di frumento, che era ormai il cereale più apprezzato, e stabilì che il denaro d'argento dovesse pesare quanto 32 grani di frumento, cioè 1,7 grammi; poiché dalla libbra si coniavano, come s'è detto, 240 denari, ciò significò modificare anche il valore della libbra, portandolo all'equivalente di 408 grammi. L'effetto collaterale, ma non secondario, fu che le monete del re, che circolavano in tutto l'impero, risultarono più grosse, più pesanti e più apprezzate di quelle dei suoi predecessori, con un'indubbia ricaduta politica.

Ma la riforma volle anche recuperare alle zecche regie il monopolio del conio, dopo secoli di decentramento in cui una moltitudine di monetieri, al servizio soprattutto degli enti ecclesiastici, avevano coniato moneta senza alcun controllo. Il nome del re sostituì sulle monete il marchio del monetiere; da questo momento era il re, e non il fabbricante, a garantire la buona qualità della moneta. Il numero delle zecche autorizzate venne drasticamente ridotto, da molte centinaia a non più di

qualche decina, e anche quei monasteri e vescovadi che conservarono il privilegio di battere moneta dovettero adeguarsi al conio regio, rinunciando a imprimere il proprio nome sulle monete. In tutto l'impero doveva circolare un unico modello di denaro, e le autorità locali, laiche ed ecclesiastiche, dovevano vegliare a che tutti accettassero in pagamento questa «moneta del sovrano» (*dominica moneta*), sotto pena di perdere l'incarico.

Carlo Magno, insomma, dotò l'impero di uno strumento monetario omogeneo, tale da garantire la qualità della moneta e dunque la sua piena circolazione; un'intenzione che si spiega solo nel quadro di un'economia dove il commercio aveva un ruolo ben preciso. Certo, le nuove monete d'argento, benché garantite dal nome e dal ritratto dell'imperatore, non erano il mezzo migliore per commerciare con l'Oriente; ma ciò non fa che confermare l'avvenuto riorientamento degli assi commerciali. I traffici mediterranei contavano poco o nulla; il commercio importante era quello col mare del Nord, e lì i mercanti anglosassoni o scandinavi erano ben contenti di accettare in pagamento l'argento di Carlo, tant'è vero che i loro re cominciarono subito a imitare, nelle loro zecche, i denari franchi, segno sicuro dell'egemonia d'una moneta.

La scelta di Carlo Magno a favore del monometallismo non significa del resto che nelle zone dell'impero ancora aperte ai traffici col Mediterraneo non continuassero a circolare monete d'oro. Nel letto del fiume Reno, presso Bologna, è stato ritrovato il bagaglio d'un mercante dell'Italia meridionale che era annegato attraversando il fiume, negli ultimi anni del regno di Carlo Magno; nella sua borsa c'erano soltanto monete d'oro, per la maggior parte bizantine o del ducato di Benevento, le altre arabe. Cattive monete d'oro, imitazione delle medaglie auree fatte eseguire da Carlo Magno a scopo di rappresentanza, venivano volentieri rifilate anche ai mercanti del Nord. L'imposizione della moneta d'argento dovrà dunque essere interpretata, in sostanza, come il tentativo di unificare, nei fondamenti, l'attività economica dell'immenso impero, senza per questo soffocarne le innumerevoli peculiarità regionali.

A moderare l'ottimismo che può eventualmente trasparire da questa descrizione, rimane comunque da sottolineare che anche con la riforma carolingia l'Occidente rimase privo di una moneta veramente spicciola, utilizzabile durante gli scambi quotidiani. Il denaro d'argento, la più piccola moneta in circolazione, e in ampie zone dell'impero anche l'unica, equivaleva nel 794 al prezzo di 12 pani di frumento, o 15 di segale. Non si sa come si facesse a comprare un unico pane; è possibile che tutti, ma proprio tutti, anche chi non coltivava la terra, acquistassero la farina a sacchi e cuocessero il proprio pane, pagando il fornaio con una percentuale della farina. Più in generale, chi frequentava il mercato per comprare, o vendere, un pollo o una dozzina di uova lo faceva evidentemente sulla fiducia; il venditore teneva un conto e si faceva pagare periodicamente, ciò che d'altronde doveva risultare più facile in una società rurale dove tutti si conoscevano.

c) La politica annonaria

Anche se all'epoca di Carlo Magno le campagne non erano certo oppresse da una miseria senza scampo, capitavano anni in cui i raccolti, a causa del maltempo, erano cattivi se non catastrofici un po' in tutto l'impero; allora, la fame si faceva sentire e il prezzo del pane saliva paurosamente, permettendo a pochi speculatori di arricchirsi sulle sofferenze della povera gente. Carestie di questa ampiezza si verificarono due volte durante il regno di Carlo, nel 792-93 e poi di nuovo nell'805-806; la prima fu probabilmente la più grave, tanto che gli annalisti denunciano casi di gente ridotta dalla disperazione al cannibalismo, e da più parti si segnalano allucinazioni collettive, per cui gli affamati credevano di vedere in pieno inverno il grano crescere non solo nei campi, ma nelle foreste e nelle paludi, e avevano addirittura l'impressione di toccarlo; «ma nessuno poteva mangiarlo». In entrambe le occasioni il governo intervenne attivamente, anche se non sappiamo con quanto successo, per attenuare gli effetti della fame e alleviare le sofferenze dei poveri.

Non sorridiamo del fatto che la prima misura predisposta sia stata un'invocazione collettiva a Dio, perché allontanasse la carestia dalle terre cristiane: questa era gente persuasa che Dio intervenisse concretamente nelle faccende degli uomini, e che se per suoi motivi imperscrutabili aveva deciso di metterli alla prova, la testimonianza del loro pentimento poteva muoverlo a pietà. Nella primavera del 792, il re ordinò che ogni prete del regno celebrasse tre messe, una per il re stesso, una «per l'esercito dei Franchi» e cioè per il popolo franco, la terza «per la presente tribolazione», ossia per far cessare la carestia; gli ecclesiastici dovevano inoltre digiunare due giorni, come pure i conti e i vassalli dominici, e tutti i loro dipendenti; più concretamente, ciascuno doveva assumersi l'impegno di nutrire qualche affamato fino al nuovo raccolto. Come sempre avviene, le misure a carattere religioso sono prese con spirito pratico, non certo mistico, giacché si ha fiducia nella loro efficacia concreta: ai laici, se lo vogliono, è offerta la possibilità di riscattare l'obbligo del digiuno con un pagamento in denaro, a seconda delle loro possibilità, che confluirà nel fondo destinato al mantenimento dei «poveri famelici».

Nell'autunno 805 l'intervento dell'imperatore cominciò su una nota ancor più pratica, avvertendo che in caso di carestia, epidemia o altro flagello non bisognava aspettare l'editto regio, ma ciascuno doveva cominciare a pregare Dio per conto suo. E poiché al momento il problema era appunto la fame, Carlo Magno proseguiva ordinando che ciascuno cercasse di nutrire la sua gente, e di vendere il proprio grano a basso prezzo, proibendo inoltre qualunque esportazione di generi alimentari dall'impero. Ma di lì a poco l'imperatore e i suoi consiglieri decisero che era comunque meglio organizzare delle preghiere collettive: da ogni parte giungeva notizia che il raccolto di quell'anno era stato cattivo, il clima non migliorava e lo spettro della fame incombeva; perciò Carlo mandò una circolare ai suoi vescovi, ordinando che tutti i fedeli osservassero tre giorni di digiuno al mese, per tre mesi consecutivi.

Ma le misure più interessanti sono quelle che denunciano un'intenzione preven-

tiva. Al Concilio di Francoforte del 794, quando la carestia era ormai passata ma il suo ricordo era ancora tragicamente presente, Carlo fissò un prezzo massimo per i cereali, che non doveva essere superato né in tempo d'abbondanza né in tempo di carestia; e stabilì che in caso di crisi le riserve pubbliche («annona publica domni regis») fossero immesse sul mercato a prezzo ribassato: la metà del prezzo ufficiale per l'orzo e l'avena, due terzi per la segale, tre quarti per il frumento. Gli immensi possedimenti fiscali, insomma, non avevano soltanto lo scopo di mantenere il re e i suoi funzionari, o di provvedere il vettovagliamento per l'esercito, ma permettevano di ammassare delle scorte da impiegare a sollievo della popolazione in tempo di carestia. La vanteria di Notker, per cui Carlo negli ultimi anni della sua vita sovvenzionò addirittura gli emiri africani, inviando alle loro popolazioni colpite dalla carestia «le ricchezze d'Europa, cioè frumento, vino e olio», può forse essere pura propaganda, ma dimostra che una politica governativa di ammasso e distribuzione era comunque all'ordine del giorno. Sappiamo del resto che nelle annate ordinarie anche i vescovi erano incoraggiati a costituire delle riserve, e provvedevano non solo utilizzando i cereali prodotti sulle loro terre, ma acquistando, a corso forzato, i raccolti dei contadini: una politica che provocava malumori, ma che certamente permise di ridurre gli effetti devastanti della fame nelle annate cattive.

È possibile che anche la celebre ordinanza sulla gestione delle proprietà fiscali, il *Capitulare de villis*, rifletta lo stato d'animo di Carlo Magno sotto l'impressione della carestia del 792-93, e sia stato inteso come un insieme di misure volte a scongiurare il ripetersi d'una simile catastrofe, o almeno ad alleviarne le conseguenze. Il re, fra l'altro, ordina ai gestori di badare «che dei delinquenti non possano nascondere la nostra semente sotto terra o altrove, e perciò il raccolto sia più scarso»; una preoccupazione del genere sembra ispirata appunto dall'esperienza d'uno o due cattivi raccolti consecutivi, e del resto è proprio in situazioni del genere che i dipendenti delle aziende fiscali possono aver rubato, nascondendolo sotto terra, una parte del grano che avrebbero dovuto seminare.

Nel marzo 806, nel momento più acuto della nuova carestia, l'imperatore pubblicò disposizioni che in parte riprendevano, in parte modificavano quelle di Francoforte. Chi disponeva di scorte non doveva tenerle in magazzino in attesa che il prezzo fosse salito, ma metterle senz'altro in vendita, una volta assicurato il mantenimento della sua gente, a un prezzo stabilito, che risulta peraltro superiore a quello fissato nel 794: quasi che l'esperienza avesse insegnato a Carlo la difficoltà d'imporre artificialmente al mercato dei prezzi troppo bassi. Ma nelle nuove misure si manifestava anche un'intenzione repressiva più accentuata: tutti i fedeli dovevano nutrire i loro poveri con le proprie risorse, e non permettere che andassero in giro a mendicare; i vagabondi non dovevano essere nutriti gratuitamente, ma obbligati a lavorare.

La fame, insomma, spaventava anche, e forse soprattutto per l'inquietudine che provocava nella società, per la difficoltà di controllare una folla troppo grande di miserabili che la carestia aveva riversato sulle strade; per non parlare degli intralci al reclutamento dell'esercito, tanto che si dovettero prevedere speciali esenzioni per le aree più colpite. Si spiega così l'infittirsi, negli ultimi anni di Carlo Magno, delle disposizioni preventive, con cui si invitano vescovi e conti a distribuire grano ai poveri, per evitare che soffrano la fame; si ribadisce che tutti i proprietari sono tenuti

a nutrire i loro dipendenti, liberi e schiavi; e si proibisce a chiunque di acquistare il raccolto d'un contadino prima che sia mietuto. Giacché vendere sottocosto il proprio grano in erba, nei mesi di disperazione che precedevano il nuovo raccolto e che in tempo di carestia erano sempre il momento più difficile, era il modo in cui troppi poveri si rovinavano, cadendo nelle grinfie degli accaparratori.

5. Un villaggio al tempo di Carlo Magno

Abbiamo fin qui descritto l'economia del tempo di Carlo Magno, l'organizzazione della grande proprietà fondiaria e l'andamento dei traffici, le preoccupazioni gestionali degli abati e gli interventi correttivi dell'imperatore. Ma com'erano, alla base, la vita e il lavoro dei contadini sulla cui fatica, in definitiva, riposava tutto il sistema economico dell'Occidente? Le fonti scritte ci dicono ben poco; da qualche tempo, tuttavia, gli sviluppi di una nuova scienza, l'archeologia medievale, ci permettono di saperne di più. Visitiamo insieme, dunque, uno dei villaggi che gli scavi degli ultimi anni stanno pazientemente riportando alla luce.

a) L'insediamento di Villiers-le-Sec

A Villiers-le-Sec, nell'Ile-de-France, gli archeologi hanno ritrovato i resti di tre case contadine, ognuna delle quali costituiva, insieme con gli edifici minori che la affiancavano, l'unità abitativa di un manso dipendente dall'abbazia di Saint Denis. Erano case alte e spaziose, a pianta rettangolare, con la struttura di travi, i muri di graticcio riempito d'argilla, i tetti di paglia. Sorgevano lungo una strada importante, quella che da Parigi conduce ad Amiens, a una distanza di parecchie decine di metri l'una dall'altra. Non si trattava d'un insediamento provvisorio: il luogo era stato abitato ininterrottamente fin dall'epoca galloromana, ed è probabile che l'insediamento comprendesse parecchi altri mansi dello stesso genere; tutti, però, a sufficiente distanza l'uno dall'altro da conservare l'aspetto d'un abitato rurale e semisparso, non d'un villaggio accentrato e, men che mai, fortificato. Un'immagine coerente con quanto sappiamo, in genere, dell'insediamento rurale al tempo di Carlo Magno, dove il villaggio come fitto aggregato di case, strette intorno alla chiesa e magari al castello, era poco diffuso, e in molte zone prevalevano quelle che oggi chiameremmo frazioni, abitate da poche famiglie, se non addirittura gli insediamenti isolati.

Le tre case sono tutte di dimensioni abbastanza simili, lunghe una dozzina di metri e larghe la metà; abbastanza da suggerire che una parte dell'edificio fosse destinata a stalla, direttamente comunicante con l'abitazione, secondo l'usanza sopravvissuta fino a pochissimo tempo fa nel mondo contadino. Nel pavimento di terra battuta era scavato un focolare, pavimentato con pietre, cui corrispondeva un buco nel tetto di paglia, per far uscire il fumo. Alla prima casa era annessa una forgia da fabbro ferraio; la seconda era affiancata da un granaio o fienile, grande quanto l'abitazione, e da diversi annessi minori, fra cui un forno scavato nel terreno e protetto da una struttura di legno e stoppie; alla terza si aggiungevano un robusto granaio quadrangolare, costruito con pali di particolare spessore, e una tettoia che copriva una fossa profonda

circa un metro, in cui era montato un telaio su cui le donne tessevano la lana e soprattutto il lino, a giudicare dai numerosi resti di attrezzi ritrovati: l'installazione seminterrata serviva a mantenere l'umidità necessaria al filo di lino durante la tessitura.

Queste costruzioni di legno, argilla e paglia lasciano un'impressione di spazio, certamente, ma anche di minor solidità rispetto alle costruzioni in pietra e tegole che erano comuni, anche in campagna, nell'epoca galloromana. Tuttavia erano edifici duraturi: le travi portanti erano in quercia o tutt'al più in faggio, mentre il graticcio dei muri era costituito da nocciolo, acero, frassino e salice; è chiaro che la disponibilità di legname era molto ampia, come dimostra anche il fatto che nei focolai si bruciava soprattutto pregiata legna di quercia. L'argilla, estratta direttamente sul posto, era impastata con paglia sminuzzata prima d'essere spalmata sul graticcio, all'interno e all'esterno, ricoprendolo interamente come una sorta d'intonaco; prima che asciugasse, lo si lisciava con una spatola di legno. La copertura del tetto era realizzata probabilmente con le stoppie della segale, più lunghe e resistenti rispetto a quelle del frumento. Per quanto sottili, i muri e soprattutto il tetto garantivano una certa difesa dal freddo, quando si accendeva il fuoco nel focolare scavato al centro del pavimento.

Le case avevano anche delle finestre, chiuse da serramenti in legno, e almeno una porta, solidamente impiantata in una cornice di legno; il metallo aveva un ruolo non irrilevante nella costruzione, giacché erano di ferro non soltanto i cardini e i serramenti, fossero chiavistelli, serrature o catenacci, ma anche i chiodi e le graffe che tenevano insieme la struttura lignea. Inutile dire che le finestre non avevano vetri e che con ogni probabilità erano tenute coi battenti chiusi quando faceva freddo; la casa tuttavia non restava interamente al buio, perché oltre al fuoco che ardeva nel focolare esistevano lampade a olio, in terracotta, che si potevano anche utilizzare come candelieri per economiche candele di sego.

All'esterno di ciascuna abitazione erano scavate delle fosse nel terreno, dall'imboccatura ristretta e della capacità di circa un metro cubo ciascuna, usate per immagazzinare i cereali; una volta riempito, il silo era tappato con uno strato di paglia e uno d'argilla e permetteva di conservare il grano per parecchio tempo in condizioni relativamente buone. La coesistenza fra granai sopraelevati e silos sotterranei si spiega probabilmente con l'uso dei primi per conservare il grano non ancora trebbiato, oltre che il fieno e la paglia, mentre i cereali già trebbiati e ridotti in grani si conservavano più sicuramente nel sottosuolo. Quanto alla macinazione, che nell'Antichità avveniva in casa mediante macine a mano, era ormai praticata correntemente portando i sacchi di grano al mulino ad acqua, ognuno dei quali poteva servire uno o più insediamenti, e la cui diffusione rappresenta uno dei principali progressi tecnologici del pieno Medioevo.

Per cuocere, le donne avevano a disposizione due alternative. Il pane si cuoceva nel forno scavato nella terra accanto alla casa; anche se richiedeva un notevole ingegno e permetteva un'eccellente cottura, un forno di questo genere durava poco, perché prima o poi la terra crollava seppellendolo. Si è calcolato che la durata media potesse essere di una ventina di cotture, e dunque al massimo pochi mesi, ammettendo che si facesse il pane una volta alla settimana; poi bisognava ricominciare lo

scavo da capo. La zuppa si cuoceva invece nel focolare domestico; la cottura avveniva in recipienti di terracotta, nell'assenza pressoché totale di pentole metalliche. Erano recipienti che nella forma ricordano un vaso panciuto, e li si appoggiava direttamente sulle braci del focolare, oppure su un supporto di pietre, o magari di mattoni ritrovati in qualche antica costruzione galloromana; qualcuno aveva anche i manici, e non è escluso allora che fosse appeso sul fuoco con una catena, come diverrà d'uso comune in epoca più tarda.

b) Gli uomini e il lavoro dei campi

Che aspetto fisico avevano i contadini che abitavano in queste case? Le sepolture hanno restituito scheletri con una statura media di 1,65 per gli uomini e 1,56 per le donne, la stessa che si ritrova un po' dappertutto fino all'era industriale, il che smentisce la credenza secondo la quale gli uomini del Medioevo erano di piccola statura: erano bassi rispetto a noi, ma né più né meno dei coscritti d'inizio Novecento. Egualmente normale, per l'epoca, è l'alta mortalità; a giudicare dall'età degli scheletri sepolti a Villiers-le-Sec, appena il 60 per cento della popolazione superava i vent'anni di vita, e più del 20 per cento dei bambini moriva entro i cinque anni. Sono cifre impressionanti per noi, ma bisogna avere ben chiaro che sono quelle normali per una popolazione preindustriale, e non hanno niente a che fare con una particolare oscurità del periodo medievale: nella Francia del Re Sole le cifre saranno sostanzialmente le stesse. Fra coloro che raggiungevano l'età adulta, le malattie ossee e l'artrosi erano frequenti e la dentatura spesso in cattivo stato; nell'insieme, è chiaro che questi contadini, privi di qualsiasi cura medica, benché fondamentalmente robusti erano assai esposti alle malattie e di salute precaria.

In ognuna delle case riportate alla luce dagli archeologi abitava, con ogni probabilità, una sola famiglia, ossia un contadino con la moglie e i figli. L'idea, ancora diffusa nell'immaginario collettivo, che nei tempi andati la famiglia contadina avesse una struttura patriarcale può essere vera, forse, per determinate situazioni, ad esempio la mezzadria italiana dell'età moderna, ma per il Medioevo è stata spazzata via dalla ricerca. Al tempo di Carlo Magno la famiglia era formata abitualmente da cinque o sei persone, ovvero padre, madre e tre o quattro figli; né le condizioni sanitarie, né quelle economiche permettevano di allevarne un numero maggiore, e anche se è improbabile che si usassero metodi contraccettivi, tutte le informazioni di cui disponiamo confermano che raramente una coppia riusciva a superare questo tasso di fertilità, benché le ragazze si sposassero molto presto, intorno ai quattordici o quindici anni. Poteva naturalmente accadere che due o tre fratelli, diventati adulti, continuassero a lavorare in comune il manso paterno; questi mansi sovrappopolati sono ben noti agli studiosi, e provano che nonostante le difficili condizioni di vita la popolazione tendeva a crescere; ma anche in questo caso ciascun fratello formava una famiglia o, come si diceva allora, un «fuoco», a sé stante.

Gli studi degli archeologi permettono di ricostruire, a partire dall'analisi dei pollini, l'ambiente vegetale circostante il villaggio, e perfino le sue variazioni nel corso del tempo. Appare evidente che al tempo di Carlo Magno le coltivazioni avevano

progredito a Villiers-le-Sec, a scapito della foresta: se la quercia e il faggio sono ancora diffusi, il castagno e il tiglio, ben rappresentati in epoca precedente, sono scomparsi. Intorno alle case i contadini avevano alberi di ciliegio, melo, pero, noce e nocciolo, e cespugli di lamponi e more, che contribuivano a variare la dieta; l'orto forniva carote, fave e piselli, in assenza com'è ovvio di patate, fagioli e pomodori, che verranno dall'America; ma la sostanza dell'alimentazione era fornita dai cereali coltivati nei campi circostanti.

L'attrezzatura con cui questi contadini lavoravano era estremamente semplice e per lo più di legno. Gli attrezzi di metallo erano i falcetti per la mietitura, le falci per la fienagione e le scuri per tagliare la legna; ma ad esempio la zappa, che per noi è ovviamente un attrezzo metallico, anche se con il manico ligneo, era fabbricata interamente in legno, con soltanto un bordo di ferro per renderla tagliente. L'inventario del fisco regio di Annapes, un'azienda immensa di quasi tremila ettari, dove si allevavano più di cento bovini, quasi altrettanti cavalli e più di ottocento fra pecore, capre e maiali, elenca in tutto e per tutto, come attrezzatura di ferro, due falci, due falcetti e due vanghe ferrate. Per il resto, si aggiungeva, «attrezzi di legno quanto basta»: quelli, non c'era bisogno di inventariarli; ma il ferro era un materiale prezioso. Il monastero di Corbie aveva un'unica officina, dove gli amministratori di tutte le innumerevoli *villae* dipendenti dall'abbazia mandavano a riparare gli attrezzi di metallo; ed era sotto la custodia del tesoriere, proprio come il vasellame d'oro.

Badiamo però a non esagerare le tinte del regresso medievale: anche i contadini galloromani usavano zappe di legno. Quanto alla scarsità dell'attrezzatura metallica nelle proprietà demaniali, è evidente che gli affittuari dovevano possedere le loro proprie falci e falcetti, non inclusi nell'inventario. Ma certo non si può parlare di progressi, come non se ne intravedono nella struttura dell'aratro, leggero, a una sola impugnatura e ancora interamente ligneo, o tutt'al più con il vomere in metallo. Aratri più pesanti, tanto da dover essere tirati da diverse coppie di buoi e muniti di ruote, non erano ignoti nel paese franco, ma se disponessero di quella decisiva miglioria tecnica che è il versoio non è possibile dirlo; è più prudente ritenere che la maggioranza dei contadini non utilizzassero, comunque, uno strumento così perfezionato, e che dunque gran parte del loro lavoro avvenisse ancora con la vanga, indispensabile complemento dell'aratro leggero.

c) La cerealicoltura

Quella del tempo di Carlo Magno era una cerealicoltura molto variata, in cui coesistevano la segale, più robusta, e il frumento, più pregiato, nonché, in proporzioni minori, l'avena e l'orzo, buoni entrambi come foraggio per il bestiame, ma consumabili anche dall'uomo sotto forma di zuppe e di birra; da considerare, quest'ultima, come un vero e proprio mezzo alternativo di conservazione dei cereali. Con qualche variazione a seconda dei suoli e del clima, questi cereali sono gli stessi che si coltivavano in tutto l'impero, con un'aggiunta importante: quella della spelta, assente a Villiers-le-Sec, ma molto frequente, come sappiamo, sulle riserve padronali, grazie alla sua facilità di conservazione. Ma i campi non erano destinati soltanto ai cereali:

uno spazio importante era riservato alla canapa e soprattutto al lino, con cui le donne confezionavano tessuti.

Nella zona di Villiers-le-Sec, come in tutto il settentrione dell'impero, in virtù delle condizioni climatiche favorevoli, i contadini praticavano due arature all'anno. I campi arati in estate si seminavano in autunno con segale, frumento o orzo, mentre quelli arati d'inverno si seminavano in primavera, a volte con lino o legumi, ma soprattutto con avena. Era la cosiddetta rotazione triennale, che grazie all'alternanza di cereali invernali e primaverili permetteva ai contadini di lasciar riposare ogni anno, perché non s'impoverisse, soltanto un terzo della terra coltivata; mentre i loro antenati, e anche i loro contemporanei che abitavano il versante mediterraneo dell'impero, dove il clima è inadatto alle semine primaverili, erano costretti a lasciarne improduttiva la metà. Il lavoro annuo era così meglio distribuito e la produzione diversificata, contribuendo a scongiurare il totale fallimento del raccolto; mentre la produzione di avena permetteva il mantenimento di un maggior numero di cavalli. Ma secondo gli archeologi è anche possibile che i contadini, anziché la rotazione delle colture, praticassero piuttosto un sistema di coltivazione del tipo che gli specialisti chiamano *infield-outfield*, con una zona interna di campi ampiamente concimati e coltivati in permanenza, e una esterna di campi a coltura meno estensiva, spesso lasciati incolti e usati come pascolo.

Questa ipotesi appare particolarmente importante in quanto permette di aggirare, spiazzandola, la vecchia discussione sulle rese; e cioè, su quanto grano si poteva raccogliere in proporzione alla quantità che s'era seminata. L'immagine radicalmente negativa dell'agricoltura carolingia è stata a lungo sostenuta da calcoli che, a partire dagli inventari di grandi proprietà monastiche o fiscali, stabilivano rese di una volta e mezzo, due volte la semente; per intenderci, una resa di 2 a 1 significa che del raccolto, metà dev'essere messa da parte per essere di nuovo seminata. Anche ammettendo che le rese, sulle terre migliori, salissero in realtà a 3 a 1, si tratterebbe pur sempre di rendimenti molto bassi e che lasciavano la popolazione sulla soglia della fame alla prima annata cattiva; è chiaro, infatti, che se la siccità o la tempesta dimezzano il raccolto, così che anziché 3 si raccoglie solo 1,5, bisognerà ancor sempre mettere da parte 1 per la semina, e per il consumo resterà soltanto 0,5, cioè un quarto del normale!

Ma in realtà esperimenti recenti dimostrano che concentrando tutto il concime disponibile, umano oltre che animale, su campi di piccole dimensioni e lavorandoli intensamente, è possibile ottenere rendimenti molto maggiori, dell'ordine di 1 a 10 e addirittura 1 a 20; ed è proprio quello che accadeva col sistema *infield-outfield*. È dunque probabile che gli affittuari d'un'azienda curtense producessero forti quantità di grano e orzo, a prezzo d'un lavoro molto intensivo, sui campi più vicini all'abitato, e che sfruttassero con minor impegno i campi meno comodi o meno fertili raccogliendovi comunque, nelle annate buone, un piccolo surplus di segale o avena. Assicurata così la sopravvivenza dei massari, in una logica d'autoconsumo che non escludeva l'accesso al mercato per la vendita delle occasionali eccedenze, i grandi proprietari potevano permettersi di applicare una logica parzialmente diversa, praticando sui campi della riserva un'agricoltura estensiva, e riuscendo a ricavare egualmente un guadagno, grazie all'economia di scala, da quelle rese del due o tre per uno che

sarebbero state insostenibilmente basse per dei piccoli agricoltori indipendenti.

d) Gli animali domestici

L'analisi dei resti animali ritrovati a Villiers-le-Sec è estremamente indicativa delle attività economiche e delle pratiche alimentari. La caccia e la pesca sembrano essere state del tutto trascurabili, e altrettanto irrisorio il loro apporto all'alimentazione contadina, se si eccettua una lepre o un piccione di tanto in tanto: in totale, non più dell'1 per cento dei ritrovamenti di origine animale. Questa percentuale differisce marcatamente da quelle rilevate negli scavi di siti urbani o comunque signorili, dove le ossa di selvaggina oscillano fra il 5 e il 10 per cento del totale; c'è dunque motivo di pensare che già al tempo di Carlo Magno, e diversamente forse dai secoli precedenti, i contadini fossero sempre più costretti a riservare ai padroni i prodotti della caccia, rinunciando a consumarli essi stessi.

Nell'insieme, gli animali domestici erano di piccola taglia rispetto a quelli che noi conosciamo. I cani, che gli antichi Galli non esitavano a mangiarsi, servivano ormai soltanto per la guardia, nonché come spazzini; la loro statura media non superava il mezzo metro, anche se non ne mancavano di più grandi. Il bue era alto in media un metro e 18 e pesava circa due quintali e mezzo, poco dunque; l'esame delle ossa rivela la scomparsa di quelle tecniche di selezione e quelle conoscenze genetiche che erano invece attestate in epoca galloromana. Anche pecore e capre erano piccole, mentre il maiale, benché più magro dei nostri, era di stazza rispettabile. A rischio di essere monotoni diremo che anche il cavallo, l'asino e addirittura il pollo erano di statura assai più piccola rispetto non solo ai nostri tempi, ma anche all'epoca galloromana; come se la lenta e faticosa dissoluzione della civiltà antica avesse avuto proprio sulle tecniche di allevamento, piuttosto che su quelle agricole, le conseguenze più pesanti. In particolare la statura dei cavalli, che non solo a Villiers-le-Sec, ma in pressoché tutti i siti carolingi scavati dagli archeologi si attesta intorno al metro e 40 e spesso anche meno, ne fa delle bestie decisamente meno imponenti di quel che la nostra immaginazione tenderebbe magari a raffigurarsi quando si pensa alla cavalleria pesantemente armata che costituiva il nerbo degli eserciti di Carlo Magno.

Quanto all'alimentazione, mentre il ruolo della carne di porco è enfatizzato dalla letteratura e dall'iconografia, gli scavi di Villiers-le-Sec attestano che la carne più consumata era in realtà quella di bue, col porco e il montone al secondo posto; ma si mangiavano anche il cavallo e l'asino, mentre il pollame aveva un ruolo secondario. Scordiamoci, però, il largo consumo di vitelli, allevati esclusivamente per la carne e abbattuti nel momento in cui sono più teneri, cui noi siamo oggi abituati; non più d'un terzo dei bovini erano macellati giovani, e comunque non prima dei 15-18 mesi, mentre la maggior parte erano mangiati solo dopo essersi induriti in una vita di lavoro, a 10 anni o più. Lo stesso avviene coi cavalli, dove tuttavia è notevole ritrovare una percentuale analoga di bestie macellate giovani, segno che la carne di cavallo era apprezzata e non considerata soltanto un ripiego. Ad essere macellato per lo più in giovane età restava soltanto, classicamente, il porco, abbattuto di solito fra un anno e un anno e mezzo di vita, ma non di rado anche prima; e in qualche misura agnelloni e

capretti, di cui una buona metà era macellata entro l'anno e mezzo. Altri scavi in diverse regioni hanno però evidenziato abitudini marcatamente diverse, ad esempio quella di macellare il porco e il montone verso i due anni e mezzo: da un capo all'altro dell'immenso impero, esteso dal Mediterraneo al Baltico, i contadini avevano evidentemente costumanze locali ben differenziate, che sarebbe ridicolo voler ridurre a un modello unitario.

In ogni caso, questa analisi del consumo carneo non deve indurre a rappresentarci l'alimentazione dei contadini di Villiers-le-Sec in termini troppo positivi. L'esame delle loro ossa dimostra che quanto a proteine il rischio più presente era quello della sottoalimentazione; sicché le diverse carni di cui s'è fin qui parlato debbono comunque essere considerate come un piatto dei giorni di festa, integrazione non troppo frequente di una dieta essenzialmente fatta di zuppa e pagnotta, latte, uova, burro e formaggio, con l'aggiunta anche caloricamente utile di birra o vino. Finalmente, e a confermare una volta per tutte l'estrema raffinatezza delle tecniche oggi in uso fra gli archeologi, i ritrovamenti permettono di affermare che nella stragrande maggioranza dei casi la carne si mangiava bollita, e non arrosto; il che d'altra parte è verosimile se si pensa che era spesso di animali vecchi, e che comunque la bollitura è la tecnica di cottura che consente il minore spreco di sostanze nutritive.

XIII

I RACCOMANDATI E GLI ASSERVITI

1. Una società clientelare

a) L'insufficienza delle classificazioni giuridiche

Un messo dominico chiese un giorno istruzioni a Carlo Magno per decidere un delicato processo, in cui era in gioco la condizione giuridica dei figli d'uno schiavo e di una colona; una contadina, cioè, che lavorava per il fisco regio per obbligo ereditario, ma secondo regole stabilite ancora dagli imperatori romani e che sulla carta avrebbero dovuto distinguerla dai veri e propri schiavi. L'imperatore rispose che il messo non doveva sottilizzare troppo e risolvere il caso come avrebbe fatto se la madre fosse stata schiava: «perché non c'è altro che liberi e schiavi». Il responso è così netto che siamo tentati di prenderlo come guida per descrivere la società dell'epoca, in cui in effetti la schiavitù antica era ancora, formalmente, in vigore, e dunque l'opposizione giuridica fra liberi e schiavi potrebbe apparire decisiva per determinare le condizioni sociali.

In realtà, le cose non stanno proprio così. Tanto per cominciare, la secchezza del responso dipende dal fastidio con cui Carlo sta rispondendo ai quesiti del messo, di cui non appare per nulla soddisfatto: poco più in là, in risposta a un altro interrogativo, gli fa scrivere addirittura: «questo ve l'abbiamo già ordinato prima a voce, e non l'avete ancora capito!». L'affermazione per cui non esistono se non liberi e schiavi, inoltre, non è originale, ma è una citazione dal diritto romano, sfogliato frettolosamente alla ricerca non d'una teoria generale della società, ma soltanto di un'indicazione pratica con cui risolvere alla svelta un caso individuale. Infine, non è affatto ovvio, come ci accorgeremo nel corso di queste pagine, che il latino *servus*, qui, vada tradotto con schiavo, e non con un termine più generico come servo. Anche se, come vedremo, la schiavitù aveva grande importanza nell'impero di Carlo Magno, non è partendo dalle definizioni giuridiche che possiamo capire meglio il mondo contadino del suo tempo.

Lo stesso vale all'estremo opposto della società, fra i nobili. Che nell'impero esistesse una cerchia di famiglie straricche, tutte più o meno imparentate fra loro e magari anche con l'imperatore, che nelle loro province facevano il bello e il cattivo tempo, comandando da padroni a folle di contadini e accaparrandosi incarichi comitali e cattedre vescovili, è più o meno sicuro; come pure non c'è dubbio che molte di queste famiglie si vantavano d'essere antiche, e guardavano dall'alto in basso chi non

apparteneva alla loro cerchia, anche quando il favore imperiale lo faceva diventare ricco e potente. Quando Ludovico il Pio nominò arcivescovo di Reims appunto un uomo nuovo, Ebbone, che era addirittura un liberto nato da contadini che faticavano sulle terre demaniali, il vescovo di Treviri, Tegano, commentò sprezzantemente: «L'imperatore ti ha fatto libero, ma non ti ha fatto nobile, perché è impossibile!».

Questo stesso esempio dimostra, peraltro, che perfino la ristretta classe dirigente dell'impero non era costituita esclusivamente da nobili. E comunque, la nobiltà di cui si vantavano Tegano e i suoi pari non era una condizione giuridica, come accadrà invece alla fine del Medioevo: nascere nobili significava nascere in una famiglia non solo ricca ma conosciuta e influente, che aveva le parentele e le amicizie giuste, possibilmente da parecchio tempo, ma non significava aver diritto a privilegi sanzionati dalla legge. Almeno non presso i Franchi, giacché c'erano anche popoli, come i Sassoni, fra i quali esisteva un ceto nobiliare così nettamente separato dai semplici liberi da meritare un riconoscimento giuridico: nelle sue leggi, Carlo Magno non introduce mai disposizioni o tariffe separate per i nobili, tranne in quelle relative alla Sassonia, dove questa distinzione diventa invece la regola. Ma è evidente che agli occhi dell'imperatore si trattava sempre e comunque di eccezioni, mentre l'impianto legislativo dell'impero rispecchiava nel complesso la tradizione giuridica franca, e non prevedeva un trattamento separato per i nobili.

b) La vischiosità dei rapporti sociali

Una rassegna delle condizioni giuridiche non è dunque il modo migliore per descrivere la società al tempo di Carlo Magno. Lui stesso, quando si sforzava di riflettere sulla composizione dell'umanità da lui governata, non ricorreva a questo criterio; ciò che lo colpiva era piuttosto il fatto che gli uomini, fossero nobili o plebei, liberi o schiavi, erano quasi tutti coinvolti in rapporti di dipendenza, talvolta ereditari, talvolta invece liberamente scelti, quasi sempre, comunque, di natura clientelare; e che alla fin fine erano proprio queste dipendenze personali a determinare, più d'ogni altra cosa, la condizione sociale. Vediamo, ad esempio, con che criterio venne organizzato dal re, nel 793, il giuramento collettivo di fedeltà che tutti i sudditi dovevano prestargli. Carlo Magno ordina ai messi di far giurare innanzi tutto i vescovi e gli abati, i conti e i vassi dominici, i visdomini, che sono uomini di fiducia dei vescovi, gli arcidiaconi che sono i massimi dignitari ecclesiastici d'ogni diocesi, e i canonici; insomma i quadri dirigenti dell'amministrazione ecclesiastica e laica.

Seguono i monaci e i chierici che fanno vita comune, i quali sono esentati dal vero e proprio giuramento, non compatibile con i loro voti, ma debbono comunque promettere fedeltà in presenza dell'abate, che riferirà dettagliatamente al re. «Poi gli avvocati e i vicari, i centenari e i preti secolari», prosegue Carlo, dimostrando ancora una volta la compenetrazione fra le due gerarchie: per cui non solo gli avvocati, che amministrano le terre della Chiesa e disciplinano i suoi dipendenti, ma anche l'insieme dei sacerdoti costituiscono, per così dire, i quadri di base della gerarchia ecclesiastica, in parallelo con i funzionari locali che dipendono dal conte. Passando poi «all'insieme del popolo», il sovrano stabilisce che debbono giurare tutti gli uomini

validi maggiori di dodici anni, e li elenca in questo modo, procedendo idealmente dall'alto verso il basso: «sia i proprietari indipendenti, sia gli uomini dei vescovi e delle badesse o dei conti, o comunque di altri signori, e anche i servi del fisco e della Chiesa e i coloni, e quegli schiavi che sono onorati dal padrone con incarichi e benefici: tutti giurino».

La società, insomma, appare affollata a tutti i livelli d'uomini che dipendono da qualcun altro, e proprio attraverso questa dipendenza vedono definita la propria condizione sociale. Ma è una definizione nient'affatto meccanica: per stabilire il rango di un uomo conta il tipo di dipendenza, che sia quella libera dei vassalli, e più in generale di chi s'è raccomandato a un patrono, o quella ereditaria dei liberti e degli schiavi, ormai sempre più spesso confusi nell'unica categoria dei servi; ma conta anche il rapporto fiduciario che ognuno stabilisce col signore da cui dipende, e che può indurre il re a scegliere uno dei suoi fedeli per nominarlo conte o vescovo, oppure un proprietario terriero a innalzare uno dei suoi schiavi affidandogli la gestione di un'azienda. E soprattutto, bisogna vedere da chi si dipende, giacché tanto per un vassallo libero e armato quanto per un liberto o uno schiavo che zappa la terra è diverso, e perfino molto diverso, essere uomo del re, d'un monastero o d'un latifondista privato.

Alla vischiosità dei rapporti personali sfugge forse una sola categoria, quella che abbiamo tradotto dei «proprietari indipendenti», i comuni uomini liberi che formavano in origine l'ossatura del popolo franco, e che non avevano altro obbligo se non di prestare servizio militare e pagare gli oneri pubblici: ma non è un caso, come vedremo alla fine di questo capitolo, se già al tempo di Carlo Magno essa appare minacciata, se non addirittura in via di estinzione. Mantenere una piena indipendenza sociale ed economica, e anzi anche giuridica, era già difficile in passato per chi non fosse molto ricco; in futuro diventerà impossibile.

2. Tutti gli uomini del re

a) I potenti

Al vertice, la società franca era governata da coloro che riuscivano a ottenere dal re un incarico di fiducia, nell'amministrazione laica o in quella ecclesiastica: conti e vassi dominici, vescovi e abati. Quanti erano questi che i documenti dell'epoca, ben a ragione, chiamano *potentes*? All'acme della sua espansione, si è calcolato che l'impero comprendeva ben 189 sedi vescovili, e dunque altrettanti vescovi, ognuno conosciuto personalmente da Carlo, e anzi probabilmente nominato da lui. I monasteri erano ancora più numerosi, più d'un mezzo migliaio; non tutti erano sotto la protezione diretta del re, ma quelli che lo erano, e in cui la nomina dell'abate spettava a lui, arrivavano circa a duecento. Quanto alle autorità laiche, si può calcolare che l'imperatore fosse rappresentato nelle province da qualcosa come duecento o duecentocinquanta conti, tutti nominati personalmente da lui, e da almeno un migliaio di vassi dominici.

Oltre al contatto personale e fiduciario con l'imperatore, ciò che caratterizzava questa élite era il possesso di immense ricchezze, sia pure con forti disuguaglianze. Nel 793, ordinando speciali elemosine per alleviare gli effetti della carestia, Carlo Magno stabilisce che i vescovi, gli abati e le badesse che possono permetterselo dovranno donare venti soldi, quelli non tanto ricchi dieci soldi, i meno ricchi, infine, cinque. Fra i conti, i più ricchi dovranno anch'essi dare venti soldi, gli altri dieci; egualmente dieci soldi dovranno i più ricchi fra i vassi dominici, quelli che possiedono, e il dato è significativo, almeno duecento poderi; quelli che ne hanno almeno cento pagheranno cinque soldi, e di meno, in proporzione, quelli che ne hanno soltanto trenta, o venti. Come dire che i più poveri fra i vassalli del re avevano comunque qualche decina di famiglie contadine che lavoravano per loro, e i più ricchi qualche centinaio, mentre conti, vescovi e abati potevano arrivare tranquillamente al migliaio; anzi i più ricchi sfondavano facilmente anche questo tetto. Il monastero di Saint Germain-des-Prés aveva oltre milleseicento affittuari, in massima parte liberi; fra costoro, con le loro famiglie, e gli schiavi della riserva, dall'abate dipendevano complessivamente oltre quindicimila persone.

Le cospicue dotazioni che accompagnavano un ufficio comitale o una cattedra vescovile contribuivano poderosamente a questo accumulo di ricchezze; ma in realtà la maggior parte dei potenti nascevano già ricchi. I grandi proprietari terrieri, padroni di quelli che anticamente si sarebbero chiamati latifondi e che ora, gestiti secondo criteri diversi, si organizzavano piuttosto in *villae*, avevano una radicata abitudine al comando, giacché in una società quasi esclusivamente agricola, dove la terra è coltivata da schiavi o da affittuari fortemente subordinati al padrone, gestire la proprietà terriera significa disciplinare e anche punire gli uomini. Non stupisce perciò che proprio da questo ambiente il re traesse per lo più i suoi conti, o a un livello più locale i suoi vassi dominici, come pure i vescovi e gli abati: la supremazia economica si accompagnava spontaneamente all'impegno nel servizio pubblico, che d'altronde permetteva a sua volta ai meno scrupolosi, cioè quasi tutti, di arrotondare efficacemente le proprie ricchezze. Persone di questo rango tendevano, naturalmente, a sposarsi fra loro. Non esistevano ancora, all'epoca, concetti come la primogenitura o il lignaggio patrilineare, per non parlare del cognome e dello stemma, che caratterizzeranno invece la nobiltà del tardo Medioevo e dell'Antico regime: una parentela nobile rappresentava un aggregato fluido di nuclei familiari imparentati per sangue o per matrimonio, una moltitudine di zii e nipoti, cognati e cugini, sempre pronti a raccogliere l'eredità l'uno dell'altro. Un'organizzazione così flessibile della parentela ne favoriva, fra l'altro, la durata, impedendo che fosse spazzata via dagli azzardi della demografia. Solo una scelta di campo sbagliata in occasione d'un cambiamento di regime, una catastrofe fatta d'esecuzioni e di confische, poteva mettere brutalmente fine alle fortune d'una grande famiglia; altrimenti è ovvio ch'essa durava, anche senza privilegi giuridici garantiti per nascita.

Che i patrimoni dei magnati potessero agevolmente far da fondamento a una potenza politica, si constata facilmente quando un documento fortunato ce ne descrive qualcuno. Nel 739 Abbone, che governava in Provenza per conto di Carlo Martello, fece testamento, assegnando generosi lasciti all'abbazia della Novalesa, da lui fondata, e ad altre chiese. Egli elencò innanzitutto i suoi beni nella Valle di Susa, ereditati

dai genitori e spesso affidati a intendenti, magari schiavi o liberti, enumerati puntigliosamente con le loro famiglie. Al di là delle Alpi, l'enumerazione si allarga a quelli che saranno poi la Savoia e il Delfinato, al Lionese e alla Borgogna, e poi a sud, lungo la valle del Rodano, fino al Mediterraneo.

> Ovunque – osserva Giovanni Tabacco che per primo ha commentato questo documento – emergono, insieme coi più disparati acquisti, gli allodi ereditati; compaiono, accanto ai nomi di venditori, i nomi di ascendenti e di collaterali da cui gli allodi derivano, e qua e là serie di nomi di *ingenui nostri*, di *liberti nostri*, di ministeriali. Tutto denuncia la lunga convivenza di un gruppo parentale potente con una popolazione di dipendenti, di origine servile in gran parte: come quel liberto – ricordato con moglie e figli – che Rustica, madre di Abbone, aveva fatto trasferire dal *pagus* di Ginevra a quello di Gap.

Ma accanto agli allodi ereditati o acquistati, ecco comparire la menzione di possessi conferiti ad Abbone «per verbo dominico», cioè per concessione del maestro di palazzo: e sono, di regola, possessi confiscati a un magnate della Gallia meridionale che s'era opposto alla riconquista franca, aveva insomma scelto, diversamente da Abbone, il campo sbagliato...

E proprio da una scelta di campo deriva la costituzione di quella che gli storici tedeschi chiamano *Reichsadel*, la nobiltà imperiale: ovvero la cerchia di famiglie da cui Carlo Magno, come già il padre e il nonno, trae di preferenza i suoi collaboratori, e che si caratterizza proprio per l'ampiezza internazionale del suo raggio d'azione. Per lo più si trattava di famiglie già ricche e potenti prima dell'avvento dei Carolingi, e addirittura, nella Gallia meridionale ancora profondamente romanizzata, di famiglie che vantavano una discendenza dall'antica nobiltà senatoria; ma con l'ampliamento dell'impero queste parentele videro costantemente accresciute le loro possibilità d'azione, e largamente rimunerata la fedeltà con cui avevano servito la nuova dinastia. Esse riuscirono così ad acquisire e conservare patrimoni in una pluralità di province e addirittura di regni, accumulando *villae* situate a volte a migliaia di chilometri di distanza l'una dall'altra, e candidandosi automaticamente a svolgere incarichi di fiducia in zone anche molto lontane da quella d'origine; oltre ad allacciare una fitta rete di alleanze matrimoniali con famiglie di pari livello e di diversa provenienza geografica.

b) Raccomandati e vassalli

Conti, vescovi e abati, secondo l'usanza, si raccomandavano al re nel momento in cui prendevano servizio; si affidavano cioè alla sua protezione e promettevano di servirlo, con quelle modalità specificamente clientelari, per non dire mafiose, che erano già ben vive al tempo dell'impero romano, e non erano mai passate di moda. Ma non erano soltanto loro ad assoggettarsi a questa che non era certo una semplice formalità, benché la consuetudine la rendesse a tutti gli effetti obbligatoria. In pratica chiunque entrava a contatto col re e lo serviva in qualsiasi capacità, purché si trattasse d'un servizio libero e volontario e non della servitù ereditaria cui erano tenuti schiavi e liberti, si metteva nelle sue mani raccomandandosi alla sua benevolenza, ed entran-

do quindi ufficialmente a far parte della più potente di tutte le clientele.

Si raccomandavano i chierici che entravano a far parte della cappella, come i guerrieri che s'impegnavano a servire con armi e cavalli, ormai abitualmente indicati col nome di vassalli. Il nobile che sperava di far entrare il figlio al servizio dell'imperatore, come l'abate che desiderava segnalare il più promettente dei suoi giovani monaci, conducevano il candidato a palazzo e lì lo raccomandavano, magari accompagnandovi le lettere di presentazione di qualche altro potente o intellettuale ben conosciuto dal sovrano: è da questa folla di giovani che gli si erano raccomandati e che vivevano a palazzo con lui che Carlo Magno traeva di volta in volta, quando un posto si rendeva vacante o un beneficio diventava disponibile, i nuovi dignitari ecclesiastici e i nuovi vassi dominici da insediare nelle province.

Le lettere di qualche notabile dell'epoca giunte fino a noi, ad esempio quelle di Eginardo, mostrano quanto fosse fitto questo scambio di raccomandazioni e di favori, quanto la carriera d'un giovane promettente dipendesse dalle parentele e dalle amicizie giuste, e quanta ricchezza il re fosse in grado di distribuire, ritagliando benefici dal fisco o dai patrimoni ecclesiastici, a coloro che lo servivano bene o anche semplicemente disponevano di appoggi sufficienti. Queste concessioni si chiamavano tecnicamente precarie, perché era necessario avanzare pubblicamente una richiesta, cioè una preghiera, per riuscire a ottenere ciò che si desiderava; ma il termine d'uso più corrente era benefici, perché era chiaro a tutti che solo la benevolenza del re, ottenuta con la fedeltà, le raccomandazioni e magari i regali, era all'origine di queste concessioni. In un caso come nell'altro, è difficile immaginare un linguaggio che denunci più esplicitamente la gestione profondamente clientelare del potere e del patrimonio pubblico.

Questo tessuto di amicizie e di clientele, di favori e di raccomandazioni si replicava intorno a ogni potente. Il re non se ne preoccupava, né del resto avrebbe potuto intervenire a scardinare una delle strutture portanti della società in cui viveva. Su un aspetto, però, di queste clientele private Carlo Magno volle intervenire, e con la massima decisione. Era normale che un potente, un conte, supponiamo, o un vescovo, ma anche un semplice notabile, un grande latifondista, si circondasse d'una squadra di armati; e che costoro, se erano liberi e non semplicemente schiavi armati a sue spese, gli si raccomandassero e gli giurassero fedeltà. Era la consuetudine che fin da tempi antichissimi i Franchi chiamavano *trustis*, dalla radice germanica che significa appunto fiducia, fedeltà; e che costituiva il versante guerresco delle pratiche clientelari universalmente diffuse nella società romano-germanica.

Carlo Magno volle evitare che queste clientele armate potessero assumere una connotazione eversiva, e ordinò che d'ora in poi si dovessero legalizzare secondo la procedura del vassallaggio, la stessa ch'egli usava per legare a sé i vassi dominici. Ciò significava che il giuramento di fedeltà doveva essere prestato pubblicamente, e non in privato, e che chiunque entrasse in vassallaggio s'impegnava perciò stesso a servire non soltanto il suo signore, ma anche l'imperatore, combattendo nei suoi eserciti ogni volta che il signore era convocato per la guerra. Se la grande diffusione del beneficio riflette la natura sostanzialmente clientelare della società, quella non meno ampia del vassallaggio nasce insomma dal desiderio del re di controllare e disciplinare alla luce del sole i vincoli clientelari, o almeno quelli che assumevano

una connotazione militare, conferendo loro una portata inequivocabilmente pubblica.

c) «Fiscalini» ed «ecclesiastici»

Fin qui abbiamo parlato di gente che stava dalla parte vincente della società, quelli che nascevano bene o comunque avevano gli appoggi giusti, e dunque ricavavano vantaggi concreti da un'organizzazione clientelare che per la maggioranza voleva dire soltanto sfruttamento e fatica: i raccomandati, per così dire, e non gli asserviti. Fra questi ultimi vanno invece collocati gli schiavi, i liberti e i coloni, che nel complesso rappresentavano una percentuale importante, e fors'anche la maggioranza dei contadini. Il termine *servi*, che tecnicamente designa ancora, al modo antico, soltanto gli schiavi veri e propri, è già usato qualche volta per indicare collettivamente tutti questi dipendenti, la cui soggezione al padrone si configura come un vero e proprio asservimento. Anche qui, in ogni caso, la condizione giuridica, definita con maggiore o minore precisione a seconda delle circostanze, non basta a definire uno statuto sociale: non meno importante è il tipo di padrone da cui ciascuno dipende. Chi lavora, per obbligo di nascita, sulle terre del fisco o della Chiesa, che è poi quasi la stessa cosa, può andare a testa alta, e guardare dall'alto in basso i contadini che faticano sulla terra di un padrone privato: dietro l'uomo del fisco o dei preti c'è l'ombra lunga del re.

Non per nulla Carlo Magno, nell'organizzare il giuramento di fedeltà del 793, lascia completamente fuori tutti i contadini dipendenti, schiavi o liberti: sono uomini dappoco e il re non ha bisogno della loro fedeltà, giacché gli basta quella dei loro padroni; ma nel caso degli uomini suoi, e della Chiesa, il discorso è diverso. Al pari dei coloni, debbono prestare il giuramento tutti i *fiscalini* e gli *ecclesiastici*; termini generici, sul piano giuridico personale, ma molto precisi, invece, su quello sociale, che designano l'insieme dei contadini, siano schiavi o liberti, ereditariamente insediati su terra fiscale o ecclesiastica. Già nelle antiche leggi dei Franchi costoro si vedevano riconoscere uno statuto privilegiato, e in molte situazioni erano accomunati agli uomini liberi piuttosto che agli schiavi; e lo stesso accade ancora al tempo di Carlo Magno. Certo, anche qui bisognerà distinguere: il bracciante rurale impiegato insieme ad altri poveracci come lui sulla riserva di qualche azienda fiscale sperduta nelle province era comunque un uomo di nessun conto; quello che riusciva a ottenere un incarico gestionale e con esso un certo margine di responsabilità si trasformava di fatto in un piccolo notabile locale, più potente di tanti uomini liberi.

Che poi alcuni di costoro ne approfittassero per far fortuna con ogni sorta di abusi, non può certo stupire: giacché proprio la capacità di commettere abusi impunemente era il segno, e la condizione, del successo. Quando Carlo Magno vieta ai funzionari locali, vicari e centenari, di comprare schiavi da un servo regio, ci lascia intuire tutto un tessuto di illegalità, complicità e prepotenze, che il palazzo faceva fatica ad arginare. Lo stesso vale per quei dipendenti ecclesiastici dell'Istria che da quando il loro paese, prima soggetto a Bisanzio, era stato annesso all'impero di Carlo erano diventati improvvisamente arroganti, come lamentavano nell'804 gli abitanti: «al tempo dei Greci non avrebbero mai osato prendersela con un uomo libero, o colpirlo a

bastonate, anzi non osavano nemmeno sedersi davanti a loro; ora invece ci bastonano e ci minacciano con le spade, e noi non osiamo resistere per paura del nostro signore l'imperatore, temendo che faccia peggio». Certo, pochi faranno la carriera d'un Ebbone, che nasce liberto e finisce arcivescovo di Reims; qualcuno, però, poteva sperare di diventare a sua volta prete, oppure capoccia dell'azienda in cui lavorava: quel po' di mobilità sociale che s'indovina al tempo di Carlo Magno era senza dubbio più vivace là dove comandavano il re o la Chiesa che non sui latifondi dei privati.

3. Il mondo contadino

a) La consuetudine del dominio

Se la corsa agli uffici distribuiti dal sovrano era riservata, con poche eccezioni, a una ristretta élite di ricchi, l'ombra del re era dunque lunga, e arrivava a coprire le spalle a una moltitudine di uomini la cui condizione economica e giuridica era per altro verso delle più modeste. A sua volta, questa moltitudine di liberti e schiavi del fisco e della Chiesa non era che una parte, sotto certi aspetti la più garantita, e meno indecorosamente sfruttata, di un settore immensamente più ampio della società, che in certe zone arrivava a comprendere la totalità degli abitanti delle campagne: i contadini che lavoravano sotto padrone.

Fra costoro le condizioni giuridiche erano piuttosto diverse, e non si trattava di pure formalità: c'era differenza concreta, di diritti e anche di possibilità, fra uno schiavo e un liberto, fra un colono obbligato a risiedere sul fondo e un livellano che almeno in teoria aveva firmato liberamente un contratto col padrone. Ma prima di esaminare una per una queste figure è comunque necessario ribadire che all'epoca di Carlo Magno, e forse già prima d'allora, questa diversità di situazioni tendeva a stemperarsi in una comune soggezione, in cui gli obblighi uguali per tutti, imposti dal padrone e sostenuti dalla legge, modellavano la condizione contadina più delle distinzioni giuridiche.

L'organizzazione della grande proprietà in *villae* favoriva questa tendenza, per cui ai dipendenti d'una determinata azienda il padrone richiedeva canoni e prestazioni che una volta fissati restavano poi sempre quelli. Gli anni passavano, i contadini morivano e i figli subentravano ai padri nella conduzione del podere, ma gli obblighi verso il padrone non cambiavano; i coltivatori non avevano la forza contrattuale per rinegoziarli, e da parte sua il padrone preferiva la comodità amministrativa garantita dal rispetto delle vecchie abitudini. In compenso questi obblighi cambiavano da una provincia all'altra, a seconda del tipo di agricoltura che vi si praticava e anche della tradizione giuridica, franca o romana, sassone o longobarda, in cui viveva la maggioranza degli abitanti; anzi cambiavano anche da un'azienda all'altra, a seconda, ad esempio, del tipo di investimento che il padrone vi aveva fatto, o della percentuale di schiavi fra i coltivatori (cui si potevano imporre, e di fatto si imponevano, obblighi più pesanti).

Nasceva così in ogni dominio padronale una consuetudine che tutti rispettavano e

che finì per assumere valore di legge; anzi, in qualche occasione la legge intervenne espressamente a regolarla. Nell'anno 800 Carlo Magno, che soprattutto in quell'anno potremmo immaginarci assorbito in tutt'altri pensieri, dovette occuparsi delle lamentele presentate a palazzo dai dipendenti fiscali ed ecclesiastici della provincia del Maine, che denunciavano l'arbitrio con cui gli amministratori esigevano da loro le *corvées*: «perché la faccenda era gestita in modi diversi, e qualcuno era costretto a lavorare tutta la settimana, altri mezza, e altri ancora due giorni». L'imperatore stabilì che d'ora in poi in tutta la provincia i contadini che lavoravano per il fisco o per la Chiesa, se possedevano buoi a sufficienza per tirare l'aratro, avrebbero arato i campi del padrone un giorno alla settimana, mentre i manovali che non possedevano buoi avrebbero prestato tre giornate di lavoro manuale; «e abbiamo stabilito così, affinché i dipendenti non possano sottrarsi ai predetti obblighi, ma neanche i padroni possano pretendere di più». Comunque, anche in assenza di interventi così mirati, la legge-quadro, per così dire, vigente all'epoca stabiliva che i contadini dipendenti, compresi quelli liberi che firmavano un contratto, accettassero di sottoporsi alla giustizia del padrone in caso di controversie. Gli obblighi che gravavano sui dipendenti sfuggivano così sempre più alla sfera del negoziato per trasformarsi in consuetudini perpetue, di cui il padrone stesso era per legge il garante.

b) Gli schiavi

Fra i contadini che lavoravano sotto padrone, gli schiavi costituivano ancora una proporzione importante, anche se non così larga come nell'Antichità. In ogni *villa*, erano schiavi non solo i lavoratori impiegati sulla riserva, i cosiddetti prebendari, ma anche una parte di quelli cui erano affidati i poderi, chiamati servi casati. In certe grandi proprietà monastiche, le sole in cui una stima è possibile, si constata che un po' più di metà dei dipendenti sono affittuari liberi, un terzo circa servi casati, e un 15-20 per cento prebendari: così, il monastero bresciano di Santa Giulia dava lavoro a un migliaio di persone sulla riserva e a oltre cinquemila sui poderi, di cui almeno tremila liberi, gli altri schiavi. È chiaro che queste percentuali, valide per la grande proprietà, non riflettono la proporzione complessiva degli schiavi nella società, giacché là dove prevale la piccola proprietà gli schiavi sono molto meno numerosi; il che non vuol dire che non esistano affatto. Carlo Magno riduce gli obblighi militari di chi «si trova ad essere così povero che non possiede né schiavi né terre di sua proprietà», segno che anche un piccolo possidente può avere qualche schiavo che lo aiuta nel lavoro.

Sul piano giuridico, lo schiavo è ancor sempre una proprietà del padrone, e può essere comprato e venduto, esattamente come nel mondo romano. Regolamentando, nell'806, la convivenza dei tre figli fra i quali aveva deciso di spartire il suo impero, Carlo Magno stabilì che nessuno di loro avrebbe dovuto acquistare nella porzione dell'altro possessi immobiliari, e cioè terre, vigne, boschi «o schiavi che siano già casati», mentre rimaneva in loro facoltà l'acquisto di oro, argento e gemme, armi e vestiario «e schiavi non ancora casati, insomma tutte quelle merci che trattano i negozianti». In termini economici gli schiavi erano una mercé, e c'erano mercanti che

si arricchivano col loro commercio, anche se la religione, spalleggiata dalla legge, poneva parecchi vincoli al traffico, scoraggiando la vendita separata di marito e moglie, e vietando espressamente di esportare schiavi cristiani al di fuori della Cristianità. Per evitare questi e altri abusi, Carlo Magno ordinò fin dal 779 che ogni vendita di schiavi avvenisse alla presenza del vescovo o del conte, nonché di testimoni degni di fiducia, e vietò a chiunque di vendere i propri schiavi per l'esportazione fuori dai confini dell'impero; molti anni dopo suo figlio Pipino ribadì la norma per l'Italia, proibendo di comprare schiavi di nascosto e condurli di contrabbando in un'altra regione.

Il commercio di schiavi, per sfuggire a queste limitazioni, tendeva a concentrarsi sui prigionieri di guerra pagani, Sassoni e poi Slavi, catturati nelle guerre vittoriose di Carlo Magno. Sembra tuttavia che questo traffico alimentasse soprattutto l'esportazione verso la Spagna musulmana, e che gli schiavi importati non abbiano alterato significativamente gli equilibri della popolazione servile all'interno dell'impero, salvo forse nell'area germanica. Qui è possibile che la manodopera servile fosse composta per l'essenziale da Slavi, e proprio qui ebbe inizio l'evoluzione semantica poi estesa a tutte le lingue dell'Occidente, per cui il nome etnico degli Slavi divenne sinonimo di schiavitù: un documento bavarese distingue i dipendenti del monastero di Sankt Emmeram in «Bavari e Slavi, liberi e schiavi», e alla fine riassume le due alternative in una sola: «liberi o Slavi». Ma in Gallia o in Italia, la maggioranza degli schiavi erano gente del paese, parlavano la stessa lingua dei padroni ed erano battezzati come loro, anche se sembra che esistesse un'onomastica tipica degli schiavi, con frequente uso di diminutivi. Da un punto di vista etnico, essi erano percepiti come Franchi o Longobardi, anche se tecnicamente questo nome spettava soltanto agli uomini liberi: a Milano, nel 775, era possibile comprare un ragazzo franco per 12 soldi, meno del prezzo d'un cavallo.

La disponibilità di schiavi era accresciuta dalla possibilità, ammessa dalla legge, di vendere se stessi in schiavitù, come capitava ai contadini che morivano di fame, o anche di diventare schiavi del fisco quando non si era in grado di pagare una multa: magari temporaneamente, fino al saldo del debito. Già Pipino aveva stabilito che se un uomo libero e sposato era ridotto in schiavitù per qualsiasi motivo, la moglie aveva il diritto di lasciarlo e risposarsi con un altro, «a meno che non si sia venduto per povertà, costretto dalla fame, e lei abbia acconsentito, e col prezzo del suo uomo si sia liberata dalla fame»: in questo caso era giusto che chi era stato salvato dal coniuge a prezzo d'un tale sacrificio gli dimostrasse la propria gratitudine restando al suo fianco anche nella schiavitù. Carlo Magno scoraggiò occasionalmente la pratica, come quando, all'indomani della conquista dell'Italia, informato che molti poveri avevano venduto se stessi, le mogli e i figli per sfuggire alla miseria provocata dalla guerra, revocò per legge tutte quelle vendite; ma questo era un gesto politico, non certo l'affermazione d'un principio, e la prassi continuò ad essere largamente praticata.

Il limite più forte al libero commercio degli schiavi era piuttosto di natura economica. Quando un padrone aveva provveduto ad accasare una famiglia di schiavi, affidando loro un podere, come avveniva con estrema frequenza, perdeva ovviamente ogni interesse a venderli; poteva farlo se vendeva la terra, giacché qualsiasi acqui-

rente era interessato ad acquistare la manodopera insieme al fondo, ma altrimenti non gli sarebbe mai venuto in mente di farlo. Se invece donava il podere per la propria anima, egualmente trasferiva insieme ad esso i contadini che ci lavoravano, magari affrancandoli e trasformandoli in liberti della Chiesa. I servi casati, insomma, avevano di fatto la sicurezza di non essere più strappati alla loro terra; s'erano trasformati, come risulta già dalla disposizione di Carlo Magno citata poco fa, in una proprietà immobiliare, e se questo può apparire poco entusiasmante dal punto di vista della dignità umana, in concreto rappresentava per loro un'importante conquista.

Con l'accasamento giungeva per il servo anche la possibilità, riconosciuta prima nella pratica e poi dalla legge, di disporre di quel po' di guadagni extra che riusciva a mettere da parte lavorando duro. C'erano perfino schiavi che con quel peculio avviavano un piccolo commercio: quando Carlo Magno introduce la nuova moneta, e ordina a tutti i negozianti di accettarla senza discutere, stabilisce una multa nel caso che il contravventore sia un libero; «ma se è di condizione servile, e il commercio è di sua proprietà, perda il suo commercio, o sia frustato nudo pubblicamente davanti al popolo». La responsabilità d'un podere o d'un commercio poneva lo schiavo in una situazione sociale non troppo dissimile da quella dei piccoli proprietari liberi, permettendogli di organizzare autonomamente il proprio lavoro, e addirittura di possedere a sua volta degli schiavi. Una legge di Pipino descrive lo schiavo che tiene come concubina una propria schiava, e gli riconosce, se vuole, il diritto di lasciarla per sposare «una propria pari, cioè una schiava del suo padrone; ma è meglio che si tenga la sua schiava», conclude, in ossequio puramente verbale alla campagna condotta dai vescovi contro il divorzio e la poligamia.

In quanto s'è detto intravediamo implicitamente anche un altro miglioramento, e non meno clamoroso. Gli schiavi, proprio perché erano cristiani, avevano il diritto di sposarsi, e il padrone doveva rispettare il loro matrimonio. Già il re longobardo Liutprando aveva deciso che se il padrone violentava una schiava sposata, lei e il marito avrebbero ottenuto la libertà; Pipino decretò che se uno schiavo e una schiava, sposati, erano venduti separatamente, i preti dovevano predicargli l'obbligo di sopportare cristianamente e accettare la forzata castità, ma nel contempo osservò che bisognava adoperarsi per cercare di ricongiungerli; Carlo Magno andò oltre, stabilendo che se un uomo e una donna, appartenenti a padroni diversi, s'erano sposati, purché con le dovute forme e col consenso dei padroni, non era più possibile separarli. Il che non impedisce che fra gli schiavi persistessero forme di promiscuità, soprattutto là dove era concentrata una forte manodopera femminile, addetta alla tessitura: fra gli schiavi addetti al servizio personale dell'imperatore, Notker menziona «due bastardi, nati dal gineceo di Colmar», a testimonianza d'una situazione che del resto non sarà molto diversa, mille anni dopo, nelle fabbriche della rivoluzione industriale.

Per influenza della religione venne abolito anche il diritto di vita e di morte che il padrone aveva un tempo sui propri schiavi. Beninteso, questi disgraziati, che non possedevano nulla di proprio se non quel po' di bestiame che riuscivano ad allevare, o qualche moneta ricavata vendendo i loro prodotti al mercato, erano ancor sempre soggetti a punizioni corporali per qualunque mancanza; là dove un libero pagava una multa, essi erano puniti con la bastonatura e nei casi più gravi con la forca. Ma Carlo

Magno ordinò che fossero bastonati soltanto con verghe e non con randelli, e stabilì che solo il giudice regio potesse condannarli a morte, punendo i padroni che ne provocavano la morte con bastonature eccessive. La durezza della schiavitù era ancor sempre evidente, in questa sottomissione alla punizione corporale che scavava un fossato fra il libero e il servo, tanto che in occasione di processi riguardanti appunto la condizione personale, la testimonianza per cui un uomo era stato «battuto come un servo» risultava decisiva; ma la disumanizzazione dello schiavo propria dell'epoca precristiana era comunque finita.

c) Il destino dei liberti

Ancor più numerosi degli schiavi, e non troppo diversi come condizione sociale, erano i liberti. Abbiamo già incontrato quelli del re e della Chiesa; ma ovunque, fra le moltitudini di contadini che lavoravano per i proprietari terrieri, una percentuale molto alta e forse maggioritaria era formata da liberti. La figura dello schiavo manomesso, che conservava un rapporto di ossequio nei confronti dell'antico padrone, divenuto ora patrono, era familiare già nell'Antichità; ma con l'affermazione del Cristianesimo la liberazione degli schiavi, espressamente incoraggiata dalla Chiesa come opera buona, aveva assunto un ritmo molto intenso. Al tempo stesso, per evitare che l'economia padronale ne risentisse, gli obblighi del liberto nei confronti del patrono vennero rafforzati. Tutti i diritti germanici conoscevano varie forme di manomissione, le più solenni delle quali, attuate alla presenza del re e con uso di documenti scritti, facevano del liberto un libero a pieno titolo, senza l'obbligo di raccomandarsi a un patrono; ma l'impressione è che queste forme di manomissione plenaria fossero usate solo in casi rarissimi. Abitualmente, lo schiavo liberato era obbligato a risiedere come prima sulla terra del padrone, e a lavorare per lui pagando un affitto; e non aveva il diritto di andarsene senza il suo permesso.

Non è detto che fosse per forza una soluzione svantaggiosa: il liberto lasciato a se stesso, senza un podere da lavorare e un patrono cui raccomandarsi, andava a ingrossare le file dei contadini più poveri, e se la popolazione rurale era ancora abbastanza scarsa perché tutti trovassero alla fine lavoro, non lo era più a tal punto che potessero anche dettare le condizioni. Al tempo di Ludovico il Pio, nella zona di Rieti, parecchie decine di liberti, messi in libertà tutti insieme per testamento del gastaldo locale, ricevettero dei poderi dall'abate di Farfa, ma dovettero accettare condizioni contrattuali durissime, lavorando fino a una settimana su due, nelle stagioni di maggior impegno, sulla riserva padronale, oltre a pagare un pesante canone in natura. Vero e proprio proletariato rurale, impiegato soprattutto nelle zone di dissodamento, i liberti contribuirono non poco, col loro lavoro, alla prosperità del sistema curtense; ma non è affatto detto che le loro condizioni di vita fossero migliorate con la manomissione.

Nella maggior parte dei casi, comunque, il liberto restava legato al padrone che l'aveva manomesso. La legge ne faceva addirittura una questione morale: non sono forse degli ingrati, osservava già il re longobardo Astolfo, quei liberti che si permettono di abbandonare il loro benefattore? Oltre tutto, continuava il re, i padroni esitano

a liberare gli schiavi, se non sono sicuri di poter contare sul loro servizio, e così si mette in pericolo anche la loro anima. Perciò il re stabilì che anche in caso di manomissione plenaria, quella cioè che faceva del liberto un libero longobardo a tutti gli effetti, il padrone potesse comunque riservarsi il suo servizio per la durata della propria vita. Presso i Franchi non incontriamo disposizioni così esplicite, ma la prassi corrente era comunque di questa stessa natura: il liberto, ch'essi chiamavano lito, non era un uomo libero, ma andava obbligatoriamente a ingrossare la clientela del patrono.

Il vero dramma, per i liberti così affrancati, è che alla lunga la distinzione fra loro e gli schiavi si riduceva al nome, e basta. Obbligati a risiedere in permanenza sulle terre del patrono, e a servirlo come e quanto voleva, senza poter neppure strappare quelle condizioni contrattuali più favorevoli che un contadino libero poteva ancor sempre cercar di negoziare, i liberti si trovavano in pratica assoggettati in modo non troppo diverso da prima. Innumerevoli testimonianze dimostrano che la condizione sociale del liberto era molto più vicina a quella dello schiavo che non al libero vero e proprio. Nel 754 re Pipino emanò una legge contro l'incesto: il colpevole, se era un libero, doveva pagare una pesante multa, e se non poteva pagare veniva incarcerato; ma «se è uno schiavo o un liberto, sia bastonato con molti colpi, e il suo padrone non gli permetta di ricascarci un'altra volta». Nell'802 Carlo Magno ordinò che tutti gli abitanti delle coste settentrionali, minacciate dalle scorrerie normanne, dovessero tenersi a disposizione delle autorità locali e accorrere in caso di convocazione; i contravventori, se erano liberi, dovevano pagare al re una multa, ma se erano liberti o schiavi «ricevano la multa règia sulla schiena», cioè, ancora una volta, a bastonate.

Nemmeno sul piano matrimoniale, dove perfino gli schiavi avevano compiuto importanti progressi, l'affrancato era completamente libero: il liberto che aveva una relazione con una schiava del padrone, se scoperto, era obbligato a sposarla, anche contro la sua volontà, «se il suo padrone vuole». Accadde così che col tempo chi comandava, e chi sapeva leggere e scrivere e fissava sulla pergamena l'immagine della società, perse ogni interesse a distinguere i liberti dagli schiavi. La parola ovunque più diffusa per designare l'antico schiavo, e la sola che si sia mantenuta nelle lingue volgari, in Francia come in Italia, cioè servo, cominciò a essere usata indistintamente per designare gli schiavi e i liberti, per non parlare di altre categorie ancora di dipendenti rurali, come i coloni; ovvero tutti quei contadini, personalmente liberi, che s'impegnavano a risiedere in permanenza sul podere, loro e i loro discendenti. Al tempo di Carlo Magno la confusione, di cui c'è già qualche spia perfino nei capitolari, era appena all'inizio; ma alla lunga, il suo risultato sarebbe stato la scomparsa, nelle campagne europee, della schiavitù antica, e l'affermazione d'una nuova dipendenza, il servaggio, che comprendeva ormai la grande maggioranza dei contadini dipendenti da un padrone, tutti egualmente assoggettati alla consuetudine del dominio.

4. «Potentes» e «pauperes»

Il destino dei liberti preoccupava poco l'imperatore. Ce ne accorgiamo dal famoso responso a un messo dubbioso, che abbiamo citato in apertura di questo capitolo e di cui misuriamo ora tutta la portata: il lapidario verdetto per cui «non c'è altro che liberi e servi», emanato in un contesto in cui a dover essere trattata da serva è una colona, dimostra fin troppo chiaramente che l'asservimento di questa moltitudine di contadini non era, di per sé, un problema politico, anche se altrove Carlo Magno, com'è suo dovere, si preoccupa che nei loro confronti i padroni si comportino correttamente e rispettino comunque i loro diritti. Tutt'altro discorso per le difficoltà in cui si dibattevano i liberi proprietari, schiacciati dalle prestazioni che il re richiedeva loro, e alla mercé degli abusi che i potenti si permettevano a man salva. Erano questi gli uomini che sia pure a fatica pagavano le tasse, e che formavano tuttora gran parte dell'esercito: che troppi di loro fossero costretti a vendere, e ad entrare al servizio d'un padrone, era una prospettiva decisamente inquietante, e che assumeva, appunto, una portata politica.

Nei capitolari di Carlo Magno si moltiplicano perciò le disposizioni per proteggere i poveri dai soprusi dei potenti; dove con poveri non s'intendono, sia chiaro, i veri poveri, gli schiavi e i liberti sfruttati dai loro padroni, ma gli uomini liberi che nella concezione tradizionale formavano l'ossatura del popolo franco. La misura più efficace, senza dubbio, sarebbe consistita nell'esenzione dal servizio militare, ma l'imperatore era convinto di non poterselo permettere, e anzi, come abbiamo visto, perseguiva duramente gli inadempienti; pur aggiungendo, forse vanamente, che i funzionari locali non dovevano approfittarne per rovinarli e impadronirsi delle loro terre. Il peso rappresentato dall'amministrazione della giustizia poteva, invece, essere alleviato e Carlo Magno vi si impegnò seriamente, abolendo l'obbligo per gli abitanti di assistere al placito; anche se il rischio era, così, d'incoraggiare i conti e i loro amici a gestire sempre più la giustizia pubblica come una faccenda privata. Finalmente, l'imperatore stabilì che anche i poveri di condizione libera, se dovevano pagare una multa, potevano convenirla in bastonate, e saldare così, «con la schiena», il loro debito verso il fisco, evitando il sequestro del bestiame che li avrebbe sprofondati nella miseria.

La maggior parte di queste disposizioni, però, non sono altro che ammonimenti indirizzati ai potenti, con l'avviso che l'imperatore non tollererà le prepotenze con cui essi infieriscono sui poveri; e c'è motivo di temere che siano rimaste un po' troppo spesso lettera morta. Ovunque si moltiplicano le notizie di liberi che si raccomandano a patroni potenti, e non in veste di vassalli armati, ma di contadini dipendenti; per non parlare dei molti che sotto la spinta della fame si vendono addirittura in schiavitù. Non che il destino dei primi fosse molto diverso, dato che, come abbiamo appena visto, la consuetudine locale tendeva sempre più ad accomunare in un'unica dipendenza tutti i contadini. Non per nulla, a partire da quest'epoca, diventano un aspetto abituale del panorama sociale i processi intentati da gruppi di contadini che vogliono veder riaffermata dal tribunale la propria libertà personale, contro il padrone che pretende di trattarli alla stregua di schiavi; qualche volta i contadini vincevano, ma

più spesso no.

La legge stessa, dopo la morte di Carlo Magno, aveva peggiorato la condizione dei liberi che lavoravano sotto padrone. Al tempo di Ludovico il Pio ripetute disposizioni, pur badando a ripetere che costoro sono da considerare liberi, stabiliscono che non possono testimoniare in tribunale, perché non possedendo terra propria è impossibile rivalersi contro di loro in caso di falsa testimonianza: una libertà priva di sostegno economico si rivelava, nella pratica, sempre più difficile da difendere. Già da molto tempo del resto la legge, quella franca come quella longobarda, stabiliva che il libero residente su terra altrui era sotto la responsabilità del padrone, e che se commetteva un crimine toccava al padrone arrestarlo e consegnarlo alle autorità; mentre i contratti che i contadini stipulavano con i proprietari, anche quelli scritti che ancora si usavano in Italia e che in teoria avrebbero dovuto garantire maggiormente il dipendente, prevedevano comunque la sottomissione volontaria alla giustizia padronale in caso di inadempienza contrattuale.

Schiacciati fra due mondi, quello dei raccomandati e quello degli asserviti, i liberi proprietari conducevano così un'esistenza sempre più precaria. I più forti, quelli che avevano qualche schiavo e potevano comprarsi armi e cavalli e addestrarsi ad usarli, potevano entrare a loro volta in una clientela locale, magari quella d'un vasso dominico, e prendere posto fra i garantiti; per gli altri, quando finì la relativa tranquillità assicurata da Carlo Magno, l'alternativa fu sempre più spesso quella di soccombere agli abusi, vendere la propria roba e andare a ingrossare la folla dei servi che lavoravano sotto padrone.

XIV

LA VECCHIAIA E LA MORTE

1. Lo scacco di Carlo Magno?

Gli ultimi anni del regno di Carlo Magno sono spesso stati presentati come un periodo di declino, quasi che il progressivo deteriorarsi delle condizioni fisiche del sovrano si ripercuotesse sull'impero da lui creato. L'imperatore vecchio e malato, che non si spostava quasi più dal palazzo di Aquisgrana, circondato da una cricca di adulatori che spadroneggiavano e si arricchivano a sua insaputa; i figli che si tenevano d'occhio sospettosamente, in attesa del momento in cui il vecchio sarebbe morto ed essi ne avrebbero raccolto l'eredità, ciascuno persuaso, in cuor suo, che con un po' di fortuna avrebbe potuto far fuori i fratelli e regnare da solo; l'ironia tragica della morte che invece portò via due dei tre potenziali eredi, il primogenito Carlo e il re d'Italia Pipino, lasciando in vita soltanto il più debole, il re d'Aquitania Ludovico il Pio, e amareggiando con una sequenza di lutti gli ultimi anni del padre; la fine delle guerre di conquista, che così a lungo avevano creato consenso e accumulato ricchezza, e l'inizio delle scorrerie normanne sulle coste, presagio pauroso d'un'aggressione che dopo la scomparsa di Carlo avrebbe affrettato il collasso dell'impero e riportato la Cristianità alla barbarie; le stesse disposizioni programmatiche emanate dal vecchio sovrano nei suoi ultimi capitolari interpretate come affannoso tentativo d'impedire, senza successo, il dilagare della corruzione e la disgregazione morale dell'impero...

Questo quadro, indubbiamente patetico, deve però essere scomposto nei suoi diversi elementi. Sul piano dell'iniziativa militare, è indiscutibile che negli ultimi anni l'imperatore non dimostrava più l'antica aggressività. Nell'810 le simultanee offerte di pace del *basileus* Niceforo e dell'emiro di Cordova, anch'essi stanchi di guerra, vennero accolte all'istante; è vero che l'accordo con l'emiro riconosceva i progressi compiuti dal re d'Aquitania Ludovico al di là dei Pirenei, portando le frontiere dell'impero fino all'Ebro, ma è anche vero che pur di fare la pace con Bisanzio Carlo accettò di restituire la laguna veneta appena conquistata. Allo stesso modo, i continui incidenti di frontiera provocati dai Danesi non indussero l'imperatore a sbarazzarsi di quegli incomodi vicini invadendo il loro paese, come avrebbe fatto in altri tempi, ma piuttosto a fortificare la frontiera dell'Elba e a negoziare con il loro re, fino a stipulare nell'811 un trattato bilaterale, da eguale a eguale. Rimane aperta la questione se questo indiscutibile cambiamento di politica fosse dovuto semplicemente alla vecchiaia dell'imperatore, o non rappresentasse piuttosto una preferenza consapevole dell'aristocrazia franca, che s'era ormai arricchita al di là di ogni speranza con le vittorie degli anni precedenti, e preferiva una politica più prudente e

meno avventuristica.

Quanto a Carlo, è vero che invecchiava, e non si muoveva più volentieri da Aquisgrana: al momento della sua incoronazione in San Pietro, nell'800, aveva già quasi sessant'anni, e per il suo tempo era un vecchio. Non sembra credibile però, come sostiene qualcuno, che si spostasse ormai soltanto per via d'acqua, perché l'artrosi e forse la gotta gli impedivano di cavalcare; al contrario, sappiamo che nonostante i frequenti accessi di febbre e i dolori alle gambe continuò ad andare a caccia fino a pochi mesi prima della morte. Certo, da molto tempo aveva preferito affidare ai figli la conduzione delle campagne militari: già nel 796 la distruzione del khanato avaro venne compiuta dal re d'Italia Pipino, che negli anni successivi avrebbe sorvegliato le intermittenti operazioni contro i Bizantini sui confini orientali e quelle contro il duca di Benevento nel Mezzogiorno d'Italia; mentre le prolungate campagne al di là dei Pirenei, con l'assedio e la conquista di Barcellona, vennero dirette dal re d'Aquitania, Ludovico. Ma non si vede cosa ci sia d'inquietante in quest'ovvia attribuzione di responsabilità ai suoi uomini di fiducia sul posto, che erano poi i suoi stessi figli e ch'egli aveva incoronato re proprio a questo scopo. Quanto al primogenito, Carlo, che avrebbe dovuto ereditare il regno franco, è fin troppo naturale che lo si fosse abituato fin da giovane a esercitare dei comandi autonomi nelle operazioni contro i Sassoni, e che dopo l'800 sia stato incaricato sempre più spesso di dirigere da solo le campagne sul fronte centrale, contro gli Slavi e i Danesi. L'imperatore invecchiava, e che avesse tre figli giovani e gagliardi, in grado di sostituirlo efficacemente nella direzione delle operazioni militari, non è certo l'indizio d'una crisi.

D'altronde, l'immagine negativa degli ultimi anni di vita di Carlo è stata alimentata da testimoni tutt'altro che imparziali. Sono i cronisti di suo figlio Ludovico, e in particolare il poeta Ermoldo Nigello, ad affermare che i sudditi accolsero con delirante entusiasmo il nuovo imperatore, e che questi si applicò immediatamente a raddrizzare i torti commessi dal padre, o all'insaputa di questi, aprendo le prigioni e richiamando gli esiliati. Sotto la penna di questi autori, l'immagine di Carlo nei suoi ultimi anni di vita è quella d'un vecchio isolato dal mondo e sprofondato nella senilità, che i suoi stessi consiglieri meno corrotti sono costretti a esortare con insistenza affinché si associ nell'impero il figlio superstite. E in tutto questo, beninteso, ci può essere qualcosa di vero; ma non è abbastanza per parlare di quegli anni come d'una decomposizione. L'esperienza di altri imperatori che in un tempo più vicino al nostro sono vissuti fino alla senilità, come la regina Vittoria o il kaiser Francesco Giuseppe, dimostra che la decadenza fisica, e magari mentale del sovrano non si riflette necessariamente sul governo dell'impero, anche se intorno agli eredi presuntivi c'è sempre un partito di impazienti pronti a rallegrarsi della morte del vecchio come d'una liberazione.

Ma soprattutto non è accettabile interpretare come la prova di un fallimento l'attività legislativa intrapresa da Carlo nei suoi ultimi anni. Fra l'805 e l'813 l'imperatore pubblicò una nuova serie di capitolari, martellando sulla necessità di proseguire nello sforzo di riforma; in particolare l'anno 813 vide una mobilitazione senza precedenti della Chiesa franca, riunita per volere di Carlo in ben cinque concili provinciali, i cui atti sono tutti arrivati fino a noi. I capitolari di questi anni sono

momenti normativi ad altissima valenza ideologica, in cui si esprime una riflessione profonda sulla natura del potere imperiale; quasi che il vecchio sovrano, interrogandosi su quel nuovo nome di Augusto che in un primo momento lo aveva preoccupato, si fosse sempre più persuaso delle responsabilità ch'esso comportava nei confronti di tutto il popolo cristiano. L'amaro sarcasmo contro la corruzione dei giudici e l'inadeguatezza degli uomini di Chiesa, l'insistenza quasi ossessiva sulla *concordia*, il *consensus*, l'*unanimitas* e soprattutto la *caritas* che debbono ispirare l'azione di governo e le relazioni fra i sudditi, possono essere visti, se si vuole, come il frutto d'una debolezza senile; ma è difficile addossare una colpa a Carlo per aver voluto farsi carico fino in fondo delle implicazioni morali insite nel concetto d'impero cristiano.

2. La lotta contro i pirati

S'è molto insistito anche sul fatto che negli ultimi anni del suo regno Carlo dovette affrontare una nuova minaccia, quella dei pirati che sempre più spesso aggredivano le coste dell'impero e rendevano insicuri navigazione e commercio.

Il fatto che queste scorrerie siano proseguite anche dopo la sua morte, e anzi si siano intensificate fin quasi a mettere in ginocchio la Cristianità, getta retroattivamente una luce sinistra sull'insufficienza delle misure prese contro di loro dal vecchio imperatore. Ma bisogna anche evitare d'interpretare le vicende di quell'epoca alla luce di ciò che accadde cinquanta o cent'anni dopo: analizzata da vicino, la reazione di Carlo Magno alle incursioni dei pirati non appare affatto inadeguata all'entità della minaccia quale si poteva giudicarla in quel momento, anzi testimonia di un'energia e un'ampiezza di visione che possono apparire sorprendenti in un vecchio decrepito, com'era allora un settantenne.

a) I Normanni

Il nemico più pericoloso erano i Normanni, che noi chiamiamo più spesso Vichinghi, provenienti dalla Scandinavia. La prima incursione normanna si era abbattuta nel 793 sul monastero di Lindisfarne, situato su un'isoletta al largo della costa inglese; l'eccidio dei monaci e l'incendio dell'abbazia avevano orripilato la Cristianità. La notizia giunse anche alla corte di Carlo, e Alcuino, originario proprio di quelle parti, cercò di consolarsi col pensiero che la catastrofe doveva essere una punizione mandata da Dio per i peccati del popolo anglosassone. Ma ben presto si vide che nessuno era al riparo dalla collera divina: le incursioni si moltiplicarono contro l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, e nel 799, per la prima volta, colpirono le coste atlantiche dell'impero carolingio, in Vandea. A partire da allora la navigazione non fu più sicura neppure nella Manica, benché l'Inghilterra costituisse uno dei più importanti sbocchi commerciali dell'impero: nell'809 un legato papale mandato al re di Northumbria venne catturato dai pirati mentre attraversava il Canale per ritornare a Roma.

Tutto indica che Carlo comprese perfettamente la vera natura del problema,

giacché non si accontentò di introdurre un sistema di mobilitazione rapida per gli abitanti delle regioni costiere, ma ordinò di allestire imbarcazioni da guerra nei porti del Nord, e nell'811 volle passare personalmente in rassegna le squadre alla fonda a Gand e a Boulogne. Col senno di poi, possiamo giudicare che le risorse investite nella costruzione di navi si rivelarono insufficienti, e del resto si sa che una potenza navale è la più difficile da improvvisare; l'imperatore, tuttavia, dovette morire convinto di aver posto riparo alla minaccia. E ciò tanto più in quanto le aggressioni dei pirati erano solo un aspetto d'un problema più articolato, le relazioni col regno di Danimarca; e qui Carlo, dopo qualche esitazione, era intervenuto in modo risolutivo, con un'energia degna dei suoi giorni migliori.

Da quando i Franchi avevano sottomesso i Sassoni e avanzato le loro frontiere fino al mare del Nord, i Danesi s'erano trovati a confinare con l'impero, e il loro re Godefrido aveva subito dimostrato di non voler accettare intimidazioni. Nell'804, quando Carlo in persona aveva attraversato l'Elba alla testa del suo esercito, per liquidare l'ultimo focolaio di ribellione ancora esistente in Sassonia, Godefrido aveva radunato la sua flotta e la sua cavalleria alla foce del grande fiume, che segnava il confine fra i due regni; né sappiamo se dopo questa dimostrazione di forza il re danese abbia accettato di consegnare all'imperatore, che ne fece formale richiesta, quei ribelli che s'erano rifugiati presso di lui.

A partire da allora, comunque, i Franchi seppero di dover diffidare dei Danesi, anche se Eginardo probabilmente esagera quando afferma che Godefrido «s'era così gonfiato di vane speranze da ripromettersi di conquistare l'intera Germania, e si vantava di arrivare ben presto ad Aquisgrana». Più grave è il fatto che le tribù slave insediate alle foci dell'Elba, che avevano aiutato i Franchi contro i Sassoni e che Carlo Magno considerava come satelliti e protetti dell'impero, fossero continuamente aggredite dai Danesi. Nell'808 Godefrido saccheggiò il loro litorale, espugnò le loro fortificazioni, impiccò uno dei loro capi e ne cacciò un altro in esilio, obbligando le tribù a sottomettersi e pagargli un tributo; dopodiché cominciò a fortificare in gran fretta i confini del suo regno. Per un po' di tempo Carlo preferì studiare l'avversario, investendo a sua volta grosse risorse nella fortificazione della frontiera e acconsentendo perfino ad aprire un negoziato; è probabile tuttavia che la sua prudenza sia stata scambiata per debolezza, perché nell'810 una flotta danese apparve al largo della Frisia, e lì, a poche giornate di marcia dal palazzo di Aquisgrana, i Vichinghi costrinsero le popolazioni costiere a pagare un pesante tributo, cento libbre d'argento, per evitare il saccheggio.

Non era più il caso d'indugiare, e il vecchio imperatore si decise finalmente a reagire secondo le modalità che gli erano state consuete quand'era più giovane, preparandosi a scendere personalmente in campo per una *Blitzkrieg* contro i Danesi. Ai primi dell'estate 810 si trovava a Lippeham, sul Reno, intento a radunare l'esercito, quando arrivò la notizia che Godefrido era stato assassinato; il regno danese sprofondò nella guerra civile, e la necessità d'un intervento armato parve venir meno, giacché i capi che di volta in volta riuscivano ad emergere erano fin troppo felici di firmare un trattato di pace con l'imperatore e di garantirsi la sua benevolenza. A posteriori, si può affermare che la rinuncia a invadere la Danimarca doveva costar cara all'impero; ma all'epoca tutti si rallegrarono che un nemico così pericoloso fosse

stato reso inoffensivo senza bisogno di combattere. «Peccato che non abbia potuto vedere i miei Cristiani alle prese con quei cinocefali», scherzò Carlo, alludendo alle leggende propalate dai geografi, per cui fra i ghiacci del Nord misterioso vivevano popoli con la testa di cane.

Il che non impedirà a Notker, che scrive verso l'887, di attribuire all'imperatore una tragica preveggenza. Racconta il monaco di San Gallo che Carlo si trovava in un porto della Gallia quando comparve al largo una nave di pirati normanni, spintasi per la prima volta ad esplorare quei paraggi. Non appena seppero che lì si trovava l'imperatore in persona, i pirati se la squagliarono; ma Carlo, anziché rallegrarsi, rimase a lungo a guardar fuori dalla finestra, con le lacrime agli occhi. Ai suoi fedeli sbigottiti, l'imperatore spiegò che non piangeva per paura che quei nemici potessero nuocere a lui, ma perché, se mentre era ancor vivo avevano osato spingersi fino a quelle coste, certo dopo la sua morte avrebbero arrecato infiniti mali ai suoi successori. Come si vede, il Carlo Magno della leggenda comincia presto a piangere, ben prima della *Chanson de Roland*: nell'immaginario dei posteri, gli sconvolgimenti sperimentati dall'impero cristiano dopo la sua morte erano troppo presenti per non colorare d'una luce negativa anche gli ultimi anni di vita del sovrano.

b) I pirati musulmani

In quegli stessi anni, il versante meridionale della Cristianità conobbe per la prima volta quelle incursioni di pirati moreschi che dovevano continuare a crearvi insicurezza per un millennio. In un primo momento però le capacità organizzative dell'impero, e forse soprattutto quelle del regno italico, sembrano aver garantito in questo settore una certa capacità difensiva, anche sul piano degli armamenti navali, sicché non si può ancora parlare di un dominio arabo del Mediterraneo. Nel 798 i Mori saccheggiarono le Baleari, ma l'anno seguente una squadra franca, chiamata in soccorso dagli isolani, riuscì a respingere una nuova incursione, catturando le insegne dei pirati che vennero immediatamente spedite all'imperatore. Nell'806 i Mori attaccarono la Corsica, e questa volta sconfissero la squadra mandata a intercettarli dal re d'Italia Pipino, uccidendo il conte di Genova che la comandava; ma l'anno seguente un'altra squadra cristiana riuscì a batterli, catturando tredici navi. È vero, però, che negli anni seguenti simili successi divennero sempre più rari, mentre le scorrerie si moltiplicavano; finché nell'812 non corse voce fra i Cristiani che i Saraceni d'Africa e di Spagna preparavano una grande flotta per saccheggiare addirittura l'Italia.

L'imperatore sembra aver realizzato allora che le risorse investite nella difesa navale del Mediterraneo erano insufficienti, e mandò sul posto suo cugino Wala con l'incarico di provvedere. Le misure prese ebbero una certa efficacia, perché una squadra musulmana venne colata a picco al largo della Sardegna, anche se nel frattempo un'altra saccheggiava impunemente la Corsica; l'anno seguente i pirati vennero intercettati presso Maiorca da una squadra cristiana al comando del conte d'Ampurias e persero otto navi, con la liberazione di oltre cinquecento schiavi. Nel complesso, tuttavia, i re d'Italia e d'Aquitania non avevano i mezzi per mantenere il dominio del mare, e le squadre basate nei porti mediterranei, se resero la vita difficile ai pirati,

non riuscirono a garantire la sicurezza delle coste: in quello stesso 813, per la prima volta, i Mori apparvero sulla terraferma, saccheggiando luoghi così lontani fra loro come Nizza e Centocelle. Ancor prima che Carlo Magno morisse, la Cristianità era sulla difensiva nel Mediterraneo; ma il resoconto di queste operazioni, col suo susseguirsi di vittorie e di sconfitte, dimostra che le capacità dei Franchi sul mare e la loro volontà di battersi per mantenerne il controllo erano comunque superiori a quel che s'è tradizionalmente creduto.

3. Le disposizioni per la successione

a) La «Divisio regnorum» dell'806

Fra le molte preoccupazioni che assorbirono Carlo nei suoi ultimi anni di vita, la più pressante era la divisione dell'eredità fra i suoi figli. La legge franca dava diritto a ciascun maschio di spartire l'eredità paterna, e nessuno, neppure l'imperatore, poteva ignorarla. Nell'806, alla dieta di Thionville, Carlo emanò il provvedimento noto come la *Divisio regnorum*, stabilendo che dopo la sua morte i paesi su cui governava sarebbero stati suddivisi in tre regni, da attribuire ai tre figli maschi che gli restavano, Carlo, Pipino e Ludovico; il primogenito, Pipino il Gobbo, era ancor vivo nel monastero in cui era stato costretto a rinchiudersi dopo aver congiurato contro il padre, ma la sua esclusione dall'eredità era stata decisa ancor prima, giacché le nuove regole matrimoniali predicate dall'episcopato e incluse dallo stesso Carlo Magno nei suoi capitolari obbligavano a considerarlo illegittimo.

Qualcuno ha voluto vedere in questa spartizione la prova di un'indifferenza di fondo per il titolo imperiale, o almeno di una riluttanza a prevederne la prosecuzione anche dopo la morte dell'imperatore, in un momento in cui i rapporti con l'impero bizantino erano pessimi e da Oriente non giungeva alcun segnale di riconoscimento della nuova dignità. È come se di fronte a un'urgente necessità pratica, quale quella di assicurare la propria successione, Carlo avesse improvvisamente scordato le elevate teorizzazioni sulla natura del potere imperiale che ispiravano, negli stessi anni, i suoi capitolari, riducendosi a trattare l'impero come un possesso privato da suddividere fra gli eredi. In realtà non è così, e l'architettura accuratamente calibrata della *Divisio regnorum* testimonia lo sforzo di Carlo per salvaguardare, sì, i diritti di ognuno dei suoi figli, ma senza distruggere l'immensa costruzione politica che aveva pazientemente edificato.

Per comprendere la vera natura della spartizione progettata da Carlo è necessario considerarla come il punto d'arrivo di una lunga sequenza di decisioni; giacché l'imperatore, è inutile dirlo, non poteva sapere fino a quando sarebbe vissuto, e il problema della sua successione lo preoccupava da molto tempo. Il disegno s'era delineato abbastanza chiaramente fin dal 781, quando i suoi due figli più piccoli, Carlomanno, Pipino e Ludovico, in età rispettivamente di quattro e tre anni, vennero consacrati re d'Italia e d'Aquitania. Il fatto che al primogenito Carlo non fosse attribuito un regno non significava in alcun modo una manifestazione di sfavore, tant'è

vero che nelle litanie pronunciate durante l'ufficio liturgico il suo nome continuò ad avere la precedenza su quelli dei fratelli, benché questi fossero re e lui no. È chiaro che il giovane Carlo era destinato a ereditare il principale fra i regni paterni, il *regnum Francorum*, sicché la duplice incoronazione del 781 era già di fatto una dichiarazione programmatica che regolava la successione: non per nulla un annalista scrive che in quell'occasione «il re divise i suoi regni fra i suoi figli».

Mentre Pipino e Ludovico s'installarono nei loro regni, assistiti ovviamente da tutori e consiglieri, e lì crebbero, familiarizzandosi progressivamente con i problemi locali, Carlo rimase al fianco del padre e sempre più spesso operò come suo luogotenente, con incombenze sia militari, sia diplomatiche; nell'800, ormai ventitreenne, accompagnò il padre a Roma e venne incoronato re e unto dal papa insieme a lui, primo e unico re dei Franchi a celebrare la propria incoronazione nell'Urbe. Sei anni dopo, la *Divisio regnorum* non fece insomma che ufficializzare una spartizione già prevista da molto tempo e anzi di fatto già operante, per cui i due regni di Italia e di Aquitania risultavano parzialmente autonomi, ma pur sempre subordinati a quello dei Franchi; anche se è giusto dire che Carlo Magno si preoccupò di ridurre il più possibile la disuguaglianza tra i fratelli. A Pipino, infatti, venne assegnato il regno italico, che era già suo, ma accresciuto della Baviera, mentre quello aquitanico di Ludovico venne allargato a Settimania, Provenza e parte della Borgogna: tutte annessioni più che giustificabili in termini geopolitici, e che non intaccavano comunque l'assetto tradizionale del *regnum Francorum* riservato a Carlo, ma che al tempo stesso venivano incontro alla preoccupazione egualitaria imposta dalla tradizione franca.

b) L'incoronazione di Ludovico il Pio nell'813

Nell'806, quando emanò queste disposizioni, l'imperatore aveva già passato i sessant'anni, e aveva il diritto di pensare che i provvedimenti stabiliti nella *Divisio regnorum* non avrebbero più dovuto essere mutati. Ma il destino volle diversamente, poiché Carlo vide morire uno dopo l'altro, nell'810 e nell'811, due dei tre figli cui aveva distribuito la propria eredità, Pipino, re d'Italia, e Carlo, che era destinato a succedergli sul trono franco. Quando si fu ripreso dal colpo, il vecchio imperatore comprese che ormai il compito di raccogliere la sua successione gravava tutt'intero sulle spalle di Ludovico, e volle facilitargli le cose il più possibile. L'11 settembre 813, in presenza dell'assemblea generale dei magnati e dei vescovi franchi, Carlo riconobbe nel figlio il suo erede e se lo associò nell'impero, imponendogli sul capo la corona imperiale e ordinando di chiamarlo d'ora in poi col titolo di Augusto.

L'attribuzione dell'eredità imperiale a Ludovico non significava che le decisioni prese a Thionville nell'806 fossero interamente cancellate. Se il regno di Aquitania, di cui era titolare proprio Ludovico, perdeva di fatto la sua autonomia, quella del regno d'Italia era invece salvaguardata, giacché l'anno precedente Carlo aveva riconosciuto il titolo regio a suo nipote Bernardo, il figlio di Pipino; l'incoronazione di Bernardo ebbe luogo ad Aquisgrana nel settembre 813, subito dopo quella di Ludovico il Pio. Il rapporto fra l'impero e i regni, insomma, era un rapporto a geometria variabile, che permetteva di ritagliare e riassorbire i *regna* a seconda delle

esigenze della famiglia imperiale, pur conservandone senza discussione la subordinazione al titolare dell'impero; come conferma il fatto che Bernardo, pur assumendo il nome di re, non venne consacrato con l'unzione, riservata al re dei Franchi.

L'usanza di incoronare il figlio dell'imperatore quando il padre era ancor vivo, così da facilitare la transizione grazie a un periodo di coreggenza in cui l'impero era governato a tutti gli effetti da due sovrani, era nata nell'impero d'Oriente e non c'è dubbio che Carlo volle consapevolmente imitarla, copiando dal cerimoniale bizantino il rito dell'incoronazione di Ludovico. Dopo che nell'812 i rapporti con il *basileus* s'erano normalizzati, e gli inviati di Costantinopoli avevano riconosciuto, sia pure a denti stretti, il titolo imperiale, era possibile spingere fino in fondo l'analogia fra i due imperi, entrambi romani, che si dividevano pacificamente il governo del popolo cristiano, l'uno a Occidente e l'altro a Oriente. Considerata in questa prospettiva, l'incoronazione di Ludovico nell'813 perde quelle connotazioni d'allarme, se non addirittura d'emergenza, che troppo facilmente gli storici vi hanno letto in passato: al contrario, è un elemento in più a confortare l'idea di un Carlo Magno che s'avviava alla morte nella certezza d'aver compiuto la propria missione, e di aver trasmesso al figlio un mondo ordinato e sicuro.

c) Il testamento di Carlo Magno

Oltre all'impero, Carlo Magno lasciava una cospicua fortuna privata, di cui poteva disporre secondo la sua volontà, senza essere obbligato a trasmetterla al suo successore. Non si trattava, sia chiaro, degl'immensi possedimenti fiscali; troppo frettolosamente si è affermato che gli uomini di quel tempo non avevano la nozione di patrimonio pubblico, in quanto distinta dal patrimonio personale del sovrano. In realtà quella che non per niente si chiamava *res publica* apparteneva alla corona, e Carlo Magno non si sognò di disporne privatamente. Ciò di cui gli parve di poter disporre, invece, era il tesoro, l'enorme quantità di gioielli e di monete conservata nel suo palazzo di Aquisgrana, impinguata dai regali degli ambasciatori stranieri e dei suoi stessi conti, vescovi e abati, nonché dal bottino delle campagne di guerra, primo fra tutti l'oro degli Avari.

Eginardo ci informa che l'imperatore intendeva dettare un testamento in piena regola, secondo le norme del diritto romano, assegnando un lascito a ciascuna delle sue figlie, oltre che ai figli nati fuori dal matrimonio ufficiale; ma la faccenda era lunga e complessa e Carlo, che s'era deciso troppo tardi, non riuscì a completare il testamento. Nell'811, però, aveva già firmato un atto più o meno equivalente, anche se meno formale, con cui stabiliva la ripartizione del tesoro: il documento, firmato da undici vescovi, quattro abati e quindici conti, annunziava che di tutto l'oro, l'argento e le pietre preziose conservati nella *camera* imperiale s'erano fatte tre parti. Due parti vennero ulteriormente divise fino a ottenere ventuno lotti, corrispondenti alle ventuno sedi metropolitane in cui si ripartiva l'impero; dopo la morte del sovrano, dovevano essere distribuite ai ventuno arcivescovi, che le avrebbero spartite con i loro suffraganei.

L'ultimo terzo rimaneva a disposizione di Carlo Magno per le sue future necessità;

dopo la sua morte doveva essere frazionato in quattro lotti, uno da suddividere egualmente fra i ventuno metropoliti, uno da dividere fra i suoi figli e nipoti, uno da distribuire ai poveri, infine uno destinato ai servitori del palazzo. A quest'ultimo terzo dell'oro e dell'argento si dovevano aggiungere il vasellame di rame e di ferro, le armi, il vestiario, i tappeti e in genere tutte le masserizie, per accrescere il volume dell'elemosina. Quanto ai libri della biblioteca, chi voleva averli doveva pagarne il prezzo, da devolvere ai poveri; ciò che non configura probabilmente una vendita all'asta, quanto piuttosto un riscatto da parte del suo successore, che infatti, a quanto sappiamo, possedeva ancora almeno alcuni dei libri paterni. Eginardo, che scriveva sotto il regno di Ludovico il Pio e gli doveva la propria fortuna, assicura che dopo la morte di Carlo il nuovo imperatore, informato di quest'atto, lo rispettò scrupolosamente; ma altri cronisti danno un'idea piuttosto diversa del modo in cui Ludovico spartì le ricchezze paterne.

4. La morte di Carlo Magno

Non solo nel Medioevo, ma anche nell'Antichità, come attesta ampiamente Svetonio, la morte d'un imperatore era sempre preceduta da sinistri presagi; e quella di Carlo non fece eccezione. A partire dall'806 s'erano moltiplicate le eclissi di sole e di luna, e una volta una macchia nera era rimasta per un'intera settimana a offuscare lo splendore del sole. Non che gli astronomi non fossero in grado di spiegare questi fenomeni; ma anche se non provocavano uno spavento irrazionale, essi erano comunque motivo d'inquietudine, perché si sapeva che Dio, manovrando lo spettacolo cosmico, intendeva annunziare agli uomini qualcosa di eccezionale. Lo stesso Carlo, mentre guerreggiava, aveva sempre tenuto d'occhio il corso delle stelle, e una volta, in campagna contro i Sassoni, aveva scritto ad Alcuino per chiedergli se la congiunzione di Marte col Cancro era da considerare un cattivo presagio; ma ora le guerre erano finite, e data l'età dell'imperatore era difficile ingannarsi sul significato dell'avviso.

Non mancarono, del resto, altri presagi, che non dipendevano dall'ordine dell'universo. Il portico che ad Aquisgrana metteva in comunicazione la sala règia con la Cappella crollò all'improvviso, il giorno dell'Ascensione; è vero che la memoria di Eginardo gli gioca probabilmente un brutto scherzo, perché secondo gli Annali Regi il crollo avvenne nell'817, tre anni dopo la morte di Carlo, e fu da imputare semplicemente al cattivo stato del legname. Anche l'incendio del ponte sul Reno a Magonza venne interpretato come un sinistro presagio; l'opera, che aveva richiesto dieci anni di lavoro, fu consumata dalle fiamme in tre ore. A ciò si aggiunsero le scosse che fecero tremare più volte il palazzo di Aquisgrana, e i rumori sinistri provenienti dai soffitti delle stanze in cui si trovava l'imperatore; non è chiaro se si debba pensare a scosse di terremoto, o semplicemente a un altro effetto dei materiali scadenti con cui era costruita la residenza imperiale. Più grave, oltre che di cattivo augurio, l'incidente occorso a Carlo nell'810, durante la sua spedizione contro i Danesi: gli era apparsa in cielo una torcia fiammeggiante, e il suo cavallo, spaventato, era inciampato trascinandolo con sé nella caduta. Negli stessi giorni era morto all'improvviso l'elefante Abul Abbas, regalo di Harùn al Rashid, che per un

decennio aveva seguito l'imperatore in tutti i suoi spostamenti.

Carlo Magno, comunque, sopravvisse ancora diversi anni a tutti questi presagi, morendo quattro mesi dopo l'incoronazione imperiale di suo figlio Ludovico: si è tentati di pensare che dopo aver provveduto alla successione egli abbia sentito che la sua opera era conclusa, e si sia lasciato morire. Questa interpretazione romantica, tuttavia, è contraddetta dalle fonti, giacché risulta che Carlo, compiuta la cerimonia, rispedì immediatamente Ludovico nel suo regno d'Aquitania, che governava già da più di trent'anni, dopodiché se ne andò tranquillamente a caccia nella foresta delle Ardenne, vicino ad Aquisgrana, come faceva tutti gli anni. Infatti era autunno, la stagione ideale per la caccia, e quello era sempre stato il suo principale divertimento, così come la selvaggina era il suo piatto preferito: di fronte all'attrattiva di questi piaceri non poteva certo bastare l'età a frenare Carlo Magno.

Ma a caccia prese freddo, e dovette mettersi a letto, nel suo palazzo di Aquisgrana. Si tenne a digiuno, pensando che così la febbre se ne sarebbe andata, come era sempre successo in passato; vi si aggiunse invece un dolore al fianco, certo una polmonite, e il fisico del vecchio, ancor più indebolito dalla mancanza di nutrimento, non resse. Morì il 28 gennaio 814, alle nove del mattino, dopo aver ricevuto l'Eucaristia. Il corpo, lavato e preparato secondo le usanze, fu portato nella Cappella Palatina; l'imperatore non aveva lasciato disposizioni per la propria sepoltura, ma si convenne che nessun luogo poteva essere più adeguato della magnifica basilica ch'egli stesso aveva fatto edificare a sue spese. Venne seppellito il giorno stesso della morte, in un sarcofago di marmo antico che aveva fatto venire da Roma, e sulla tomba venne apposta un'iscrizione latina, con l'avviso che lì giaceva il corpo di Carlo, «il grande e ortodosso imperatore».

E così Carlo Magno era morto, dopo aver regnato per quarantasei anni. Qualcuno, soprattutto intorno al nuovo sovrano, si sarà certamente rallegrato: i tempi cambiavano, le carriere si sbloccavano, si aprivano nuove opportunità per chi fino allora aveva dovuto mordere il freno. Altri, forse i più, avranno provato una sensazione di smarrimento, perché a memoria d'uomo Carlo Magno era sempre stato con loro: soltanto i più vecchi si ricordavano del suo predecessore, ma la stragrande maggioranza dei sudditi dell'impero, che era popolato soprattutto da giovani, non aveva mai conosciuto un altro sovrano. E tuttavia non c'era alcuna ragione di allarmarsi, al contrario: con l'aiuto della Provvidenza, la corona era passata all'erede legittimo, senza che nascessero contestazioni o dissensi, senza la minaccia delle guerre civili che avevano così spesso infierito in passato. Quanto al futuro, era nelle mani di Dio.

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia è suddivisa in due parti.

Nella prima parte il lettore troverà un promemoria delle fonti principali su Carlo Magno, delle edizioni d'uso corrente e della bibliografia più recente su di esse.

Nella seconda parte, articolata in paragrafi che corrispondono ai capitoli del libro, sono compresi una bibliografia ragionata e aggiornata sul regno di Carlo Magno, i rimandi alle rare fonti che non rientrino fra quelle ben conosciute dagli specialisti, nonché alcune discussioni specialistiche, con cui non s'è voluto appesantire il testo.

Si è fatto uso delle seguenti abbreviazioni:

«BEC»	«Bibliothèque de l'Ecole des Chartes»
«BISIMeAM»	«Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano»
CRF	MGH, *Legum Sectio II, Capitularia Regum Francorum,* tomo I, a cura di A. Boretius, Hannover 1883
«DA»	«Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters»
«EHR»	«The English Historical Review»
«FMSt»	«Frühmittelalterliche Studien»
«HJ»	«Historisches Jahrbuch»
«HZ»	«Historische Zeitschrift»
KdG	*Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben,* 4 voll., Düsseldorf 1965-67
«MA»	«Le Moyen Age»
MGH	*Monumenta Germaniae Historica*
«P&P»	«Past & Present»
«QuF»	«Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken»
«RBPH»	«Revue Belge de Philologie et d'Histoire»
«RH»	«Revue Historique»
«RHDFE»	«Revue Historique de Droit Francais et Etranger»
«RSI»	«Rivista Storica Italiana»
«Savigny»	«Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», nelle tre sezioni, Germanistische (Germ.), Romanistische (Rom.), Kanonistische (Kan.)
Spoleto	Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto
SRG	*Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*

Parte prima

Le fonti

Fra le fonti cronistiche la più importante sono gli *Annales Regni Francorum,* nelle due versioni, di cui la prima ha carattere ufficiale ed è scritta, probabilmente a più mani, sotto il controllo diretto di Carlo Magno a partire dal 787-88, mentre la seconda, rimaneggiata, ha forti somiglianze con il testo di Eginardo, senza che sia possibile stabilire se sia dovuta a lui o sia stata da lui usata. L'edizione di riferimento è quella di F. Kurze, in MGH, SRG, VI, Hannover 1895. La seconda fonte cronistica per importanza è la *Vita Karoli* di Eginardo, scritta fra l'817 e 1'831; l'edizione qui usata è quella di L. Halphen per «Les Belles Lettres», Paris 1938. Assai rilevanti per l'ultima parte del regno di Carlo anche i *Gesta Hludowici imperatoris* di Tegano e la *Vita Hludowici imperatoris* dell'Astronomo, ora editi in un unico volume da E. Tremp, in MGH, SRG, n.s., LXIV, Hannover 1995. Fra gli altri Annali, i più importanti sono forse gli *Annales Mettenses Priores,* redatti poco dopo l'802, probabilmente a Chelles per impulso della badessa Gisla, sorella di Carlo Magno; cfr. l'edizione di B. von Simson, in MGH, SRG, X, Hannover-Leipzig 1905.

Più tarda, ma incomparabile a livello aneddotico, l'opera di Notker Balbulus, che qualcuno cita come il Monaco di San Gallo, *Gesta Karoli Magni imperatoris;* edizione di H.F. Haefele, in MGH, SRG, n.s., XII, Berlin 1959.

Per un'introduzione alla storiografia carolingia, cfr. M. Innes-R. McKitterick, *The Writing of History,* in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation,* a cura di R. McKitterick, Cambridge 1994, 193-220, e la bibliografia ivi citata. In particolare su Eginardo e la sua datazione, ancora controversa, cfr. da ultimo H. Löwe, *Die Entstehungszeit der Vita Karoli Einhards,* in «DA», 39 (1983), 85-103; K.H. Krüger, *Neue Beobachtungen zur Datierung von Einhards Karlsvita,* in «FMSt», 32 (1998), 124-45.

Le altre fonti ufficiali sono i capitolari raccolti a cura di A. Boretius in MGH, CRF, I, Hannover 1883; i concili pubblicati da A. Werminghoff, in MGH, *Concilia aevi Karolini,* I, Hannover-Leipzig 1906, con l'importante supplemento dei *Libri Carolini,* a cura di A. Freeman e P. Meyvaert, Berlin 1998; i diplomi pubblicati da E. Mühlbacher e a., *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen,* in MGH, *Diplomata Karolinorum,* I, Hannover-Leipzig 1906.

Fra tutte queste fonti, le più studiate sono indubbiamente i capitolari, e sono anche quelli la cui edizione corrente lascia più a desiderare. Oltre all'imprescindibile lavoro di datazione compiuto da F.-L. Ganshof, *Recherches sur les capitulaires,* Paris 1958, sono da vedere almeno le osservazioni di A. Bühler, *Capitularia relecta. Studien zur Entstehung und Űberlieferung der Kapitularien Karls des Grossen und Ludwigs des Frommen,* in «Archiv für Diplomatik, 32 (1986), 305-501, le integrazioni di H. Mordek e G. Schmitz, *Neue Kapitularien und*

Kapitulariensammlungen, in «DA», 43 (1987), 361-439 e il volume, preparatorio a una nuova edizione, di H. Mordek, *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta,* München 1995 (MGH, Hilfsmittel, 15), con ricchissima bibliografia; per l'Italia, l'edizione di C. Azzara e P. Moro, *I capitolari italici,* Roma 1998. Sui concili, si può partire da W. Hartmann, *Die Synoden der Karolingerzeit im Frankenreich und Italien,* Paderborn 1989.

Per la corrispondenza, si vedano i quattro volumi degli M.G.H., *Epistolae Karolini aevi;* per la poesia, i quattro volumi degli M.G.H., *Poetae Latini aevi Karolini.* Per un'introduzione alla poesia carolingia, e soprattutto alla sua valenza politica, cfr. A. Ebenbauer, *Carmen historicum. Untersuchungen zur historischen Dichtung im karolingischen Europa,* Wien 1978; P. Godman, P*oets and Emperors. Frankish Politics and Carolingian Poetry,* Oxford 1987; per un approccio maggiormente letterario, F Stella, *La poesia carolingia,* Firenze 1995.

Parte seconda

Orientamento bibliografico

Introduzione. Paderborn, estate 799

L'importanza dell'edificazione di Paderborn nella politica di Carlo Magno è stata evidenziata dalle ricerche di Karl Hauck; cfr. da ultimo K. Hauck, *Karl als neuer Konstantin 777. Die archäologischen Entdeckungen in Paderborn in historischer Sicht,* in «FM-St», 20 (1986), 513-40.

Sull'incontro fra Carlo Magno e Leone III cfr. il catalogo e i *Beiträge* della recentissima mostra di Paderborn, *799 - Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III. in Paderborn,* a cura di C. Stiegemann e M. Wemhoff, Mainz 1999.

La datazione del cosiddetto *Paderborner Epos,* fino a qualche anno fa comunemente collocata al 799, è oggi fortemente controversa, tanto che molti preferiscono designarlo *Aachener Epos,* collocandone la composizione ad Aquisgrana dopo l'801; non ci sono tuttavia motivazioni stringenti perché l'ipotesi tradizionale debba essere senz'altro abbandonata. Cfr. per una rassegna delle proposte recenti E. D'Angelo, *Carlo Magno e Leone III. Osservazioni sullo «Aachener Karlsepos»,* in «Quaderni Medievali», 36 (1993), 53-72 e C. Ratkowitsch, *Karolus Magnus - alter Aeneas, alter Martinus, alter Iustinus. Zu Intention und Datierung des «Aachener Karlsepos»,* Wien 1997.

Le posizioni di Marc Bloch e Lucien Febvre sulla nascita dell'Europa sono rievocate in L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà,* Roma 1999.

Per le divergenze emerse al convegno spoletino del 1979 (Spoleto XXVII, 1981) si confrontino le ultime parole delle lezioni di Karl Ferdinand Werner: «A la

Oui», e di Robert Fossier: «Puisqu'il me faut répondre à la question qui soutient le thème de cette 'semaine'; l'Europe médiévale est-elle issue de l'Europe carolingienne, dans l'immédiat, et en ce qui concerne l'economie, je réponds fermement: 'non!'» Per una sintesi più equilibrata, cfr. la prolusione di G. Tabacco, *I processi di formazione dell'Europa carolingia,* ivi, 15-43, e la conclusione di O. Capitani, ivi, 973-1011.

Capitolo I La memoria dei Franchi

Sull'origine del popolo franco, la prospettiva storiografica da tempo dominante è quella dell'etnogenesi, che vede scaturire i maggiori popoli germanici dall'aggregazione di nuclei tribali minori *(Stämme)* e spesso eterogenei. Il testo fondamentale rimane R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes,* Köln-Graz 1961; ma cfr. anche, in italiano, la sintesi di S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo,* Roma 1997.

Le più recenti sintesi sui Franchi delle origini sono quelle di P. Perin e L.-C. Feffer, *Les Francs,* Paris 1987, ed E. James, *The Franks,* Oxford 1988; cfr. anche T. Anderson jr., *Roman military colonies in Gaul, Salian Ethnogenesis and the forgotten meaning of Pactus Legis Salicae 59.5,* in «Early Medieval Europe», 4 (1995), 129-44.

La testimonianza di Sidonio Apollinare in *Carm.* V, 237-50.

Per un resoconto complessivo dell'età merovingia, una solida sintesi di impianto tradizionale in I. Wood, *The Merovingian Kingdoms 450-751,* London-New York 1994; una più agile, che si estende fino al regno di Carlo Magno, in S. Lebecq, *Les origines franques. Ve - IXe siècle,* Paris 1990; e una più problematica e stimolante in P. Geary, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World,* Oxford-New York 1988. Sulla questione dei *reges criniti,* messa a punto di A. Cameron, *How Did the Merovingian Kings Wear Their Hair?,* in «RBPH», 43 (1965), 1203-16.

Su Carlo Martello, cfr. i saggi riuniti in *Karl Martell in seiner Zeit,* a cura di J. Jarnut, U. Nonn e M. Richter, Sigmaringen 1994.

Sulle ripartizioni interne del *regnum Francorum,* la cui terminologia non ha avuto sempre lo stesso valore nel corso del tempo, cfr. gli articoli di E. Ewig raccolti in Id., *Sptäntikes und fränkischen Gallien,* München 1976, nonché Id., *Űberlegungen zu den merowingischen und karolingischen Teilungen,* in Spoleto XXVII, 1981, 225-53; sui due regni principali, cfr. rispettivamente E Cardot, *L'Espace et le Pouvoir. Etude sur l'Austrasie mérovingienne,* Paris 1987, e i due volumi a cura di H. Atsma, *La Neustrie,* Sigmaringen 1989.

Il problema della data di nascita di Carlo Magno è stato riaperto da K.F. Werner, *Das Geburtsdatum Karls des Grossen,* in «Francia», 1 (1973), 115-57, attirando l'attenzione su un passo degli *Annales Petaviani* che assegna la nascita di Carlo Magno al 747. La fonte, tuttavia, è isolata e troppo poco autorevole per risultare credibile, soprattutto in confronto alla triplice testimonianza tramandata dalla corte stessa di Carlo. M. Becher, *Neue Űberlegungen zum Geburtsdatum Karls des Grossen,* in «Francia», 19 (1992), 37-60, osserva che l'annalista contava gli anni secondo lo stile della Pasqua, e dunque se davvero Carlo nacque il 2 aprile, il giorno

da lui indicato dovrebbe corrispondere al 748 piuttosto che al 747. L'intervento è interessante per gli argomenti contro la data del 2 aprile 747, che era la domenica di Pasqua: un elemento che difficilmente sarebbe stato dimenticato se davvero Carlo fosse nato quel giorno. Sembra però più logico concluderne a favore della data tradizionale del 742 anziché spostarla ancora in avanti al 748 come propone Becher.

Il mito delle origini troiane ebbe un'enorme importanza ideologica nell'Antichità e nel Medioevo; cfr. per una recente messa a punto A. Giardina, *Le origini troiane dall'impero alla nazione,* in Spoleto XLV, 1998, 177-209. Sull'immagine dei Franchi come popolo eletto, che si sviluppa già a partire dall'età di Carlo Martello, E.H. Kantorowicz, *Laudes regiae. A Study in Liturgical Acclamations and Mediaeval Ruler Worship,* Berkeley-Los Angeles 1946; R. Schmidt-Wiegand, *'Gens Francorum inclita' . Zur Gestalt und Inhalt des längeren Prologes der Lex Salica,* in *Festschrift A. Hofmeister,* Halle 1955, 233-50; E. Ewig, *Zum christlichen Königsgedanken im Frühmittelalter,* in *Das Königtum,* a cura di T. Mayer, Konstanz-Lindau 1956, 7-73.

Sulla genealogia di Carlo Magno, cfr. E. Hlawitschka, *Die Vorfahren Karls des Grossen,* in KdG, I, 51-82; Id., *Merowingerblut bei den Karolingern?,* in *Adel und Kirche. Festschrift G Tellenbach,* Freiburg im Breisgau 1970, 66-91.

Sulla memoria, e la propaganda, familiare dei Carolingi, O.G. Oexle, *Die Karolinger und die Stadt des heiligen Arnulf,* in «FM-St», 1 (1967), 250-364; I. Haselbach, *Aufstieg und Herrschaft der Karlinger in der Darstellung der sogenannten Annales Mettenses Priores,* Lübeck-Hamburg 1970; M. Sot, *Historiographie épiscopale et modèle familial en Occident au IXe siècle,* in «Annales ESC», 33 (1978), 433-49; W. Goffart, *Paul the Deacon's Gesta episcoporum Mettensium and the early design of Charlemagne's succession,* in «Traditio», 42 (1986), 59-93; M.T. Fattori, *I santi antenati carolingi tra mito e storia: agiografie e genealogie come strumento di potere dinastico,* in «Studi Medievali», 34 (1993), 487-561; G. Gandino, *La memoria come legittimazione nell'età di Carlo Magno,* in «Quaderni Storici», 94 (1997), 21-41. Il carisma sacrale attribuito ai Carolingi dalla storiografia ufficiale ebbe certamente maggior importanza dei tentativi, promossi soprattutto da Ludovico il Pio, di collegarli genealogicamente ai Merovingi, su cui cfr. i saggi citati dello Hlawitschka.

Sull'incoronazione di Pipino e l'inizio dell'alleanza tra la monarchia franca e il papato la bibliografia è sterminata; la si può ricostruire partendo da T.F.X. Noble, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State, 680-825,* Philadelphia 1984, tr. it. *La Repubblica di San Pietro. Nascita dello Stato Pontificio (680-825),* Genova 1998, e C. Azzara, *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli VI-VIII),* Spoleto 1997. In particolare sulla controversa natura degli impegni assunti da Pipino nel 754, e poi rinnovati da Carlo Magno nel 774, cfr. P.E. Schramm, *Das Versprechen Pippins und Karls des Grossen für die römische Kirche,* in «Savigny», Kan., 27 (1938), 180-217; A.M. Drabek, *Die Verträge der fränkischen und deutschen Herrscher mit dem Papsttum von 754 bis 1020,* Wien 1976; J. Jarnut, *Quierzy und Rom: Bemerkungen zu den 'Promissiones Donationis' Pippins und Karls,* in «HZ», 220 (1975), 265-97; A. Angenendt, *Das geistliche Bündnis der Päpste mit den Karolingern (754-796),* in «HJ», 100 (1980), 1-94.

Sul rituale dell'unzione, che contrariamente a quel che s'è a lungo creduto non nasce come imitazione dell'unzione episcopale, introdotta solo più tardi, ma stabilisce piuttosto un parallelo fra *rex* e *sacerdos* di chiara origine vetero- e neotestamentaria, cfr. A. Angenendt, *Rex et sacerdos. Zur Genese der Königssalbung,* in *Tradition als historische Kraft,* a cura di N. Kamp e J. Wollasch, Berlin-New York 1982, 100-18, e J. Jarnut, *Wer hat Pippin 751 zum König gesalbt?,* in «FMSt», 16 (1982), 45-57.

Sul vincolo di *compaternitas* fra il papa e il re, cfr. A. Angenendt, *Kaiserherrschaft und Königstaufe,* Berlin 1984.

Per la discussione sul titolo di patrizio dei Romani, cfr. J. Deér *Zum Patricius-Romanorum-Titel Karls des Grossen,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 3 (1965), 31-86, e H. Wolfram, *Intitulatio* Graz-Wien-Köln 1967, 225-36.

Sul re dei Franchi come nuovo Davide, e in genere sui modelli veterotestamentari cui si ispira la regalità carolingia, W. Mohr, *Studien zur Charakteristik des karolingischen Königtums im 8. Jahrhundert,* Saarlouis 1955; Id., *Die Karolingische Reichsidee,* Münster 1962; Id., *Christlich-alttestamentliches Gedankengut in der Entwicklung des karolingischen Kaisertums,* in *Judentum im Mittelalter,* a cura di P. Wilpert, Berlin 1966, 382-409; A. Graboïs, *Un mythe fondamental de l'histoire de France au Moyen Age: le «roi David», précurseur du «roi très chrétien»,* in «RH», 287 (1992), 11-31.

Capitolo II La guerra contro i Longobardi

I rapporti fra Carlo e Carlomanno e la loro politica nei confronti del regno longobardo sono stati più volte sottoposti a minuziosa analisi, urtando però sempre con la scarsità e l'unilateralità delle fonti. Cfr. M. Lintzel, *Karl der Grosse und Karlmann,* in «HZ», 140 (1929), 1-22; E. Delaruelle, *Charlemagne, Carloman, Didier et la politique du mariage franco-lombard,* in «RH», 170 (1932), 213-24; M.V. Ary, *The Politics of the Frankish-Lombard Marriage Alliance,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), 7-26; J. Jarnut, *Fin Bruderkampf und seine Folgen: Die Krise des Frankenreiches (768-771),* in *Herrschaft, Kirche, Kultur. Festschrift F Prinz,* Stuttgart 1993, 165-76.

Più utile appare una considerazione complessiva dei rapporti fra i Franchi, i Longobardi e il papato: cfr. R. Holtzmann, *Die Italienpolitik der Merowinger und des Königs Pippin,* in *Das Reich. Idee und Gestalt, Festschrift J. Haller,* Stuttgart 1940, 95-132, e T.F.X. Noble, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State, 680-825,* Philadelphia 1984; tr. it. *La Repubblica di San Pietro. Nascita dello Stato Pontificio (680-825),* Genova 1998.

Sulla strada scelta da Carlo per condurre il suo esercito in Italia, G. Tangl, *Karls des Grossen Weg über die Alpen im Jahr 773,* in «QuF», 37 (1957), 1-15. Sulle Chiuse, E. Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel Medioevo,* in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 84 (1986), 333-90, e A.A. Settia, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa,* in «Studi Storici», 30 (1989), 155-69. Sulla ribellione di Rotgaudo e la battaglia della Livenza, H. Krahwinkler, *Friaul im Frühmittelalter,* Wien 1992,119-43; P. Moro, *«Quam horrida pugna». Elementi per uno studio della guerra nell'Alto*

Medioevo italiano (secoli VI-X), Venezia 1995, 32-35. Sulla reazione delle élites longobarde alla caduta del regno, K. Schmid, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken,* in «QuF», 52 (1972), 1-36.

Per la storia d'Italia nel periodo longobardo e carolingio la sintesi di C. Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo,* Milano 1982, rimane insostituibile, e comunque da preferirsi a quella pur molto evocativa di V. Fumagalli, *Il Regno Italico,* Torino 1978, come pure al deludente G. Albertoni, *L'Italia carolingia,* Roma 1997.

Sulla figura di Pipino re d'Italia, fondamentale analisi di F. Manacorda, *Ricerche sugli inizii della dominazione dei Carolingi in Italia,* Roma 1968, che analizza inoltre in dettaglio la legislazione italica; su quest'ultima cfr. anche G. Tabacco, L'*avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi,* in *Langobardia,* a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, 375-403, e la recente edizione e traduzione di C. Azzara e P. Moro, *I capitolari italici,* Roma 1998.

Il governo del regno italico sotto i carolingi è stato analizzato da diverse angolazioni. Per il reclutamento del personale, soprattutto al vertice, cfr. D.A. Bullough, *«Leo qui apud Hlotharium magni loci habebatur» et le gouvernement du Regnum Italiae a l'époque carolingienne,* in «MA», 67 (1961), 221-45; Id., *Bajuli in the Carolingian Regnum Langobardiae and the Career of Abbot Waldo,* in «EHR», 77 (1962), 625-37. Per l'immissione di personale franco cfr., al più alto livello politico, l'analisi prosopografica di E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962),* Freibug im Breisgau 1960; al livello dei funzionari locali e delle clientele vassallatiche, cfr. A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia,* Verona 1990. Per il persistente coinvolgimento di notabili e liberi longobardi nell'amministrazione del regno, S. Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia,* in «RSI», 98 (1986), 664-726. In particolare sul ruolo della Chiesa nel governo dell'Italia carolingia, che rappresenta forse la maggiore innovazione rispetto all'età longobarda, cfr. O. Bertolini, *I vescovi del «regnum Langobardorum» al tempo dei Carolingi,* in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo,* Padova 1964, 1-26, e J. Fischer, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875),* Bonn 1965. Una sintesi in P. Bonacini, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX,* in «Quaderni Medievali», 35 (1993), 20-56.

La discussione sull'estensione all'Italia della distrettuazione comitale è stata aperta da P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia,* in «BISIMeAM», 79 (1968), 53-114, che fors'anche per l'influenza degli orientamenti allora prevalenti nella storiografia tedesca ne sostiene la natura irregolare e discontinua, ipotizzando una persistente autonomia dei gastaldati rurali. L'orientamento oggi prevalente afferma invece, pur nella varietà delle situazioni locali, la volontà centralizzatrice dei re carolingi e la progressiva soppressione o subordinazione dei gastaldi ai conti, come hanno dimostrato le puntuali ricerche di V. Fumagalli, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio,* in «RSI», 81 (1969), 107-17; A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o circoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia,* in «RSI», 82 (1970), 736-43; V. Fumagalli,

L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia occidentale in età carolingia, in «RSI», 83 (1971), 911-20. Per una generalizzazione di queste conclusioni, V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X,* Torino 1976, e A. Castagnetti, *«Teutisci» nella «Langobardia» carolingia,* Verona 1995.

Il funzionamento della giustizia, largamente indagato anche negli studi citati, è ora oggetto d'analisi specifica in E Bougard, *La justice dans le Royaume d'Italie. De la fin du Ville siécle au début du XIe siede,* Rome 1995; Id., *La justice dans le Royaume d'Italie aux IXe - Xe siècles,* in Spoleto XLIV, 1997, 133-76.

L'errore sul nome di Ermengarda penetrato nel *Dictionnaire de Biographie Francaise* è segnalato nel già citato saggio del Delaruelle, p. 216 n., che tuttavia, curiosamente, ignora Manzoni e non riesce a immaginarne l'origine!

Capitolo III. Le guerre contro i pagani

Sullo spirito veterotestamentario con cui Carlo condusse le sue guerre contro i pagani è ancora utile E. Delaruelle, *Essai sur la formation de l'idée de croisade,* in «Bulletin de Littérature Ecclésiastique», 42 (1941), 24-45 (ora in Id., *L'Idée de croisade au Moyen Age,* Torino 1980); qualche spunto anche in G. Fasoli, *Pace e guerra nell'Alto Medioevo,* in Spoleto XV, 1968, 15-47; ma si vedano soprattutto le pagine di F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale,* Firenze 1981, 148-69.

Sulle guerre di Carlo Magno manca un'opera d'insieme. Per un'analisi sommaria delle principali campagne, cfr. J.F Verbruggen, *L'armée et la stratégie de Charlemagne,* in KdG, I, 420-36; e soprattutto, con intuizioni particolarmente penetranti, B.S. Bachrach, *Charlemagne's cavalry: myth and reality,* in «Military Affairs», 47 (1983), 1-20. Sul più ampio contesto politico e culturale, offrono spunti interessanti T. Reuter, *Plunder and tribute in the Carolingian Empire,* in «Transactions of the Royal Historical Society», 35 (1985), 75-94, e T.F.X. Noble, *Louis the Pious and the frontiers of the Frankish realm,* in P. Godman-R. Collins, *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious,* Oxford 1990, 333-47.

Sulla guerra contro i Sassoni si vedano i saggi raccolti in W. Lammers (a cura di), *Die Eingliederung der Sachsen in das Frankenreich,* Darmstadt 1970, che oltre all'analisi delle campagne militari e dell'opera di cristianizzazione offrono una testimonianza impressionante dei condizionamenti ideologici che operavano nella storiografia tedesca degli anni Trenta, in particolare nella valutazione dei ruoli rispettivi di Witichindo e Carlo Magno, e nel giudizio sul «Blutbad von Verden». «Storiografia degenerata»: ivi, pp. 219, 238, 242. Importanti, nella medesima prospettiva, anche i saggi riuniti in M. Lintzel, *Ausgewählte Schriften,* I, Berlin 1961, in cui è avanzata la tesi famosa d'una spaccatura fra la nobiltà sassone, favorevole a Carlo, e il popolo. Per una valutazione più recente, H.-D. Kahl, *Karl der Grosse und die Sachsen. Stufen und Motive einer historischen «Eskalation»,* in *Politik, Gesellschaft, Geschichtsschreibung. Festgabe F. Graus,* Köln-Wien 1982, 49-130.

Sul battesimo di Witichindo, cfr. G Althoff, *Der Sachsenherzog Widukind als Mönch auf der Reichenau. Ein Beitrag zur Kritik des Widukind-Mythos,* in «FMSt», 17 (1983), 251-79, con l'ipotesi che dopo il battesimo il capo sassone sia stato

costretto a farsi monaco; di parere contrario A. Angenendt, *Kaiserherrschaft und Königstaufe,* Berlin 1984.

Sull'Ostpolitik di Carlo Magno e dei suoi successori, cfr. M. Hellmann, *Karl und die slawische Welt zwischen Ostsee und Böhmerwald,* in KdG, I, 708-18; L. Dralle, *Wilzen, Sachsen und Franken um das Jahr 800,* in *Aspekte der Nationenbildung im Mittelalter,* a cura di H. Beumann e W. Schröder, Sigmaringen 1978, 205-27; e più recentemente la discussione di M. Innes, *Franks and Slavs c. 700-1000: the problem of European expansion before the Millennium,* in «Early Medieval Europe», 6 (1997), 201-16.

Sul conte Teodorico e Guglielmo di Tolosa, E. Hlawitschka, *Die Vorfahren Karls des Grossen,* in KdG, I, 51-82.

Sulla spedizione del 778 oltre i Pirenei, cfr. la fondamentale ricostruzione di R.-H. Bautier, *La campagne de Charlemagne en Espagne (778): la réalité historique,* in *Roncevaux dans l'histoire, la legende et le mythe,* Bayonne 1979, T47. Cfr. anche J. Horrent, *La bataille des Pyrénées de 778,* in «MA», 78 (1972), 197-227, e in particolare sul «Hruodlandus» menzionato da Eginardo P. Aebischer, *Roland. Mythe ou personnage historique?,* in «RBPH», 43 (1965), 849-901. Per un'analisi complessiva delle campagne combattute sul fronte iberico, B.S. Bachrach, *Military Organization in Aquitaine under the early Carolingians,* in «Speculum», 49 (1974), 1-33.

Il testo di riferimento obbligato sugli Avari è W. Pohl, *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa, 567-822,* München 1988, condotto alla luce delle più aggiornate teorie sull'etnogenesi. Qui si veda anche la discussione più avanzata delle campagne militari di Carlo contro gli Avari, su cui sono state formulate interpretazioni assai contrastanti; e a p. 323 la citazione dalla cronaca russa di Nestore. Da vedere è comunque anche il resoconto classico di J. Deér, *Karl der Grosse und der Untergang des Awarenreiches,* in KdG, I, 719-91. Sull'armamento degli Avari le opinioni sono radicalmente divergenti: cfr. B.S. Bachrach, *A Picture of Avar-Frankish Warfare from a Carolingian Psalter of the Early Ninth Century in the Light of the Strategicon,* in «Archivum Eurasiae Medii Aevi», 4 (1986), 5-27. In italiano si può vedere G. Fasoli, *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storia dei paesi d'Occidente,* in Spoleto XXXV, 1988, 13-43. Per una rassegna degli scavi archeologici, con ampia bibliografia, I. Bòna, *Die Geschichte der Awaren im Lichte der Archäologischen Quellen,* in Spoleto XXXV, 1988, 437-63. Sul canale fra il Reno e il Danubio, H. H. Hofmann, *Fossa Carolina,* in KdG, I, 437-53.

Sulle relazioni tra Tassilone e i re franchi esiste un'ampia storiografia; cfr. da ultimo M. Becher, *Eid und Herrschaft. Herrscherethos bei Karl dem Grossen,* Sigmaringen 1993, e P. Depreux, *Tassilo» III et le roi des Francs: examen d'une vassalité controversée,* in«RH», 293 (1995), 23-73.

Sulle guerre contro i Bretoni, J.C. Cassard, *La guerre des Bretons armoricains au haut moyen âge,* in «RH», 110 (1986), 3-27, con l'avvertenza che la «guerre sale» condotta dai Franchi in paese bretone, fatta di devastazioni, assedi e imboscate, non è affatto in contrasto con le modalità in uso sugli altri teatri bellici, come invece crede l'autore.

Capitolo IV La rinascita dell'impero

La discussione storiografica sull'incoronazione imperiale di Carlo Magno e il suo significato ideologico è stata intensissima fino agli anni Sessanta; si vedano le successive rassegne di F.-L. Ganshof, *The Imperial Coronation of Charlemagne. Theories and Facts,* Glasgow 1949 (poi in Id., *The Carolingians and the Frankish Monarchy,* London 1971, 41-54) e H. von Fichtenau, *Il concetto imperiale di Carlomagno,* in Spoleto I, 1954, 251-98. Dopo la pubblicazione quasi simultanea delle sintesi di R. Folz, *Le Couronnement impérial de Charlemagne,* Paris 1964, e P. Classen, *Karl der Grosse, das Papsttum und Byzanz. Die Begründung des karolingischen Kaisertums,* in KdG, I (ma si veda la nuova edizione ampliata, Sigmaringen 1985), l'intensità del dibattito si è fortemente attenuata.

Nel complesso, l'iniziativa papale può essere considerata decisiva nell'incoronazione imperiale, sia pure non in modo unilaterale. Il trasferimento a Carlo delle prerogative onorifiche precedentemente riservate dal papa al *basileus* è stato indagato soprattutto da P.E. Schramm, *Die Anerkennung Karls des Grossen als Kaiser,* in «HZ», 172 (1951), 449-515, secondo cui Carlo era a tutti gli effetti «quasi imperator» ben prima dell'incoronazione dell'800; di parere contrario J. Deér, *Die Vorrechte des Kaisers in Rom,* in «Schweizer Beiträge zur allgemeine Geschichte», 15 (1957), 5-63, di cui si veda per maggior comodità la nuova edizione in *Zum Kaisertum Karls der Grossen,* a cura di G. Wolf, Darmstadt 1972, 30-115. Sul significato politico della monetazione papale, Ph. Grierson, *The coronation of Charlemagne and the coinage of pope Leo III,* in «RBPH», 30 (1952), 825-33.

Fra le valutazioni più recenti dell'iniziativa papale, particolarmente prudente e sfumata quella di G. Arnaldi, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale,* in Spoleto XXVII, 1981, 341-407. La ricostruzione più dettagliata della politica papale sul lungo periodo è quella di T.F.X. Noble, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State, 680-825,* Philadelphia 1984 (tr. it. *La Repubblica di San Pietro. Nascita dello Stato Pontificio (680-825),* Genova 1998), da cui emerge innanzitutto un coerente disegno di egemonia politica sull'Italia, cui è subordinata la stessa elevazione di Carlo Magno al trono imperiale. Sui rapporti fra Carlo Magno e il papato cfr. anche A. Angenendt, *Das geistliche Bundnis der Päpste mit den Karolingern (754-796),* in «HJ», 100 (1980), 1-94, e G. Thoma, *Papst Hadrian I. und Karl der Grosse. Beobachtungen zur Kommunikation zwischen Papst und König nach den Briefen des Codex Carolinus,* in *Festschrift E. Hlawitschka,* München 1993, 37-58.

Per una discussione della teoria secondo cui l'incoronazione imperiale sarebbe stata indispensabile per consentire a Carlo di giudicare e condannare gli autori dell'attentato contro Leone III, O. Hageneder, *Das crimen maiestatis, der Prozess gegen die Attentäter Papst Leos III. und die Kaiserkrönung Karls des Grossen, in Aus Kirche und Reich. Festschrift F. Kempf* Sigmaringen 1983, 55-80.

Sui mosaici commissionati da Leone III, cfr. C. Davis-Weyer, *Das Apsismosaik Leos III in S. Susanna,* in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 28 (1965), 177-94, e K. Belting, *Die Beiden Palastaulen Leos III. im Lateran und die Entstehung einer päpstlichen Programmkunst,* in «FMSt», 12 (1978), 55-83, ma tutti

gli autori citati se ne occupano; è possibile che la figura sulla sinistra vada identificata con san Pietro e non con san Silvestro.

Il dibattito sulla donazione di Costantino è troppo ampio perché si possa anche soltanto cercare di riassumerlo in questa sede, ma l'interpretazione da tempo prevalente è comunque che, indipendentemente dall'epoca della sua redazione, non c'è nessuna prova d'una sua influenza sulla politica papale al tempo di Carlo Magno. Per un riassunto della questione, cfr. H. Fuhrmann, *Das frühmittelalterliche Papsttum und die Konstantinische Schenkung: Meditationen über ein unausgeführtes Thema,* in Spoleto XX, 1973, 257-92.

Un ruolo importante nell'incoronazione imperiale spetta anche all'iniziativa di parte franca, di cui si possono seguire in dettaglio le manifestazioni nell'epistolario di Alcuino e nell'opera dei poeti di corte, oltre che nel programma edilizio di Carlo. La teoria, propugnata nei decenni centrali del secolo da parecchi studiosi tedeschi, per cui si configurerebbe in tal modo una concezione «franca» dell'impero, decisamente contrapposta a quella «romana» propugnata dal papa, ha trovato il suo ultimo difensore in H. Beumann, *Romkaiser undfränkisches Reichsvolk,* in *Festschrift E. Stengel,* Münster-Köln 1952, 157-80; Id., *Nomen imperatoris. Studien zur Kaiseridee Karls des Grossen,* in «HZ», 185 (1958), 515-49; Id., *Das Paderborner Epos und die Kaiseridee Karls des Grossen,* in *Karolus Magnus et Leo papa. Ein Paderborner Epos vom Jahre 799,* Paderborn 1966, 1-54. In seguito, particolare rilevanza hanno assunto le ricerche di K. Hauck, *Die Ausbreitung des Glaubens in Sachsen und die Verteidigung der römischen Kirche als konkurrierende Herrschersaufgaben Karls des Grossen,* in «FMSt», 4 (1970), 138-72; Id., *Karl als neuer Konstantin 777. Die archäologischen Entdeckungen in Paderborn in historischer Sicht,* in «FMSt», 20 (1986), 513-40, col suggerimento che l'idea d'imitare Costantino si sia presentata a Carlo già durante il suo soggiorno romano del 774, e che il progetto di edificare, come lui, una nuova capitale si sia manifestato a Paderborn prima che ad Aquisgrana. Una variante recente di questa impostazione è l'idea che l'incoronazione imperiale sia servita soprattutto a giustificare la dominazione di Carlo Magno sui Sassoni: H. Mayr-Harting, *Charlemagne, the Saxons and the Imperial Coronation of 800,* in «EHR», 111 (1996), 1113-33. Per una discussione complessiva delle ricerche recenti sulla concezione «franca» dell'impero cfr. H.H. Anton, *Beobachtungen zum Fränkisch-Byzantinischen Verhältnis im Karolingischer Zeit,* in *Beiträge zur Geschichte des Regnum Francorum,* a cura di R. Schieffer, Sigmaringen 1990, 77-119.

Il significato ideologico del complesso palaziale di Aquisgrana è stato esplorato soprattutto da H. von Fichtenau, *Byzanz und die Pfalz zu Aachen,* in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 59 (1951), 1-54, e H. Löwe, *Vom Theoderich dem Grossen zu Karl dem Grossen,* in «DA», 9 (1952), 353-401. Le conclusioni dei due articoli sono però ridimensionate rispettivamente in L. Falkenstein, *Der 'Lateran' der karolingischeti Pfalz Zu Aachen,* Köln-Graz 1966, e H. Hoffmann, *Die Aachener Theoderichsstatue,* in *Das erste Jahrtausend,* I, Dusseldorf 1962, 318-35; cfr. anche L. Falkenstein, *Charlemagne et Aix-la-Chapelle,* in «Byzantion», 61 (1991), 231-89. In termini diversi, un'influenza dell'ideologia imperiale di Carlo Magno sull'architettura religiosa è stata affermata da

C. Heitz, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne,* Paris 1963.

Scarsa prosecuzione hanno avuto le teorie dell'Ohnsorge sulla perdurante centralità dell'impero di Bisanzio nella Cristianità, cui andrebbe commisurato qualunque progetto ideologico elaborato in Occidente; e non solo quelli d'un papa di presunta origine greca come Leone III, ma quelli dello stesso Carlo Magno, per il quale la dignità imperiale avrebbe rappresentato il mezzo di elevare il *rex Francorum* a una dignità pari a quella del *basileus.* Cfr. W. Ohnsorge, *Das Zweikaiserproblem im Mittelalter,* Hildesheim 1947, e gli articoli riuniti in Id., *Ahendland und Byzanz,* Darmstadt 1958, e Id., *Konstantinopel und der Okzident,* Darmstadt 1966. Sull'origine di Leone III, H.G. Beck, *Die Herkunft des Papstes Leo III.,* in«FMSt», 3 (1969), 131-37.

La discussione sull'autore dei *Libri Carolini* prosegue con toni sempre più accesi da oltre quarant'anni, anche se l'opinione prevalente sembra ormai quella, avanzata per la prima volta da A. Freeman, che lo identifica con Teodulfo d'Orléans, piuttosto che con Alcuino come sostiene L. Wallach; cfr. da ultimo D.A. Bullough, *Alcuin and the kingdom of heaven: liturgy, theology and the Carolingian age,* in Id., *Carolingian Renewal. Sources and Heritage,* Manchester 1991, 161-240, e la bibliografia elencata ivi, n. 69. Per una valutazione complessiva dell'opera, G. Arnaldi, *La questione dei 'Libri Carolini',* in *Culto cristiano e politica imperiale carolingia,* Todi 1979, 61-86.

La biografia dell'imperatrice Irene è stata recentemente oggetto di una dissertazione: J.A. Arvites, *Irene: Woman Emperor of Constantinople, her Life and Limes,* Ann Arbor (Mi) 1985.

La congiura romana del 799 non è affatto chiara nei particolari, e le testimonianze coeve risultano contraddittorie; cfr. l'analisi di W. Mohr, *Karl der Grosse, Leo III. und der römische Aufstand von 799,* in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 30 (1960), 39-98. Anche il testo del giuramento di Leone III e la sua esatta valenza giuridica sono fortemente controversi: cfr. H. Adelson e R. Baker, *The Oath of Purgation o/Pope Leo III in 800,* in «Traditio», 8 (1952), 5-80; L. Wallach, *The genuine and the forged oath o/Pope Leo III,* ivi, 11 (1955), 37-63; M. Kerner, *Der Reinigungseid Leos III. von Dezember 800,* in «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», 84/85 (1977/78), 131-60.

Sul cerimoniale dell'incoronazione imperiale, che rimane oscuro sotto molti aspetti e in particolare circa l'effettiva natura e significato della corona utilizzata da papa Leone, si vedano le interpretazioni in parte divergenti di E.H. Kantorowicz, *Laudes regiae. A Study in Liturgical Acclamations and Mediaeval Ruler Worship,* Berkeley-Los Angeles 1946; Classen, *Karl der Grosse, das Papsttum und Byzanz* cit.; K.J. Benz, *«Cum ab oratione surgeret». Űberlegungen zur Kaiserkrönung Karls des Grossen,* in «DA», 31 (1975), 337-69; e da ultimo C. Brühl, *Kronen- und Krönungsbrauch im Frühen und Hohen Mittelalter,* in «HZ», 234 (1982), 1-31, che fa il punto sul concetto stesso di incoronazione.

Sull'incoronazione di Ludovico il Pio, W. Wendling, *Die Erhebung Ludwigs des Frommen zum Mitkaiser im Jahre 813 und ihre Bedeutung für die Verfassungsgeschichte des Frankenreiches,* in «FMSt», 19 (1985), 201-38.

Sulla titolatura ufficialmente assunta da Carlo e il suo significato ideologico, P. Classen, *Romanum gubernans imperium. Zur Vorgeschichte der Kaisertitulatur Karls des Grossen,* in «DA», 9 (1951), 103-21; H. Wolfram, *Lateinische Herrschertitel im neunten und zehnten Jahrhundert,* in Id. (a cura di), *Intitulatio II,* WienKöln-Graz 1973, 19-178. In generale su corone, scettri, troni e altri simboli materiali del potere imperiale, cfr. i saggi raccolti nei tre volumi a cura di P.E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik,* Stuttgart 1954-56, e quelli del medesimo autore raccolti in Id., *Kaiser, Könige und Päpste,* Stuttgart 1968.

Bisogna peraltro notare che la storiografia più recente ha preso le distanze dall'enfasi che si soleva porre, fino all'inizio degli anni Sessanta, sul valore programmatico e propagandistico dell'iconografia, dell'edilizia, dei simboli del potere. Si veda il garbato sarcasmo di Arnaldi *{Il papato* cit., p. 365) verso «tutto quel grand'affaccendarsi intorno a scettri, 'laudes regiae', globi, troni, corone», che «non sembra avere contribuito a mutare l'impianto della storia delle idee politiche nell'alto medioevo», e l'atteggiamento ancor più scettico di D.A. Bullough, *Imagines regum and the early medieval West,* in Id., *Carolingian Renewal. Sources and Heritage,* Manchester-New York 1991, 39-96, che fra l'altro mette in dubbio l'ispirazione della cappella d'Aquisgrana dal *Chrysotriclinos* di Costantinopoli; suo anche il paragone fra il possesso della statua di Teodorico e quello dell'elefante (e, se è per questo, anche d'una Rolls-Royce).

Sul rapporto fra Chiesa e impero nella tradizione cristiana, è fondamentale G. Tabacco, *ha relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV,* Torino 1950. Sul ruolo del re dei Franchi, e poi dell'imperatore, come capo della Cristianità e dunque della Chiesa, cfr. E. Ewig, *Zum christlichen Königsgedanken im Frühmittelalter,* in *Das Königtum,* a cura di T Mayer, Konstanz-Lindau 1956, 7-73; H.H. Anton, *Fürstenspiegel und Herrscherethos in der Karolingerzeit,* Bonn 1968; e H. Fuhrmann, *Das Papsttum und das kirchliche Leben im Frankenreich,* in Spoleto XXVII, 1981, 419-56. Sulla lettera di Catwulfo, cfr. da ultimo M.E. Moore, *La monarchie carolingienne et les anciens modèles irlandais,* in «Annales ESC», 51 (1996), 307-24. Sui rapporti col califfo, G. Musca, *Carlo Magno e Harûn al-Rashid,* Bari 1963, e M. Borgolte, *Die Gesandtenaustausch der Karolinger mit den Abbasiden und mit den Patriarchen von Jerusalem,* München 1976.

Capitolo V Carlo Magno e l'Europa

I tentativi di appropriazione di Carlo Magno in chiave nazionalistica sono analizzati da K.F. Werner, *Karl der Grosse oder Charlemagne?,* München 1995, e R. Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie. Charlemagne dans la mythologie et l'histoire de France,* Paris 1997. L'episodio più drammatico è sicuramente il conflitto verificatosi negli anni Trenta in Germania tra la giovane storiografia nazista, ostile a Carlo Magno in quanto massacratore dei Sassoni, e quella d'impianto nazionalista tradizionale, che lo rivendicava come esemplare figura germanica e che finì per prevalere: cfr. i saggi raccolti in A.V., *Karl der Grosse oder Charlemagne? Acht Antworten deutscher Geschichtsforscher,* Berlin 1935, e in *Die Ein gliederung der*

Sachsen in das Frankenreich, a cura di W. Lammers, Darmstadt 1970.

Per il rapporto tra Franchi e Romani nell'immaginario collettivo del regno franco, cfr. E. Ewig, *Volkstum und Volksbewusstsein im Frankenreich des 7. Jahrhunderts,* in Spoleto V, 1958, 587-648; sui significati contraddittori assunti dai nomi di *Gallia* e *Germania,* Id., *Beobachtungen zur politisch-geographischen Terminologie des fränkischen Grossreiches und der Teilreiche des 9. Jahrhunderts,* in *Spiegel der Geschichte. Festgabe M. Braubach,* Münster 1964, 99-140; entrambi i saggi sono ripubblicati in Id., *Spätantikes und fränkisches Gallien,* München 1976.

Sulla contrapposizione fra *lingua Romana* e *lingua Theotisca* la bibliografia, soprattutto di natura filologica, è amplissima; un utile riassunto della questione in W.-D. Heim, *Romanen und Germanen in Charlemagnes Reich,* München 1984. Che la nozione linguistica non ricalchi affatto quella etnica appare ormai universalmente ammesso; cfr. R. Wenskus, *Die Deutschen Stämme im Rei-che Karls des Grossen,* in KdG, I, 178-219, e da ultimo H. Thomas, *Der Ursprung des Wortes Theodiscus,* in «HZ», 247 (1988), 295-333; Id., *Frenkisk. Zur Geschichte von theodiscus und teutonicus im Frankenreich des 9. Jahrhunderts,* in *Beiträge zur Geschichte des Regnum Francorum,* a cura di R. Schieffer, Sigmaringen 1990, 67-95. Il dato è particolarmente evidente nel caso dei Longobardi, che parlano in lingua romanza e dunque si possono tranquillamente contrapporre, sul piano linguistico, ai *Teutisci:* cfr. A. Castagnetti, *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia,* Verona 1995. Le conseguenze dal punto di vista dello storico sono tratte da C. Brühl, *Deutschland-Frankreich. Die Geburt zweier Völker,* Köln 1990, dove mi pare tuttavia insufficientemente sottolineata la persistenza nel comune sentire d'un antagonismo fra Germani e Romani, fondato non tanto sull'opposizione linguistica, quanto sul ricordo delle invasioni.

È ovvio, ma gioverà ripetere qui data l'estrema delicatezza della questione, che con ciò non s'intende affermare che le distinzioni etniche del tempo delle invasioni si fossero davvero perpetuate fino ad allora. In tutto l'Occidente il processo di fusione era assai avanzato, se non già compiuto, sicché sotto il nome di Franchi, o di Longobardi, s'intendevano tutti gli uomini liberi abitanti nel paese, di origine, per quel che possiamo calcolare, in gran parte romana; cfr. per tutto ciò S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo,* Roma 1997, 161-229. Ma non bisogna neppure dimenticare che questi processi di etnogenesi e di fusione sono più o meno chiari a noi, ed erano invece del tutto ignorati dai contemporanei; dove chi si diceva Franco o Longobardo era tranquillamente persuaso di discendere dagli invasori, sicché nell'immaginario del tempo le ripartizioni etniche avevano ben altra perentorietà di quel che non appaia a noi (e di qui certe divergenze fra la mia interpretazione e quella di Gasparri, ad esempio a proposito di Liutprando di Cremona).

Sulla cosiddetta questione pirenniana la bibliografia è sterminata; per ricostruirla si può partire dal recente intervento di G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino),* in «Storica», 1 (1995), 38-87 (qui, p. 49, la cit. da Max Weber). Il punto di partenza dell'intera questione è ovviamente H. Pirenne, *Mahomet et Charlemagne,* Bruxelles 1937; tr. it. *Maometto e Carlomagno,* Roma-Bari 1996[4]. Un'utile ristampa di molti interventi

critici in *The Pirenne Thesis. Analysis, Criticism and Revision,* ed. A.E Havighurst, Boston 1958, 1976[3]. La revisione più importante della tesi Pirenne è probabilmente quella condotta, a partire dai dati archeologici, da R. Hodges e D. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe. Archaeology and the Pirenne Thesis,* London 1983, in cui si dimostra che l'economia dell'impero romano d'Occidente conobbe una lunga agonia fra il III e il VI secolo, ben prima cioè delle invasioni arabe, e che il regno di Carlo Magno coincise con una ripresa dei traffici a lunga distanza, orientati però verso l'Europa settentrionale.

Particolarmente stimolanti sulla transizione dall'Antichità al Medioevo sono i saggi raccolti in C. Wickham, *Land & Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200,* London 1994.

Per le posizioni della scuola iper-romanista, cfr. in particolare J. Durliat, *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (284-889),* Sigmaringen 1990. Nella sua prefazione, K.F. Werner elogia il libro proprio per aver contribuito a demolire l'idea di un Medioevo essenzialmente germanico. Critica decisiva delle posizioni di Durliat e degli altri iper-romanisti come E. Magnou-Nortier in C. Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu,* in «MA», 99 (1993), 107-26.

La posizione del Bois è espressa in G. Bois, *La Mutation de l'an mil,* Paris 1989; tr. it. *L'anno mille. Il mondo si trasforma,* Roma-Bari 1991. Alla sua discussione è stato consacrato un numero monografico di «Médiévales», 21 (1991).

Sull'evoluzione del concetto di Europa, che al tempo di Carlo Magno designa al tempo stesso l'impero franco e la Cristianità occidentale, J. Fischer, *Oriens - Occidens - Europa. Begriff und Gedanke «Europa» in der späten Antike und im frühen Mittelalter,* Wiesbaden 1957.

Capitolo VI. L'uomo e la sua famiglia

Per le raffigurazioni e le testimonianze coeve sull'aspetto fisico di Carlo cfr. PE. Schramm, *Karl der Grosse im Lichte seiner Siegel und Bullen sowie der Bild- und Wortzeugnisse über sein Aussehen,* in KdG, I, 15-23; D.A. Bullough, *Imagines regum and the early medieval West,* in Id., *Carolingian Renewal. Sources and Heritage,* Manchester-New York 1991, 39-96. Sul carattere e la mentalità di Carlo, H. von Fichtenau, *L'impero carolingio,* Bari 1972 (ed. or. 1949), e PE. Schramm, *Karl der Grosse. Denkart und Grundauffassungen. Die von ihm bewirkte «Correctio» («Renaissance»),* in «HZ», 198 (1964), 306-45.

Sull'abbigliamento, la mobilia e l'alimentazione, cfr. P Riché, *La vie quotidienne dans l'Empire carolingien,* Paris 1973, nonché le illustrazioni e i commenti nel catalogo dell'esposizione *Un village au temps de Charlemagne. Moines et paysans de l'abbaye de Saint-Denis du VIIe siècle à l'An Mil,* Paris 1988.

Sui poeti di corte, cfr. A. Ebenbauer, *Carmen historicum. Untersuchungen zur historischen Dichtung im karolingischen Europa,* Wien 1978; P Godman, *Poets and Emperors. Frankish Politics and Carolingian Poetry,* Oxford 1987; M. Garrison, *The emergence of Carolingian Latin literature and the court of Charlemagne,* in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation,* a cura di R. McKitterick, Cambridge 1994, 111-40; e l'ottima antologia di E Stella, *La poesia carolingia,*

Firenze 1995.

Lo scambio scherzoso fra Carlo Magno e Paolo Diacono è analizzato in G. Gandino, *La dialettica tra il passato e il presente nelle opere di Paolo Diacono,* in corso di stampa negli atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X).*

La storia del matrimonio è uno dei temi storiograficamente più fecondi degli ultimi decenni. Per un inquadramento generale, cfr. i saggi compresi nel volume *II matrimonio nella società altomedievale,* Spoleto XXIV, 1977, in particolare P. Toubert, *La théorie du mariage chez les moralistes carolingiens,* 233-82; nonché il recente aggiornamento di Id., *L'institution du mariage chrétien de l'Antiquité tardive à l'An Mil,* in Spoleto XLV, 1998, 503-49. Sul matrimonio franco e i suoi usi politici è fondamentale R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc,* Paris 1995, pur discutibile per l'adesione qualche volta acritica alle teorie sistematizzanti della *Personenforschung* tedesca.

Sui rapporti tra padri e figli al tempo di Carlo Magno, R. Schieffer, *Väter und Söhne im Karolingerhause,* in *Beiträge zur Geschichte des Regnum Francorum,* a cura di R. Schieffer, Sigmaringen 1990, 149-64. Sul ruolo delle mogli e soprattutto delle figlie alla corte dell'imperatore, J.L. Nelson, *Women at the Court of Charlemagne: A Case of Monstruous Regiment?,* in *Medieval Queenship,* a cura di J.C. Parsons, New York 1993, 43-61.

I dati biografici di cui disponiamo sulle mogli e i figli di Carlo Magno sono presentati da K.F. Werner, *Die Nachkommen Karls des Grossen bis um das Jahr 1000,* in KdG, IV, 403-82; più in sintesi, J.L. Nelson, *La famille de Charlemagne,* in «Byzantion», 61 (1991), 194-212. Un tentativo di mettere a fuoco l'immagine di Fastrada in J.L. Nelson, *The siting of the council at Frankfort: some reflections on family and politics,* in *Das Frankfurter Ronzii von 794. Kristallisationspunkt karolingischer Kultur,* a cura di R. Berndt, Frankfurt 1997, 149-65. Su Ildegarda, K. Schreiner, *«Hildegardis regina»: Wirklichkeit und Legende einer karolingischen Herrscherin,* in «Archiv für Kulturgeschichte», 57 (1975), 1-70, dedicato soprattutto all'immagine della regina nella letteratura più tarda, e gli atti del colloquio *Autour d'Hildegarde,* a cura di P Riché et al., Paris 1987. La figura di Pipino, re d'Italia, è analizzata in dettaglio da F. Manacorda, *Ricerche sugli inizii della dominazione dei Carolingi in Italia,* Roma 1968. Sul suo cambiamento di nome cfr. G. Thoma, *Namensänderungen in Herrscherfamilien der mittelalterlichen Europa,* München 1985, 77-83, con l'ipotesi che sia stato dovuto soprattutto a pressioni papali. Sulla scelta dei nomi di Clodoveo e Clotario per i gemelli nati nel 778 cfr. J. Jarnut, *Chlodwig und Chlothar: Anmerkungen zu den Namen zweier Söhne Karls der Grossen,* in «Francia», 12 (1985), 645-51, che egualmente propone ragioni politiche più specifiche e contingenti per la scelta di questi due nomi merovingi. Per l'ipotesi su Pipino il Gobbo e il vescovado di Metz, W. Goffart, *Paul the Deacon's Gesta episcoporum Mettensium and the early design of Charlemagne's succession,* in «Traditio», 42 (1986), 59-93.

Sul papa come *compater* dell'imperatore, A. Angenendt, *Kaiserherrschaft und Königstaufe,* Berlin 1984.

Capitolo VII Il governo dell'impero. Le istituzioni

Sulle istituzioni del regno franco, e poi dell'impero carolingio, sono da vedere innanzitutto i saggi di F.-L. Ganshof, *Les traits généraux du système d'institutions de la monarchie franque,* in Spoleto IX, 1962, 91-127 (qui anche la citazione d'apertura), e *Charlemagne et les institutions de la monarchie franque,* in KdG, I, 349-93; rispetto all'approccio rigidamente descrittivo di Ganshof, un utile correttivo nel più recente J.L. Nelson, *Literacy in Carolingian Government,* in *The Uses of Literacy in the Early Medieval Europe,* a cura di R. McKitterick, Cambridge 1990, 258-96.

Sulla natura del potere regio la discussione è assai ampia; cfr. la bibliografia riunita da J.L. Nelson, *Kingship and Empire in the Carolingian World,* in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation,* a cura di R. McKitterick, Cambridge 1994, 52-87. Gli studi imprescindibili sono quelli di E. Ewig, *Zum christlichen Königsgedanken im Frühmittelalter,* in *Das Königtum,* a cura di T. Mayer, Konstanz-Lindau 1956, 7-73, e H.H. Anton, *Fürstenspiegel und Herrscherethos in der Karolingerzeit,* Bonn 1968, che ne indagano soprattutto la dimensione religiosa; mentre H.W. Goetz, *Regnum: zum politischen Denken der Karolingerzeit,* in «Savigny», Germ., 104 (1987), 110-89, ne dimostra la natura statuale e territoriale. Sull'unzione e le sue conseguenze, A. Angenendt, *Rex et sacerdos. Zur Genese der Königssalbung,* in *Tradition als historische Kraft,* a cura di N. Kamp e J. Wollasch, Berlin-New York 1982, 100-18.

Sul giuramento di fedeltà, l'analisi più recente è quella di M. Becher, *Eid und Herrschaft. Herrscherethos bei Karl dem Grossen,* Sigmaringen 1993, che supera la precedente sintesi di F.-L. Ganshof, *Charlemagne et le serment,* in *Mélanges L. Halphen,* Paris 1951, 259-70; non mi pare tuttavia conclusiva la sua proposta di riportare al 789 anche il capitolare n. 25 che Ganshof datava al 793, e di riferirlo alla congiura di Hardrado anziché a quella di Pipino il Gobbo, unificando perciò quelli che tradizionalmente si considerano due diversi giuramenti collettivi. Sulla clausura in monastero come penitenza inflitta ai ribelli, M. De Jong, *What was public about public penance? Paenitentia publica and justice in the Carolingian world,* in Spoleto XLIV, 1997, 863-902. Sulle associazioni giurate proibite da Carlo Magno, O.G. Oexle, *'Conjuratio' et 'ghilde' dans l'Antiquité et dans le Haut Moyen Age,* in «Francia», 10 (1982), 1-19.

Per la discussione sull'origine dell'assemblea, e il suo spostamento di data, cfr. la bibliografia citata in B.S. Bachrach, *Was the Marchfield Part of the Frankish Constitution?,* in «Mediaeval Studies», 36 (1974), 178-85, sulle cui conclusioni sono peraltro in disaccordo. Sulla sua evoluzione successiva, J.T. Rosenthal, *The Public Assembly in the Time of Louis the Pious,* in «Traditio», 20 (1964), 25-40. Una larga corrente della storiografia tedesca, accecata dal mito d'una partecipazione di diritto della nobiltà di sangue all'esercizio del potere, ha frainteso il senso dell'approvazione collettiva espressa in assemblea dai grandi, e in genere del rapporto fra questi ultimi e il re: emblematici di questa incomprensione i lavori di K. Brunner, *Oppositionelle Gruppen im Karolingerreich,* Wien-Köln-Graz 1979, e J. Hannig, *Consensus*

fidelium. Frühfeudale Interpretationen des Verhältnisses von Königtum und Adel am Beispiel des Frankenreiches, Stuttgart 1982.

Sul problema di Aquisgrana capitale, E. Ewig, *Résidence et capitale pendant le Haut Moyen Age,* in «RH», 230 (1963), 25-72; C. Brühl, *Remarques sur les notions de «capitale» et de «résidence» pendant le Haut Moyen Age,* in «Journal des Savants», 1967, 193-215; e soprattutto il fondamentale studio di L. Falkenstein, *Charlemagne et Aix-la-Chapelle,* in «Byzantion», 61 (1991), 231-89.

Più in generale, sulle residenze e gli spostamenti di Carlo Magno, cfr. A. Gauert, *Zum Itinerar Karls des Grossen,* in KdG, I, 307-21; C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium Regis,* Köln-Graz 1968; e da ultimo R.-H. Bautier, *Le poids de la Neustrie ou de la France du Nord-Ouest dans la monarchie carolingienne d'après les diplômes de la chancellerie royale (751-840),* in *La Neustrie,* a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989, 535-63. Sul sistema dei *palatia,* J. Barbier, *Le système palatial franc: genèse et fonctionnement dans le Nord-Ouest du «regnum»,* in «BEC», 148 (1990), 245-99.

Sul conte di palazzo, H.E. Meyer, *Die Pfalzgrafen der Merowinger und Karolinger,* in «Savigny», Germ., 42 (1921), 380-463.

Sulla cappella, fondamentale saggio di J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der Deutschen Könige,* Stuttgart 1959. Sulla cancelleria, R.-H. Bautier, *La chancellerie et les actes royaux dans les royaumes carolingiens,* in «BEC», 142 (1984), 5-80, e D.A. Bullough, *Aula Renovata: the Court before the Aachen Palace,* in Id., *Carolingian Renewal. Sources and Heritage,* Manchester 1991, 123-60.

Sull'origine dell'ufficio comitale D. Claude, *Untersuchungen zum frühfränkischen Comitat,* in «Savigny», Germ., 81 (1964), 1-79; E. Ewig, *Die Stellung Ribuariens in der Verfassungsgeschichte des Merowingerreichs,* in «Vorträge der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde», 18 (1969), 1-29 (ripubblicato in Id., *Spätantikes und fränkischen Gallien,* München 1976). Sulla terminologia, J. Prinz, *Pagus und Comitatus in den Urkunden der Karolinger,* in «Archiv für Urkundenforschung», 17 (1941), 329-58; W. Metz, *Bemerkungen über Provini und Gau in der karolingischen Verfassungs- und Geistesgeschichte,* in «Savigny», Germ., 73 (1956), 361-72.

Per l'introduzione del sistema comitale nelle diverse province, S. Krüger, *Studien zur sächsischen Grafschaftsverfassung im 9. Jahrhundert,* Göttingen 1950; O. Clavadetscher, *Die Einführung der Grafschaftsverfassung in Rätien und die Klageschriften Bischof Viktors III. von Chur,* in «Savigny», Kan., 39 (1953), 46-111; E. Ewig, *L'Aquitaine et les pays rhénans au Haut Moyen Age,* in «Cahiers de Civilisation Médiévale», 1 (1958), 37-54; P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia,* in «BISIMeAM», 79 (1968), 53-114 (ma cfr. le osservazioni espresse sopra, nella bibliografia relativa al cap. II); U. Nonn, *Pagus und comitatus in Niederlothringen. Untersuchungen zur politischen Raumgliederung im früheren Mittelalter,* Bonn 1983; M. Borgolte, *Geschichte der Grafschaften Alemanniens in fränkischer Zeit,* Sigmaringen 1984; E Cagol, *«Gaue», pagi e comitati nella Baviera agilolfingia e carolingia,* Verona 1997.

A seguito di questi studi si è affermata, in parte della storiografia tedesca, la tendenza a negare una regolare strutturazione in distretti comitali e a postulare

l'esistenza di diverse categorie di *Grafschaften;* ma si veda, in senso contrario, la persuasiva presa di posizione di H.K. Schulze, *Die Grafschaftsverfassung der Karolinger in den Gebieten östlich des Rheins,* Berlin 1973; Id., *Grundprobleme der Grafschaftsverfassung. Kritische Bemerkungen zu einer Neuerscheinung,* in «Zeitschrift für württembergische Landesgeschichte», 44 (1985), 265-82; Id., *Die Grafschaftsorganisation als Element der frühmittelalterlichen Staatlichkeit,* in «Jahrbuch für Geschichte des Feudalismus», 14 (1990), 29-46.

La stima del numero dei comitati è oscillante; Ganshof, *Charlemagne et les institutions* cit., ne calcola circa quattrocento, escluso però il regno d'Italia; K.F. Werner, *Heeresorganisation und Kriegsführung im deutschen Königreich des 10. und 11. Jahrhunderts,* in Spoleto XV, 1968, p. 819, arrivava ad almeno cinquecento, cifra elevata a sei o settecento in Id., *Missus-marchio-comes,* in *Histoire comparée de l'administration,* München 1980, p. 191, ma nel recente *Naissance de la noblesse,* Paris 1998, p. 130, ha rivisto questa valutazione al ribasso: circa 300 *pagi,* e «aux alentours de 200 à 250 comtes».

La genealogia dei conti dell'Oberrheingau, che si chiameranno poi Robertingi, è in R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc,* Paris 1995, pp. 254 e 440; qui, *passim,* altre genealogie analoghe, di cui tuttavia pochissime attestano una trasmissione ereditaria dell'ufficio già all'epoca di Carlo Magno. Sono del resto le stesse regolarmente citate dai sostenitori d'una radicata egemonia nobiliare, quelle dei conti di Parigi, dei conti di Meaux, dei Guidonidi conti e marchesi nella marca di Bretagna, cui possiamo aggiungere uno o due casi in cui la prolungata fortuna d'una famiglia è palesemente dovuta al suo imparentamento con la dinastia regnante, come accadde ai fratelli e nipoti della regina Ildegarda, fra cui il *praefectus Baioariae* Geroldo; un po' poco per giustificare l'enfasi posta dall'autrice sull'ereditarietà delle funzioni. È forte dunque la tentazione di riscoprire, in antitesi alla prospettiva oggi dominante che lega strettamente egemonia nobiliare e accaparramento degli uffici comitali, la prospettiva assai più aperta suggerita, per l'origine sociale e la carriera dei funzionari carolingi, da D.A. Bullough, *«Leo qui apud Hlotharium magni loci habebatur» et le gouvernement du Regnum Italiae a l'époque carolingienne,* in «MA», 67 (1961), 221-45; Id., *«Europae Pater»: Charlemagne and his achievement in the tight of recent scholarship,* in «EHR», 85 (1970), 59-105.

È comunque doveroso concludere che la scarsità delle fonti rende la questione in sé di difficile risoluzione, anche applicando i più aggiornati strumenti prosopografici. Prendiamo, ad esempio, gli 86 conti documentati in Neustria fra l'inizio dell'VIII secolo e il regno di Ludovico il Pio, secondo il repertorio di R. Le Jan, *Prosopographica neustrica: les agents du roi en Neustrie de 639 à 840,* in *La Neustrie,* a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989, 231-69. Fra costoro, ben 12 risultano appartenenti a rami collaterali della dinastia regnante o comunque a famiglie strettamente imparentate con essa; sui 74 restanti appena 6 risultano con certezza figli d'un conte: aggiungiamone altri 3 o 4 probabili, ne risulterà pur sempre che al tempo di Carlo Magno l'eredità della carica comitale non appare come un fenomeno abituale. Se però, anziché considerare tutti i conti di cui siamo a conoscenza, ci limitiamo a quelli di cui conosciamo anche il padre o i figli, il quadro cambia radicalmente, e il possesso d'un ufficio comitale nella stessa famiglia sull'arco di due

generazioni risulta statisticamente molto più frequente. In queste condizioni, le opzioni metodologiche sono in grado di far dire ai documenti più o meno quel che si vuole, sicché è forse più corretto lasciare l'intera faccenda in sospeso.

Notiamo ancora, a margine di queste osservazioni, che dal medesimo campione risulta un'origine più modesta dei conti di palazzo rispetto a quelli impiegati sul territorio, giacché su 16 appena uno è figlio accertato d'un conte, e nessuno parente del re.

La centena, considerata dalla *neue Lehre* tedesca come gruppo di *Königsfreien* insediato su terre fiscali, è molto più verosimilmente un'ordinaria suddivisione geografica del comitato: cfr. da ultimo M. Schaab, *Die Zent in Franken von der Karolingerzeit bis ins 19. Jahrhundert,* in *Histoire comparée de l'administration,* München 1980, 345-62. Ampia analisi documentaria in H.-J. Krüger, *Untersuchungen zum Amt des «centenarius» - Schultheiss,* in «Savigny», Germ., 87 (1970), 1-31, e 88 (1971), 29-109.

Sulle altre suddivisioni interne dell'impero, cfr. E. Ewig, *Descriptio Franciae,* in KdG, I, ripubblicato in Id., *Spätantikes und fränkischen Gallien,* München 1976, 274-322. Da utilizzare con cautela, almeno per l'epoca di Carlo, i contributi di K.F. Werner sui cosiddetti ducati o *regna,* come ad esempio K.F. Werner, *La genèse des duchés en France et en Allemagne,* in Spoleto XXVII, 1981, 175-207.

Sui *missi dominici,* W.A. Eckhardt, *Die Capitularia missorum specialia von 802,* in «DA», 12 (1956), 498-516; K.F. Werner, *Missus-marchio-comes,* in *Histoire comparée de l'administration,* München 1980, 191-240; e per un opportuno ridimensionamento della cosiddetta riforma dell'802, J. Hannig, *Pauperiores vassi de infra palatio? Zur Entstehung der karolingischen Königsbotenorganisation,* in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 91 (1983), 309-74; Id., *Zentrale Kontrolle und Regionale Machtbalance. Beobachtungen zum System der karolingischen Königsboten am Beispiel des Mittelrheingebietes,* in «Archiv für Kulturgeschichte», 66 (1984), 1-46.

Sull'uso dello scritto nell'amministrazione, oltre al vecchio F.-L. Ganshof, *Charlemagne et l'usage de l'écrit en matière administrative,* in «MA», 57 (1951), 1-25, sono da vedere il fondamentale R. McKitterick, *The Carolingians and the Written Word,* Cambridge 1989; il già citato Nelson, *Literacy in Carolingian Government;* e da ultimo il volume *Schriftkultur und Reichsverwaltung unter den Karolingern,* a cura di R. Schieffer, Münster 1996.

Per la collaborazione fra re ed episcopato nell'impero carolingio, e soprattutto per le contraddizioni che comportava, assai più complesse di quanto non si sia riassunto nel testo, G. Tabacco, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai franchi,* in «RSI», 87 (1975), ripubblicato in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo,* Torino 1993, 45-94; in particolare per l'Italia, Id., *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia,* in *Storia d'Italia Einaudi, Annali,* 9: *La Chiesa e il potere politico,* Torino 1986 (ripubblicato in Id., *Sperimentazioni* cit, 165-208).

Per un'introduzione manualistica alle istituzioni ecclesiastiche di età carolingia, J. Imbert, *Les temps carolingiens (741-891). L'Eglise: les institutions,* Paris 1994 (con bibliografia un po' invecchiata).

Sulla liquidazione delle cosiddette repubbliche episcopali e l'inquadramento

dei vescovi nell'amministrazione del regno, R. Kaiser, *Bischofsherrschaft zwischen Königtum und Fürstenmacht,* Bonn 1981; Id., *Royauté et pouvoir épiscopal au nord de la Caule (VII-IX siècles),* in *La Neustrie,* a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989,143-60. Più specificamente sulle funzioni amministrative dell'alto clero, Werner, *Missus-marchio-comes,* cit.; su quelle militari, F. Prinz, *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter,* Stuttgart 1971 (tr. it. *Clero e guerra nell'Alto Medioevo,* Torino 1994); J. Nelson, *The Church's Military Service in the Ninth Century: a Contemporary Comparative View?,* in Ead., *Politics and Ritual in Early Medieval Europe,* London 1986, 117-32. Sull'assegnazione di entrate fiscali ai vescovi, R. Kaiser, *Teloneum episcopi. Du tonlieu royal au tonlieu épiscopal dans les civitates de la Gaule (VIe-XIIe siècle),* in *Histoire comparée de l'administration,* München 1980, 469-85.

Per l'abate Geroaldo di Fontenelle, «procurator... per diversos portos ac civitates exigens tributa atque vectigalia, maxime in Quentawic», cfr. S. Lebecq, *ha Neustrie et la mer,* in *La Neustrie,* cit., 405-40.

Per Waldo, abate di Reichenau e vescovo di Pavia, D.A. Bullough, *Bajuli in the Carolingian Regnum Langobardiae and the Career of Abbot Waldo,* in «EHR», 77 (1962), 625-37.

Sulla *commendatio* dei monasteri al re, J. Semmler, *Traditio und Königsschutz,* in «Savigny», Kan., 45 (1959), 1-33.

Capitolo VIII. Il governo dell'impero. Le risorse

Sul fisco sono ancora fondamentali J. W Thompson, *The Dissolution of the Carolingian Fisc in the Ninth Century,* Berkeley 1935 (nonostante le riserve che vedremo subito), e W Metz, *Das Karolingische Reichsgut,* Berlin 1960, con gli aggiornamenti di Id., *Zum Stand der Erforschung des karolingischen Reichsgutes,* in «HJ», 78 (1959), 1-37, e Id., *Zur Erforschung des karolingischen Reichsgutes,* Darmstadt 1971; cfr. inoltre J. Barbier, *Aspects du fisc en Neustrie (VIe-Xe siècles),* in *La Neustrie,* a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989, 129-42. Che la gestione del fisco si sia andata deteriorando sotto Ludovico il Pio, a causa soprattutto di irresponsabili alienazioni, come vuole la tesi avanzata a suo tempo da Thompson, è stato recentemente rimesso in discussione da J. Martindale, *The Kingdom of Aquitaine and the «Dissolution of the Carolingian Fisc»,* in «Francia», 11(1983), 131-91.

Sul *Capitulare de villis,* bibliografia essenziale in B. Fois Ennas, *Il «Capitulare de villis»,* Milano 1981.

Sul sistema di mantenimento del re e gli obblighi che ricadevano di conseguenza sulla Chiesa, in particolare l'ospitalità, C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium Regis,* Köln-Graz 1968. Sui *dona* e le altre forme di contribuzione dei monasteri, J. Semmler, *Traditio und Königsschutz,* in «Savigny», Kan., 45 (1959), 1-33; J.-P. Devroey, *Problèmes de critique autour du polyptyque de l'abbaye de St. Germain des Prés,* in *La Neustrie,* cit., 441-65; J. Durliat, *Le polyptyque d'Irminon et l'impôt sur l'armée,* in «BEC», 141 (1983), 183-208. La descrizione del poeta noto come «Hibernicus exul» si legge nell'antologia di E Stella, *La poesia carolingia,*

Firenze 1995, p. 124. Il documento di Pistoia dell'812 è in C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»,* I, Roma 1955 (Fonti per la Storia d'Italia, 54), n. 25.

Sull'assegnazione di abbazie ai collaboratori del re e il problema degli abati laici, cfr. F.J. Felten, *Äbte und Laienäbte im Frankenreich. Studien zum Verhältnis von Staat und Kirche im früheren Mittelalter,* Stuttgart 1980. Sull'utilizzazione dei patrimoni ecclesiastici per beneficiare i conti, cfr. lo studio locale di O. Clavadetscher, *Die Einführung der Grafschaftsverfassung in Rätien und die Klageschriften Bischof Viktors III. von Chur,* in «Savigny», Kan., 39 (1953), 46-111.

Sull'immunità, F.-L. Ganshof, *L'immunité dans la monarchie franque,* in *Les liens de vassalité et les immunités* (Recueils de la Société Jean Bodin, I), Bruxelles 1958, 171-216; E. Magnou-Nortier, *Etude sur le privilège d'immunité,* in «Revue Mabillon», 60 (1984), 465-512; B.H. Rosenwein, *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early medieval Europe,* Ithaca (N.Y.), 1999. Le sottigliezze giuridiche del conflitto fra Arcuino e Teodulfo sono analizzate da L. Wallach, *Alcuin and Charlemagne. Studies in Carolingian History and Literature,* Ithaca (NY) 1959, 97-140.

Sugli *advocati,].* Riedmann, *Vescovi e avvocati,* in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo,* a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, 35-76.

Sugli obblighi dei titolari di precarie *verbo regis* nei confronti della Chiesa di cui occupavano la terra, G. Constable, *Nona et decima. An aspect of carolingian economy,* in «Speculum», 35 (1960), 224-50.

Sulle prestazioni obbligatorie, H. Dannenbauer, *Paraveredus-Pferd,* in «Savigny», Germ., 71 (1954), 55-73; C. Bürhl, *Das fränkische Fodrum,* in «Savigny», Germ., 76 (1959), 53-81.

La tesi sulla sopravvivenza dell'imposta fondiaria e sulla natura fiscale dei *censa* è avanzata, in termini così forzati da non apparire comunque condivisibili, in molti lavori di J. Durliat ed E. Magnou-Nortier; cfr. da ultimo E. Magnou-Nortier, *La gestion publique en Neustrie: les moyens et les hommes (VII-IX siècle),* in *La Neustrie,* cit., 271-320, e J. Durliat, *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (284-889),* Sigmaringen 1990. La dimostrazione del Metz, *Das Karolingische Reichsgut* cit., per cui i censi non sono altro che i canoni dovuti dai coltivatori o dai precaristi insediati a vario titolo su terre fiscali, rimane in realtà valida; cfr. anche E. Müller-Mertens, *Karl der Grosse, Ludwig der Fromme und die Freien. Wer waren die «Uberi homines» der karolingischen Kapitularien?,* Berlin 1963, 74-78, e J. Schmitt, *Untersuchungen zu den Liberi Homines der Karolingerzeit,* Frankfurt-Bern 1977, 110-36.

Sui telonei, F.-L. Ganshof, *A propos de tonlieux à l'époque carolingienne,* in Spoleto VI, 1959, 485-508; sulle altre imposte di circolazione, Id., *A propos des droits sur la circulation au sein de la monarchie franque,* in *Studi storici in onore di O. Bertolini,* Pisa 1972, I, 361-77.

Il placito istriano dell'804 in Manaresi, *I placiti* cit., n. 17.

Capitolo IX Il governo dell'impero. La giustizia

La storia della giustizia ha goduto recentemente di uno straordinario rinnovamento, da quando s'è scoperto che è una faccenda troppo seria per lasciarla ai giuristi, e che se ne capisce molto di più affrontandola in una prospettiva antropologica. Alla classica descrizione di F.-L. Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice dans la monarchie franque,* in KdG, I, 394-419, si dovranno dunque aggiungere studi più recenti. Cfr. da ultimo, su posizioni molto diverse quanto alla natura e all'efficacia della giustizia carolingia, J.L. Nelson, *Dispute Settlement in Carolingian West Francia,* in *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe,* a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986, 45-64; P. Fouracre, *Carolingian Justice: the Rhetoric of Improvement and Contexts of Abuse,* in Spoleto XLII, 1995, 771-803; R. McKitterick, *Perceptions of Justice in Western Europe in the Ninth and Tenth Centuries,* in Spoleto XLIV, 1997, 1075-102; per una sintesi, R. Le Jan, *Justice royale et pratiques sociales dans le royaume franc au IXe siècle,* in Spoleto XLIV, 1997, 47-85.

Per l'uso di *iudices* nelle litanie, E.H. Kantorowicz, *Laudes regiae. A Study in Liturgical Acclamations and Mediaeval Ruler Worship,* Berkeley-Los Angeles 1946.

Sull'ufficio di conte palatino, H.E. Meyer, *Die Pfalzgrafen der Merowinger und Karolinger,* in «Savigny», Germ., 42 (1921), 380-463.

Sulla procedura giudiziaria, specialmente in Italia, C. Wickham, *Land Disputes and their Social Framework in Lombard-Carolingian Italy,* in Id., *Land & Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200,* London 1994, 229-56. Più in generale, sulle peculiarità dell'amministrazione giudiziaria nel regno italico, cfr. P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia,* in «BISIMeAM», 79 (1968), 53-114 (da confrontare però con i lavori di Fumagalli e Castagnetti citati nella bibliografia relativa al cap. II), e soprattutto F. Bougard, *La justice dans le Royaume d'Italie. De la fin du Ville siècle au début du XIe siècle,* Rome 1995; Id., *La justice dans le Royaume d'Italie aux IXe - Xe siècles,* in Spoleto XLIV, 1997, 133-76.

Una classica analisi della procedura d'*inquisitio per testes* è offerta da L. Wallach, *Alcuin and Charlemagne. Studies in Carolingian History and Literature,* Ithaca (NY) 1959, 117 sgg. D.A. Bullough, *«Europae Pater»: Charlemagne and his achievement in the light of recent scholarship,* in «EHR», 85 (1970), 92-96, ne ha dimostrato, contro Ganshof, l'origine longobarda.

Il problema della personalità delle leggi è intrinsecamente connesso a quello della fusione tra Romani e Germani; per una visione problematica e aggiornata della discussione, cfr. P. Amory, *The Meaning and Purpose of Ethnic Terminology in the Burgundian Laws,* in «Early Medieval Europe», 2 (1993), 1-28, e S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo,* Roma 1997.

Sulla privatizzazione della giustizia in età postcarolingia, cfr. l'articolo seminale di G. Duby, *Recherches sur Revolution des institutions judiciaires pendant le Xe et le XIe siècle dans le Sud de la Bourgogne,* in «MA», 52 (1946), 149-94, e 53 (1947), 15-38.

Capitolo X Un progetto intellettuale

Sulla Rinascita carolingia la letteratura è immensa; in linea generale si può dire che nell'ultimo mezzo secolo si è messa sempre meglio a fuoco la natura essenzialmente religiosa delle riforme di Carlo Magno, abbandonando l'enfasi precedentemente posta sul rinnovamento letterario e la riscoperta dell'Antichità. E sufficiente, per rendersene conto, confrontare la classica sintesi di P. Lehmann, *Das Problem der Karolingischen Renaissance,* in Spoleto I, 1954, 309-58, con quelle recenti di J.J. Contreni, *The Carolingian Renaissance,* in *Renaissances Before the Renaissance,* a cura di W. Treadgold, Stanford 1984, 59-74, e G. Brown, *Introduction: the Carolingian Renaissance,* in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation,* a cura di R. McKitterick, Cambridge 1994, 1-51.

Egualmente da rilevare è la tendenza ad anticipare al regno di Carlomanno e Pipino l'impegno di moralizzazione della Chiesa e di riforma liturgica che sarà poi ripreso con maggiore ampiezza da Carlo Magno: cfr. J. Hubert, *Les prémisses de la Renaissance carolingienne au temps de Pépin III,* in «Francia», 2 (1974), 49-58, e P. Riché, *Le renouveau culturel à la cour de Pépin III,* ivi, 59-70, nonché i saggi di C. Vogel citati più avanti.

La bibliografia sugli intellettuali palatini e in particolare su Alcuino è sterminata; cfr. per una prima introduzione D.A. Bullough, *Aula Renovata: the Court before the Aachen Palace,* in Id., *Carolingian Renewal. Sources and Heritage,* Manchester 1991,123-60, e J. Fleckenstein, *Alcuin im Kreis der Hofgelehrten Karls des Grossen,* in *Science in Western and Eastern Civilization in Carolingian Times,* a cura di P.L. Butzer e D. Lohrmann, Basel 1993, 3-21. La sintesi più recente in italiano è quella di C. Leonardi, *Alcuino e la Scuola palatina: le ambizioni di una cultura unitaria,* in Spoleto XXVII, 1981, 459-96. Per l'aspetto che qui ci interessa maggiormente, e cioè il supporto ideologico e la collaborazione politica offerti da Alcuino a Carlo Magno, cfr. L. Wallach, *Alcuin and Charlemagne. Studies in Carolingian History and Literature,* Ithaca (NY) 1959; I Deug-Su, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia,* Roma 1984; D. A. BuUough, *Alcuin and the kingdom of heaven: liturgy, theology and the Carolingian age,* in Id., *Carolingian Renewal. Sources and Heritage,* Manchester 1991, 161-240.

L'alta qualità letteraria della poesia latina che si scriveva alla corte di Carlo, non tanto in imitazione quanto in diretta prosecuzione della tradizione tardoantica, è rivendicata da F. Stella, *La poesia carolingia,* Firenze 1995, con bella antologia di testi. Sulla cultura scientifico-enciclopedica della corte, cfr. i saggi raccolti nel citato volume *Science in Western and Eastern Civilization in Carolingian Times.*

Sullo spirito ispiratore degli interventi riformatori di Carlo, RE. Schramm, *Karl der Grosse. Denkart und Grundauffassungen. Die von ihm bewirkte «Correctio» («Renaissance»),* in «HZ», 198 (1964), 306-45. Floro di Lione: PL 119, c. 82.

Sulla riforma della Chiesa, cfr. R. McKitterick, *The Frankish Church and the Carolingian Reforms (789-895),* London 1977, e in particolare sull'intervento dell'811 F.-L. Ganshof, *Note sur les «Capitula de causis cum episcopis et abbatibus tractandis» de 811,* in «Studia Gratiana», 13 (1967), 3-25. Sulla *Collectio Dionysio-*

Hadriana, H. Mordek, *Dionysio-Hadriana und Vetus Gallica - historisch geordnetes und systematisches Kirchenrecht am Hofe Karls des Grossen,* «Savigny», Kan., *55* (1969), 39-63. Sui sinodi convocati da Carlo Magno, W. Hartmann, *Die Synoden der Karolingerzeit im Frankenreich und Italien,* Paderborn 1989. Sulla riforma monastica, J. Semmler, *Karl der Grosse und das fränkische Mönchtum,* in KdG, II, 255-89; Id., *Mónche und Kanoniker im Frankenreichs Pippins III. und Karls des Grossen,* in *Untersuchungen zu Kloster und Stift,* Göttingen 1980, 78-111; R. Grégoire, *Benedetto di Aniane nella riforma monastica carolingia,* in «Studi Medievali», 26 (1985), 573-610. La citazione di Toubert è tratta da P. Toubert, L*a théorie du mariage chez les moralistes carolingiens,* in Spoleto XXIV, 1977, p. 270.

Sulla riforma liturgica, C. Vogel, *La riforme liturgique sous Charlemagne,* in KdG, II, 217-32; Id., *Les motifs de la romanisation du culte sous Pépin le Bref et Charlemagne,* in *Culto cristiano e politica imperiale carolingia,* Todi 1979, 15-41. Sulla revisione della Bibbia, B. Fischer, *Bibeltext und Bibelreform unter Karl dem Grossen,* in KdG, II, 156-216; più specificamente sul testo di Teodulfo, E. Dahlhaus-Berg, *Nova antiquitas et antiqua novitas. Typologische Exegese und isidorianisches Geschichtsbild bei Theodulf von Orléans,* Köln-Wien 1975; su quello di Alcuino, D. Ganz, *Mass production of early medieval manuscripts: the Carolingian Bibles from Tours,* in *The Early Medieval Bible,* a cura di R. Gameson, Cambridge 1994, 53-62, e R. McKitterick, *Carolingian Bible Production: The Tours' Anomaly,* ivi, 63-77 (con tendenza a ridimensionarne l'egemonia rispetto alle interpretazioni finora correnti).

Sulla produzione libraria, e i suoi costi, R. McKitterick, *The Carolingians and the Written Word,* Cambridge 1989; Ead., *Script and book production,* in *Carolingian Culture* cit, 221-47. Per una ricognizione degli *scriptoria* attivi al tempo di Carlo Magno, B. Bischoff, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen,* in KdG, II, 233-54 (traduzione italiana in *Libri e lettori nel Medioevo,* a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1977). Sulla biblioteca di Carlo, B. Bischoff, *Die Hofbibliothek Karls des Grossen,* in KdG, II, 42-62.

La questione della minuscola carolina è assai più complessa di quanto qui si sia potuto lasciar intendere; cfr. le sintesi di A. Pratesi, *Le ambizioni di una cultura unitaria: la riforma della scrittura,* in Spoleto XXVII, 1981, 507-23, e di A. Battoli Langeli, *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg,* in *Storia d'Europa Einaudi,* 3: Il *Medioevo,* a cura di G. Ortalli, Torino 1994, 935-83 (la cit. a p. 946).

Sulla riforma del latino, J. Fontaine, *De la pluralité à l'unité dans le «latin carolingien»?,* in Spoleto XXVII, 1981, 765-805; più in generale, sul latino come lingua parlata e lingua dotta al tempo di Carlo Magno, cfr. le stimolanti considerazioni di R. McKitterick, *The Carolingians and the Written Word,* Cambridge 1989.

Sugli interventi teologici di Carlo Magno, cfr. in generale H. Nagel, *Karl der Grosse und die theologischen Herausforderungen seiner Zeit. Zur Wechselwirkung zwischen Theologie und Politik im Zeitalter des grossen Frankenherrschers,* Freiburg im Breisgau 1998. Sulla controversia adozionista, W. Heil, *Der Adoptianismus, Alkuin und Spanien,* in KdG, II, 95-155, e più recentemente J.C. Cavadini, *The Last Christology of the West. Adoptionism in Spain and Gaul, 785-820,* Philadelphia 1993. Sul conflitto teologico con Bisanzio e il Concilio di Francoforte, cfr. i saggi raccolti

nei volumi *794. Karl der Grosse in Frankfurt am Main. Ein König bei der Arbeit,* a cura di J. Fried, Sigmaringen 1994, e *Das Frankfurter Konzil von 794. Kristallisationspunkt karolingischer Kultur,* a cura di R. Berndt, Frankfurt 1997. Sulla questione del *filioque,* M. Borgolte, *Papst Leo III., Karl der Grosse und der Filioque-Streit von Jerusalem,* in «Byzantina», 10 (1980), 401-27.

L'attività missionaria di Bonifacio, di per sé, non rientra nell'ambito di questa bibliografia; per una riflessione sul suo significato storico in rapporto all'epoca di Carlo Magno, cfr. G. Arnaldi, *Bonifacio e Carlomagno,* in Spoleto XX, 1973, 17-39. Sulla conversione dei Sassoni, cfr. i saggi riuniti in *Die Eingliderung der Sachsen in das Frankenreich,* a cura di W. Lammers, Darmstadt 1970, e H. Beumann, *Die Hagiographie 'bewältigt': Unterwerfung und Christianisierung der Sachsen durch Karl den Grossen,* in Spoleto XXVIII, 1982, 129-68. Su quella degli Avari e degli Slavi, cfr. H. Wolfram, *Conversio Bagoariorum et Carantanorum. Das Weissbuch der Salzhurger Kirche über die erfolgreiche Mission in Karantanien und Pannonien,* Wien-Köln-Graz 1979. Per il rapporto fra l'attività missionaria e la fondazione degli arcivescovadi di Salisburgo e Amburgo, B. Wavra, *Salzburg und Hamburg. Erzbistumsgründung und Missionspolitik in karolingischer Zeit,* Berlin 1991. Più in generale sulla gestione dell'attività missionaria e la connessa riorganizzazione della geografia ecclesiastica, cfr. H. Büttner, *Mission und Kirchen-Organisation des Frankenreiches bis zum Tode Karls des Grossen,* in KdG, I, 454-87, da aggiornare con i saggi raccolti nel volume *Kirchengeschichte als Missionsgeschichte,* 2/1: *Die Kirche des früheren Mittelalters,* a cura di K. Schäferdiek, München 1978, e con la bibliografia radunata da A. Angenendt, *Kaiserherrschaft und Königstaufe,* Berlin 1984.

Capitolo XI La macchina militare franca

Per l'organizzazione militare carolingia disponiamo di studi d'insieme piuttosto invecchiati: J.F. Verbruggen, *L'armée et la strategie de Charlemagne,* in KdG, I, 420-36; F.-L. Ganshof, *Charlemagne's Army,* in Id., *Frankish Institutions under Charlemagne,* Providence (Rh. L), 1968,59-68; Id., *L'armée sous les Carolingiens,* in Spoleto XV, 1968, 109-30.

Un'impostazione revisionista è emersa, negli anni Settanta, dagli studi di Bernard S. Bachrach, a partire da *Merovingian Military Organization, 481-751,* Minneapolis 1972, che tende ad anticipare all'età merovingia quelle che tradizionalmente si ritenevano innovazioni carolingie, nel ruolo così della cavalleria come delle clientele armate; non senza una certa contraddizione, nella logica se non nello spirito, con l'altro suo intervento, *Charlemagne's cavalery: myth and reality,* in «Military Affairs», 47 (1983), 1-20, che tende a ridurre invece l'importanza di questi fattori nell'età carolingia. Il punto più recente su queste e altre questioni è A.A. Settia, *La fortezza e il cavaliere: tecniche militari in Occidente,* in Spoleto XLV, 1998, 555-80.

Per l'organizzazione militare dei Franchi nell'età delle invasioni cfr. H. Elton, *Warfare in Roman Europe, AD 350-425,* Oxford 1996, 45-88; per l'armamento, analizzato essenzialmente sulla base dei ritrovamenti archeologici, P. Perin-L.-C.

Feffer, *Les Francs,* Paris 1987, II, 83-124; analisi delle fonti scritte in B.S. Bachrach, *Procopius, Agathias and the Frankish Military,* in «Speculum», 45 (1970), 435-41.

I costi indicati dalla *Lex Ribuaria* vanno intesi in senso puramente indicativo, giacché altre fonti, sia pure sottoposte a sollecitazioni forse eccessive, danno prezzi correnti ben diversi: cfr. ad esempio i calcoli di J. Durliat, *Le polyptyque d'Irminon et l'impôt sur l'armée,* in «BEC», 141 (1983), 183-209.

S. Coupland, *Carolingian arms and armour in the ninth century,* in «Viator», 51 (1990), 29-50, rappresenta il principale contributo d'insieme al problema dell'armamento carolingio (con un'ipotesi anticonformista sulla *brunia).* Per le menzioni di arco e frecce, cfr. *Lex Salica,* § 13.3 e 17.2; *Lex Ribuaria,* § 5.7. Il testo sui cavalieri di Pipino d'Héristal, più precisamente seguaci armati del suo *domesticus* Dodo, è nella *Vita Landiberti episcopi Traiectensis,* MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum,* VI, p. 365.

L'idea che lo spostamento a maggio dell'assemblea annuale sia collegato alla necessità di foraggiare i cavalli dell'esercito è stata contestata da molti autori, con l'argomento che il termine «Campus Martii» in uso anticamente non si sarebbe riferito affatto al mese di marzo, ma al dio Marte, che presiedeva alla guerra, per cui il preteso spostamento, riferito a distanza di parecchio tempo dagli Annali Regi, in realtà non avrebbe mai avuto luogo: così L. Levillain, *Campus Martius,* in «BEC», 197 (1947-48), 62-68; D.A. Bullough, *«Europae Pater»: Charlemagne and his achievement in the light of recent scholarship,* in «EHR», 85 (1970), 85-86; e da ultimo B.S. Bachrach, *Was the Marchfield Part of the Frankish Constitution?,* in «Mediaeval Studies», 36 (1974), 178-85. L'obiezione, tuttavia, non tiene conto del fatto che già nel 596 il re Childeberto II si riferiva al raduno annuale col nome non già di «Campus Martii», ma di «Kalendas Martias» (CRF, n. 7); che «ad Kalendas Martias» si riuniva l'assemblea sotto Carlomanno (CRF, n. 11) e Pipino (CRF, n. 12); che anche i re longobardi riunivano l'assemblea il 1° marzo, come risulta da tutte le leggi di Liutprando, Astolfo e Rachi (cfr. l'edizione a cura di C. Azzara e S. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi,* Milano 1992); e che lo stesso avveniva presso gli Alemanni, *Leges Alamannorum,* a cura di K.A. Eckhardt, Hannover 1966 (MGH, *Leges Nationum Germanicarum,* V/1), p. 80 e n.; per cui il ricorso a Marte in sostituzione di marzo risulta un'ipotesi inutilmente antieconomica.

Per la staffa, cfr. L. White jr., *Tecnica e società nel Medioevo,* Milano 1967 (ed. or. 1962). Per la critica della tesi di White, P.H. Sawyer e R. Hilton, *Technical Determinism: the Stirrup and the Plough,* in «P&P», 24 (1963), 90-100; B.S. Bachrach, *Charles Martel, mounted shock-combat, the stirrup, and feudalism,* in «Studies in Medieval and Renaissance History», 7 (1970), 45-75.

Le fonti iconografiche carolingie che rappresentano sistematicamente l'uso della staffa, come il Salterio di San Gallo, sono del IX secolo avanzato; ma tanto il Sacramentario di Gellona e l'Apocalisse di Treviri, illustrati durante la vita di Carlo Magno, quanto il Salterio di Stoccarda, databile all'820-30, e il Salterio di Utrecht dell'830 circa, rappresentano i cavalieri, anche quelli con armamento pesante, sempre senza staffe. Il più antico manoscritto in cui compaiono cavalieri muniti di staffe, insieme ad altri che continuano a farne a meno, è l'Apocalisse di Valenciennes, la cui datazione è discussa (inizio o metà del IX secolo?), e che è forse di origine spagnola,

sicché rappresenterebbe la staffa araba di cuoio e legno anziché quella metallica entrata poi in uso in Europa. Riproduzioni ed elaborazioni di queste miniature in molta della bibliografia citata, e più particolarmente in D. Nicolle, *The Age of Charlemagne,* London 1984.

Notiamo, a questo proposito, che l'attendibilità delle rappresentazioni iconografiche di età carolingia come fonti per lo studio degli armamenti è oggi più comunemente accettata di quanto non fosse in passato: cfr. B.S. Bachrach, *A Picture of Avar-Frankish Warfare From a Carolingian Psalter of the Early Ninth Century in the Light of the Strategicon,* in «Archivum Eurasiae Medii Aevi», 4 (1986), 5-27, e il già citato Coupland, *Carolingian arms and armour* (che però rimette in dubbio l'attendibilità dell'iconografia in un caso specifico, quello della *brunia).*

Una discussione più articolata delle ragioni che possono spiegare la crescente importanza della cavalleria in età carolingia in F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale,* Firenze 1981, 256-91. Per l'importanza della cavalleria nell'esercito, e nella società, dei Franchi all'indomani della morte di Carlo Magno, J.L. Nelson, *Ninth-Century Knighthood: The Evidence of Nithard,* in Ead., *The Frankish World,* London 1996, 75-87.

«Exercitus Francorum»: E.H. Kantorowicz, *Laudes regiae. A Study in Liturgical Acclamations and Mediaeval Ruler Worship,* Berkeley-Los Angeles 1946. Per i liberi e il loro servizio militare, in Italia ma non soltanto, cfr. G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia,* Spoleto 1966; S. Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia,* in «RSI», 98 (1986), 664-726. Sul problema, cruciale e non facilmente risolvibile, dell'estensione degli obblighi militari e dei criteri di selezione effettivamente applicati al momento del reclutamento, cfr. le considerazioni stimolanti, anche se non conclusive, di T. Reuter, *The End of Carolingian Military Expansion,* in P. Godman e R. Collins, *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious,* Oxford 1990, 391-405.

Per l'integrazione delle clientele vassallatiche nell'esercito, J. Fleckenstein, *Adel und Kriegertum und ihre Wandlungen im Karolingerreich,* in Spoleto XXVII, 1981, 67-94 (che tuttavia sopravvaluta la misura in cui l'esercito carolingio si identificò con quelle clientele). Sul servizio militare del clero, E Prinz, *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter,* Stuttgart 1971 (tr. it. *Clero e guerra nell'Alto Medioevo,* Torino 1994); J.L. Nelson, *The church's military service in the ninth century: a contemporary comparative vieto?,* in Ead., *Politics and Ritual in Early Medieval Europe,* London 1986, 117-32.

I calcoli sulle dimensioni dell'esercito in K.F. Werner, *Heeresorganisation und Kriegsführung im deutschen Königreich des 10. und 11.]ahrhunderts,* in Spoleto XV, 1968, 816-22.

Sulla logistica, B.S. Bachrach, *Animals and Warfare in Early Medieval Europe,* in Spoleto XXXI (1985), 707-51.

Molto interessante, anche se in parte discutibile, il tentativo di analizzare i capitolari militari di Carlo alla luce della situazione militare contingente, soprattutto sul fronte pirenaico, in B.S. Bach**rach,** *Military Organization in Aquitaine under the early Carolingians,* in «Speculum», 49 (1974), 1-33. Le campagne in Aquitania

offrono anche un'illustrazione esemplare della guerra d'assedio carolingia: cfr. G. Fournier, *Les campagnes de Pépin le Bref en Auvergne et la question des fortifications rurales au Ville siècle,* in «Francia», 2 (1974), 123-35.

I documenti bavaresi citati in due occasioni sono in W. Störmer, *Früher Adel,* Stuttgart 1973, p. 145.

Capitolo XII Una nuova economia

La teoria di Pirenne sull'economia carolingia ha trovato esposizione dapprima nel volume intitolato, in traduzione italiana, *Storia economica e sociale del Medioevo* (Milano 1967, ed. or. Paris 1933); e poi, più ampiamente, nel volume postumo *Maometto e Carlomagno* (Bari 1992; ed. or. Bruxelles 1937). La più recente riproposta di questa interpretazione pessimistica in R. Fossier, *Les tendances de l'économie: stagnation ou croissance?,* in Spoleto XXVII, 1981, 261-74 (ma cfr. l'accesa discussione che seguì, 275-90).

Il segnale dell'inversione di tendenza può essere individuato, per quanto riguarda l'agricoltura, nell'intervento di R. Delatouche, *Regards sur l'agriculture aux temps carolingiens,* in «Journal des savants», 12 (1977), 73-100. Per una sintesi delle interpretazioni oggi correnti, in cui è altrettanto fondamentale una nuova considerazione degli scambi, si vedano J.-P Devroey, *Réflexions sur l'economie des premiers temps carolingiens (768-877): grands domaines et action politique entre Seine et Rhin,* in «Francia», 13 (1985), 475-88; A. Verhulst, *Marchés, marchands et commerce au Haut Moyen Age dans l'historiographie récente,* in Spoleto XL, 1993, 23-43; G.Petralia, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino),* in «Storica», 1 (1995), 38-87; la citazione a p. 76.

La rivalutazione dei commerci fra l'impero carolingio, l'Inghilterra e la Scandinavia segue il modello elaborato da R. Hodges, *Dark Age Economics. The Origins of Towns and Trade, A.D. 600-1000,* London 1982; cfr. anche R Hodges e D. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe. Archaeology and the Pirenne Thesis,* London 1983 e J.-P. Devroey, *Courants et réseaux d'échange dans l'économie franque entre Loire et Rhin,* in Spoleto XL, 1993, 327-89.

Sui mercanti frisoni, cfr. S. Lebecq, *Marchands et navigateurs frisons du haut moyen äge,* Lille 1983; Id., *Dans l'Europe du Nord aux VIIe-IXe siècles: commerce frison ou commerce franco-frison?,* in «Annales ESC», 41 (1986), 361-77; Id., *La Neustrie et la mer,* in *La Neustrie,* a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989, 405-40. L'idea, sostenuta in questi studi, d'una piena integrazione del commercio frisone nell'economia imperiale può apparire in contraddizione con la conflittualità descritta in Id., *Francs contre Frisons (VIe-VIIIe siècle),* in *La guerre et la paix au Moyen Age,* Paris 1978, 53-71.

Più in generale su mercati e mercanti, cfr. M. Rouche, *Marchés et marchands en Gaule du Ve au Xe siècle,* in Spoleto XL, 1993, 395-434; nonché le monografie e i saggi pubblicati nella collezione *Untersuchungen zu Handel und Verkehr der vor- und frühgeschichtlichen Zeit in Mittel- und Nordeuropa,* pubblicata a Göttingen a partire dal 1985.

Anche le descrizioni del sistema curtense tendono sempre più a enfatizzarne il

ruolo nell'organizzazione degli scambi, dissipando definitivamente la vecchia equazione fra modello curtense ed economia chiusa; oltre al saggio di Devroey, *Courants et réseaux d'échange* cit., cfr. in particolare P. Toubert, *Le strutture produttive nell'alto medioevo: le grandi proprietà e l'économia curtense,* in *La Storia,* a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, I: Il *Medioevo,* 1: *1 quadri generali,* Torino 1988, Milano 1993[2], 51-90; Id., *La part du grand domaine dans le décollage économique de l'Occident (VIII-X siècles),* in *La croissance agricole du Haut Moyen Age. Chronologie, modalités, géographie,* Auch 1990 (poi in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale,* Torino 1995).

Più prudente, la storiografia tedesca ha comunque compiuto negli ultimi anni un vastissimo lavoro di scavo su quella ch'essa chiama *Grundherrschaft;* cfr. un bilancio, anche bibliografico, in L. Kuchenbuch, *Die Klostergrundherrschaft im Frühmittelalter,* in *Herrschaft und Kirche,* a cura di E Prinz, Stuttgart 1988, 297-343; fra le analisi specifiche citiamo quella, esemplare, dedicata dallo stesso autore alla signoria fondiaria dell'abbazia di Prüm, L. Kuchenbuch, *Bäuerliche Gesellschaft und Klosterherrschaft im 9. Jahrhundert. Studien zur Sozialstruktur der Familia der Abtei Prüm,* Wiesbaden 1978, nonché i saggi raccolti in *Strukturen der Grundherrschaft im frühen Mittelalter,* a cura di W. Rösener, Göttingen 1989.

La distruzione del modello classico del sistema curtense, sostituito da un'immagine molto più flessibile e differenziata, è dovuta soprattutto al progresso degli studi sul versante mediterraneo, e a quelli sulla vitalità economica dei grandi monasteri. Per il primo punto, cfr. P. Toubert, *L'Italie rurale aux VIIIe-IXe siècles. Essai de typologie domaniale,* in Spoleto XX, 1973, 95-132; Id., *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VILI, IX e X,* in *Storia d'Italia, Annali* 6, Torino 1983, 3-63; V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X,* Torino 1976; B. Andreolli e M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia,* Bologna 1983. Per il secondo punto, J.-P. Devroey, *Les services de transport à l'abbaye de Prüm au IXe siécle,* in «Revue du Nord», 61 (1979), 543-69; Id., *Un monastère dans l'économie d'échanges: les services de transport à l'abbaye St. Germain-des-Prés au IXe siécle,* in «Annales ESC», 1984,570-89; Id., *'Ad utilitatem monasterii'. Mobiles et préoccupations de gestion dans l'économie monastique du monde franc (VIIIe-IXe s.),* in «Revue Bénédictine», 103 (1993), 224-40.

Un'interpretazione del tutto diversa della *villa* e del manso è proposta dalla cosiddetta scuola fiscalista, o iper-romanista; cfr. J. Durliat, *Du caput antique au manse médiéval,* in «Pallas», 29 (1982), 67-77; Id., *Le polyptyque d'Irminon et l'impôt sur l'armée,* in «BEC», 141 (1984), 183-208; Id., *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (284-889),* Sigmaringen 1990; E. Magnou-Nortier, *La gestion publique en Neustrie: les moyens et les hommes (VII-IX siécle),* in *La Neustrie,* cit., 271-320; Ead., *Le grand domarne: des maîtres, des doctrines, des questions,* in «Francia», 15 (1987), 659-700; ma si veda la critica di J.-P. Devroey, *Polyptyques et fiscalité à l'époque carolingienne: une nouvelle approche?,* in «RBPH», 63 (1985), 783-94, e C. Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu,* in «MA», 99 (1993), 107-26. Nonostante le premesse restino poco condivisibili, intuizioni importanti sul manso si possono ricavare da un altro contributo di J. Durliat, *Le manse dans le polyptyque d'Irminon: nouvel essai d'histoire quantitative,*

in *La Neustrie,* cit., 467-504. Sul concetto di mansi ab*si,* J.-P. Devroey, *Mansi absi: indices de crise ou de croissance de l'économie rurale du haut moyen age?,* in «MA», 82 (1976), 421-52.

Su quella che resta probabilmente la fonte più importante per l'agricoltura carolingia, il Polittico di Saint Germain-des-Prés, cfr. la nuova edizione di D. Hägermann, *Das Polyptychon von Saint-Germain-des-Prés: Studienausgabe,* Köln-Weimar-Wien 1993, e i connessi studi di K. Elmhäuser e A. Hedwig, *Studien zum Polyptychon von Saint-Germain-des-Prés,* Köln-Weimar-Wien 1993.

Sulla coltivazione dei cereali, l'articolo di J.-P. Devroey, *La céréaliculture dans le monde franc,* in Spoleto XXXVII, 1990, 221-53, mostra quali straordinarie implicazioni culturali e politiche si possano trarre da un argomento solo in apparenza tecnico; lo stesso intervento è altresì fondamentale per fare il punto sulla questione delle rese. A questo proposito l'interpretazione tradizionale, che a partire da pochi dati generalizzava rese del due o tre per uno, è stata contestata da più parti, e i rendimenti effettivi proposti da parecchi autori si avvicinano piuttosto al cinque, o anche al sette a uno: cfr. ad esempio J. Durliat, *«De conlaboratu»: faux rendements et vraie comptabilité publique à l'époque carolingienne,* in «RHDFE», 56 (1978), 445-57.

Sui dissodamenti, ma più in generale sul ruolo della foresta nell'economia altomedievale, la bibliografia è sterminata; un eccellente punto di partenza in C. Wickham, *European forests in the early Middle Ages: landscape and land clearance,* in Spoleto XXXVII, 1989, 479-548.

Il quadro sostanzialmente ottimistico dell'economia carolingia che suscita oggi il consenso degli studiosi comprende anche una rivalutazione della diffusione del mulino ad acqua, precedentemente considerato come una conquista posteriore al Mille: cfr. D. Lohrmann, *Le moulin à eau dans le cadre de l'économie rurale de la Neustrie,* in *La Neustrie,* cit, 367-404.

Fra i fattori della ripresa economica è probabilmente da annoverare anche l'avvio d'una fase climatica favorevole, che si può datare proprio alla seconda metà dell'VIII secolo e che doveva concludersi soltanto nel Duecento: cfr. M. Pinna, *Il clima nell'alto medioevo. Conoscenze attuali e prospettive di ricerca,* in Spoleto XXXVII, 1990, 431-51.

La citazione di J. Favier sulle città è tratta dal suo *Charlemagne,* Paris 1999.

Sulla riforma di pesi e misure, J.-P. Devroey, *Units of Measurement in the Early Medieval Economy: The Example of Carolingian Food Rations,* in «French History», 1 (1987), 68-92. Sulla riforma monetaria, cfr. il classico resoconto di P. Grierson, *Money and Coinage under Charlemagne,* in KdG, I,501-36, e la sintesi più recente di S. Suchodolski, *La moneta,* in *Storia d'Europa Einaudi,* 3: *Il Medioevo,* a cura di G. Ortalli, Torino 1994, 847-94. Per un'analisi numismatica della monetazione di Carlo Magno, J. Lafaurie, *Les monnaies impériales de Charlemagne,* in «Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1978, 154-80. Sulla politica annonaria, A. Verhulst, *Karolingische Agrarpolitik. Das Capitulare de villis und die Hungersnöte von 792/3 und 805/6,* in «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», 13 (1965), 175-89, e K.O. Scherner, *«Ut propriam familiam nutriat». Zur Frage der sozialen Sicherung in der karolingischen Grundherrschaft,* in

«Savigny», Germ., 111 (1994), 330-62

La campagna di scavi condotta dal 1981 al 1987 a Villiers-le-Sec è illustrata nel volume *Un village au temps de Charlemagne. Moines et paysans de l'abbaye de Saint-Denis du VIIe siècle à l'An Mil,* Paris 1988, catalogo dell'omonima esposizione. Un'altra campagna-modello, dai risultati sostanzialmente non dissimili, è quella olandese illustrata in W. Groenman-van Waateringe, L.H. van Wijngarden-Bakker, *Farm Life in a Carolingian Village,* Assen-Maastricht 1987.

Gli studi condotti nei primi anni Ottanta sui polittici hanno approfondito la nostra conoscenza della demografia e delle strutture familiari contadine: cfr. la messa a punto di P. Toubert, L*e moment carolingien, (VIII-X siècles),* in *Histoire de la famille,* a cura di C. Klapisch-Zuber e F. Zonabend, I, Paris 1987, 333-59.

Sulle forme dell'insediamento, F. Schwind, *Beobachtungen zur inneren Struktur des Dorfes in karolingischer Zeit,* in A.V., *Das Dorf der Eisernzeit und des frühen Mittelalters,* Göttingen 1977,444-93, e altri saggi dello stesso volume.

Capitolo XIII I raccomandati e gli asserviti

La storiografia sulla nobiltà dell'Alto Medioevo è troppo ricca per poterne dare anche soltanto un saggio. Si vedano le quarantadue pagine di bibliografia radunate in K.F. Werner, *Naissance de la noblesse,* Paris 1998, che tuttavia non è un'opera di sintesi, ma un intervento fortemente militante a favore dell'origine della nobiltà dal servizio pubblico di età imperiale romana. Bibliografia altrettanto ampia in R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc,* Paris 1995, che analizza la struttura parentale larga caratteristica della nobiltà altomedievale.

Nel complesso il panorama è dominato dalla storiografia tedesca, con le sue indagini prosopografiche e le sue discussioni su *Stammesadel* e *Reichsadel:* cfr. la rassegna critica, in tutti i sensi, di H.K. Schulze, *Reichsaristokratie, Stammesadel und fränkische Freiheit,* in «HZ», 227 (1978), 353-73, e per una fedele espressione delle opinioni prevalenti K.F. Werner, *Bedeutende Adelsfamilien im Reich Karls der Grossen,* in KdG, I, 83-142, e H.W. Goetz, *«Nobilis». Der Adel im Selbstverständnis der karolinger Zeit,* in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 70 (1983), 153-91. Nonostante il superamento d'una prospettiva angustamente giuridica, gran parte di questa storiografia è condizionata negativamente dal postulato di un'egemonia della nobiltà di sangue nella società germanica (*«Herrschaftstheorie»),* e da un eccesso di fiducia nelle tecniche della *Personenforschung* e della *Namenforschung.* Non mancano tuttavia esempi di analisi locali che mettono in luce senza preconcetti l'articolazione della società: cfr. ad esempio R. Sprandel, *Grundherrlicher Adel, rechtsständische Freiheit und Königszins,* in «DA», 19 (1963), 1-29.

Analisi comunque importanti, anche se variamente discutibili, della *Reichsaristokratie* e del suo funzionamento, verificato in un quadro regionale, in W. Störmer, *Früher Adel. Studien zur politischen Führungsschicht im fränkisch-deutschen Reich vom 8. bis 11. Jh.,* Stuttgart 1973; R. Wenskus, *Sächsischer Stammesadel und fränkischer Reichsadel,* Göttingen 1976; P Geary, *Aristocracy in Provence: The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age,* Stuttgart 1985.

L'importanza decisiva della proprietà fondiaria nel garantire la continuità dei gruppi parentali aristocratici, di solito sottovalutata dalla storiografia tedesca, è stata invece dimostrata nel fondamentale intervento di G. Tabacco, *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo,* in Spoleto XX, 1973, 133-68; qui, a pp. 141-42, anche l'analisi del patrimonio di Abbone (su cui è poi tornato Geary, *Aristocracy in Provence* cit.).

Il calcolo sulle dimensioni dell'apparato di governo è in K.F. Werner, *Heeresorganisation und Kriegsführung im deutschen Königreich des 10. und 11. Jahrhunderts,* in Spoleto XV, 1968, 818-20, parzialmente corretto in Id., *Naissance de la noblesse* cit, p. 130.

Sulle clientele nella società carolingia manca una bibliografia soddisfacente. Più specificamente sul vassallaggio, le sintesi classiche del Mitteis e del Ganshof appaiono largamente superate, per l'impostazione eccessivamente giuridica (H. Mitteis, *Lehnrecht und Staatsgewalt,* Weimar 1933; F.-L. Ganshof, *L'origine des rapports féodo-vassaliques. Les rapports féodo-vassaliques dans la monarchie franque au Nord des Alpes à l'époque carolingienne,* in Spoleto I, 1954, 27-69; Id., *Qu'est-ce que la féodalité?,* Paris 1982[5]; Id., *Das Lehnwesen im fränkischen Reich. Lehnwesen und Reichsgewalt in karolingischer Zeit,* in *Studien zum mittelalterlichen Lehnwesen,* Konstanz-Lindau 1960), mentre l'intervento provocatorio e demolitore di S. Reynolds, *Fiefs and Vassals,* Oxford 1994, è troppo concentrato sul versante economico, anziché su quello clientelare. Meglio, allora, il vecchio ma stimolante C. Odegaard, *Vassi and fideles in the Carolingian Empire,* Cambridge (Mass.), 1945, o il libro postumo di W. Kienast, *Die Fränkische Vasallität. Von den Hausmeiern bis zu Ludwig den Kind und Karl dem Einfältigen,* Frankfurt 1990.

Sulla condizione degli schiavi e sull'asservimento dei dipendenti liberi, cfr. l'ampia sistemazione, anche storiografica, recentemente proposta da F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale,* Torino 1999, valida nonostante il titolo anche per l'area franca; qualche mio dissenso è argomentato nella recensione che ho pubblicato in «Storica», 12 (1998; sic, ma 1999), 133-41. Più specificamente sull'età carolingia, H.-W. Goetz, *Serfdom and the beginning of a 'seigneurial system' in the Carolingian period: a survey of the evidence,* in «Early Medieval Europe», 2 (1993), 29-51. Per gli schiavi dei piccoli proprietari, G. Bois, *La Mutation de l'an mil,* Paris 1989; tr. it. L'*anno mille. Il mondo si trasforma,* Roma-Bari 1991. Sul significato di espressioni come «batebant eum pro servo» non mi pare sostenibile l'interpretazione di B. Andreolli e M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia,* Bologna 1983, p. 103 (cfr. infatti F. Bougard, *La justice dans le Royaume d'Italie aux IXe-Xe siècles,* in Spoleto XLIV, 1997, p. 149 n.); il volume è comunque importante per l'analisi dei meccanismi di assoggettamento dei liberi al potere signorile (su cui cfr. anche S. Epperlein, *Herrschaft und Volk im karolingischen Imperium,* Berlin 1969). È sempre utile ricordare che gli sviluppi che i medievisti tendono a considerare propri dell'Alto Medioevo, nel senso d'una massiccia trasformazione degli schiavi rurali in coloni, ebbero luogo secondo gli antichisti già nella Tarda Antichità: cfr. C. Wickham, *Marx, Sherlock Holmes, and late Roman commerce,* in Id., *Land & Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200,* London 1994, 77-98, e D. Vera, *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa rurale fra tarda antichità*

e alto medioevo, in Spoleto XLV, 293-338. Sul miglioramento della condizione servile per influenza religiosa, H. Hoffmann, *Kirche und Sklaverei im frühen Mittelalter,* in «DA», 42 (1986), 1-24. Sul destino dei liberti sono ancora fondamentali gli studi di M. Bloch, *La servitù nella società medievale,* Firenze 1975.

Per il concetto di *pauperes,* cfr. K. Bosl, *Potens und Pauper,* in *Festschrift O. Brunner,* Göttingen 1963, 60-87 (tr. it. in *La concezione della povertà nel Medioevo,* a cura di O. Capitani, Bologna 1974). Bosl segue però la concezione ristretta della libertà *(Königsfreientheorie),* divenuta dominante nella storiografia tedesca con la cosiddetta *neue Lehre.* Le rassegne critiche di H.K. Schulze, *Rodungsfreiheit und Königsfreiheit: Zu Genese und Kritik neuerer Verfassungsrechtlicher Theorien,* in «HZ», 219 (1974), 529-50; Id., *Reichsaristokratie, Stammesadel und fränkische Freiheit,* in «HZ», 227 (1978), 353-73, costituiscono anche in questo caso un adeguato punto di partenza per fare i conti con questa dottrina. Più in generale, la teoria dei *Königsfreien* è stata radicalmente confutata da E. Müller-Mertens, *Karl der Grosse, Ludwig der Fromme und die Freien. Wer waren die «liberi homines» der karolingischen Kapitularien?,* Berlin 1963; G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia,* Spoleto 1966; H. Krause, *Die liberi der Lex Baiuvariorum,* in *Festschrift Max Spindler,* München 1969, 41-73 ; J. Schmitt, *Untersuchungen zu den Liberi Homines der Karolingerzeit,* Frankfurt-Bern 1977 (qui, a p. 152, anche il documento di Sankt Emmeram su «liberi vel Sclavi»). Questi testi e in particolare quello di Schmitt sono altresì fondamentali per ripercorrere la politica di protezione dei liberi attuata da Carlo Magno e Ludovico il Pio; cfr. anche J. Devisse, *«Pauperes» et «paupertas» dans le monde carolingien. Ce qu'en dit Hincmar de Reims,* in «Revue du Nord», 48 (1966), 273-87; tr. it. in *La concezione della povertà nel Medioevo,* cit. Sui liberi agiati che in ogni contea sopportano gli oneri fiscali e militari, cfr. anche E. Magnou-Nortier, *Les pagenses, notables et fermiers du fisc durant le haut moyen age,* in «RBPH», 65 (1987), 237-56.

Capitolo XIV La vecchiaia e la morte

L'interpretazione pessimistica degli ultimi anni del regno di Carlo è stata avanzata da F.-L. Ganshof, *L'échec de Charlemagne,* in «Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1947, 248-54; Id., *La fin du règne de Charlemagne. Une décomposition,* in «Zeitschrift für Schweizerische Geschichte», 28 (1948), 533-52. Cfr. anche, più recentemente, R.-H. Bautier, *Le poids de la Neustrie ou de la France du Nord-Ouest dans la monarchie carolingienne d'après les diplômes de la chancellerie royale (751-840),* in *La Neustrie,* a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989, 548-49.

Per l'attività legislativa moralizzatrice degli ultimi anni,. H. Mordek e G. Schmitz, *Neue Kapitularien und Kapitulariensammlungen,* in «DA», 43 (1987), 361-439, e W. Hartmann, *Die Synoden der Karolingerzeit im Frankenreich und Italien,* Paderborn 1989, 128-40.

Sulla fine della politica espansionistica di Carlo Magno, fondamentale T. Reuter, *The End of Carolingian Military Expansion,* in P. Godman e R. Collins, *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious,* Oxford 1990,

391-405. Sulle campagne contro i Danesi, H. Jankuhn, *Karl der Grosse und der Norden,* in KdG, I, 699-707.

Sulla *Divisto regnorum* dell'806 e l'incoronazione di Ludovico nell'813 la storiografia s'è lungamente affaticata, soprattutto in relazione all'assenza, nella *Divisto,* di qualsiasi accenno diretto al titolo imperiale. Analisi classica di W. Schlesinger, *Kaisertum und Reichsteilung. Zur Divisto Regnorum von 806,* in *Forschungen zu Staat und Verfassung. Festgabe F. Hartung,* Berlin 1958, 9-51. Discussione delle interpretazioni più recenti in H.H. Anton, *Beobachtungen zum Fränkisch-Byzantinischen Verbältnis im Karolingischer Zeit,* in *Beiträge zur Geschichte des Regnum Francorum,* a cura di R. Schieffer, Sigmaringen 1990, 77-119.

In particolare sulla decisione di riservare al primogenito Carlo il *regnum Francorum,* costituendo per Pipino e Ludovico i regni separati d'Italia e d'Aquitania, P. Classen, *Karl der Grosse und die Thronfolge im Frankenreich,* in *Festschrift H. Heimpel,* Göttingen 1972, III, 109-34. Classen ritiene che l'eredità principale dovesse essere divisa, nelle intenzioni originarie, fra Carlo e il vero primogenito, Pipino il Gobbo; ma cfr. W. Goffart, *Paul the Deacon's Gesta episcoporum Mettensium and the early design of Charlemagne's succession,* in «Traditio», 42 (1986), 59-93. Sulla linea di Classen anche E. Ewig, *Überlegungen zu den merowingischen und karolingischen Teilungen,* in Spoleto XXVII, 1981, 225-53, e H. Beumann, *Unitas Ecclesiae - Unitas Imperii - Unitas Regni. Von der imperiateti Reichseinheitsidee zur Einheit der Regna,* ivi, 531-71. La posizione tradizionale, che vede nella spartizione dell'806 essenzialmente un atto di ossequio alle regole egualitarie del diritto franco e una temporanea messa da parte del *nomen imperatoris,* cui si contrapporrà nettamente l'*Ordinatio imperii* decisa da Ludovico il Pio nell'817, è ripresa da D. Hägermann, *Reichseinheit und Reichsteilung. Bemerkungen zur Divisio regnorum von 806 und tur Ordinano imperii von 817,* in «HJ», 95 (1975), 278-307.

Sull'origine romano-bizantina del cerimoniale dell'813, e le sue implicazioni, cfr. P Delogu, *«Consors regni»: un problema carolingio,* in «BISIMeAM», 76 (1964), 47-98, e W. Wendling, *Die Erhebung Ludwigs des Frommen zum Mitkaiser im Jahre 813 und ihre Bedeutung für die Verfassungsgeschichte des Frankenreiches,* in «FMSt», 19 (1985), 201-38.

Una riconsiderazione della figura di Ludovico il Pio è da tempo in corso; cfr. *Charlemagne's heir: New perspectives on the reign of Louis the Pious (814-840),* a cura di P. Godman e R. Collins, Oxford 1990.

Sul testamento di Carlo Magno, M. Innes, *Charlemagne's Will: Piety, Politics and the Imperial Succession,* in «EHR», 112 (1997), 833-55. Sulla sepoltura, A. Dierkens, *Autour de la tombe de Charlemagne: considérations sur les sépultures des souverains carolingiens et des membres de leur famille,* in «Byzantion», 61 (1991), 156-81.

Si è a lungo discusso se l'appellativo *Magnus* fosse già abitualmente unito al nome di Carlo dai suoi contemporanei. L'opinione oggi prevalente, espressa fra l'altro da K.F. Werner, *Karl der Grosse oder Charlemagne?,* München 1995, 32-34, è che il soprannome gli venne attribuito solo molto dopo la morte, a partire dalla fine del IX secolo, e che nei titoli di opere come la *Vita Karoli* di Eginardo è aggiunto solo nei

manoscritti tardi; la forma «Karolus, magnus imperator», documentata fra l'altro nella lapide sepolcrale, è protocollare, non onomastica. Senza contestare questa interpretazione, vale la pena di osservare che tale protocollo si standardizzò, durante la vita di Carlo, in misura addirittura sorprendente: fonti ufficialissime come gli Annali Regi lo chiamano correntemente «Carolus magnus rex» (v. ad esempio gli anni 769, 772, 781, 784). Ancor più interessante è osservare che l'uso venne ripreso, vivente Carlo, dalla cancelleria italica in riferimento ai re d'Italia, Pipino e poi Bernardo: cfr. Manaresi, *I placiti* cit, n. 13 (801) e 16 (803): «Pipinus magnus rex», e n. 26 (813): «Bernardi magni regis». Lo stesso appellativo si ritrova applicato a Pipino («magnus... rex Pipinus piissimus») nel coevo *Ritmo veronese (Versus de Verona. Versus de Mediolano civitate,* a cura di G.B. Pighi, Bologna 1960). Quest'inflazione dell'appellativo «magnus» è insomma da considerarsi tipica dell'età di Carlo, e può dunque rappresentare un'anticipazione della forma «Karolus Magnus» destinata a imporsi in futuro.